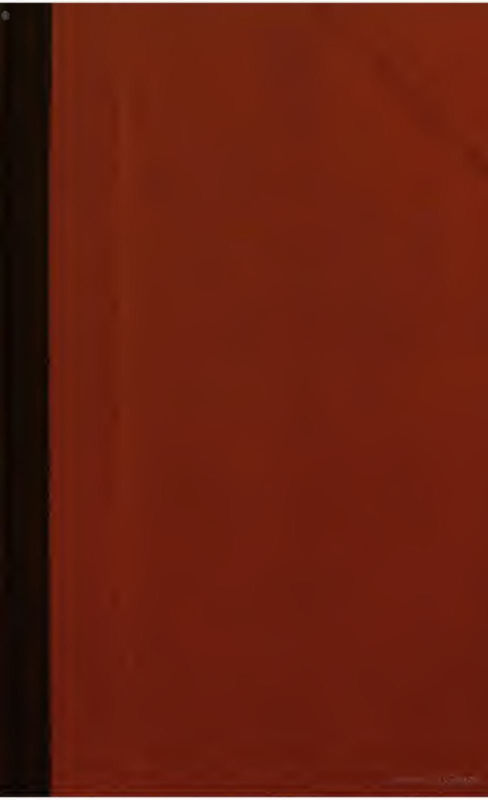


DELLA BIBLIOTECA SCELTA

vol. 106

IL CORTEGIANO

DEL CONTE

BALDASSAR CASTIGLIONE

Prezzo lir. 4 00

Elenco dei volumi 30 al 105 di questa Biblioteca scelta.

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

VOL. CVI.

CASTIGLIONE.







B. CASTIGLIONI.




BIBLIOTECA NAZIONALE

IL LIBRO

DEL

CORTEGIANO

DEL CONTE

BALDASSAR CASTIGLIONE

EDIZIONE FORMATA SOPRA QUELLA D'ALDO, 1528, RISCONTRATA CON ALTRE DELLE PIU' RIPUTATE, ED ARRICCHITA DI UN COPIOSO INDICE DELLE MATERIE.





MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXII.



GLI EDITORI.

Il Libro del *Cortegiano* del conte Baldassar Castiglione merita di essere studiato per la naturale ed elegante maniera con cui è scritto. Quest' opera è anche sommamente raccomandabile per il bel costume e per le buone creanze che vi s'insegnano, le quali, sebbene nella loro forma esteriore sieno alquanto diverse da quelle che ora usiamo; pure, perchè sono un' espressione della gentilezza dell'animo, la cui essenza non cambia giammai, così servono anche oggi ad ispirarla e a mantenerla. In cotal modo ragiona di quest' opera e del suo autore il chiarissimo Parini (*).

(*) V. Prose del *Parini*, vol. 104, pag. 155, di questa *Biblioteca Scelta*.

Tale giudizio ci ha determinati di presentare al Pubblico una ristampa economica sì, ma non priva di quei pregi tipografici che la possano render commendevole ed accetta agli studiosi della culta favella italiana. A quest' effetto abbiamo seguita l'edizione citata dagli Accademici della Crusca, *Venezia, Aldo*, 1528, *in foglio*, riputatissima e senza lacune; riscontrandola però sempre anche con la Cominiana, con quella del *Giolito*, 1559, pure citata dalla Crusca, e con l'altra dei *Classici Italiani*, Milano 1803, vol. 2 in 8.

Ci siamo per altro dati pensiero di render vie più gradevole il testo con migliorarne l'ortografia; e persona intelligente ha riveduto ed ampliato l'utilissimo *Indice* delle Materie della suddetta Cominiana edizione, come si potrà di leggieri riconoscere agli Articoli *Detti* e *Novelle*, i quali siccome contengono la materia più interessante per cui si gusta il *Cortegiano*, così era ben dovere che fossero separatamente estesi, a fine di

rinvenire prontamente questo o quel *detto* o *motto*, questa o quella *burla*, *facezia* o *novella*.

All'opera si è fatta precedere la Vita dell'Autore, scritta dall'abate *Pierantonio Serassi*, e ad ogni *Libro* si sono collocati gli argomenti, non parendoci convenevole l'unirli tutti in principio o in fine dell'opera stessa, come da altri editori fu fatto.

Renduto conto in tal modo delle cure prestate a questa edizione, rimane ad implorare l'indulgenza del Pubblico per gli errori o le mende che in essa s'incontrassero, e che sono sempre inseparabili da qualunque benchè accurata tipografica produzione.

VITA

DEL CONTE

BALDESSAR CASTIGLIONE

SCRITTA DALL'ABATE

PIERANTONIO SERASSI.

Baldessar Castiglione, nacque a Casatico, sua villa nel Mantovano, il 6 di dicembre, l'anno 1478. Ebbe per genitori Cristoforo da Castiglione, nobilissimo e valoroso cavaliere, e Luigia Gonzaga della linea de' marchesi di Mantova, dama di gran senno e di maravigliosa accortezza. Da giovanetto fu mandato a studiare a Milano, dove apprese le lettere latine da Giorgio Merla, e le greche da Demetrio Calcondila. Fioriva allora grandemente la corte di Lodovico Sforza, perciocchè, essendo questo principe dotato di maraviglioso ingegno e d'un finissimo gusto, dava volentieri ricetto e favore agli uomini, nell'armi o nelle lettere segnalati. Per questo il Castiglione s'invogliò ardentemente di entrare a' servigi del duca, ove accolto di leggieri a riguardo della sua nobiltà e bellissima indole, cominciò ad esercitarsi nel cavalcare e nell'armeggiare con tanta buona grazia e destrezza, ch' ei s'acquistò l'amore e la stima di tutta la corte. Trovava però egli il suo maggior contento nello studio delle buone lettere, senza le quali conosceva non potere altri essere nè gentile, nè valoroso cavaliere. Quindi e colla scorta del proprio giudicio, e con l'indirizzo di Filippo

Beroaldo il Vecchio si diè tutto alla lettura degli antichi Greci e Latini, facendovi sopra diverse osservazioni e note eruditissime; per le quali ben si vedeva quanto innanzi penetrasse fin d'allora coll'acutezza del suo felicissimo ingegno. Più d'ogni altro però si rese famigliari Cicerone, Virgilio e Tibullo; sopra de'quali fece tanto e così ordinato studio, ch'ei ne divenne col tempo piuttosto emolo che imitatore. Nè lasciava per questo di leggere ancora i migliori Italiani, e particolarmente i poeti; giacchè ammirò sempre in Dante l'energia e la dottrina, la dolcezza e la eleganza nel Petrarca, e in Lorenzo de'Medici e nel Poliziano la facilità e la naturalezza.

Un sì bel corso di piacevoli studi venne al Castiglione interrotto, prima dalla perdita del padre, che, ferito nella battaglia del Taro, indi a pochi giorni si morì; poi dalla rovina dello Sforza, a cui dai Franzesi fu tolto miseramente quel fioritissimo stato. Convennegli pertanto ridursi a Mantova, ove il marchese Francesco lo accolse con molta amorevolezza; e dovendo poco dappoi ire incontro al re di Francia a Pavia, volle che il Castiglione l'accompagnasse tra i cavalieri del suo seguito; e così trovossi ancora egli al superbo ingresso che il re fece in Milano li 5 ottobre del 1499.

In tale occasione il marchese, benchè non molto innanzi avesse combattuto contro di Carlo VIII, seppe talmente insinuarsi nella grazia del re Lodovico, che meditandosi da lui la conquista del reame di Napoli, lo dichiarò generale e suo luogotenente per quella impresa. Non so se il Castiglione se ne andasse a dirittura verso Napoli con l'armata franzese; trovo bensì, ch'egli intervenne nel 1503 col marchese di Mantova alla battaglia del Gari-

gliano, la quale essendo riuscita sinistramente per la poca obbedienza a lui prestata da' Franzesi, il Gonzaga disgustato si partì dall'esercito, concedendo intanto a Baldessare di venir, com'egli desiderava, a Roma.

Quivi tra i molti principi e signori, che per la creazione di Giulio II, poco prima succeduta, ci erano concorsi, trovò esserci venuto Guidubaldo da Montefeltro duca d'Urbino col fiore de' suoi cortegiani. Stava già da qualche tempo a' suoi servigi Cesare Gonzaga; il quale per essere figliuolo di Giovampietro, fratel cugino della madre di Baldessare, e bene esercitato nelle buone lettere, era a lui fin da' prim' anni congiuntissimo non men d'animo, che di sangue. Per suo mezzo adunque, e per l'attinenza che avea con la duchessa, s'introdusse nella conoscenza e nella grazia di questo raro e sapientissimo principe; e fu tanto il piacere e la meraviglia che il Castiglione prese del valore e della virtù, così del duca, come de' suoi cavalieri, ch'ei s'invaghì di volere ad ogni modo servirlo, e militare nel suo esercito. Tornato per tanto a Mantova, ne fece chiedere licenza al marchese, il quale, benchè non gliela negasse, trattandosi di servire un suo cognato, pure il soffrì di mala voglia, e per molt' anni l'ebbe in odio e in abborrimento.

Partitosi adunque nella state del 1504 se ne venne al campo sotto Cesena, la qual teneasi per il duca Valentino; e fu subito da Guidubaldo ricevuto con condizioni molto onorate, essendo posto al governo di cinquanta uomini d'arme con 400 ducati l'anno di provisione. Quivi, essendogli caduto il cavallo, gli si smòsse per sì fatta maniera un piede, che penò poi molto a riaversene. Intanto il duca, ricuperate le città di Cesena, d'Imola e Forlì, se ne ritornò colle genti verso il suo stato.

A' 6 di settembre il Castiglione giunse per la prima volta a Urbino, ove è difficile il descrivere le accoglienze che gli furon fatte dalla duchessa Lisabetta sua parente, e da mad. Emilia Pia, le quali erano già consapevoli delle nobili qualità di Baldessare, e del'a sua molta letteratura. Egli ancora restò sì fattamente preso dalla beltà, dalla virtù e gentilezza singulare di queste due principesse, che in tutto il tempo di sua vita non rifinì mai di amarle, di onorarle, e di renderle coll'aurea sua penna immortali.

Intanto ritrovandosi in molta tranquillità si diè di nuovo alla quiete de' suoi studi; e potealo ben fare, avendo la compagnia di tanti cavalieri letteratissimi, e il comodo d'una delle più celebri librerie che allor fossero in Europa. Perciocchè il duca Federico, padre di Guidubaldo, tra l'altre sue laudevoli opere, avea con grandissima spesa adunato un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed ebraici, i quali tutti ornò d'oro e argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo.

Verso la metà di novembre fece una scorsa a Ferrara per espedire certi suoi negozi; ove trovò il duca Ercole in pessimo stato, e disperatissimo dai medici. Ricevette nonostante grandi carezze dal cardinale Ippolito, dalla duchessa, e dalle principali dame di quella corte.

Era il duca Guidubaldo stato poc'anzi dichiarato gonfaloniere e capitan generale della Chiesa; e però desiderando il pontefice ch' ei venisse a prendere in Roma il possesso della sua carica, e a fare la mostra delle genti, che già avea radunate, egli si partì verso la metà di dicembre col fiore de' suoi cavalieri; ma infermatosi a Narni delle solite sue gotte e d' un poco di febbre, dovette quivi tratte-

mersi da nove giorni, sin che a' 4 di gennaio del 1505 giunse a Roma, e ci entrò solennemente in compagnia del signor Francesco Maria della Rovere, suo figliuolo adottivo, e nipote del papa. Quivi il Castiglione ebbe agio di stringere amicizia co' valentuomini che ci fiorivano, e prendere molta pratica della corte e de' grandi affari; molto più che col Gonzaga alloggiava presso s. Pietro nel palazzo del cardinale da Este.

Già il duca gli avea preso grandissimo affetto; e conoscendolo dotato di singolare accorgimento e di maniere gravi insieme e gentilissime, lo giudicò molto a proposito per ispedirlo suo ambasciatore al re Arrigo VII d'Inghilterra. Prima però che il duca gliene dicesse nulla, s'era già sparsa la notizia per la corte, ed altri avealo anche scritta a Mantova; onde il Castiglione, rispondendo intorno a ciò alle istanze della madre, così le scrive a' 3 di marzo, 1505: *Dell'andata in Inghilterra io non ne so altro, se non che l' eccellenza del signor duca mio è necessitato mandarvi una persona; e pure a qualcuno ha detto voler in ogni modo ch' io sia quello. E discorrendo io la famiglia de' gentiluomini suoi, e gli offici di ciascuno, non mi è difficile creder che l'andàta tocchi a me. La causa del mandare s' è la confirmazione de' privilegi che ha S. E. dalla maestà del re d' Inghilterra per la dignità della Giaratera, ch'è un ordine come quello di S. Michele del re di Francia. Per questo bisogna mandarvi un uom di conto e con gran solennità, accettato dalla maestà del re, e molto onorato; e lungo saria narrar il tutto; che quest'ordine è con molta cerimonia stabilito. Sì che, se parerà all'Ecc. del signor mio far elezione di me a questo, io non*

lo rifiuterò per essere cosa onorevolissima, e della quale spererei riportarne ancor utilità, perchè so che vi andrei con gran favore. Passarono però pochi giorni che il duca stesso gliene fece parlare molto amorevolmente, com'egli replicò alla madre a' 15 dello stesso mese, dicendo: *Pur al fine l'eccellenza del signor duca mio m'ha fatto intendere ch'io gli farò cosa gratissima, contentandomi d'andare in Inghilterra a servizio suo. Così a me non è parso per molti rispetti rifiutare, sperando doverne riportar contentezza, prima servendo a S. E., poi per veder un buon tratto di paese, massime andando contra il buon tempo: e spero di andar in compagnia del reverendissimo monsignor vescovo de' Gili, il quale tiene un ricco episcopato là in Inghilterra, ed è ambasciatore della maestà del re qui in Roma, ed amicissimo mio, quanto si può.* Questa partenza, non so per quale impedimento, fu poi differita sino all'anno seguente.

In luglio ebbe alquanti termini di febbre a cagione di quel suo piede, che non essendogli stato ben acconcio da principio, gli avea fatta enfiare tutta la gamba; ma andatosene poco dappoi a' bagni di s. Casciano ne riportò l'intera guarigione.

Tornato adunque a Urbino fu per affari d'importanza inviato al marchese di Mantova; ma giunto a Ferrara ebbe avviso da Gio. Pietro Gonzaga e dalla madre, che non procedesse più innanzi, poichè il marchese era forte sdegnato con lui, ed averebbegli fatta villania. Egli spedì subito un suo uomo al duca; il quale, benchè bramasse vedere ciò che il marchese avesse saputo fare a un suo ministro, pure, essendogli il Castiglione troppo caro, non volle esporlo a pericolo, ma rivocatolo lo accolse con affetto e tenerezza maggiore.

Venuto intanto il carnovale del 1506, volendo egli trattenere con qualche dilettevole invenzione quella fioritissima corte, e dare insieme alla duchessa, ch' egli amava, qualche segno della sua singolare riverenza, compose e recitò in compagnia di Cesare Gonzaga la celebre sua Egloga intitolata il *Tirsi*; del merito ed artificio della quale, poichè ne ho parlato largamente nelle annotazioni a quell' opera, mi rimarrò di scriverne più a lungo in questo luogo. Ebbe poi avviso di prepararsi per il viaggio d' Inghilterra; ond' egli si mise orrevolmente in ordine di servitori e di cavalli per comparirvi con ogni splendidezza e decoro.

Prima di partire gli morì l'unico suo fratello per nome Girolamo; cosa che molto il conturbò. A' 15 di settembre giunse a Lione, e nel primo di novembre arrivò a Londra accompagnato onoratissimamente. Dopo due giorni fu chiamato all' udienza del re, che gli fece grandissimo onore e carezze; e non solo ottenne quanto il duca desiderava, ma egli medesimo fu fatto cavaliere, ed, oltre vari cavalli e cani che gli furono regalati, ebbe in dono una ricchissima collana d' oro: tanto piacque ad Arrigo questo gran gentiluomo. Poco però si trattenne in Inghilterra; giacchè trovo che a' 9 di febbraio del 1507 era giunto a Milano, e fermatosi qualche giorno a Casatico con la madre (non avendo potuto aver licenza di passare per Mantova) arrivò a' primi di marzo a Urbino, desiderato e accarezzato da tutta la corte.

Poco dappoi fu spedito dal duca per affari d'importanza al re Lodovico, che si trovava a Genova; ma quando fu un pezzo innanzi, gli convenne dirizzarsi verso Milano, avendo inteso che il re s'incamminava a quella volta.

Nell'aprile del 1508 morì il duca Guidubaldo a Fossombrone; e poichè dovea succedergli nello stato il signor Francesco Maria dalla Rovere, furono lasciate nelle città di maggior conto persone d'autorità, che le tenessero in fede. Il Castiglione fu per questo effetto mandato a Gubbio, com'egli scrive alla madre, dicendo: *Io fui ad Eugubbio, perchè in questa mutazione di stato si estima che quella terra dovesse fare qualche tumulto, per essere potente d'uomini, e molte inimicizie; pur Dio non ha voluto male alcuno; che sono le cose andate bene, e quegli uomini tutti mi sono stati obbedientissimi. Io sono ritornato ad Urbino nelle lagrime e nelle tenebre.*

Siccome poi era sollicitato dalla madre a pigliar moglie, per così stabilire la sua casa, avrebbe desiderato di levarsi dalla corte e andarsene a Mantova. Se non che la poca stima che mostrata avea di lui il marchese, e le istanze fattegli dal nuovo duca anche a nome del pontefice lo persuasero a tratteuersi. Quivi non pertanto si trattò di dargli per moglie una figliuola di Piero de' Medici, e nipote del cardinale, che fu poi papa Lione X; e benchè il parentado fosse conchiuso dal magnifico Giuliano, che si trovava a Urbino, pure indi a qualche mese si disciolse, per essere al cardinal occorso un partito d'uno degli Strozzi a Fiorenza, col mezzo del quale i Medici speravano suscitar molto la parte loro in quella città. Trovo che costei fu la Clarice maritata a Filippo Strozzi, e che questa pratica fu segretamente maneggiata in Firenze da mad. Lugrezia de' Medici sorella del cardinale, e moglie di Iacopo Salviati. Se fosse al Castiglione riuscito un sì fatto parentado, come il Cardinale e il Magnifico da principio il richiesero, lo averemmo veduto divenir nipote di due papi,

cognato del duca Lorenzo de' Medici, e zio d'una reina di Francia; a tanto ascesero in poco di tempo i Medici, allora privati e fuorusciti.

Intanto si cominciò da Giulio II la guerra contro de' Veneziani per ricuperar le città di Romagna, ch'essi teneano; nella quale spedizione il nostro Baldessare diede segni di prodezza e valore incredibile. Perciocchè, trovandosi le genti del papa intorno a Russi, ed essendo da Ravenna usciti da circa trecento cavalli e due mila fanti de' nemici per distorgliele dall'assedio, il duca d'Urbino, mandati i suoi cavai leggieri ad incontrarli, con otto soli gentiluomini, tra' quali il Castiglione corse ad inseguirli; e benchè fossero in loco forte, pure gli assaltò e li ruppe di maniera, che alcuni de' suoi corsero fin dentro Ravenna. Serbava però anche in mezzo all'armi quel suo animo ben composto e nemico delle ingiustizie e delle violenze; ond'ebbe a scrivere alla madre: *Noi avemo dato grandissimo guasto e danno a questa povera Ravenna nel paese: quel manco male ch'io ho potuto fare, l'ho fatto; e vedesi che ognuno ha guadagnato eccetto ch'io, e non me ne pento.*

Per le fatiche e disagi di questa campagna cadde nell'ottobre gravemente ammalato. La duchessa e madama Emilia l'assistettero, e il servirono con tanta amorevolezza che non avrian potuto far più se lor fosse stato figliuolo o fratello. Del che diede egli ragguaglio alla madre, pregandola a ringraziar queste due principesse di tanta loro umanità. *Parrebbemi conveniente*, le scrive a' 19 di novembre del 1509, *che la Magnificenza V. rendesse infinite grazie alla signora duchessa delle infinite dimostrazioni che S. E. nella mia malattia ha fatte, che certo sono state assai; e 'l medesimo*

alla signora Emilia ; che s'io le fossi stato figliuolo o fratello , non haria potuto farne tante: che li voti fatti per me non saranno satisfatti di qui a parecchi dì.

Verso la fine di quest'anno 1509 fu condotta a Urbino la nuova sposa del duca , che fu Lionora Gonzaga , figliuola del marchese di Mantova , bellissima e gentilissima principessa. Le feste e le allegrezze che si fecero , furono assai grandi, e durarono ancora tutto il carnovale del 1510.

Nella state poi si diè principio a una nuova campagna contro il duca di Ferrara. A' 3 di luglio presero Massa de' Lombardi , Bagnacavallo , Lugo ed altre terre; e a'19 d'agosto s'impadronirono di Modena; indi, preso Carpi, S. Felice e il Finale, portarono la guerra fin presso Ferrara. Ma perduta nel maggio del 1511 Bologna , e rovesciatane dal cardinale Alidosio , che v' era legato , tutta la colpa sul duca d'Urbino , fu tanto il furore di che s'accese il giovine duca , massime non avendo potuto avere udienza dal pontefice sdegnato, che incontrando per Ravenna il Cardinale , l'ebbe di propria mano con alcune pugnalate ucciso prima che le guardie del legato se ne avvedessero. Non si può esprimere quanto increscesse questo sacrilego eccesso al Castiglione e agli altri cortegiani ; molto più sentendo che il duca era stato dal papa privato d' ogni grado e dichiarato decaduto degli stati. Pensarono pertanto ogni via di placar il pontefice , e ricorrendo a' cardinali amici del loro signore , tanto fecero e tanto si maneggiarono , che il duca ebbe finalmente licenza di andare a Roma , ove assoluto e ribenedetto fu a grande stento rimesso nella grazia dello zio, e reintegrato ne' suoi stati. In una lettera de' 27 settembre di quell'anno, così scrive il Castiglione alla

madre: *Noi siamo tornati, Dio grazia, sani da Roma con la rib nedizione e reintegrazione nello stato dell' illustrissimo signor nostro, avendo però passato infiniti fastidi e travagli quanto si possa dire, massime per la infermità gravissima di N. S., il quale si può dir che sia liberato per miracolo e per salute del signor duca e della chiesa di Dio.*

L'anno 1512 fu nel principio assai funesto all'armata pontificia per la rotta di Ravenna; ma riunito ed accresciuto l'esercito e ricuperate leggermente le città che s'eran date a' Franzesi, venne fatto al duca d'Urbino di acquistar anche Bologna, che si arrese a' 10 giugno, e a' 13 col cardinale Sigismondo Gonzaga legato vi fece il suo solenne ingresso.

Terminate felicemente queste imprese, il duca, come gentile e magnanimo signore, pensò a gratificare i meriti del Castiglione, dandogli un castello nello stato di Pesaro col titolo di conte. Da principio aveagli assegnato Ginestreto, ma il conte procurò di cambiarlo con Nuvillara per le ragioni che egli scrive alla madre in una de' 28 gennaio 1513, dicendo: *Penso ch' io piglierò la possessione del mio castello, il quale non è più Ginestreto, perchè ho procurato cambiarlo con un altro che si dimanda Nuvillara, e 'l sig. duca è stato contento; e questo è molto più al proposito, che è vicino a Pesaro due miglia, bonissimo aere, bellissima vista da terra e da mare, vicino a Fano cinque miglia, fruttifero al possibile, ed ha un buon palazzo, che è mio, ed è della medesima entrata che Ginestreto e forse più; sicchè io me ne contento assai, e Dio mi conceda grazia di goderlo con contentezza.*

Poco appresso morì papa Giulio II; ciò fu la

notte de' 20 febbraio di quell'anno 1513; onde convenendo al duca spedire a Roma persona che procurasse le cose sue tanto presso il sagro collegio, come presso il nuovo pontefice, mandovvi il conte Baldessare, siccome quello ch'avea gran servitù con quasi tutti i cardinali, ed era comunemente stimato ed avuto caro. La scelta fu molto a proposito, giacchè fra pochi giorni fu creato papa il cardinale dei Medici col nome di Leone X, grande amico del conte, e molto famigliare della casa d'Urbino.

Ne' primi giorni del ponteficato confermò Lione al conte la donazion del castello fattagli dal duca, e più solennemente gliela ratificò a' 22 di maggio con un breve pieno di encomi del valore e della dottrina di lui. Confermò ancora a sua istanza al duca d'Urbino la prefettura di Roma, e volle la camera lo soddisfacesse di quanto gli si dovea per conto delle paghe già scorse per la passata campagna; il che riuscì al duca di non poco vantaggio.

Verso la fine d'agosto ritornò a Urbino; ma poco vi si trattenne, perciocchè il duca, vedendo quanto gli potea esser utile in Roma un sì fatto ministro, non tardò punto a destinarloci suo ambasciatore con gran contento di lui e di tutta la corte. Con tal carattere adunque se ne venne di nuovo a Roma, desiderato particolarmente da' gran letterati che ci erano a folla concorsi, tratti dalla magnanima liberalità del pontefice, che gradiva e premiava largamente ogni maniera di virtù.

Conversava però egli più frequentemente col Bembo e col Sadoleto suoi vecchi amici, con Filippo Beroaldo bibliotecario del papa, col Tebaldeo, e con Federigo Fregoso arcivescovo di Salerno, nipote della duchessa vedova d'Urbino. Oltre a questi, avea singolare dimestichezza con Raffaello, con

Michelangiolo, e co' principali pittori, scultori e architetti di quell' aurea età, perciocch' egli si dilettò sempre, ed ebbe gran cognizione di tutte e tre queste arti; e sappiamo che Raffaello in ispecie solea molto riportarsi al giudicio di lui nelle opere di maggiore importanza. Questo bel genio del conte gli facea spendere largamente nel provvedersi di quadri, di busti antichi e di cammei d' ottimo artificio; e fu cagione ch' egli nobilitasse maggiormente la sua patria, conducendovi dopo vari anni il celebre Giulio Romano, che colle sue pitture e colle fabbriche accrebbe a dismisura il pregio di quella nobilissima città.

Intanto la fama della dottrina, della bontà e valore del Castiglione era tale divenuta, che superata l'invidia, mosse il marchese di Mantova, il quale sino a quel tempo aveva mostrato di farne sì poco conto, sotto specie di dargli moglie, a desiderarlo e a richiederlo. Il conte, che giugneva oramai al trentottesimo anno, dovea pure accasarsi una volta, vi si lasciò indurre di leggieri; molto più che disdicevol cosa gli parea il non dar questo contento alla madre che bramava d'averlo vicino, e di depor finalmente nelle sue mani il peso delle cure domestiche. Portatosi dunque con buona licenza del duca d'Urbino a Mantova, vi fu ricevuto con gran festa, e quasi subito si trattò e conchiuse il maritaggio con Ippolita figliuola del conte Guido Torello e di Francesca di Giovanni Bentivoglio già signor di Bologna, donzella bellissima e di gentilissime maniere.

Nel principio del 1516 si celebrarono queste nozze con giostre, con torneamenti e con ogni altra dimostrazione di pubblica e di privata allegrezza, avendo il marchese voluto con sì fatti onori emen-

dare la poca stima ch' aveva mostrata sino a quel tempo d' un così raro ed onorato cavaliere.

Nel 1517 per la festa dell'Ascensione condusse il conte la sua sposa a Venezia in compagnia di Polissena e di Francesca da Castiglione sue sorelle, maritate l' una a Giacomo Boschetto, e l' altra a Tommaso Strozzi, cavalieri mantovani. Ebbero queste dame, per riguardo del conte, molti onori in quella maravigliosa città, essendo state servite dal celebre M. Andrea Gritti, che fu poi doge, e da Maria Gradiniga con due altre gentildonne da Ca Morosino. Nell'agosto gli nacque con suo gran contento un figliuol maschio, cui pose nome Camillo. Il duca Alfonso di Ferrara, che molto amava il conte, gliene avanzò un' affettuosissima congratulazione.

Non lasciava però il Castiglione tra i pubblici e privati affari di attendere ancora a' suoi piacevoli studi; anzi avendo compiuto il celebratissimo libro del Cortegiano, lo mandò nell' ottobre del 1518 a Pietro Bembo perchè lo rivedesse e gliene dicesse il parer suo. Questo libro, ove il Conte, imitando il Dialogo dell'Oratore di Cicerone, ha sparso con accortissima varietà il fiore di quasi tutte le scienze ed arti liberali, vien tenuto dagl' intendenti in grandissimo pregio, e riputato per unico paragone della vera lingua nobile d' Italia. Perciocchè non si volse il Conte obbligare alla pretta favella toscana, ch' egli confessava di non sapere, ma scegliendo, secondo l' insegnamento di Dante nella Volgare Eloquenza, da tutti i dialetti italiani le parole e i modi di dire più vaghi ed espressivi, ne compose col suo prudente giudicio una finissima legatura, e formò uno stile così nobile, leggiadro e di una proprietà ed efficacia tanto maravigliosa, che

non v' ha forse altro libro italiano, che per questo conto gli si possa paragonare.

Nel 1519 a' 20 di febbraio morì il marchese Francesco, e restò erede e successore nello stato Federigo suo primogenito. Questi, siccome giovinetto d'alto animo, e desideroso di gloria, confidando che il Conte, per la grazia che godeva presso papa Lione, potesse facilmente ottenergli il generalato della Chiesa, lo mandò suo ambasciatore straordinario a Roma. Il papa, benchè per certi riguardi non potesse subito compiacerlo di quanto desiderava, pure, rimandando il Conte a' 5 di novembre, scrisse al marchese che lo richiamerebbe in tempo di poter dar compimento al negozio, e che intanto lo assicurava, che il Conte gli era stato gratissimo, e che non gli poteva inviar persona nè più degna, nè più savia, nè più accetta di lui.

L' anno seguente adunque lo destinò suo ambasciatore ordinario al pontefice con mille e dugento scudi di provisione. A' 10 di luglio giunse in Firenze, ove il card. Giulio de' Medici Legato gli fece grandi carezze, e a' 20 dello stesso mese arrivò a Roma. Non passarono molti giorni che la moglie sua, dama di quel merito e di quella virtù che di sopra si disse, morì a Mantova di parto nel più bel fiore degli anni. Il Conte che teneramente l'amava ne provò un incredibil dolore. Non mancarono però i cardinali e molti signori di confortarlo con ogni amichevole officio; e papa Lione ai conforti volle aggiugnere il dono d' una pensione di 200 scudi d' oro. Seguì nonostante la pratica incominciata del generalato, la quale arrivò finalmente a conchiudere nel marzo del 1521. Il giovinetto marchese ne provò tanta allegrezza, che non capiva in sè.

Il primo di dicembre morì papa Lione, e il Conte seguitò la sua ambasceria presso il sacro collegio, tenendo avvisato il marchese di quanto occorreva, e suggerendogli ciò che avea a fare per difendere le città della Chiesa. Eletto poi Adriano VI, ch' era in Ispagna, il Conte si trattenne in Roma alcuni mesi finchè giunse il pontefice: indi richiamato a Mantova servì il marchese in molte zuffe contro Franzesi con la sua compagnia di 50 uomini d'arme, nei quali incontri non si scordò punto dell'antico suo valore. Ma nel novembre del 1523, essendo stato creato papa col nome di Clemente VII il cardinale de' Medici, grande amico del Castiglione, il marchese non lasciò di subito inviarlo a Roma per suo ambasciatore. Avea già papa Clemente conosciuto molto innanzi il Conte per uomo di grande esperienza e di finissimo giudicio; e però essendogli necessario mandare una persona di qualità appresso Cesare, dove s'avea da trattare la somma delle cose non solo della Sede Apostolica, ma d'Italia e di tutta la cristianità, dopo aver discorso tutti quelli, di cui si poteva servire in questo officio, non avendo trovato persona, da cui sperasse esser meglio servito che dal Conte, mandò per lui a' 19 di luglio del 1524, e con molte buone ed onorevoli parole gli espose il suo desiderio. Il Conte si mostrò prontissimo a servir sua santità, purchè fusse con buona licenza del marchese; il quale stimandosi onorato per tale ricerca dal pontefice, gliela accordò senza dimora. Intanto a' 5 di ottobre partì di Roma col seguito di 30 cavalli, facendo la via di Loreto, dove avea voto; e trattenutosi alcuni giorni a Mantova, s'indirizzò alla volta di Spagna, e alli 11 di marzo 1525 giunse a Madrid. *Io son giunto qui*, scrive ad Andrea Piperario, *molto ono-*

rato per tutto il cammino, e medesimamente in questo loco; che benchè io intrassi molto di notte, vennero molti signori ad incontrarmi per comandamento di Sua Maestà, alla quale il dì seguente baciai la mano, e fecemi ottima cera.

Quivi con quella sua grave e nobile destrezza cominciando a negoziare alla corte, s'acquistò in breve tempo l'amore e la stima non sol di Cesare, ma di tutti i più distinti e riputati signori. Seguitò nell'aprile di quest'anno l'imperadore a Toledo, e poi nel 1526 a Siviglia e a Granata, non lasciando mai d'instare per lo stabilimento della pace, sinchè giunse il 1527, in cui essendo accaduto il miserabil Sacco di Roma e la prigionia del pontefice, il Castiglione ne restò per sì fatta maniera abbattuto, che fu quasi per morirsene di dolore; molto più dappoichè intese che il papa si tenea mal soddisfatto di lui, quasi che mancato avesse al proprio dovere nol tenendo avvisato degli andamenti della corte; quando si sa, che quella trama fu macchinata in Italia, e quasi improvisamente da Borbone.

Scrisse però una lunga lettera al pontefice, accennando quanto avea fatto, e prima e dopo la disgrazia di sua santità, sino a procurare che i prelati de' regni di Spagna cessassero nelle lor chiese dai divini offici, e tutti uniti andassero all'imperatore vestiti di lutto, e gli domandassero il lor capo e vicario di Cristo. E benchè riuscisse al Conte di sincerare il papa del suo fedele e leal servizio, pure da indi innanzi non istette mai più di buona voglia, ma sempre cagionevole ed infermiccio. Cesare per consolarlo gli facea continuamente segnalati favori; gli diede la naturalezza spagnuola, e nomiuollo al vescovado d'Avila di grossissima rendita; grazia però ch'egli protestò di non accettare prima che tra

il pontefice e S. M. non fosse stabilita perfetta reconciliazione.

Ma infermatosi gravemente a' 2 di febbraio del 1529, dopo soli sei giorni di malattia, con grande rassegnazione e divozion cristiana, si morì a Toledo in età di cinquant'anni, due mesi ed un giorno. L'imperatore ne provò tanto dispiacere, quanto per altra disavventura che gli accadesse mai, e comandò a tutti i prelati, e ai principali signori della corte, che andassero ad accompagnarne il cadavero alla chiesa maggiore. Anzi essendosi Lodovico Strozzi, figliuol d'una sorella del Conte, portato a ringraziar S. M. di tante onorevoli dimostrazioni, tra l'altre cose che gli disse in commendazione del Conte proruppe in queste formali parole: *Yo vos digo que es muerto uno de los mejores cavalleros del mundo.*

Nè minor dispiacere sentì l'Italia per sì fatta perdita, e particolarmente il pontefice, che si vide privato di un ministro di tanta riputazione e dottrina; onde non potè non esprimerne il suo dolore alla madre del Conte con un Breve affettuosissimo e pieno d'encomi del morto prelato.

Stette il di lui cadavero sepolto da XVI mesi nella Metropolitana di Toledo, dopo i quali madama Luigia fecelo trasportare a Mantova, e porre in una bellissima cappella fatta da lei fabbricare nella chiesa de' frati Minori, cinque miglia fuori della città, col seguente epitaffio compostogli dal Bembo:

BALDASSARI · CASTILIONI ·
MANTUANO ·

OMNIBVS · NATVRAE · DOTIBVS · PLVRIMIS · BONIS · ARTIBVS · ORNATO · GRAECIS · LITERIS · ERVDITO · IN LATINIS · ET · ETRVSCIS · ETIAM . POETAE · OPPIDO · NEBVLARIAE · IN . PISAVREN · OB . VIRT · MILIT · DONATO · DVABVS · OBITIS · LEGATIONIBVS · BRITANNICA · ET · ROMANA · HISPANIENSEM . CVM · AGERET · AC · RES · CLEMENTIS VII. PONT. MAX. PROCVRARET · QVATVORQVE · LIBROS · DE · INSTITVENDA · REGVM · FAMILIA · PERSCRIPSISSET · POSTREMO · CVM · CAROLVS V. IMPERATOR . EPISCOPVM · ABVLAE · CREARI · MANDASSET · TOLETI · VITA · FVNCTO · MAGNI · APVD · OMNES · GENTES · NOMINIS · QVI · VIX · ANNOS L. MENS. II. DIEM I. ALOYSIA . GONZAGA · CONTRA · VOTVM . SVPERSTES · FIL . B. M. P. ANNO . DOMINI . MDXXIX.

Fu il Castiglione di statura più che mezzana, ben complesso, agile e prò della persona, di color vago, d'occhi vivaci e di leggiadro insieme e grave portamento. Sì belle doti del corpo furono anche superate da quelle dell'animo; giacchè fu d'ingegno acutissimo, di grande e fino giudicio, prudente, leale, benefico e pieno di bontà e di religione. Scrisse il CORTEGIANO, libro stimatissimo, e che ha meritato d'essere più volte tradotto in vari linguaggi; alcune eccellenti rime volgari; varie poesie latine elegantissime, e da compararsi alle antiche; e una bella Epistola al re Arrigo VII d'Inghilterra delle lodi di Guidubaldo, duca d'Urbino. Oltre a quest'opere già più volte stampate, si conservano nella libreria Valenti alcuni volumi originali di lettere di

negozi, piene di prudenza e di gravità; e una Risposta a un Dialogo del segretario Valdes sopra il Sacco di Roma, di cui non mi ricorda d'avere mai letto cosa più forte, nè scritta con maggior eloquenza. Queste lettere con la risposta al Valdes, da me illustrate di varie annotazioni istoriche, usciranno ben presto alla luce da'torchi Cominiani, mercè la generosità e il bel genio del loro nobilissimo possessore, cioè di monsig. Luigi Valenti Gonzaga, nunzio apostolico agli Svizzeri.

DE

BALTHASSARE CASTILIONIO.

CASTILIONEUM ad tumulum dum Hispania tota
Convenit, et sancto justa parat cineri;

Scipiadum manes; referunt, dixisse: Secundum
Hic docta amisit Mantua Virgilium.

Dedica dell' Edizione Originale.

AL REV. ED ILLUSTRE SIGNOR

DON MICHEL DE SILVA

VESCOVO DI VISEO.

Quando il signor Guid' Ubaldo di Montefeltro, duca d' Urbino, passò di questa vita, io insieme con alcuni altri cavalieri che l'aveano servito, restai alli servizi del duca Francesco Maria dalla Rovere, erede e successor di quello nello stato; e come nell'animo mio era recente l'odore delle virtù del duca Guido, e la satisfazione che io quegli anni aveva sentito dell'amorevole compagnia di così eccellenti persone, come allora si ritrovarono nella corte d'Urbino, fui stimolato da quella memoria a scrivere questi libri del Cortegiano; il che io feci in pochi giorni, con intenzione di castigar col tempo quegli errori che dal desiderio di pagar tosto questo debito erano nati. Ma la fortuna già molt'anni mi ha sempre tenuto oppresso in così continui travagli, che io non ho mai potuto pigliare spazio di ridurgli a termine, che il mio debil giudicio ne restasse contento. Ritrovandomi adunque in Ispagna, ed essendo d'Italia avvisato, che la signora Vittoria dalla Colonna, marchesa di Pescara, alla

quale io già feci copia del libro, contra la promessa sua ne avea fatto trascrivere una gran parte, non potei non sentirne qualche fastidio, dubitandomi di molti inconvenienti, che in simili casi possono occorrere. Nientedimeno mi confidai che l'ingegno e prudenza di quella signora (la virtù della quale io sempre ho tenuto in venerazione, come cosa divina) bastasse a rimediare che pregiudicio alcuno non mi venisse dall'aver obbedito a' suoi comandamenti. In ultimo seppi che quella parte del libro si ritrovava in Napoli in mano di molti; e, come sono gli uomini sempre cupidi di novità, parea che quelli tali tentassero di farla imprimere; ond'io, spaventato da questo pericolo, determinaimi di riveder subito nel libro quel poco che mi comportava il tempo, con intenzione di pubblicarlo, estimando men male lasciarlo veder poco castigato per mia mano, che molto lacerato per man d'altri. Così per eseguire questa deliberazione, cominciai a rileggerlo, e subito nella prima fronte, ammonito dal titolo, presi non mediocre tristezza; la qual ancora nel passar più avanti molto si accrebbe, ricordandomi, la maggior parte di coloro che sono introdotti nei ragionamenti, esser già morti; che, oltre a quelli di chi si fa menzione nel proemio dell'ultimo, morto è il medesimo M. Alfonso Ariosto, a cui il libro è indirizzato, giovane affabile, discreto, pieno di soavissimi costumi, ed atto ad ogni cosa conveniente ad uomo di corte: medesimamente il duca Giuliano de' Me-

dici, la cui bontà e nobil cortesia meritava più lungamente dal mondo esser goduta. M. Bernardo, cardinal di Santa Maria in Portico, il quale per una acuta e piacevole prontezza d' ingegno fu gratissimo a qualunque lo conobbe, pur è morto. Morto è il signor Ottavian Fregoso, uomo a' nostri tempi rarissimo, magnanimo, religioso, pien di bontà, d ingegno, prudenza e cortesia, e veramente amico d' onore e di virtù, e tanto degno di laude, che li medesimi inimici suoi furono sempre costretti a laudarlo; e quelle disgrazie che esso costantissimamente sopportò, ben furono bastanti a far fede che la fortuna, come sempre fu, così è ancor oggidì contraria alla virtù. Morti sono ancor molti altri dei nominati nel libro, ai quali parea che la natura promettesse lunghissima vita; ma quella che senza lagrime raccontar non si devria è, che la signora duchessa essa ancor è morta; e, se l'animo mio si turba per la perdita di tanti amici e signori miei, che m' hanno lasciato in questa vita, come in una solitudine piena d' affanni, ragion è che molto più acerbamente senta il dolore della morte della signora duchessa che di tutti gli altri, perchè essa molto più che tutti gli altri valeva, ed io ad essa molto più che a tutti gli altri era tenuto. Per non tardare adunque a pagar quello che io debbo alla memoria di così eccellente signora, e degli altri che più non vivono, indutto ancora dal pericolo del libro, hollo fatto imprimere e pubblicar tal qual dalla brevità del tempo

m' è stato concesso. E perchè voi, nè della signora duchessa, nè degli altri che son morti, fuor che del duca Giuliano e del Cardinal di Santa Maria in Portico, aveste notizia in vita loro, acciocchè, per quanto io posso, l'abbiate dopo la morte, mandovi questo libro, come un ritratto di pittura della corte d' Urbino, non di mano di Raffaello o Michel'Angelo, ma di pittor ignobile, e che solamente sappia tirare le linee principali, senza adornar la verità di vaghi colori, o far parer per arte di prospettiva quello che non è. E come che io mi sia sforzato di dimostrar coi ragionamenti le proprietà e condizioni di quelli che vi sono nominati, confesso non avere, non che espresso, ma nè anco accennato le virtù della signora duchessa; perchè non solo il mio stile non è sofficiente ad esprimerle, ma pur l' intelletto ad immaginarle; e se, circa questo o altra cosa degna di riprensione (come ben so che nel libro molte non mancano) sarò ripreso, non contraddirò alla verità. Ma perchè talor gli uomini tanto si dilettano di riprendere, che riprendono ancor quello che non merita riprensione, ad alcuni che mi biasimano perch' io non ho imitato il Boccaccio, nè mi sono obbligato alla consuetudine del parlar toscano d'oggidì, non resterò di dire, che ancor che 'l Boccaccio fusse di gentil ingegno, secondo quei tempi, e che in alcuna parte scrivesse con discrezione ed industria, nientedimeno assai meglio scrisse quando si lassò guidar solamente dall'in-

gegno ed instinto suo naturale, senz' altro studio o cura di limare gli scritti suoi, che quando con diligenza e fatica si sforzò d'esser più culto e castigato. Perciò li medesimi suoi fautori affermano, che esso nelle cose sue proprie molto s'ingannò di giudicio, tenendo in poco quelle che gli hanno fatto onore, ed in molto quelle che nulla vagliono. Se adunque io avessi imitato quella maniera di scrivere che in lui è ripresa da chi nel resto lo lauda, non poteva fuggire almen quelle medesime calunnie che al proprio Boccaccio son date circa queste; ed io tanto maggiori le meritava, quanto che l'error suo allor fu credendo di far bene, ed or il mio sarebbe stato conoscendo di far male. Se ancora avessi imitato quel modo che da molti è tenuto per buono, e da esso fu men apprezzato, parevami con tal imitazione far testimonio d'esser discorde di giudicio da colui che io imitava; la qual cosa, secondo me, era inconveniente. E quando ancora questo rispetto non m'avesse mosso, io non poteva nel subietto imitarlo, non avendo esso mai scritto cosa alcuna di maniera simile a questi libri del Cortegiano; e nella lingua, al parer mio, non doveva; perchè la forza e vera regola del parlar bene consiste più nell'uso, che in altro; e sempre è vizio usar parole che non siano in consuetudine. Perciò non era conveniente ch'io usassi molte di quelle del Boccaccio, le quali a' suoi tempi s'usavano, ed or sono disusate dalli medesimi Toscani. Non ho

ancor voluto obbligarmi alla consuetudine del parlar toscano d'oggidì, perchè il commerzio tra diverse nazioni ha sempre avuto forza di trasportare dall' una all'altra, quasi come le mercanzie, così ancor nuovi vocaboli, i quali poi durano o mancano secondo che sono dalla consuetudine ammessi o reprobati; e questo, oltre il testimonio degli antichi, vedesi chiaramente nel Boccaccio, nel qual son tante parole franzesi, spagnuole e provenzali, ed alcune forse non ben intese dai Toscani moderni, che chi tutte quelle levasse, farebbe il libro molto minore. E perchè, al parer mio, la consuetudine del parlare dell'altre città nobili d' Italia, dove concorrono uomini savi, ingegnosi ed eloquenti, e che trattano cose grandi di governo de' stati, di lettere, d'arme e negozi diversi, non deve essere del tutto sprezzata, dei vocaboli che in questi luoghi parlando s' usano, estimo aver potuto ragionevolmente usare, scrivendo quelli che hanno in sè grazia ed eleganza nella pronunzia, e son tenuti comunemente per buoni e significativi, benchè non siano toscani, ed ancor abbiano origine di fuor d' Italia. Oltre a questo, usansi in Toscana molti vocaboli chiaramente corrotti dal latino, li quali nella Lombardia e nelle altre parti d' Italia son rimasti integri e senza mutazione alcuna, e tanto universalmente s'usano per ognuno, che dalli nobili sono ammessi per buoni, e dal vulgo intesi senza difficultà. Perciò non penso aver commesso errore, se io, scri-

vendo, ho usato alcuni di questi e piuttosto pigliato l'integro e sincero della patria mia, che 'l corrotto e guasto della aliena. Nè mi par buona regola quella che dicon molti, che la lingua vulgare tanto è più bella quanto è men simile alla latina; nè comprendo, perchè ad una consuetudine di parlare si debba dar tanto maggiore autorità che all'altra; che, se la toscana basta per nobilitare i vocaboli latini corrotti e manchi, e dar loro tanta grazia, che, così mutilati, ognun possa usarli per buoni (il che non si nega), la lombarda, o qualsivoglia altra, non debba poter sostener li medesimi latini puri, integri, propri, e non mutati in parte alcuna, tanto che siano tollerabili. E veramente, sì come il voler formar vocaboli nuovi o mantener gli antichi in dispetto della consuetudine, dir si può temeraria presunzione, così il voler contra la forza della medesima consuetudine distruggere e quasi seppellir vivi quelli che durano già molti secoli, e collo scudo della usanza si son difesi dalla invidia del tempo, ed han conservato la dignità e 'l splendor loro, quando per le guerre e ruine d' Italia si son fatte le mutazioni della lingua, degli edifici, degli abiti e costumi, oltra che sia difficile, par quasi una impietà. Perciò, se io non ho voluto, scrivendo, usare le parole del Boccaccio che più non s' usano in Toscana, nè sottopormi alla legge di coloro che stimano che non sia licito usar quelle che non usano li Toscani d' oggidì, parmi meritare escu-

sazione. Penso adunque, e nella materia del libro e nella lingua, per quanto una lingua può aiutar l'altra, aver imitato autori tanto degni di laude, quanto è il Boccaccio; nè credo che mi si debba imputare per errore lo aver eletto di farmi piuttosto conoscere per Lombardo, parlando lombardo, che per non Toscano, parlando troppo toscano; per non fare come Teofrasto, il qual per parlare troppo ateniese, fu da una semplice vecchiarella conosciuto per non Ateniese. Ma perchè circa questo nel primo libro si parla a bastanza, non dirò altro, se non che, per rimuover ogni contenzione, io confesso a' miei riprensori, non supere questa lor lingua toscana tanto difficile e recondita, e dico avere scritto nella mia, e come io parlo, ed a coloro che parlano come parl' io; e così penso non aver fatto ingiuria ad alcuno; che, secondo me, non è proibito a chi si sia scrivere e parlare nella sua propria lingua; nè meno alcuno è astretto a leggere o ascoltare quello che non gli aggrada. Perciò se essi non vorran leggere il mio Cortegiano, non mi tenerò io punto da loro ingiuriato. Altri dicono, che essendo tanto difficile, e quasi impossibile, trovar un uomo così perfetto, come io voglio che sia il Cortegiano, è stato superfluo lo scriverlo, perchè vana cosa è insegnar quello che imparar non si può. A questi rispondo, che mi contenterò aver errato con Platone, Xenofonte e M. Tullio, lassando il disputare del mondo intelligibile e delle idee, tra le

quali, sì come (secondo quella opinione) è la idea della perfetta repubblica e del perfetto re e del perfetto oratore, così è ancora quella del perfetto Cortegiano, alla immagine della quale s'io non ho potuto approssimarmi con lo stile, tanto minor fatica averanno i cortegiani d'approssimarsi con l'opere al termine e meta ch'io collo scrivere ho loro proposto. E se con tutto questo non potran conseguir quella perfezione, qual che ella si sia, ch'io mi sono sforzato d'esprimere, colui che più se le avvicinerà sarà il più perfetto; come di molti arcieri che tirano ad un bersaglio, quando niuno è che dia nella brocca, quello che più se le accosta, senza dubbio è miglior degli altri. Alcuni ancor dicono, ch'io ho creduto formar me stesso, persuadendomi che le condizioni ch'io al Cortegiano attribuisco, tutte siano in me. A questi tali non voglio già negar di non aver tentato tutto quello ch'io vorrei che sapesse il Cortegiano; e penso che chi non avesse avuto qualche notizia delle cose che nel libro si trattano, per erudito che fosse stato, mal avrebbe potuto scriverle; ma io non son tanto privo di giudicio in conoscere me stesso, che mi presuma saper tutto quello che so desiderare. La difesa adunque di queste accusazioni, e forse di molt'altre, rimetto io per ora al parere della comune opinione, perchè il più delle volte la moltitudine, ancor che perfettamente non conosca, sente però per instinto di natura un certo odore del bene e del male,

e senza saperne rendere altra ragione, l'uno giudica ed ama, e l'altro rifiuta ed odia. Perciò se universalmente il libro piacerà, terrollo per buono, e penserò che debba vivere; se ancor non piacerà, terrollo per malo, e tosto crederò che se n' abbia da perder la memoria. E se pur i miei accusatori, di questo comun giudicio non restano satisfatti, contentinsi almeno di quello del tempo, il quale d'ogni cosa al fine scuopre gli occulti difetti; e per esser padre della verità e giudice senza passione, suol dare sempre della vita e morte delle scritture giusta sentenza.

Bald. Castiglione.

IL PRIMO LIBRO

DEL CORTEGIANO

A MESSER

ALFONSO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Nel proemio dimostra la difficultà che è di scrivere del perfetto Cortegiano; *e, proposto il ragionamento, dà prima al* Cortegiano *la nobiltà, e vuole che sia aggraziato, di bello aspetto e di buona estimazione, la qual debba procurar di conservar sempre; che sia animoso, ma non bravo e vantatore, ma lodi sè stesso modestamente. Non vuole che sia troppo delicato; sia di statura mediocre, e si eserciti in tutte le sorte di arme ed in vari giuochi, e fugga l'affettazione. Vuole che sia intendente di musica e di pittura, e che nel parlare usi una lingua comune. Insegna come ha da fuggir l'affettazione; e ricerca che sia da bene e letterato. Tratta quali siano più eccellenti le lettere o le armi. Vuole ancora che il* Cortegiano *sia esercitato ne' poeti e negli oratori, e sappia scrivere; che debba fuggire gli adulatori. Loda la musica, e mostra che chi non estima la pittura è privo di ragione, anteponendola alla scultura. Propone finalmente il ragionamento del secondo libro.*

FRA me stesso lungamente ho dubitato, messer Alfonso carissimo, qual di due cose più difficil mi fosse, o il negarvi quel che

con tanta instanza più volte m'avete richiesto, o il farlo; perchè da un canto mi parea durissimo negar alcuna cosa, e massimamente laudevole, a persona ch' io amo sommamente, e da cui sommamente mi sento esser amato; dall'altro ancor, pigliar impresa la qual io non conoscessi poter condurre a fine, pareami disconvenirsi a chi estimasse le giuste riprensioni quanto estimar si debbano. In ultimo, dopo molti pensieri ho deliberato esperimentare in questo quanto aiuto porger possa alla diligenza mia quella affezione e desiderio intenso di compiacere, che nelle altre cose tanto suole accrescere la industria degli uomini. Voi adunque mi richiedete ch' io scriva qual sia al parer mio la forma di Cortegianía più conveniente a gentiluomo che viva in corte de' principi, per la quale egli possa e sappia perfettamente loro servire in ogni cosa ragionevole, acquistandone da essi grazia, e dagli altri laude; in somma di che sorte debba esser colui che meriti chiamarsi perfetto Cortegiano, tanto che cosa alcuna non gli manchi. Onde io, considerando tal richiesta, dico, che se a me stesso non paresse maggior biasimo l'esser da voi reputato poco amorevole, che da tutti gli altri poco prudente, arei fuggito questa fatica, per dubbio di non esser tenuto temerario da tutti quelli che conoscono, come difficil cosa sia, tra tante varietà di costumi che s'usano nelle corti di cristianità, eleggere la più perfetta forma, e quasi il fior di questa cortegianía; perchè la consuetudine fa a noi spesso le medesime cose piacere, e dispiacere; onde

talor procede, che i costumi, gli abiti, i riti, e i modi che un tempo sono stati in pregio, divengon vili; e, per contrario, i vili divengon pregiati. Però si vede chiaramente che l'uso più che la ragione ha forza d'introdur cose nuove tra noi, e cancellar l'antiche; delle quali chi cerca giudicar la perfezione, spesso s'inganna. Per il che, conoscendo io questa, e molte altre difficultà nella materia propostami a scrivere, sono sforzato a fare un poco di escusazione, e render testimonio, che questo errore (se pur si può dir errore) a me è comune con voi, acciò che se biasimo a venire me ne ha, quello sia ancor diviso con voi, perchè non minor colpa si dee estimar la vostra avermi imposto carico, alle mie forze diseguale, che a me averlo accettato. Vegniamo adunque ormai a dar principio a quello che è nostro presupposto, e (se possibil è) formiamo un Cortegian tale, che quel principe che sarà degno d'esser da lui servito, ancor che poco stato avesse, si possa però chiamar grandissimo signore. Noi in questi libri non seguiremo un certo ordine o regula di precetti distinti, che 'l più delle volte nell' insegnare qualsivoglia cosa usar si suole, ma alla foggia di molti antichi, rinovando una grata memoria, reciteremo alcuni ragionamenti, i quali già passarono tra uomini singularissimi a tale proposito; e benchè io non v' intervenissi presenzialmente, per ritrovarmi, allor che furon detti, in Inghilterra, avendogli poco appresso il mio ritorno intesi da persona che fedelmente me

gli narrò, sforzerommi a punto, per quanto la memoria mi comporterà, ricordarli, acciò che noto vi sia quello che abbiano giudicato e creduto di questa materia, uomini degni di somma laude, ed al cui giudicio in ogni cosa prestar si potea indubitata fede. Nè fia ancor fuor di proposito, per giungere ordinatamente al fine dove tende il parlar nostro, narrar la causa dei successi ragionamenti.

Alle pendici dell'Appennino, quasi al mezzo della Italia, verso il mare Adriatico, è posta (come ognun sa) la piccola città d'Urbino, la quale benchè tra monti sia e non così ameni, come forse alcun altri che veggiamo in molti luoghi, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole, che intorno il paese è fertilissimo e pien di frutti; di modo che, oltre alla salubrità dell'aere, si trova abbondantissima d'ogni cosa che fa mestieri per lo vivere umano. Ma tra la maggior felicità che se le possono attribuire, questa credo sia la principale, che da gran tempo in qua sempre è stata dominata da ottimi signori, avvenga che nelle calamità universali delle guerre della Italia essa ancor per un tempo ne sia restata priva. Ma non ricercando più lontano, possiamo di questo far buon testimonio con la gloriosa memoria del duca Federico, il quale a' dì suoi fu lume della Italia; nè mancano veri ed amplissimi testimoni, che ancor vivono, della sua prudenza, della umanità, della giustizia, della liberalità, dell'animo invitto e della disciplina militare; della quale preci-

puamente fanno fede le sue tante vittorie, le espugnazioni de' luoghi inespugnabili, la subita prestezza nelle espedizioni, l'aver molte volte con pochissime genti fugato numerosi e validissimi eserciti, nè mai esser stato perditore in battaglia alcuna; di modo che possiamo non senza ragione a molti famosi antichi agguagliarlo. Questo, tra l'altre cose sue lodevoli, nell' aspero sito d' Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di molti il più bello che in tutta Italia si ritrovi; e d' ogni opportuna cosa sì ben lo fornì, che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come vasi d' argento, apparamenti di camere di ricchissimi drappi d' oro, di seta e d' altre cose simili, ma per ornamento v'aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singularissime, instrumenti musici d'ogni sorte; nè quivi cosa alcuna volse se non rarissima ed eccellente. Appresso, con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed ebraici, i quali tutti ornò d' oro e d'argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo. Costui adunque, seguendo il corso della natura, già di sessantacinque anni, come era visso, così gloriosamente morì; ed un figliuolino di dieci anni, che solo maschio aveva, e senza madre, lasciò signore dopo sè; il qual fu Guid' Ubaldo. Questo, come dello stato, così parve che di tutte le virtù paterne fusse erede; e subito

con maravigliosa indole cominciò a promettere tanto di sè, quanto non parea che fosse licito sperare da uno uom mortale; di modo che estimavano gli uomini, delli egregi fatti del duca Federico niuno esser maggiore, che l'avere generato un tal figliuolo. Ma la fortuna invidiosa di tanta virtù, con ogni sua forza s'oppose a così glorioso principio; talmente che, non essendo ancor il duca Guido giunto alli venti anni, s'infermò di podagre, le quali con atrocissimi dolori procedendo, in poco spazio di tempo talmente tutti i membri gl' impedirono, che nè stare in piedi, nè muover si potea, e così restò un dei più belli e disposti corpi del mondo, deformato e guasto nella sua verde età; e non contenta ancor di questo la fortuna, in ogni suo disegno tanto gli fu contraria, ch'egli rare volte trasse ad effetto cosa che desiderasse; e benchè in esso fosse il consiglio sapientissimo e l'animo invittissimo, parea che ciò che incominciava, e nell'arme e in ogni altra cosa, o picciola o grande, sempre male gli succedesse; e di ciò fanno testimonio molte e diverse sue calamità, le quali esso con tanto vigor d'animo sempre tollerò, che mai la virtù dalla fortuna non fu superata; anzi sprezzando con l'animo valoroso le procelle di quella, e nella infirmità, come sano, e nelle avversità, come fortunatissimo, vivea con somma dignità ed estimazione appresso ognuno; di modo che avvenga che così fosse del corpo infermo, militò con onorevolissime condizioni a servizio dei serenissimi re di Napoli, Alfonso e

Ferrando minore; appresso con papa Alessandro VI, coi signori Veneziani e Fiorentini. Essendo poi asceso al pontificato Giulio II, fu fatto capitan della Chiesa; nel qual tempo, seguendo il suo consueto stile, sopra ogni altra cosa, procurava che la casa sua fosse di nobilissimi e valorosi gentiluomini piena, coi quali molto familiarmente viveva, godendosi della conversazione di quelli: nella qual cosa non era minor il piacer che esso ad altrui dava, che quello che d'altrui riceveva, per esser dottissimo nell'una e nell'altra lingua, ed aver insieme con la affabilità e piacevolezza congiunta ancor la cognizione d'infinite cose; ed, oltre a ciò, tanto la grandezza dell'animo suo lo stimulava, che ancor che esso non potesse con la persona esercitar l'opere della cavalleria, come avea già fatto, pur si pigliava grandissimo piacer di vederle in altrui; e con le parole, or correggendo, or laudando ciascuno secondo i meriti, chiaramente dimostrava, quanto giudicio circa quelle avesse; onde nelle giostre, nei torniamenti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorti d'arme, medesimamente nelle feste, nei giuochi, nelle musiche, in somma in tutti gli esercizi convenienti a nobili cavalieri, ognuno si sforzava di mostrarsi tale, che meritasse esser giudicato degno di così nobile commerzio. Erano adunque tutte l'ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizi, così del corpo, come dell'animo; ma perchè il signor duca continuamente, per la infirmità, dopo cena assai per tempo se n'andava a

dormire, ognuno per ordinario, dove era la signora duchessa Elisabetta Gonzaga, a quell'ora si riduceva; dove ancor sempre si ritrovava la signora Emilia Pia, la qual per esser dotata di così vivo ingegno e giudicio, come sapete, pareva la maestra di tutti e che ognuno da lei pigliasse senno e valore.

Quivi adunque i soavi ragionamenti e l'oneste facezie s'udivano; e nel viso di ciascuno dipinta si vedeva una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dirsi poteva il proprio albergo della allegria: nè mai credo che in altro luogo si gustasse quanta sia la dolcezza che da una amata e cara compagnia deriva, come quivi si fece un tempo, che lasciando, quanto onore fosse a ciascun di noi servir a tal signore, come quello che già di sopra ho detto, a tutti nascea nell'animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto della signora duchessa ci riducevamo; e parea che questa fosse una catena, che tutti in amor tenesse uniti, talmente che mai non fu concordia di volontà o amore cordiale tra fratelli maggior di quello che quivi tra tutti era. Il medesimo era tra le donne; con le quali si aveva liberissimo ed onestissimo commerzio, che a ciascuno era licito parlare, sedere, scherzare e ridere con chi gli parea; ma tanta era la riverenza che si portava al voler della signora duchessa, che la medesima libertà era grandissimo freno; nè era alcuno che non estimasse per lo maggior piacere che al mondo aver potesse, il compiacer a lei, e la maggior pena, il dispiacerle. Per

la qual cosa, quivi onestissimi costumi erano con grandissima libertà congiunti, ed erano i giuochi e i risi al suo cospetto conditi, oltre agli argutissimi sali, d'una graziosa e grave maestà che quella modestia e grandezza che tutti gli atti e le parole, ed i gesti componeva della signora duchessa, motteggiando e ridendo, facea che, ancor da chi mai più veduta non l'avesse, fosse per grandissima signora conosciuta. E così nei circostanti imprimendosi, parea che tutti alla qualità e forma di lei temperasse; onde ciascuno questo stile imitare si sforzava, pigliando quasi una norma di bei costumi dalla presenza d'una tanta e così virtuosa signora; le ottime condizioni della quale io per ora non intendo narrare, non essendo mio proposito, e per esser assai note al mondo e molto più ch' io non potrei nè con lingua, nè con penna esprimere; e quelle che forse sariano state alquanto nascoste, la fortuna, come ammiratrice di così rare virtù, ha voluto con molte avversità e stimuli di disgrazie scoprire, per far testimonio che nel tenero petto d'una donna, in compagnia di singolar bellezza possono stare la prudenza e la fortezza d'animo, e tutte quelle virtù che ancor ne' severi uomini sono rarissime. Ma lassando questo, dico, che consuetudine di tutti i gentiluomini della casa era ridursi subito dopo cena alla signora duchessa; dove, tra l'altre piacevoli feste e musiche e danze che continuamente si usavano, talor si proponeano belle questioni, talor si faceano alcuni giuochi ingegnosi ad arbitrio

or d'uno, or d'un altro, nei quali, sotto vari velami spesso scoprivano i circonstanti allegoricamente i pensier suoi a chi più loro piaceva. Qualche volta nasceano altre disputazioni di diverse materie, ovvero si mordea con pronti detti; spesso si faceano imprese, come oggidì chiamiamo; dove di tali ragionamenti maraviglioso piacere si pigliava, per esser, come ho detto, piena la casa di nobilissimi ingegni; tra i quali, come sapete, erano celeberrimi il signor Ottavian Fregoso, M. Federico suo fratello, il Magnifico Giulian de' Medici, M. Pietro Bembo, M. Cesar Gonzaga, il conte Lodovico da Canossa, il signor Gaspar Pallavicino, il signor Lodovico Pio, il signor Morello da Ortona, Pietro da Napoli, M. Roberto da Bari, ed infiniti altri nobilissimi cavalieri; oltra che molti ve n' erano, i quali avvenga che per ordinario non stessino quivi fermamente, pur la maggior parte del tempo vi dispensavano; come M. Bernardo Bibiena, l'Unico Aretino, Giovan Cristoforo Romano, Pietro Monte, Terpandro, M. Nicolò Frisio; di modo che, sempre poeti, musici e d'ogni sorte uomini piacevoli, e li più eccellenti in ogni facultà che in Italia si trovassino, vi concorrevano. Avendo adunque papa Giulio II con la presenza sua e con l'aiuto de' Francesi ridutto Bologna alla obbedienza della sede apostolica, nell'anno 1506, e ritornando verso Roma, passò per Urbino; dove, quanto era possibile, onoratamente, e con quel più magnifico e splendido apparato che si avesse potuto fare in qualsivoglia altra nobil città

d'Italia, fu ricevuto; di modo che, oltre al papa, tutti i signori cardinali ed altri cortegiani restarono sommamente satisfatti; e furono alcuni i quali, tratti dalla dolcezza di questa compagnia, partendo il papa e la corte, restarono per molti giorni ad Urbino; nel qual tempo non solamente si continuava nell' usato stile delle feste e piaceri ordinari, ma ognuno si sforzava d'accrescere qualche cosa, e massimamente nei giuochi, ai quali quasi ogni sera s'attendeva; e l'ordine d'essi era tale, che subito giunti alla presenza della signora duchessa, ognuno si ponea a sedere a piacer suo, o come la sorte portava, in cerchio; ed erano sedendo divisi un uomo ed una donna, fin che donne v'erano; che quasi sempre il numero degli uomini era molto maggiore; poi come alla signora duchessa pareva, si governavano, la quale per lo più delle volte ne lassava il carico alla signora Emilia. Così il giorno appresso la partita del papa, essendo all'ora usata ridutta la compagnia al solito luogo, dopo molti piacevoli ragionamenti, la signora duchessa volse pur che la signora Emilia cominciasse i giuochi, ed essa, dopo l'aver alquanto rifiutato tal impresa, così disse: Signora mia, poiché pur a voi piace ch' io sia quella che dia principio ai giuochi di questa sera, non possendo ragionevolmente mancar d'obbedirvi, delibero proporre un giuoco, del qual penso dover aver poco biasimo, e men fatica, e questo sarà, che ognun proponga secondo il parer suo un giuoco non più fatto; da poi

si eleggerà quello che parerà esser più degno di celebrarsi in questa compagnia: e così dicendo si rivolse al signor Gaspar Pallavicino, imponendogli che 'l suo dicesse; il qual subito rispose: A voi tocca, signora, dir prima il vostro. Disse la signora Emilia: Eccovi ch' io l' ho detto; ma voi, signora duchessa, comandategli ch' e' sia obbediente. Allor la signora duchessa ridendo, Acciò, disse, che ognuno v'abbia ad obbedire, vi faccio mia luogotenente, e vi do tutta la mia autorità. Gran cosa è pur, rispose il signor Gaspar, che sempre alle donne sia licito aver questa esenzione di fatiche; e certo ragion saria volerne in ogni modo intender la cagione, ma per non esser io quello che dia principio a disobbedire, lasserò questo ad un altro tempo, e dirò quello che mi tocca; e cominciò:

A me pare che gli animi nostri, sì come nel resto, così ancor nell'amare siano di giudicio diversi, e perciò spesso interviene che quello che all'uno è gratissimo, all'altro sia odiosissimo; ma con tutto questo sempre però si concordano in aver ciascuno carissima la cosa amata; talmente che spesso la troppa affezion degli amanti di modo inganna il lor giudicio, che estiman quella persona che amano, esser sola al mondo ornata d'ogni eccellente virtù, e senza difetto alcuno; ma perchè la natura umana non ammette queste così compite perfezioni, nè si trova persona a cui qualche cosa non manchi, non si può dire che questi tali non s'ingannino, e che lo amante non divenga cieco circa la cosa amata. Vor-

rei adunque che questa sera il giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, di che virtù precipuamente vorrebbe che fosse ornata quella persona ch' egli ama; e poichè così è necessario che tutti abbiano qualche macchia, qual vizio ancor vorrebbe che in essa fosse; per veder chi saprà ritrovar più lodevoli ed utili virtù e più escusabili vizi, e meno a chi ama nocivi ed a chi è amato. Avendo così detto il signor Gasparo fece segnò la signora Emilia a madonna Costanza Fregosa, per esser in ordine vicina, che seguitasse; la qual già s' apparecchiava a dire; ma la signora duchessa subito disse: Poichè madonna Emilia non vuole affaticarsi in trovar giuoco alcuno, sarebbe pur ragione che l' altre donne participassino di questa comodità, ed esse ancor fussino esenti di tal fatica per questa sera, essendoci massimamente tanti uomini che non è pericolo che manchin giuochi. Così faremo, rispose la signora Emilia; ed imponendo silenzio a madonna Costanza, si volse a messer Cesare Gonzaga che le sedeva a canto, e gli comandò che parlasse; ed esso così cominciò:

Chi vuol con diligenza considerar tutte le nostre azioni, trova sempre in esse vari difetti; e ciò procede, perchè la natura, così in questo, come nell' altre cose varia, ad uno ha dato lume di ragione in una cosa, ad un altro in un' altra; però interviene, che sapendo l' un quello che l' altro non sa, ed essendo ignorante di quello che l' altro intende, ciascun conosce facilmente l' error del compagno, e non il suo, ed a tutti ci

par esser molto savi, è forse più in quello in che più siamo pazzi; per la qual cosa abbiam veduto in questa casa esser occorso, che molti i quali al principio sono stati reputati savissimi, con processo di tempo si son conosciuti pazzissimi; il che d'altro non è proceduto che dalla nostra diligenza. Chè, come si dice che in Puglia circa gli atarantati s'adoprano molti instrumenti di musica, e con vari suoni si va investigando, fin che quello umore che fa la infirmità, per una certa convenienza ch'egli ha con alcuno di quei suoni, sentendolo subito si muove, e tanto agita lo infermo, che per quella agitazion si riduce a sanità; così noi, quando abbiamo sentito qualche nascosa virtù di pazzia, tanto sottilmente e con tante varie persuasioni l'abbiamo stimulata, e con sì diversi modi, che pur al fine inteso abbiamo dove tendeva; poi, conosciuto lo umore, così ben l'abbiamo agitato, che sempre s'è ridutto a perfezion di pubblica pazzia: e chi è riuscito pazzo in versi, chi in musica, chi in amore, chi in danzare, chi in far moresche, chi in cavalcare, chi in giuocar di spada, ciascun secondo la minera del suo metallo; onde poi, come sapete, si sono avuti maravigliosi piaceri. Tengo io adunque per certo, che in ciascun di noi sia qualche seme di pazzia, il qual risvegliato possa multiplicar quasi in infinito; però vorrei che questa sera il giuoco nostro fosse il disputar questa materia; e che ciascùn dicesse: Avendo io ad impazzir pubblicamente, di che sorte di pazzia si crede

ch' io impazzissi, e sopra che cosa, giudicando questo esito per le scintille di pazzia che ogni dì si veggono di me uscire; il medesimo si dica di tutti gli altri, servando l'ordine de' nostri giuochi, ed ognuno cerchi di fondar la opinion sua sopra qualche vero segno ed argumento; e così di questo nostro giuoco ritrarremo frutto ciascun di noi di conoscere i nostri difetti, onde meglio ce ne potrem guardare. E se la vena di pazzia che scopriremo, sarà tanto abbondante che ci paia senza rimedio, l'aiuteremo, e secondo la dottrina di fra Mariano, averemo guadagnato un' anima, che non fia poco guadagno. Di questo giuoco si rise molto, nè alcun era che si potesse tener di parlare, chi diceva: Io impazzirei nel pensare, chi nel guardare; chi diceva, Io già son impazzito in amare, e tai cose. Allor fra Serafino a modo suo ridendo: Questo, disse, sarebbe troppo lungo; ma se volete un bel giuoco, fate che ognunò dica il parer suo, onde è che le donne quasi tutte hanno in odio i ratti, ed aman le serpi; e vederete che niuno s'apporrà, se non io, che so questo secreto per una strana via, e già cominciava a dir sue novelle, ma la signora Emilia gl' impose silenzio, e trapassando la dama che ivi sedeva, fece segno all' Unico Aretino, al qual per l' ordine toccava; ed esso, senza aspettar altro comandamento: Io, disse, vorrei esser giudice con autorità di poter con ogni sorte di tormento investigar di sapere il vero da' malfattori, e questo per scoprir gl' inganni d' una ingrata;

gno vostro divino, l'amate ancor più che gli altri; i quali, come quegli uccelli debili di vista, che non affissano gli occhi nella spera del sole, non possono così ben conoscer quanto esso sia perfetto; però ogni fatica saria vana per chiarir questo dubbio, fuor che 'l giudicio vostro. Resti adunque questa impresa a voi solo, come a quello che solo può trarla al fine. L' Unico avendo taciuto alquanto, ed essendogli pur replicato che dicesse, in ultimo disse un sonetto sopra la materia predetta, dichiarando ciò che significava quella lettera S, che da molti fu estimato fatto all'improvviso; ma per esser ingegnoso e culto più che non parve che comportasse la brevità del tempo, si pensò pur che fosse pensato. Così dopo l'aver dato un lieto applauso in laude del sonetto, ed alquanto parlato, il signor Ottavian Fregoso, al qual toccava, in tal modo, ridendo, incominciò:

Signori, s' io volessi affermare non aver mai sentito passion d'amore, son certo che la signora duchessa e la signora Emilia, ancor che non lo credessino, mostrerebbon di crederlo; e diriano, che ciò procede, perch' io mi son diffidato di poter mai indur donna alcuna ad amarmi; di che in vero non ho io insin qui fatto prova con tanta instanza, che ragionevolmente debba esser disperato di poterlo una volta conseguire; nè già son restato di farlo perch' io apprezzi me stesso tanto, o così poco le donne, che non estimi che molte ne siano degne d'esser amate e servite da me, ma piuttosto spaventato dai continui lamenti

d' alcuni innamorati, i quali pallidi, mesti e taciturni, par che sempre abbiano la propria scontentezza dipinta negli occhi; e se parlano, accompagnando ogni parola con certi sospiri triplicati, di null altra cosa ragionano che di lagrime, di tormenti, di disperazioni e desiderj di morte; di modo che se talor qualche scintilla amorosa pur mi s' è accesa nel cuore, io subito sonomi sforzato con ogni industria di spegnerla, non per odio ch' io porti alle donne (come estimano queste signore), ma per mia salute. Ho poi conosciuti alcuni altri in tutto contrari a questi dolenti, i quali non solamente si laudano e contentano dei grati aspetti, care parole, e sembianti suavi delle lor donne, ma tutti i mali condiscono di dolcezza; di modo che le guerre, l' ire, gli sdegni di quelle per dolcissimi chiamano: perchè troppo più che felici questi tali esser mi paiono. Che se negli sdegni amorosi, i quali da quegli altri più che morte sono reputati amarissimi, essi ritrovano tanta dolcezza, penso che nelle amorevoli dimostrazioni debban sentir quella beatitudine estrema che noi in vano in questo mondo cerchiamo. Vorrei adunque che questa sera il giuoco nostro fosse che ciascun dicesse, avendo ad esser sdegnata seco quella persona ch' egli ama, qual causa vorrebbe che fosse quella che la inducesse a tal sdegno. Che se qui si ritrovano alcuni che abbian provato questi dolci sdegni, son certo che per cortesia desidereranno una di quelle cause che così dolci li fa, ed io forse m' assicurerò di passar un

poco più avanti in amore, con speranza di trovar io ancora questa dolcezza, dove alcuni trovano l'amaritudine; ed in tal modo non potranno queste signore darmi infamia più ch' io non ami. Piacque molto questo giuoco, e già ognun si preparava di parlar sopra tal materia; ma non facendone la signora Emilia altramente motto, M. Pietro Bembo, che era in ordine vicino, così disse:

Signori, non piccol dubbio ha risvegliato nell'animo il giuoco proposto dal signor Ottaviano, avendo ragionato degli sdegni d'amore, i quali, avvenga che vari siano, pur a me sono essi sempre stati acerbissimi; nè da me credo che si potesse imparar condimento bastante per addolcirgli; ma forse sono più e meno amati secondo la causa donde nascono; chè mi ricordo già aver veduto quella donna ch' io serviva, verso me turbata, o per sospetto vano, che da sè stessa della fede mia avesse preso, ovvero per qualche altra falsa opinione, in lei nata dalle altrui parole a mio danno; tanto, ch' io credeva niuna pena alla mia potersi agguagliare; e parevami che 'l maggior dolor ch io sentiva, fosse il patire non avendolo meritato, ed aver questa afflizione non per mia colpa, ma per poco amor di lei. Altre volte la vidi sdegnata per qualche error mio, e conobbi, l'ira sua proceder dal mio fallo, ed in quel punto giudicava che 'l passato mal fosse stato levissimo a rispetto di quello ch' io sentiva allora; e pareami che l'esser dispiaciuto, e per colpa mia, a quella persona, alla qual sola io deside-

rava, e con tanto studio cercava di piacere, fosse il maggior tormento, e sopra tutti gli altri. Vorrei adunque che 'l giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, avendo ad esser sdegnata seco quella persona ch' egli ama, da chi vorrebbe che nascesse la causa dello sdegno, o da lei o da sè stesso; per saper qual è maggior dolore, o far dispiacere a chi s'ama o riceverlo pur da chi s'ama. Attendeva ognun la risposta della signora Emilia, la qual non facendo altrimenti motto al Bembo, si volse e fece segno a M. Federigo Fregoso, che 'l suo giuoco dicesse, ed esso subito così cominciò: Signora vorrei che mi fosse licito, come qualche volta si suole, rimettermi alla sentenza d'un altro; ch'io per me volentieri approverei alcun de' giuochi proposti da questi signori, perchè veramente parmi che tutti sarebbon piacevoli; pur, per non guastar l'ordine, dico, che chi volesse laudar la corte nostra, lasciando ancor i meriti della signora duchessa, la qual cosa con la sua divina virtù basteria per levar da terra al cielo i più bassi spiriti che siano al mondo, ben poria senza sospetto d'adulazion dire, che in tutta Italia forse con fatica si ritroveriano altrettanti cavalieri così singulari ed, oltre alla principal profession della cavalleria, così eccellenti in diverse cose, come or qui si ritrovano; però se in luogo alcuno son uomini che meritino esser chiamati buoni cortegiani, e che sappiano giudicar quello che alla perfezion della cortegiania s'appartiene, ragionevolmente s'ha da creder che qui siano.

Per reprimere adunque molti sciocchi, i quali, per esser prosuntuosi ed inetti, si credono acquistar nome di buon Cortegiano, vorrei che 'l giuoco di questa sera fosse tale, che si eleggesse uno della compagnia, ed a questo si desse carico di formar con parole un perfetto Cortegiano, esplicando tutte le condizioni e particolar qualità che si richieggono a chi merita questo nome; ed in quelle cose che non pareranno convenienti, sia licito a ciascun contraddire, come nelle scole de' filosofi a chi tien conclusioni. Seguitava ancor più oltre il suo ragionamento M. Federico, quando la signora Emilia, interrompendolo, questo, disse, se alla signora duchessa piace, sarà il giuoco nostro per ora. Rispose la signora duchessa, piacemi. Allor quasi tutti i circonstanti, e verso la signora duchessa e tra sè cominciarono a dir che questo era il più bel giuoco che far si potesse, e senza aspettar l'uno la risposta dell' altro facevano instanza alla signora Emilia che ordinasse chi gli avesse a dar principio; la qual, voltatasi alla signora duchessa, Comandate, disse, signora, a chi più vi piace che abbia questa impresa, ch'io non voglio con eleggerne uno più che l'altro, mostrar di giudicare, qual in questo io estimi più sufficiente degli altri; ed in tal modo far ingiuria a chi si sia. Rispose la signora duchessa: Fate pur voi questa elezione, e guardatevi col disobbedire di non dar esempio agli altri che siano essi ancor poco obbedienti. Allor la signora Emilia, ridendo, disse al conte Ludovico da Canossa: Adunque

per non perder più tempo, voi, conte, sarete quello che averà questa impresa nel modo che ha detto M. Federico, non già perchè ci paia che voi siate così buon Cortegiano, che sappiate quel che se gli convenga, ma perchè dicendo ogni cosa al contrario, come speriamo che farete, il giuoco sarà più bello, chè ognun averà che rispondervi; onde se un altro che sapesse più di voi, avesse questo carico, non se gli potrebbe contraddir cosa alcuna, perchè diria la verità; e così il giuoco saria freddo.

Subito rispose il conte: Signora, non ci saria pericolo che mancasse contraddizione a chi dicesse la verità, stando voi qui presente; ed essendosi di questa risposta alquanto riso, seguitò: Ma io veramente molto volentier fuggirei questa fatica, parendomi troppo difficile, e conoscendo in me, ciò che voi avete per burla detto, esser verissimo, cioè ch'io non sappia quello che a buon Cortegian si conviene; e questo con altro testimonio non cerco di provare, perchè non facendo l'opere, si può estimar ch'io nol sappia; ed io credo che sia minor biasimo mio, perchè senza dubbio peggio è non voler far bene, che non saperlo fare: pur essendo così, che a voi piaccia ch'io abbia questo carico, non posso, nè voglio rifiutarlo, per non contravvenir all'ordine e giudicio vostro, il quale estimo più assai che 'l mio. Allor M. Cesare Gonzaga, perchè già, disse, è passata buon' ora di notte, e qui son apparecchiate molte altre sorti di piaceri, forse buon sarà differir questo ragionamento a

domani, e darassi tempo al conte di pensar ciò ch' egli s' abbia a dire; chè in vero di tal subietto parlare improvviso è difficil cosa. Rispose il conte: Io non voglio far come colui che, spogliatosi in giuppone, saltò meno che non avea fatto col saio; e perciò parmi gran ventura che l'ora sia tarda, perchè per la brevità del tempo sarò sforzato a parlar poco, e 'l non avervi pensato mi escuserà, talmente che mi sarà licito dire senza biasimo tutte le cose che prima mi verranno alla bocca. Per non tener adunque più lungamente questo carico di obbligazione sopra le spalle, dico, che in ogni cosa tanto è difficil il conoscer la vera perfezione, che quasi è impossibile; e questo per la varietà dei giudicj; però si ritrovano molti ai quali sarà grato un uomo che parli assai, e quello chiameranno piacevole; alcuni si diletteranno più della modestia; alcun' altri d' un uomo attivo ed inquieto; altri di chi in ogni cosa mostri riposo e considerazione; e così ciascuno lauda e vitupera secondo il parer suo, sempre coprendo il vizio col nome della propinqua virtù, o la virtù col nome del propinquo vizio; come chiamando un prosuntuoso, libero; un modesto, arido; un nescio, buono; un scellerato, prudente; e medesimamente nel resto. Pur io estimo, in ogni cosa esser la sua perfezione, avvenga che nascosta, e questa potersi con ragionevoli discorsi giudicar da chi di quella tal cosa ha notizia. E perchè (com ho detto) spesso la verità sta occulta, ed io non mi

vanto aver questa cognizione, non posso laudar se non quella sorte di cortegiani ch'io più apprezzo, ed approvar quello che mi par più simile al vero secondo il mio poco giudicio; il quale seguiterete, se vi parerà buono, ovvero v' attenerete al vostro, se egli sarà dal mio diverso: nè io già contrasterò che 'l mio sia miglior che 'l vostro, chè non solamente a voi può parer una cosa, ed a me un'altra, ma a me stesso poria parer or una cosa ed ora un'altra.

Voglio adunque che questo nostro Cortegiano sia nato nobile, e di generosa famiglia, perchè molto men si disdice ad un ignobile mancar di far operazioni virtuose, che ad uno nobile; il qual se disvia del cammino dei suoi antecessori, macula il nome della famiglia, e non solamente non acquista, ma perde il già acquistato; perchè la nobiltà è quasi una chiara lampa, che manifesta e fa veder l'opere buone e le male, ed accende e sprona alla virtù, così col timor d' infamia, come ancor con la speranza di laude; e non scoprendo questo splendor di nobiltà l' opere degl' ignobili, essi mancano dello stimulo e del timore di quella infamia, nè par loro d'esser obbligati passar più avanti di quello che fatto abbiano i suoi antecessori; ed ai nobili par biasimo, non giugnere almeno al termine da' suoi primi mostratogli. Però intervien quasi sempre, che e nelle arme, e nelle altre virtuose operazioni gli uomini più segnalati sono nobili, perchè la natura in ogni cosa ha insito quello occulto seme che

porge una certa forza e proprietà del suo principio a tutto quello che da esso deriva, ed a sè lo fa simile: come non solamente vedemo nelle razze de' cavalli, e d'altri animali, ma ancor negli alberi, i rampolli dei quali quasi sempre s' assimigliano al tronco; e se qualche volta degenerano, procede dal mal agricultore. E così intervien degli uomini, i quali se di buona creanza sono coltivati, quasi sempre son simili a quelli donde procedono, e spesso migliorano; ma se manca loro chi gli curi bene, divengono come selvatichi, nè mai si maturano. Vero è che, o sia per favor delle stelle o di natura, nascono alcuni accompagnati da tante grazie, che par che non siano nati, ma che un qualche dio con le proprie mani formati gli abbia, ed ornati di tutti i beni dell'animo e del corpo; sì come ancor molti si veggono tanto inetti e sgarbati, che non si può credere se non che la natura, per dispetto, o per ludibrio produtti gli abbia al mondo. Questi, sì come per assidua diligenza, e buona creanza poco frutto per lo più delle volte posson fare, così quegli altri con poca fatica vengon in colmo di somma eccellenza. E per darvi un esempio; vedete il signor don Ippolito da Este, cardinal di Ferrara, il quale tanto di felicità ha portato dal nascere suo, che la persona, lo aspetto, le parole, e tutti i suoi movimenti sono talmente di questa grazia composti ed accomodati, che tra i più antichi prelati (avvenga che sia giovane) rappresenta una tanto grave autorità, che più pre-

sto pare atto ad insegnare, che bisognoso d'imparare. Medesimamente nel conversare con uomini e con donne d'ogni qualità, nel giuocare, nel ridere, e nel motteggiare, tiene una certa dolcezza, e così graziosi costumi, che forza è che ciascun che li parla, o pur lo vede, gli resti perpetuamente affezionato. Ma, tornando al proposito nostro, dico che tra questa eccellente grazia, e quella insensata sciocchezza si trova ancora il mezzo; e posson quei che non son da natura così perfettamente dotati, con studio e fatica limare e correggere in gran parte i difetti naturali. Il Cortegiano adunque, oltre alla nobiltà, voglio che sia in questa parte fortunato, ed abbia da natura non solamente lo ingegno, e bella forma di persona e di volto, ma una certa grazia, e, come si dice, un sangue che lo faccia al primo aspetto, a chiunque lo vede, grato ed amabile. E sia questo un ornamento che componga e compagni tutte le operazioni sue, e prometta nella fronte, quel tale esser degno del commerzio e grazia d'ogni gran signore. Quivi non aspettando più oltre, disse il signor Gaspar Pallavicino: Acciò che il nostro giuoco abbia la forma ordinata, e che non paia che noi estimiam poco l'autorità dataci del contraddire, dico, che nel Cortegiano a me non par così necessaria questa nobiltà; e s'io mi pensassi dir cosa che ad alcun di noi fosse nuova, io addurrei molti, li quali, nati di nobilissimo sangue, sono stati pieni di vizi, e, per lo contrario, molti ignobili,

che hanno con la virtù illustrato la posterità loro. E se è vero quello che voi diceste dianzi, cioè, che in ogni cosa sia quella occulta forza del primo seme; noi tutti saremmo in una medesima condizione, per aver avuto un medesimo principio, nè più un che l' altro sarebbe nobile. Ma delle diversità nostre, e gradi d' altezza e di bassezza; credo io che siano molte altre cause; tra le quali estimo la fortuna esser precipua; perchè in tutte le cose mondane la veggiamo dominare, e quasi pigliarsi a giuoco d' alzar spesso fin al cielo chi par a lei, senza merito alcuno, e seppellir nell' abisso i più degni d' esser esaltati. Confermo ben ciò che voi dite della felicità di quelli che nascon dotati dei beni dell' animo e del corpo; ma questo così si vede negli ignobili, come nei nobili; perchè la natura non ha queste così sottili distinzioni; anzi (come ho detto) spesso si veggono in persone bassissime altissimi doni di natura. Però non acquistandosi questa nobiltà nè per ingegno, nè per forza, nè per arte, ed essendo piuttosto laude dei nostri antecessori, che nostra propria, a me par troppo strano voler che se i parenti del nostro Cortegiano sono stati ignobili, tutte le sue buone qualità siano guaste, e che non bastino assai quell' altre condizioni che voi avete nominate, per ridurlo al colmo della perfezione, cioè ingegno, bellezza di volto, disposizion di persona, e quella grazia che al primo aspetto sempre lo faccia a ciascun gratissimo. Allor il conte Lodovico, Non

nego io, rispose, che ancora negli uomini bassi non possano regnar quelle medesime virtù che nei nobili; ma per non replicar quello che già avemo detto, con molte altre ragioni che si poriano addurre in laude della nobiltà, la qual sempre, ed appresso ognuno è onorata; perchè ragionevole cosa è che de' buoni nascano i buoni; avendo noi a formare un Cortegiano senza difetto alcuno, e cumulato d'ogni laude, mi par necessario farlo nobile, sì per molte altre cause, come ancor per la opinione universale, la qual subito accompagna la nobiltà. Che se saranno dui uomini di palazzo, i quali non abbiano per prima dato impression alcuna di sè stessi con l'opere, o buone o male, subito che s' intenda l'un esser nato gentiluomo, e l' altro no, appresso ciascuno lo ignobile sarà molto meno estimato che 'l nobile; e bisognerà che con molte fatiche e con tempo nella mente degli uomini imprima la buona opinion di sè, che l' altro in un momento, e solamente con l' esser gentiluomo averà acquistata; e di quanta importanza siano queste impressioni, ognun può facilmente comprendere. Chè parlando di noi, abbiam veduto capitare in questa casa uomini, i quali, essendo sciocchi e goffissimi, per tutta Italia hanno però avuto fama di grandissimi Cortegiani; e benchè in ultimo siano stati scoperti e conosciuti, pur per molti dì ci hanno ingannato, e mantenuto negli animi nostri quella opinion di sè che prima in essi hanno trovato impressa, benchè abbian operato se-

condo il lor poco valore. Avemo veduti altri al principio in pochissima estimazione, poi esser all' ultimo riusciti benissimo. E di questi errori sono diverse cause; e tra l'altre la ostinazion dei signori, i quali per voler far miracoli, talor si mettono a dar favore a chi par loro che meriti disfavore. E spesso ancor essi s' ingannano: ma perchè sempre hanno infiniti imitatori, dal favor loro deriva grandissima fama; la qual per lo più i giudicj vanno seguendo; e se ritrovano qualche cosa che paia contraria alla comune opinione, dubitano d'ingannar sè medesimi, e sempre aspettano qualche cosa di nascosto, perchè pare che queste opinioni universali debbano pur esser fondate sopra il vero, e nascere da ragionevoli cause; e perchè gli animi nostri sono prontissimi allo amore ed all' odio, come si vede negli spettacoli de' combattimenti e de' giuochi, e d' ogni altra sorte contenzione; dove i spettatori spesso si affezionano senza manifesta cagione ad una delle parti, con desiderio estremo che quella resti vincente e l' altra perda. Circa la opinione ancor delle qualità degli uomini, la buona fama o lo mala, nel primo entrare muove l'animo nostro ad una di queste due passioni. Però interviene che per lo più noi giudichiamo con amore, ovvero con odio. Vedete adunque di quanta importanza sia questa prima impressione, e come debba sforzarsi d' acquistarla buona nei principj chi pensa aver grado e nome di buon Cortegiano. Ma per venire a qualche partico-

larità, estimo che la principale e vera professsion del Cortegiano, debba esser quella dell'arme, la qual sopra tutto voglio che egli faccia vivamente, e sia conosciuto tra gli altri per ardito e sforzato e fedele a chi serve; e 'l nome di queste buone condizioni si acquisterà facendone l'opere in ogni tempo e luogo; imperocchè non è licito in questo mancar mai senza biasimo estremo; e come nelle donne la onestà, una volta macchiata, mai più non ritorna al primo stato, così la fama d'un gentiluomo che porti l'arme, se una volta in un minimo punto si denigra per codardia, o altro rimprocchio, sempre resta vituperosa al mondo, e piena d'ignominia. Quanto più adunque sarà eccellente il nostro Cortegiano in questa arte, tanto più sarà degno di laude; bench'io non estimi esser in lui necessaria quella perfetta cognizion di cose, e l'altre qualità che ad un capitano si convengono; che per esser questo troppo g an mare, ne contenteremo (come avemo detto) della integrità di fede e dell'animo invitto, e che sempre si vegga esser tale; perchè molte volte più nelle cose piccole che nelle grandi si conoscono i coraggiosi; e spesso nei pericoli d'importanza, e dove son molti testimoni, si ritrovano alcuni li quali, benchè abbiano il cuore morto nel corpo, pur, spinti dalla vergogna o dalla compagnia, quasi ad occhi chiusi vanno innanzi, e fanno il debito loro; e Dio sa come; e nelle cose che poco premono, e dove par che possano senza esser notati restar di mettersi a peri-

colo, volentier si lasciano acconciare al sicuro. Ma quelli che ancor quando pensano non dover esser d'alcuno nè mirati, nè veduti, nè conosciuti, mostrano ardire, e non lascian passar cosa, per minima che ella sia, che possa loro esser carico, hanno quella virtù d'animo che noi ricerchiamo nel nostro Cortegiano; il quale non volemo però che si mostri tanto fiero, che sempre stia in su le brave parole, e dica aver tolto la corazza per moglie, e minacci con quelle fiere guardature che spesso avemo vedute fare a Berto; chè a questi tali meritamente si può dir quello che una valorosa donna in una nobile compagnia piacevolmente disse ad uno, ch'io per ora nominar non voglio; il quale essendo da lei, per onorarlo, invitato a danzare, e rifiutando esso, e questo e lo udir musica, e molti altri intertenimenti offertigli, sempre con dir, così fatte novelluzze non esser suo mestiero; in ultimo dicendo la donna, Qual è adunque il mestier vostro? rispose con un mal viso, Il combattere; allora la donna subito, Crederei, disse, che or che non siete alla guerra, nè in termine di combattere, fosse buona cosa che vi faceste molto ben untare, ed insieme con tutti i vostri arnesi di battaglia riporre in un armario, finchè bisognasse, per non rugginire più di quello che siate; e così con molte risa de' circonstanti scornato lasciollo nella sua sciocca prosunzione.

Sia adunque quello che noi cerchiamo, dove si veggon gl'inimici, fierissimo, acer-

bo, e sempre tra i primi; in ogn'altro luogo, umano, modesto e ritenuto, fuggendo sopra tutto la ostentazione, e lo impudente laudar sè stesso, per lo quale l'uomo sempre si concita odio e stomaco da chi ode. Ed io, rispose allora il signor Gasparo, ho conosciuti pochi uomini eccellenti in qualsivoglia cosa, che non laudino sè stessi; e parmi che molto ben comportar lor si possa; perchè chi si sente valere, quando si vede non esser per l'opere dagl' ignoranti conosciuto, si sdegna che 'l valor suo stia sepulto; e forza è che a qualche modo lo scopra, per non esser defraudato dell'onore, che è il vero premio delle virtuose fatiche. Però tra gli antichi scrittori, chi molto vale, rare volte si astien da laudar sè stesso. Quelli ben sono intollerabili che essendo di niun merito, si laudano; ma tal non presumiam noi che sia il nostro Cortegiano. Allor il conte, Se voi, disse, avete inteso, io ho biasimato il laudare sè stesso impudentemente e senza rispetto; e certo, come voi dite, non si dee pigliar mala opinione d'un uomo valoroso che modestamente si laudi: anzi tor quello per testimonio più certo, che se venisse di bocca altrui. Dico ben, che chi, laudando sè stesso, non incorre in errore, nè a sè genera fastidio o invidia da chi ode, quello è discretissimo; ed, oltre alle laudi che esso si dà, ne merita ancor dagli altri, perchè è cosa difficil assai. Allora il signor Gasparo, Questo, disse, ci avete da insegnar voi. Rispose il conte: Fra gli antichi scrittori non è an-

cor mancato chi l'abbia insegnato. Ma al parer mio, il tutto consiste in dir le cose di modo, che paia che non si dicano a quel fine, ma che caggiano talmente a proposito, che non si possa restar di dirle; e sempre mostrando fuggir le proprie laudi, dirle pure; ma non di quella maniera che fanno questi bravi, che aprono la bocca e lascian venir le parole alla ventura. Come pochi dì fa, disse un de' nostri, che essendogli a Pisa stato passato una coscia con una picca da una banda all'altra, pensò che fosse una mosca che l'avesse punto; ed un altro disse, che non teneva specchio in camera, perchè quando si crucciava, diveniva tanto terribile nell'aspetto, che veggendosi, aría fatto troppo gran paura a sè stesso. Rise quì ognuno. Ma M. Cesare Gonzaga soggiunse: Di che ridete voi? Non sapete che Alessandro Magno sentendo che opinion d'un filosofo era che fossino infiniti mondi, cominciò a piangere; ed essendogli domandato, perchè piangeva, rispose, Perch'io non ne ho ancor preso un solo; come se avesse avuto animo di pigliarli tutti. Non vi par che questa fosse maggior braveria che il dir della puntura della mosca? Disse allor il conte, Anco Alessandro era maggior uomo che non era colui che disse quella. Ma agli uomini eccellenti in vero si ha da perdonare quanto presumono assai di sè; perchè chi ha da far gran cose, bisogna che abbia ardir di farle, e confidenza di sè stesso e non sia d'animo abietto o vile; ma sì, ben modesto in parole, mostrando di prez

sumer meno di sè stesso che non fa, pur che quella presunzione non passi alla temerità. Quivi facendo un poco di pausa il conte, disse ridendo M. Bernardo Bibiena: Ricordomi che dianzi diceste che questo nostro Cortegiano aveva da esser dotato da natura di bella forma di volto e di persona, con quella grazia che lo facesse così amabile. La grazia e 'l volto bellissimo penso per certo che in me sia; e perciò interviene che tante donne, quante sapete, ardono dell' amor mio, ma della forma del corpo sto io alquanto dubbioso, e massimamente per queste mie gambe, che in vero non mi paiono così atte com' io vorrei; del busto, e del resto contentomi pur assai bene. Dichiarate adunque un poco più minutamente questa forma del corpo, quale abbia ella da essere, acciò che io possa levarmi di questo dubbio, e star con l' animo riposato. Essendosi di questo riso alquanto, soggiunse il conte, Certo quella grazia del volto, senza mentire, dir si può esser in voi, nè altro esempio adduco che questo, per dichiarare che cosa ella sia chè, senza dubbio veggiamo, il vostro aspetto esser gratissimo, e piacere ad ognuno, avvenga che i lineamenti d'esso non siano molto delicati, ma tien del virile, e pur è grazioso. E trovasi questa qualità in molte e diverse forme di volti. E di tal sorte voglio io che sia lo aspetto del nostro Cortegiano, non così molle, e femminile come si sforzano d'aver molti, che non solamente si crespano i capegli e spelano le ciglia, ma

si strisciano con tutti que' modi che si faccian le più lascive e disoneste femmine del mondo; e pare che nello andare, nello stare, ed in ogni altro lor atto siano tanto teneri e languidi, che le membra siano per staccarsi loro l'uno dall'altro; e pronunziano quelle parole così afflitte, che in quel punto par che lo spirito loro finisca; e quanto più si trovano con uomini di grado, tanto più usano tai termini. Questi, poichè la natura (come essi mostrano desiderare di parere ed essere) non gli ha fatti femmine, dovrebbono non come buone femmine esser estimati, ma, come pubbliche meretrici, non solamente delle corti de' gran signori, ma del consorzio degli uomini nobili esser cacciati.

Vegnendo adunque alla qualità della persona, dico bastar ch'ella non sia estrema in piccolezza, nè in grandezza, perchè e l'una e l'altra di queste condizioni porta seco una certa dispettosa maraviglia; e sono gli uomini di tal sorte mirati quasi di quel modo che si mirano le cose mostruose, benchè avendo da peccare nell'una delle due estremità, men male è l'esser un poco diminuto, che ecceder la ragionevol misura in grandezza; perchè gli uomini così vasti di corpo, oltra che molte volte di ottuso ingegno si trovano, sono ancor inabili ad ogni esercizio di agilità; la qual cosa io desidero assai nel Cortegiano. E perciò voglio che egli sia di buona disposizione, e de' membri ben formato, e mostri forza, e leggerezza e discioltura, e sappia di tutti gli esercizi di persona che

ad uom di guerra s' appartengono; e di questo penso, il primo dover essere maneggiar ben ogni sorte d'arme a piedi ed a cavallo, e conoscere i vantaggi che in esse sono; e massimamente aver notizia di quell'arme che s'usano ordinariamente tra' gentiluomini; perchè, oltre all'operarle alla guerra, dove forse non sono necessarie tante sottilità, intervengono spesso differenze tra un gentiluomo e l'altro; onde poi nasce il combattere; e molte volte con quell'arme che in quel punto si trovano a canto: però il saperne è cosa sicurissima. Nè son io già di quei che dicono, che allora l'arte si scorda nel bisogno; perchè certamente chi perde l'arte in quel tempo, dà segno che prima ha perduto il cuore e 'l cervello di paura. Estimo ancora che sia di momento assai il saper lottare, perchè questo accompagna molto tutte l'arme da piedi. Appresso bisogna che, e per sè e per gli amici, intenda le querele e differenze che possono occorrere, e sia avvertito nei vantaggi, in tutto mostrando sempre e animo e prudenza; nè sia facile a questi combattimenti, se non quanto per l'onor fosse sforzato; chè, oltre al gran pericolo che la dubbiosa sorte seco porta, chi in tali cose precipitosamente, e senza urgente causa incorre, merita grandissimo biasimo, avvenga che ben gli succeda. Ma quando si trova l'uomo esser entrato tanto avanti, che senza carico non si possa ritrarre, dee, e nelle cose che occorrono prima del combattere, e nel combattere, esser deliberatissimo, e mostrar sempre

prontezza e cuore; e non far com'alcuni che passano la cosa in dispute e punti, ed avendo la elezion dell'arme, pigliano arme che non tagliano nè pungono, e si armano come s'avessero ad aspettar le cannonate; e parendo lor bastare il non esser vinti, stanno sempre in sul difendersi e ritirarsi, tanto che mostrano estrema viltà; onde fannosi far la baia da' fanciulli. Come que' dui Anconitani che poco fa combatterono a Perugia, e fecero ridere chi gli vide. E quali furon questi? disse il signor Gaspar Pallavicino. Rispose M. Cesare, Dui fratelli consobrini. Disse allora il Conte: Al combattere parvero fratelli carnali; poi soggiunse: Adoperansi ancor l'arme spesso in tempo di pace in diversi esercizi, e veggonsi i gentiluomini negli spettacoli pubblici alla presenza de' popoli, di donne e di gran signori. Però voglio che 'l nostro Cortegiano sia perfetto cavalier d'ogni sella; ed, oltre allo aver cognizion di cavalli e di ciò che al cavalcare s'appartiene, ponga ogni studio e diligenza di passar in ogni cosa un poco più avanti che gli altri, di modo che sempre tra tutti sia per eccellente conosciuto. E come si legge d'Alcibiade, che superò tutte le nazioni appresso alle quali egli visse, e ciascuna in quello che più era suo proprio, così questo nostro avanzi gli altri, e ciascuno in quello di che più fa professione. E perchè degl' Italiani è peculiar laude il cavalcar bene alla brida, il maneggiar con ragione, massimamente cavalli asperi, il correr lance e 'l giostrare, sia in questo

dei migliori Italiani. Nel torneare, tener un passo, combattere una sbarra, sia buono tra i migliori Franzesi. Nel giuocare a canne, correr tori, lanciar aste e dardi, sia tra i Spagnuoli eccellente. Ma sopra tutto accompagni ogni suo movimento con un certo buono giudicio e grazia, se vuole meritar quell'universal favore che tanto s'apprezza. Sono ancor molti altri esercizi, i quali, benchè non dipendano drittamente dalle arme, pur con esse hanno molta convenienza, e tengono assai d'una strenuità virile; e tra questi parmi, la caccia esser de' principali, perchè ha una certa similitudine di guerra, ed è veramente piacer da gran signori, e conveniente ad uom di corte; e comprendesi che ancora tra gli antichi era in molta consuetudine. Conveniente è ancor saper nuotare, saltare, correre, gittar pietre, perchè, oltre alla utilità che di questo si può avere alla guerra, molte volte occorre far prova di sè in tai cose; onde s'acquista buona estimazione, massimamente nella moltitudine, con la quale bisogna pur che l'uom s'accomodi. Ancor nobile esercizio, e convenientissimo ad uom di corte, è il giuoco di palla, nel quale molto si vede la disposizion del corpo e la prestezza e disciolltura d'ogni membro, e tutto quello che quasi in ogni altro esercizio si vede. Nè di minor laude estimo il volteggiar a cavallo; il quale benchè sia faticoso e difficile, fa l'uomo leggerissimo e destro più che alcun'altra cosa, ed, oltre alla utilità, se quella leggerezza è compagnata di buona grazia, fa, al parer mio, più bel spetta-

colo che alcun degli altri. Essendo adunque il nostro Cortegiano in questi esercizi più che mediocremente esperto, penso che debba lasciar gli altri da canto; come volteggiare in terra, andar in su la corda, e tai cose, che quasi hanno del giuocolare, e poco sono a gentiluomo convenienti. Ma, perchè sempre non si può versar tra queste così faticose operazioni, oltra che ancor la assiduità sazia molto, e leva quella ammirazione che si piglia delle cose rare, bisogna sempre variar con diverse azioni la vita nostra; però voglio che 'l Cortegiano discenda qualche volta a più riposati e placidi esercizi; e per schivar la invidia, e per intertenersi piacevolmente con ognuno, faccia tutto quello che gli altri fanno, non s'allontanando però mai dai laudevoli atti, e governandosi con quel buon giudicio che non lo lasci incorrere in alcuna sciocchezza, ma rida, scherzi, motteggi, balli e danzi nientedimeno con tal maniera, che sempre mostri esser ingegnoso e discreto, e in ogni cosa, che faccia o dica, sia aggraziato.

Certo, disse allor M. Cesare Gonzaga, non si dovria già impedir il corso di questo ragionamento; ma se io tacessi, non satisfarei alla libertà ch'io ho di parlare, nè al desiderio di saper una cosa; e siami perdonato, s'io, avendo a contraddire, dimanderò; perchè questo credo che mi sia licito per esempio del nostro M. Bernardo, il qual, per troppo voglia d'esser tenuto bell'uomo, ha contraffatto alle leggi del nostro giuoco, domandando, e non contrad-

dicendo. Vedete, disse allora la signora Duchessa, come da un error solo molti ne procedono. Però chi falla, e dà mal esempio, come M. Bernardo, non solamente merita esser punito del suo fallo, ma ancor dell' altrui. Rispose allora M. Cesare: Dunque io, signora, sarò esente di pena, avendo M. Bernardo ad esser punito del suo e del mio errore. Anzi, disse la signora Duchessa, tutti due dovete aver doppio castigo, esso del suo fallo e dello aver indutto voi a fallire; voi del vostro fallo, e dello aver imitato chi falliva. Signora, rispose M. Cesare, io fin qui non ho fallito; però, per lasciar tutta questa punizione a M. Bernardo solo, tacerommi: e già si taceva; quando la signora Emilia ridendo, Dite ciò che vi piace, rispose, che (con licenza però della signora Duchessa) io perdono a chi ha fallito e a chi fallirà in così picciol fallo. Soggiunse la signora Duchessa: Io son contenta; ma abbiate cura che non v' inganniate, pensando forse meritar più con l'esser clemente che con l'esser giusta; perchè, perdonando troppo a chi falla, si fa ingiuria a chi non falla; pur non voglio che la mia austerità, per ora, accusando la indulgenza vostra, sia causa che noi perdiamo d' udir questa domanda di M. Cesare. Così esso, essendogli fatto segno dalla signora Duchessa e dalla signora Emilia, subito disse:

Se ben tengo a memoria, parmi, signor Conte, che voi questa sera più volte abbiate replicato, che 'l Cortegiano ha da compagnar l'operazion sue, i gesti, gli abiti, in somma ogni suo

movimento con la grazia; e questo mi par che mettiate per un condimento d'ogni cosa, senza il quale tutte l'altre proprietà e buone condizioni siano di poco valore. E veramente credo io, che ognun facilmente in ciò si lascerebbe persuadere, perchè per la forza del vocabulo si può dir che chi ha grazia, quello è grato; ma perchè voi diceste, questo spesse volte esser don della natura e de' cieli, ed ancor quando non è così perfetto, potersi con studio e fatica far molto maggiore; quegli che nascono così avventurosi, e tanto ricchi di tal tesoro, come alcuni che ne veggiamo, a me par che in ciò abbiano poco bisogno d'altro maestro; perchè quel benigno favor del cielo, quasi al suo dispetto li guida più alto che essi non desiderano; e fagli non solamente grati, ma ammirabili a tutto il mondo. Però di questo non ragiono, non essendo in poter nostro per noi medesimi l'acquistarlo. Ma quegli che da natura hanno tanto solamente, che son atti a poter essere aggraziati, aggiugnendovi fatica, industria e studio, desidero io di saper, con qual arte, con qual disciplina e con qual modo possono acquistar questa grazia, così negli esercizi del corpo, nei quali voi estimate che sia tanto necessaria, come ancor in ogni altra cosa che si faccia o dica. Però, secondo che col laudarci molto questa qualità, a tutti avete, credo, generato una ardente sete di conseguirla, per lo carico dalla signora Emilia impostovi, siete ancor con lo insegnarci obbligato ad estinguerla.

Obbligato non son io, disse il Conte, ad insegnarvi a diventar aggraziati, nè altro, ma solamente a dimostrarvi qual abbia ad essere un perfetto Cortegiano. Nè io già piglierei impresa di insegnarvi questa perfezione, massimamente avendo, poco fa, detto che 'l Cortegiano abbia da saper lottare e volteggiare, e tant'altre cose, le quali come io sapessi insegnarvi, non le avendo mai imparate, so che tutti lo conoscete: basta che siccome un buon soldato sa dire al fabbro, di che foggia e garbo e bontà hanno ad esser l'arme, nè però gli sa insegnar a farle, nè come le martelli o tempri, così io forse vi saprò dir qual abbia ad esser un perfetto Cortegiano, ma non insegnarvi come abbiate a fare per divenirne. Pur, per satisfare ancor, quanto è in poter mio, alla domanda vostra, (benchè e' sia quasi in proverbio, che la grazia non s'impari) dico, che chi ha da esser aggraziato negli esercizi corporali, presupponendo prima che da natura non sia inabile, dee cominciar per tempo, ed imparar i principj da ottimi maestri; la qual cosa quanto paresse a Filippo, re di Macedonia, importante, si può comprendere, avendo voluto che Aristotile, tanto famoso filosofo, e forse il maggior che sia stato al mondo mai, fosse quello che insegnasse i primi elementi delle lettere ad Alessandro suo figliuolo. E degli uomini che noi oggidì conoscemo, considerate, come bene e aggraziatamente fa il signor Galeazzo Sanseverino, gran scudiero di Francia, tutti gli esercizi del corpo; e questo, perchè, ol-

tre alla natural disposizione ch' egli tiene della persona, ha posto ogni studio d'imparare da buon maestri, ed aver sempre presso di sè uomini eccellenti, e da ognun pigliar il meglio di ciò che sapevano; chè, siccome del lottare, volteggiare, e maneggiar molte sorti d'armi ha tenuto per guida il nostro M. Pietro Monte, il qual, come sapete, è il vero e solo maestro d'ogni artificiosa forza e leggerezza, così del cavalcare, giostrare, e qualsivoglia altra cosa, ha sempre avuto innanzi agli occhi i più perfetti che in quelle professioni siano stati conosciuti.

Chi adunque vorrà esser buon discipulo, oltre al far le cose bene, sempre ha da metter ogni diligenza per assimigliarsi al maestro, e se possibil fosse, trasformarsi in lui. E quando già si sente aver fatto profitto, giova molto veder diversi uomini di tal professione; e governandosi con quel buon giudicio che sempre gli ha da esser guida, andar scegliendo, or da un, or da un altro, varie cose. E come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l'erbe va carpendo i fiori, così il nostro Cortegiano averà da rubare questa grazia da que' che a lui parerà che la tenghino, e da ciascun quella parte che più sarà laudevole; e non far come un amico nostro, che voi tutti conoscete, che si pensava esser molto simile al re Ferrando minore d'Aragona, nè in altro avea posto cura d'imitarlo, che nello spesso alzar il capo, torcendo una parte della bocca, il qual costume il re avea contratto così da infirmità. E di questi molti si ritro-

qual, se fosse stata conosciuta, aria dato dubbio negli animi del popolo di non dover esser da quella ingannati. Vedete adunque come il mostrar l'arte, ed un così intento studio, levi la grazia d'ogni cosa. Qual di voi è che non rida, quando il nostro M. Pierpaulo danza alla foggia sua, con que' saltetti e gambe stirate in punta di piede, senza mover la testa, come se tutto fosse un legno, con tanta attenzione, che di certo pare che vada numerando i passi? Qual occhio è così cieco, che non vegga in questo la disgrazia della affettazione, e la grazia in molti uomini e donne, che sono qui presenti, di quella sprezzata disinvoltura (che nei movimenti del corpo molti così la chiamano) con un parlar o ridere o adattarsi, mostrando non estimar e pensar più ad ogn' altra cosa, che a quello, per far credere a chi vede quasi di non saper, nè poter errare. Quivi non aspettando, messer Bernardo Bibiena disse:

Eccovi, che M. Roberto nostro ha pur trovato chi lauderà la foggia del suo danzare, poichè tutti voi altri pare che non ne facciate caso; chè se questa eccellenza consiste nella sprezzatura, e mostrar di non estimare, e pensar più ad ogn'altra cosa che a quello che si fa; M. Roberto nel danzare non ha pari al mondo; chè per mostrar ben di non pensarvi, si lascia cader la roba spesso dalle spalle, e le pantoffole de' piedi, e senza raccorre nè l'uno, nè l'altro, tuttavia danza. Rispose allor il Conte: Poichè voi volete pur ch' io dica, dirò ancor de' vizi nostri. Non v'ac-

corgete, che questo che voi in M. Roberto chiamate sprezzatura, è vera affettazione? perchè chiaramente si conosce che esso si sforza con ogni studio mostrar di non pensarvi, e questo è il pensarvi troppo; e perchè passa certi termini di mediocrità, quella sprezzatura è affettata, e sta male, ed è una cosa che appunto riesce al contrario del suo presupposito, cioè di nasconder l'arte. Però non estimo io; che minor vizio della affettazion sia nella sprezzatura, la quale in sè è laudevole, lasciarsi cadere i panni da dosso, che nella attillatura, che pur medesimamente da sè è laudevole, il portar il capo così fermo per paura di non guastarsi la zazzera, o tener nel fondo della berretta lo specchio, e 'l pettine nella manica, ed aver sempre drieto il paggio per le strade con la sponga e la scopetta; perchè questa così fatta attillatura e sprezzatura tendono troppo allo estremo; il che sempre è vizioso, e contrario a quella pura ed amabile simplicità, che tanto è grata agli animi umani. Vedete come un cavalier sia di mala grazia, quando si sforza d'andare così stirato in sù la sella, e (come noi sogliam dire) alla Veneziana, a comparazion d'un altro, che paia che non vi pensi, e stia a cavallo così disciolto e sicuro, come se fosse a piedi. Quanto piace più, e quanto più è laudato un gentiluom che porti arme, modesto, che parli poco e poco si vanti, che un altro, il qual sempre stia in sul laudar sè stesso, e, biastemmando con braveria, mostri minacciar al mondo!

e niente altro è questo che affettazione di voler parer gagliardo. Il medesimo accade in ogni esercizio, anzi in ogni cosa che al mondo fare o dir si possa.

Allora il signor Magnifico, Questo ancor, disse, si verifica nella musica; nella quale è vizio grandissimo, far due consonanze perfette l'una dopo l'altra; tal che il medesimo sentimento dell'audito nostro l'abborrisce, e spesso ama una seconda o settima, che in sè è dissonanza aspera ed intollerabile; e ciò procede, che quel continuare nelle perfette genera sazietà, e dimostra una troppo affettata armonia; il che, mescolando le imperfette, si fugge, col far quasi un paragone, donde più le orecchie nostre stanno suspese, e più avidamente attendono, e gustano le perfette, e dilettansi talor di quella dissonanza della seconda o settima, come di cosa sprezzata. Eccovi adunque, rispose il Conte, che in questo nuoce l'affettazione, come nell'altre cose. Dicesi ancor essere stato proverbio appresso ad alcuni eccellentissimi pittori antichi, troppo diligenza esser nociva, e essere stato biasimato Protogene da Apelle, che non sapea levar le mani dalla tavola. Disse allor M. Cesare: Questo medesimo difetto parmi che abbia il nostro fra Serafino, di non saper levar le mani dalla tavola, almen fin che in tutto non ne sono levate ancora le vivande. Rise il Conte, e soggiunse: Voleva dire Apelle, che Protogene nella pittura non conoscea quel che bastava; il che non era altro che riprenderlo d'esser affettato nelle opere sue. Que-

sta virtù adunque, contraria alla affettazione, la qual noi per ora chiamiamo sprezzatura, oltra che ella sia il vero fonte donde deriva la grazia, porta ancor seco un altro ornamento; il quale accompagnando qualsivoglia azione umana, per minima ch'ella sia, non solamente subito scopre il saper di chi la fa; ma spesso lo fa estimar molto maggior di quello che è in effetto; perchè negli animi delli circonstanti imprime opinione che chi così facilmente fa bene, sappia molto più di quello che fa; e se in quello che fa, ponesse studio e fatica, potesse farlo molto meglio; e, per replicare i medesimi esempi, eccovi che un uom che maneggi l'arme, se per lançiar un dardo, ovver tenendo la spada in mano o altr'arma, si pon senza pensar scioltamente in una attitudine pronta, con tal facilità, che paia che il corpo e tutte le membra stiano in quella disposizione naturalmente, e senza fatica alcuna, ancora che non faccia altro, ad ognuno si dimostra esser perfettissimo in quello esercizio. Medesimamente nel danzare, un passo solo, un sol movimento della persona grazioso, e non sforzato, subito manifesta il sapere di chi danza. Un musico, se nel cantar pronunzia una sola voce terminata con soave accento in un groppetto, duplicato con tal facilità che paia che così gli venga fatto a caso, con quel punto solo fa conoscere che sa molto più di quello che fa. Spesso ancor nella pittura, una linea sola non stentata, un sol colpo di pennello tirato facilmente, di modo che paia che la

mano, senza esser guidata da studio o d'arte alcuna, vada per sè stessa al suo termine, secondo la intenzion del pittore, scopre chiaramente la eccellenza dell'artefice, circa la opinion della quale ognuno poi si estende secondo il suo giudicio. E 'l medesimo interviene quasi d'ogni altra cosa. Sarà adunque il nostro Cortegiano estimato eccellente, ed in ogni cosa averà grazia, e massimamente nel parlare, se fuggirà l'affettazione; nel qual errore incorrono molti; e talor, più che gli altri, alcuni nostri Lombardi; i quali se sono stati un anno fuor di casa, ritornati, subito cominciano a parlare romano, talor spagnuolo o francese, e Dio sa come; e tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di saper assai; ed in tal modo l'uomo mette studio e diligenza in acquistar un vizio odiosissimo. E certo a me sarebbe non piccola fatica, se in questi nostri ragionamenti io volessi usar quelle parole antiche toscane, che già sono dalla consuetudine dei Toscani d'oggidì rifiutate; e con tutto questo credo che ognun di me rideria.

Allor M. Federico, Veramente, disse, ragionando tra noi, come or facciamo, forse saria male usar quelle parole antiche toscane, perchè, come voi dite, dariano fatica a chi le dicesse e a chi le udisse, e non senza difficultà sarebbono da molti intese. Ma chi scrivesse, crederei ben io che facesse errore non usandole, perchè danno molta grazia ed autorità alle scritture, e da esse risulta una lingua più grave e piena di maestà, che dalle moderne. Non so, ri-

spose il Conte, che grazia o autorità possan dar alle scritture quelle parole che si déono fuggire, non solamente nel modo del parlare, come or noi facciamo (il che voi stesso confessate), ma ancor in ogni altro che immaginar si possa, chè se a qualsivoglia uomo di buon giudicio occorresse far una orazione di cose gravi nel senato proprio di Fiorenza, che è il capo di Toscana, ovver parlar privatamente con persona di grado in quella città, di negozi importanti, o ancor, con chi fosse dimestichissimo, di cose piacevoli, con donne o cavalieri, d'amore, o burlando o scherzando in feste, giuochi, o dove si sia, o in qualsivoglia tempo, luogo o proposito, son certo che si guarderebbe d'usar quelle parole antiche toscane; ed usandole, oltre al far far beffe di sè, darebbe non poco fastidio a ciascun che lo ascoltasse. Parmi adunque molto strana cosa usare nello scrivere per buone quelle parole che si fuggono per viziose in ogni sorte di parlare; e voler che quello che mai non si conviene nel parlare, sia il più conveniente modo che usar si possa nello scrivere; chè pur (secondo me) la scrittura non è altro che una forma di parlare, che resta ancor poi che l'uomo ha parlato; e quasi una immagine, o più presto, vita delle parole; e però nel parlare, il qual, subito uscita che è la voce, si disperde, son forse tollerabili alcune cose che non sono nello scrivere; perchè la scrittura conserva le parole, e le sottopone al giudicio di chi legge, e dà tempo di considerarle

maturamente. E perciò è ragionevole che in questa si metta maggior diligenza, per farla più culta e castigata; non però di modo, che le parole scritte siano dissimili dalle dette, ma che nello scrivere si eleggano delle più belle che s'usano nel parlare. E se nello scrivere fosse licito quello che non è licito nel parlare, ne nascerebbe un inconveniente, al parer mio grandissimo, che è, che più licenza usar si poria in quella cosa nella qual si dee usar più studio; e la industria che si mette nello scrivere, in luogo di giovar, nocerebbe. Però certo è che quello che si conviene nello scrivere, si convien ancor nel parlare; e quel parlar è bellissimo che è simile ai scritti belli. Estimo ancora che molto più sia necessario l'esser inteso nello scrivere, che nel parlare; perchè quelli che scrivono non son sempre presenti a quelli che leggono, come quelli che parlano, a quelli che parlano. Però io lauderei che l'uomo, oltre al fuggir molte parole antiche toscane, s'assicurasse ancor d'usare, e scrivendo e parlando, quelle che oggidì sono in consuetudine in Toscana, e negli altri luoghi della Italia, e che hanno qualche grazia nella pronunzia. E parmi che chi s'impone altra legge, non sia ben sicuro di non incorrere in quella affettazione tanto biasimata, della qual dianzi dicevamo.

Allora M. Federico, signor Conte, disse, Io non posso negarvi che la scrittura non sia un modo di parlare. Dico ben, che se le parole che si dicono, hanno in sè qual-

che oscurità, quel ragionamento non penetra nell'animo di chi ode, e passando senza essere inteso, diventa vano; il che non interviene nello scrivere; chè se le parole che usa lo scrittore, portan seco un poco, non dirò di difficultà, ma d'acutezza recondita, e non così nota come quelle che si dicono parlando ordinariamente, danno una certa maggior autorità alla scrittura, e fanno che 'l lettore va più ritenuto, e sopra di sè, e meglio considera, e si diletta dello ingegno e dottrina di chi scrive; e col buon giudicio, affaticandosi un poco, gusta quel piacere che s' ha nel conseguir le cose difficili. E se la ignoranza di chi legge, è tanta che non possa superar quelle difficultà, non è la colpa dello scrittore, nè per questo si dee stimar che quella lingua non sia bella. Però nello scrivere credo io che si convenga usar le parole toscane, e solamente le usate dagli antichi Toscani; perchè quello è gran testimonio, ed, approvato dal tempo, che sian buone, e significative di quello perchè si dicono; ed, oltra questo, hanno quella grazia e venerazion che l'antiquità presta non solamente alle parole, ma agli edifici, alle statue, alle pitture, e ad ogni cosa che è bastante a conservarla; e spesso solamente con quello splendore e dignità, fanno la elocuzion bella; dalla virtù della quale ed eleganza ogni subietto, per basso che egli sia, può esser tanto adornato, che merita somma laude. Ma questa vostra consuetudine, di cui voi fate tanto caso, a me par molto pericolosa, e spesso può esser mala; e se qualche vizio di parlar si ritrova es-

ser invalso in molti ignoranti, non per questo parmi che si debba pigliar per una regola, ed esser dagli altri seguitato. Oltre a questo, le consuetudini sono molto varie, nè è città nobile in Italia che non abbia diversa maniera di parlar da tutte l'altre. Però non vi ristringendo voi a dichiarir qual sia la migliore, potrebbe l'uomo attaccarsi alla bergamasca, così come alla fiorentina, e secondo voi non sarebbe error alcuno. Parmi adunque che a chi vuol fuggir ogni dubbio, ed esser ben sicuro, sia necessario proporsi ad imitar uno, il quale di consentimento di tutti sia estimato buono, ed averlo sempre per guida e scudo contra chi volesse riprendere; e questo (nel vulgar dico) non penso che abbia da esser altro, che il Petrarca e 'l Boccaccio; e chi da questi dui si discosta, va tentoni, come chi cammina per le tenebre senza lume, e però spesso erra la strada. Ma noi altri siamo tanto arditi, che non degnamo di far quello che hanno fatto i buoni antichi, cioè attendere alla imitazione, senza la quale estimo io che non si possa scriver bene, e gran testimonio di questo parmi che ci dimostri Virgilio, il quale, benchè con quello ingegno e giudicio tanto divino, togliesse la speranza a tutti i posteri che alcun mai potesse ben imitar lui, volse però imitar Omero.

Allor il signor Gaspar Pallavicino, Questa disputazion, disse, dello scrivere, in vero è ben degna d'esser udita; nientedimeno, più farebbe al proposito nostro se

voi c' insegnaste di che modo debba parlar il Cortegiano, perchè parmi che n'abbia maggior bisoguo, e più spesso gli occorra il servirsi del parlare, che dello scrivere. Rispose il Maguifico: Anzi a Cortegiano tanto eccellente, e così perfetto non è dubbio che l'uno e l'altro è necessario a sapere, e che senza queste due condizioni forse tutte l'altre sariano non molto degne di laude; però se il Conte vorrà satisfare al debito suo, insegnerà al Cortegiano non solamente il parlare, ma ancor lo scriver bene. Allor il Conte, Signor Maguifico, disse, questa impresa non accetterò io già, chè gran sciocchezza saria la mia voler insegnare ad altri quello che io non so; e, quando ancor lo sapessi, pensar di poter fare in così poche parole quello che con tanto studio e fatica hanno fatto appena uomini dottissimi, ai scritti de' quali rimetterei il nostro Cortegiano, se pur fossi obbligato d' insegnargli a scrivere e parlare. Disse M. Cesare: Il signor Magnifico intende del parlare e scriver vulgare e non latino; però quelle scritture degli uomini dotti non sono al proposito nostro; ma bisogna che voi diciate circa questo, ciò che ne sapete, chè del resto v'averemo per escusato.

Io già l'ho detto, rispose il Conte; ma, parlandosi della lingua toscana, forse più saria debito del signor Magnifico, che d'alcun altro, il darne la sentenza. Disse il Magnifico: Io non posso, nè debbo ragionevolmente contraddir a chi dice che la lingua toscana sia più bella dell'altre. E ben vero

che molte parole si ritrovano nel Petrarca e nel Boccaccio, che or son interlasciate dalla consuetudine d'oggidì; e queste io per me non userei mai, nè parlando, nè scrivendo, e credo che essi ancor, se infin a qui vivuti fossero, non le userebbon più. Disse allor messer Federico: Anzi le userebbono; e voi altri signori Toscani dovreste rinovar la vostra lingua, e non lasciarla perire, come fate; che ormai si può dire che minor notizia se n'abbia in Fiorenza, che in molti altri luoghi della Italia. Rispose allor M. Bernardo: Queste parole che non s'usano più in Fiorenza, sono restate nei contadini, e, come corrotte e guaste dalla vecchiezza, sono dai nobili rifiutate. Allora la signora Duchessa, Non usciam, disse, dal primo proposito, e facciam che 'l conte Lodovico insegni al Cortegiano il parlare e scriver bene, e sia o toscano o come si voglia. Rispose il Conte: Io già, signora, ho detto quello che ne so; e tengo che le medesime regole che servono ad insegnar l'uno, servano ancor ad insegnar l'altro; ma poichè mel comandate, risponderò quello che m'occorre, a M. Federico, il quale ha diverso parer dal mio; e forse mi bisognerà ragionar un poco più diffusamente che non si conviene; ma questo sarà quanto io posso dire. E primamente dico, che (secondo il mio giudicio) questa nostra lingua, che noi chiamiamo vulgare, è ancor tenera e nuova, benchè già gran tempo si costumi, perchè, per essere stata la Italia non solamente vessata e depredata, ma lungamente abitata

da Barbari, per lo commercio di quelle nazioni la lingua latina s'è corrotta e guasta, e da quella corruzione son nate altre lingue, le quai, come i fiumi che dalla cima dell'Apennino fanno divorzio, e scorrono nei due mari, così si son esse ancor divise, ed alcune tinte di latinità pervenute per diversi cammini, qual ad una parte e quale all'altra, ed una tinta di barbarie rimasta in Italia. Questa adunque è stata tra noi lungamente incomposta e varia, per non aver avuto chi le abbia posto cura, nè in essa scritto, nè cercato di darle splendor o grazia alcuna: pur è poi stata alquanto più culta in Toscana che negli altri luoghi della Italia; e per questo par che 'l suo fiore insino da que' primi tempi qui sia rimaso, per aver servato quella nazion gentili accenti nella pronunzia, ed ordine gramaticale in quello che si convien, più che l'altre, ed aver avuti tre nobili scrittori, i quali ingegnosamente, e con quelle parole e termini che usava la consuetudine de' loro tempi, hanno espresso i lor concetti; il che più felicemente che agli altri, al parer mio, è successo al Petrarca nelle cose amorose. Nascendo poi di tempo in tempo non solamente in Toscana, ma in tutta la Italia, tra gli uomini nobili e versati nelle corti, e nell' arme e nelle lettere, qualche studio di parlare e scrivere più elegantemente che non si faceva in quella prima età rozza ed inculta; quando lo incendio delle calamità nate da' Barbari non era ancor sedato, sonsi lasciate molte parole così nella città propria

di Fiorenza, ed in tutta la Toscana, come nel resto della Italia; ed in luogo di quelle, riprese dell'altre, e fattosi in questo quella mutazion che si fa in tutte le cose umane, il che è intervenuto sempre ancor delle altre lingue. Che se quelle prime scritture antiche latine fossero durate insino ad ora, vedremmo che altramente parlavano Evandro e Turno, e gli altri Latini di que' tempi, che non fecerò poi gli ultimi re romani e i primi consoli. Eccovi che i versi che cantavano i Salj, appena erano dai posteri intesi; ma essendo di quel modo dai primi institutori ordinati, non si mutavano per riverenza della religione. Così successivamente gli oratori e i poeti andarono lasciando molte parole usate dai loro antecessori; che Antonio, Crasso, Ortensio, Cicerone fuggivano molte di quelle di Catone; e Virgilio molte d' Ennio; e così fecero gli altri; che ancor che avessero riverenza all' antiquità, non la estimavan però tanto, che volessero averle quella obbligazion che voi volete che ora le abbiam noi; anzi dove lor parea, la biasimavano; come Orazio, che dice che i suoi antichi aveano scioccamente laudato Plauto, e vuol poter acquistar nuove parole. E Cicerone in molti luoghi riprende molti suoi antecessori; e per biasimare Sergio Galba, afferma che le orazioni sue aveano dell'antico; e dice che Ennio ancor sprezzò in alcune cose i suoi antecessori, di modo che se noi vorremo imitar gli antichi, non gl' imiteremo. E Virgilio, che voi dite che imitò Omero, non

lo imitò nella lingua. Io adunque queste parole antiche (quanto per me) fuggirei sempre d' usare, eccetto però, che in certi luoghi, ed in questi ancor rare volte; e parmi che chi altrimenti le usa, faccia errore, non meno che chi volesse, per imitar gli antichi, nutrirsi ancora di ghiande, essendosi già trovata copia di grano. E perchè voi dite che le parole antiche solamente con quel splendore d'antichità adornan tanto ogni subietto, per basso che egli sia, che possono farlo degno di molta laude, io dico che non solamente di queste parole antiche, ma nè ancor delle buone faccio tanto caso, ch' estimi debbano senza 'l suco delle belle sentenze esser prezzate ragionevolmente; perchè il dividere le sentenze dalle parole, è un divider l'anima dal corpo; la qual cosa nè nell' uno, nè nell' altro senza distruzione far si può.

Quello adunque che principalmente importa, ed è necessario al Cortegiano per parlare e scriver bene, estimo io che sia il sapere; perchè chi non sa, e nell'animo non ha cosa che meriti esser intesa, non può nè dirla, nè scriverla. Appresso, bisogna dispor con bell'ordine quello che si ha a dire o scrivere, poi esprimerlo ben con le parole; le quali, s' io non m' inganno, debbono esser proprie, elette, splendide e ben composte, ma sopra tutto usate ancor dal popolo; perchè quelle medesime fanno la grandezza e pompa dell'orazione, se colui che parla ha buon giudicio e diligenza, e sa pigliarle più significative di ciò che vuol

dire, ed innalzarle, e come cera formandole ad arbitrio suo, collocarle in tal parte e con tal ordine, che al primo aspetto mostrino e faccian conoscere la dignità e splendor suo, come tavole di pittura poste al suo buono e natural lume. E questo così dico dello scrivere, come del parlare; al qual però si richiedono alcune cose, che non son necessarie nello scrivere, come la voce buona, non troppo sottile o molle come di femmina, nè ancor tanto austera ed orrida, che abbia del rustico; ma sonora, chiara, soave e ben composta, con la pronunzia espedita, e coi modi e gesti convenienti; li quali, al parer mio, consistono in certi movimenti di tutto 'l corpo, non affettati, nè violenti, ma temperati con un volto accomodato, e con un mover d'occhi che dia grazia e s'accordi con le parole, e più che si può significhi ancor coi gesti la intenzione ed affetto di colui che parla. Ma tutte queste cose sarian vane e di poco momento, se le sentenze espresse dalle parole non fossero belle, ingegnose, acute, eleganti e gravi, secondo 'l bisogno. Dubito, disse allora il signor Morello, che se questo Cortegiano parlerà con tanta eleganza e gravità, fra noi si troveranno di quei che non lo intenderanno. Anzi da ognuno sarà inteso, rispose il Conte, perchè la facilità non impedisce la eleganza. Nè io voglio ch'egli parli sempre in gravità, ma di cose piacevoli, di giuochi, di motti e di burle, secondo il tempo; del tutto però sensatamente e con prontezza e copia

non confusa; nè mostri in parte alcuna vanità o sciocchezza puerile. E quando poi parlerà di cosa oscura o difficile, voglio che, e con le parole e con le sentenze ben distinte, esplichi sottilmente la intenzion sua, ed ogni ambiguità faccia chiara e piana con un certo modo diligente senza molestia. Medesimamente, dove occorrerà, sappia parlar con dignità e veemenza; e concitar quegli affetti che hanno in sè gli animi nostri, ed accenderli o moverli secondo il bisogno, talor con una semplicità di quel candore che fa parer che la natura istessa parli, intenerirgli, e quasi inebbriargli di dolcezza, e con tal facilità, che chi ode, estimi ch' egli ancor con pochissima fatica potrebbe conseguir quel grado, e quando ne fa la prova, se gli trovi lontanissimo. Io vorrei che 'l nostro Cortegiano parlasse e scrivesse di tal maniera; e non solamente pigliasse parole splendide ed eleganti d'ogni parte della Italia, ma ancor lauderei che talor usasse alcuni di quei termini, e francesi e spagnuoli, che già sono dalla consuetudine nostra accettati. Però a me non dispiacerebbe che, occorrendogli, dicesse *primor*; dicesse *accertare*, *avventurare*; dicesse *ripassare una persona con ragionamento*, volendo intendere riconoscerla e trattarla, per averne perfetta notizia; dicesse *un cavalier senza rimprocchio*, *attillato*, *creato d'un principe*, ed altri tai termini, pur che sperasse esser inteso. Talor vorrei che pigliasse alcune parole in altra significazione che la lor propria; e traportandole a proposito,

quasi le inserisse, come rampollo d'albero, in più felice tronco, per farle più vaghe e belle, e quasi per accostar le cose al senso degli occhi propri, e, come si dice, farle toccar con mano, con diletto di chi ode o legge. Nè vorrei che temesse formarne ancor di nuove e con nuove figure di dire, deducendole con bel modo dai Latini, come già i Latini le deducevano dai Greci.

Se adunque degli uomini litterati e di buon ingegno e giudicio, che oggidì tra noi si ritrovano, fossero alcuni li quali ponessino cura di scrivere, del modo che s' è detto, in questa lingua cose degne d' esser lette, tosto la vederessimo culta ed abbondante di termini e di belle figure, e capace che in essa si scrivesse così bene come in qualsivoglia altra; e se ella non fosse pura toscana antica, sarebbe italiana, comune, copiosa e varia, e quasi come un delizioso giardino, pien di diversi fiori e frutti. Nè sarebbe questo cosa nuova; perchè delle quattro lingue che aveano in consuetudine i scrittori greci, eleggendo da ciascuna parole, modi e figure, come ben loro veniva, ne facevano nascere un'altra, che si diceva comune, e tutte cinque poi sotto un sol nome chiamavano lingua greca; e benchè la ateniese fosse elegante, pura e faconda più che l'altre, i buoni scrittori che non erano di nazion ateniesi, non la affettavan tanto, che nel modo dello scrivere e quasi all'odore e proprietà del suo natural parlare non fossero conosciuti; nè per questo però erano sprezzati; anzi quei che vole-

van parer troppo Ateniesi, ne rapportavan biasimo. Tra i scrittori latini ancor furono in prezzo a'suoi dì molti non Romani, benchè in essi non si vedesse quella purità propria della lingua romana, che rare volte possono acquistar quei che son d'altra nazione. Già non fu rifiutato T. Livio, ancora che colui dicesse aver trovato in esso la Patavinità; nè Virgilio, per esser stato ripreso che non parlava romano. E, come sapete, furono ancor letti ed estimati in Roma molti scrittori di nazione Barbari. Ma noi, molto più severi che gli antichi, imponemo a noi stessi certe nuove leggi fuor di proposito; ed avendo innanzi agli occhi le strade battute, cerchiamo andar per diverticoli; perchè nella nostra lingua propria, della quale (come di tutte l'altre) l'officio è esprimer bene e chiaramente i concetti dell'animo, ci dilettiamo della oscurità; e chiamandola lingua vulgare, volemo in essa usar parole che non solamente non son dal vulgo, ma nè ancor dagli uomini nobili e litterati intese, nè più si usano in parte alcuna; senza aver rispetto che tutti i buoni antichi biasimano le parole rifiutate dalla consuetudine; la qual voi, al parer mio, non conoscete bene; perchè dite, che se qualche vizio di parlare è invalso in molti ignoranti, non per questo si dee chiamar consuetudine, nè esser accettato per una regola di parlare; e (secondo che altre volte vi ho udito dire) volete poi che in luogo di *Capitolio* si dica *Campidoglio*, per *Hieronymo*, *Girolamo*, *aldace* per *audace*, e per

patrone, *padrone*, ed altre tai parole corrotte e guaste, perchè così si trovano scritte da qualche antico Toscano ignorante, e perchè così dicono oggidì i contadini toscani. La buona consuetudine adunque del parlare credo io che nasca dagli uomini che hanno ingegno e che con la dottrina ed esperienza s'hanno guadagnato il buon giudicio, e con quello concorrono e consentono ad accettar le parole che lor paion buone, le quali si conoscono per un certo giudicio naturale, e non per arte o regola alcuna. Non sapete voi che le figure del parlare, le quai danno tanta grazia e splendor alla orazione, tutte sono abusioni delle regole gramaticali, ma accettate e confermate dalla usanza, perchè, senza poterne render altra ragione, piacciono, ed al senso proprio dell'orecchia par che portino soavità e dolcezza? e questa credo io che sia la buona consuetudine; della quale così possono essere capaci i Romani, i Napoletani, i Lombardi e gli altri, come i Toscani. È ben vero; che in ogni lingua alcune cose sono sempre buone; come la facilità, il bell'ordine, l'abbondanza, le belle sentenze, le clausule numerose; e, per contrario, l'affettazione e l'altre cose opposite a queste son male. Ma delle parole son alcune che durano buone un tempo, poi s'invecchiano, ed in tutto perdono la grazia; altre piglian forza, e vengono in prezzo, perchè, come le stagioni dell'anno spogliano de'fiori e de'frutti la terra, e poi di nuovo d'altri la rivestono, così il tempo quelle prime parole fa cadere,

e l'uso altre di nuovo fa rinascerè, e dà lor grazia e dignità, fin che, dall' invidioso morso del tempo a poco a poco consumate, giungono poi esse ancora alla lor morte; perciocchè al fine, e noi ed ogni nostra cosa è mortale. Considerate che della lingua osca non avemo più notizia alcuna. La provenzale, che pur mo (si può dir) era celebrata da nobili scrittori, ora dagli abitanti di quel paese non è intesa.

Penso io adunque, come ben ha detto il signor Magnifico, che se 'l Petrarca e 'l Boccaccio fossero vivi a questo tempo, non useriano molte parole che vedemo ne' loro scritti. Però non mi par bene che noi quelle imitiamo. Laudo ben sommamente coloro che sanno imitar quello che si dee imitare; nientedimeno non credo io già che sia impossibile scriver bene ancor senza imitare; e massimamente in questa nostra lingua, nella quale possiam esser dalla consuetudine aiutati; il che non ardirei dir nella latina. Allor M. Federico, Perchè volete voi, disse, che più s' estimi la consuetudine nella vulgare che nella latina? Anzi dell'una e dell'altra, rispose il Conte, estimo che la consuetudine sia la maestra. Ma perchè quegli uomini ai quali la lingua latina era così propria come or è a noi la vulgare, non sono più al mondo, bisogna che noi dalle loro scritture impariamo quello che essi aveano imparato dalla consuetudine; nè altro vuol dir il parlar antico, che la consuetudine antica di parlare; e sciocca cosa sarebbe amar il parlar antico, non

per altro che per voler più presto parlare come si parlava, che come si parla. Dunque, rispose M. Federico, gli antichi non imitavano? Credo, disse il Conte, che molti imitavano, ma non in ogni cosa. E se Virgilio avesse in tutto imitato Esiodo, non gli saria passato innanzi; nè Cicerone a Crasso, nè Ennio ai suoi antecessori. Eccovi che Omero è tanto antico, che da molti si crede che egli così sia il primo poeta eroico di tempo, come ancor è d'eccellenza di dire: e chi vorrete voi che egli imitasse? Un altro, rispose M. Federico, più antico di lui, del quale non avemo notizia per la troppa antiquità. Chi direte adunque, disse il Conte, che imitasse il Petrarca e 'l Boccaccio, che pur tre giorni ha (si può dir) che son stati al mondo? Io nol so, rispose M. Federico; ma creder si può che essi ancor avessero l'animo indrizzato alla imitazione, benchè noi non sappiam di cui. Rispose il Conte: Creder si può che que' che erano imitati, fossero migliori che que' che imitavano; e troppo maraviglia saria che così presto il lor nome e la fama, se erano buoni, fosse in tutto spenta; ma il lor vero maestro, cred' io che fosse l' ingegno ed il lor proprio giudicio naturale; e di questo niuno è che si debba maravigliare, perchè quasi sempre per diverse vie si può tendere alla sommità d'ogni eccellenza. Nè è natura alcuna che non abbia in sè molte cose della medesima sorte dissimili l'una dall'altra, le quali però son tra sè di egual laude degne. Vedete la musica, le armonie della quale

or son gravi e tarde, or velocissime e di nuovi modi e vie; nientedimeno tutte dilettano, ma per diverse cause; come si comprende nella maniera del cantare di Bidon; la quale è tanto artificiosa, pronta, veemente, concitata e di così varie melodie, che i spiriti di chi ode, tutti si commovono e s'infiammano, e così sospesi par che si levino insino al cielo. Nè men commove nel suo cantar il nostro Marchetto Cara, ma con più molle armonia, che per una via placida, e piena di flebile dolcezza intenerisce, e penetra le anime, imprimendo in esse soavemente una dilettevole passione. Varie cose ancor egualmente piacciono agli occhi nostri, tanto che con difficultà giudicar si può, quai più lor son grate. Eccovi che nella pittura sono eccellentissimi Leonardo Vincio, il Mantegna, Raffaello, Michelangelo, Georgio da Castelfranco; nientedimeno, tutti son tra sè nel far dissimili; di modo che ad alcun di loro non par che manchi cosa alcuna in quella maniera; perchè si conosce ciascun nel suo stil esser perfettissimo. Il medesimo è di molti poeti greci e latini; i quali, diversi nello scrivere, son pari nella laude. Gli oratori ancor hanno avuto sempre tanta diversità tra sè, che quasi ogni età ha produtto ed apprezzato una sorte d'oratori peculiar di quel tempo; i quali nôn solamente dai precessori e successori suoi, ma tra sè son stati dissimili; come si scrive ne' Greci, d'Isocrate, Lisia, Eschine, e molt'altri, tutti eccellenti, ma a niun però simili, fuor che a

sè stessi. Tra i Latini poi quel Carbone, Lelio, Scipione Africano, Galba, Sulpizio, Cotta, Gracco, Marcantonio, Crasso, e tanti che saria lungo nominar, tutti buoni, e l'un dall'altro diversissimi; di modo che, chi potesse considerar tutti gli oratori che sono stati al mondo, quanti oratori, tante sorti di dire troverebbe. Parmi ancor ricordare che Cicerone in un luogo introduca Marcantonio dir a Sulpizio, che molti sono i quali non imitano alcuno e nientedimeno pervengono al sommo grado della eccellenza; e parla di certi i quali aveano introdutto una nuova forma e figura di dir, bella, ma inusitata agli altri oratori di quel tempo, nella quale non imitavano se non sè stessi; però afferma ancor che i maestri debbano considerare la natura dei discipuli, e quella tenendo per guida, indrizzarli e aiutargli alla via che lo ingegno loro e la natural disposizion gl' inclina. Per questo adunque, M. Federico mio, credo se l'uomo da sè non ha convenienza con qualsivoglia autore, non sia ben sforzarlo a quella imitazione; perchè la virtù di quell' ingegno s' ammorza, e resta impedita, per esser deviata dalla strada nella quale avrebbe fatto profitto se non gli fosse stata precisa. Non so adunque, come sia bene in luogo d'arricchir questa lingua e darle spirito, grandezza e lume, farla povera, esile, umile ed oscura, e cercare di metterla in tante angustie, che ognuno sia sforzato ad imitare solamente il Petrarca e 'l Boccaccio, e che nella lingua non si debba ancor

credere al Poliziano, a Lorenzo de' Medici, a Francesco Diaceto, e ad alcuni altri, che pur sono Toscani, e forse di non minor dottrina e giudicio che si fosse il Petrarca e 'l Boccaccio. E veramente gran miseria saria metter fine e non passar più avanti di quello che s'abbia fatto quasi il primo che ha scritto; e disperarsi che tanti e così nobili ingegni possano mai trovar più che una forma bella di dire in quella lingua, che ad essi è propria e naturale. Ma oggidì son certi scrupulosi, i quali quasi con una religion e misteri ineffabili di questa lor lingua toscana, spaventano di modo chi gli ascolta, che inducono ancor molti uomini nobili e litterati in tanta timidità, che non osano aprir la bocca, e confessano di non saper parlar quella lingua che hanno imparata dalle nutrici insino nelle fasce. Ma di questo parmi che abbiam detto pur troppo. Però seguitiamo ormai il ragionamento del Cortegiano.

Allora M. Federico rispose: Io voglio pur ancor dir questo poco, che è, ch'io già non niego che le opinioni e gli ingegni degli uomini non siano diversi tra sè; nè credo che ben fosse che uno da natura veemente e concitato, si mettesse a scriver cose placide; nè meno un altro, severo e grave, a scriver piacevolezze; perchè in questo parmi ragionevole che ognuno s'accomodi allo instinto suo proprio; e di ciò credo parlava Cicerone, quando disse, che i maestri avessero riguardo alla natura dei discipuli, per non far come i mali agricultori che talor nel terreno che solamente

è fruttifero per le vigne, vogliono seminar grano. Ma a me non può capir nella testa, che d'una lingua particolare, la quale non è a tutti gli uomini così propria, come i discorsi e i pensieri, e molte altre operazioni, ma una invenzione contenuta sotto certi termini, non sia più ragionevole imitar quelli che parlan meglio, che parlare a caso; e che così come nel latino l'uomo si dee sforzar di assimigliarsi alla lingua di Virgilio e di Cicerone, piuttosto che a quella di Silio o di Cornelio Tacito; così nel vulgar non sia meglio imitar quella del Petrarca e del Boccaccio, che d'alcun altro; ma ben in essa esprimere i suoi propri concetti, ed in questo attendere, come insegna Cicerone, allo instinto suo naturale; e così si troverà che quella differenza che voi dite essere tra i buoni oratori, consiste nei sensi e non nella lingua. Allor il Conte: Dubito, disse, che noi entreremo in un gran pelago; e lasceremo il nostro primo proposito del Cortegiano: pur domando a voi; In che consiste la bontà di questa lingua? Rispose M. Federico: Nel servar ben le proprietà di essa, e torla in quella significazione, usando quello stile e que' numeri che hanno fatto tutti quei che hanno scritto bene. Vorrei, disse il Conte, sapere se questo stile e questi numeri di che voi parlate, nascono dalle sentenze o dalle parole. Dalle parole, rispose M. Federico. Adunque, disse il Conte, a voi non par che le parole di Silio e di Cornelio Tacito siano quelle medesime che usa Virgilio e Cicerone? nè tolte

nella medesima significazione? Rispose M. Federico: Le medesime son sì, ma alcune mal osservate e tolte diversamente. Rispose il Conte: E se d'un libro di Cornelio e d'un di Silio si levassero tutte quelle parole che son poste in altra significazion di quello che fa Virgilio e Cicerone, (che sariano pochissime) non direste voi poi, che Cornelio nella lingua fosse pari a Cicerone, a Silio e a Virgilio? e che ben fosse imitar quella maniera di dire? Allora la signora Emilia, A me par, disse, che questa vostra disputa sia mo troppo lunga e fastidiosa. Però fia bene a differirla ad un altro tempo. M. Federico pur incominciava a rispondere; ma sempre la signora Emilia lo interrompeva. In ultimo disse il Conte: Molti vogliono giudicare i stili e parlar de' numeri e della imitazione, ma a me non sanno già essi dare ad intendere che cosa sia stile, nè numero, nè in che consista la imitazione, nè perchè le cose tolte da Omero o da qualche altro stiano tanto bene in Virgilio, che più presto paiono illustrate che imitate; e ciò forse procede, ch'io non son capace d'intendergli. Ma perchè grande argomento che l'uom sappia una cosa, è il saperla insegnare, dubito che essi ancora poco la intendano, e che e Virgilio e Cicerone laudino perchè sentono che da molti son laudati, non perchè conoscano la differenza che è tra essi e gli altri; chè in vero non consiste in avere una osservazione di due, di tre o di dieci parole usate a modo diverso dagli altri. In Salustio, in Cesare, in

Varrone, e negli altri buoni si trovano usati alcuni termini diversamente da quello che usa Cicerone; e pur l'uno e l'altro sta bene, perchè in così frivola cosa non è posta la bontà e forza d'una lingua; come ben disse Demostene ad Eschine, che lo mordeva, domandandogli d'alcune parole, le quali egli aveva usate, e pur non erano attiche, se erano mostri o portenti; e Demostene se ne rise, e risposegli, che in questo non consistevano le fortune di Grecia. Così io ancora poco mi curerei se da un Toscano fossi ripreso d'aver detto piuttosto *satisfatto*, che *soddisfatto*; ed *onorevole*, che *orrevole*; e *causa*, che *cagione*; e *populo*, che *popolo*; ed altre tai cose. Allor M. Federico si levò in piè, e disse: Ascoltatemi prego queste poche parole. Rispose, ridendo, la signora Emilia: Pena la disgrazia mia a qual di voi per ora parla più di questa materia, perchè voglio che la rimettiamo ad un'altra sera. Ma voi, Conte, seguitate il ragionamento del Cortegiano; e mostrateci come avete buona memoria, chè credo se saprete riattaccarlo ove lo lasciaste, non farete poco. Signora, rispose il Conte, il filo mi par tronco; pur, s'io non m'inganno, credo che dicevamo, che somma disgrazia a tutte le cose dà sempre la pestifera affettazione, e, per contrario, grazia estrema la semplicità e la sprezzatura; a laude della quale, e biasimo della affettazione, molte altre cose ragionar si potrebbono; ma io una sola ancor dir ne voglio, e non più.

Gran desiderio universalmente tengon tutte

le donne di essere, e quando esser non possono, almen di parer belle. Però dove la natura in qualche parte in questo è mancata, esse si sforzano di supplir con l'artificio. Quindi nasce l'acconciarsi la faccia con tanto studio, e talor pena; pelarsi le ciglia e la fronte ed usar tutti que' modi, e patire que' fastidi che voi altre donne credete che agli uomini siano molto segreti, e pur tutti si sanno. Rise quivi Madonna Costanza Fregosa, e disse: Voi fareste assai più cortesemente seguitar il ragionamento vostro, e dir onde nasca la buona grazia, e parlar della Cortegianía, che voler scoprir i difetti delle donne senza proposito. Anzi molto a proposito, rispose il Conte, perchè questi vostri difetti, di che io parlo, vi levano la grazia; perchè d'altro non nascono che da affettazione, per la qual fate conoscere ad ognuno scopertamente il troppo desiderio vostro d'esser belle. Non v'accorgete voi, quanto più di grazia tenga una donna, la quale, se pur si acconcia, lo fa così parcamente e così poco, che chi la vede sta in dubbio se ella è concia o no, che un'altra empiastrata tanto che paia aversi posto alla faccia una maschera, e non osi ridere per non farsela crepare; nè si muti mai di colore se non quando la mattina si veste, e poi tutto il rimanente del giorno stia come statua di legno immobile, comparendo solamente a lume di torcie, come mostrano i cauti mercatanti i lor panni in luogo oscuro? Quanto più poi di tutte piace una, dico non brutta, che si conosca chiaramente non

aver cosa alcuna in su la faccia, benchè non sia così bianca, nè così rossa, ma col suo color nativo pallidetta, e talor per vergogna o per altro accidente tinta d'un ingenuo rossore, coi capelli a caso inornati e mal composti, e coi gesti semplici e naturali, senza mostrar industria, nè studio d'esser bella! Questa è quella sprezzata purità gratissima agli occhi ed agli animi umani, i quali sempre temono essere dall'arte ingannati. Piacciono molto in una donna i bei denti, perchè non essendo così scoperti come la faccia, ma per lo più del tempo stando nascosi, creder si può che non vi si ponga tanta cura per fargli belli, come nel volto; pur chi ridesse sanza proposito e solamente per mostrargli, scopriria l'arte, e benchè belli gli avesse, a tutti pareria disgraziatissimo, come lo Egnazio Catulliano. Il medesimo è delle mani; le quali, se delicate e belle sono, mostrate ignude a tempo, secondo che occorre operarle, e non per far veder la lor bellezza, lasciano di sè grandissimo desiderio, e massimamente rivestite di guanti; perchè par che chi le ricopre, non curi e non estimi molto che siano vedute, o no, ma così belle le abbia più per natura che per studio o diligenza alcuna. Avete voi posto cura talor, quando, o per le strade andando alle chiese o ad altro luogo, o giocando o per altra causa accade che una donna tanto della roba si leva, che il piede, e spesso un poco di gambetta senza pensarvi mostra? non vi pare che grandissima grazia tenga, se ivi

si vede con una certa donnesca disposizione, leggiadra ed attillata nei suoi chiapinetti di velluto e calze polite? certo a me piace egli molto, e credo a tutti voi altri; perchè ognuno estima che la attillatura in parte così nascosa e rare volte veduta, sia a quella donna piuttosto naturale e propria che sforzata, e che ella di ciò non pensi acquistar laude alcuna. In tal modo si fugge, e nasconde l'affettazione, la qual or potete comprender quanto sia contraria, e levi la grazia d'ogni operazion così del corpo, come dell'animo; del quale per ancor poco avemo parlato, nè bisogna però lasciarlo; che sì come l'animo più degno è assai che 'l corpo, così ancor merita esser più culto e più ornato. E ciò come far si debba nel nostro Cortegiano, lasciando li precetti di tanti savi filosofi che di questa materia scrivono e diffiniscono le virtù dell'animo, e così sottilmente disputano della dignità di quelle, diremo in poche parole, attendendo al nostro proposito, bastar che egli sia (come si dice) uomo da bene ed intero; che in questo si comprende la prudenza, bontà, fortezza e temperanza d'animo, e tutte l'altre condizioni che a così onorato nome si convengono. Ed io estimo, quel solo esser vero filosofo morale che vuol esser buono; ed a ciò gli bisognano pochi altri precetti che tal volontà. E però ben dicea Socrate, parergli che gli ammaestramenti suoi già avessino fatto buon frutto quando per quelli chi si fosse, s'incitava a voler conoscer ed imparar la virtù; per-

chè quelli che son giunti a termine che non desiderano cosa alcuna più che l'essere buoni, facilmente conseguono la scienza di tutto quello che a ciò bisogna; però di questo non ragioneremo più avanti. Ma, oltre alla bontà, il vero e principal ornamento dell'animo in ciascuno penso io che siano le lettere, benchè i Francesi solamente conoscano la nobiltà delle arme, e tutto il resto nulla estimino; di modo che, non solamente non apprezzano le lettere, ma le abborriscono, e tutti i litterati tengon per vilissimi uomini, e pare lor dir gran villania a chi si sia, quando lo chiamano *clero*.

Allora il Magnifico Giuliano, Voi dite il vero, rispose, che questo errore già gran tempo regna tra' Francesi; ma se la buona sorte vuole che monsignor d'Angolem (come si spera) succeda alla corona, estimo che sì come la gloria dell'arme fiorisce e risplende in Francia, così vi debba ancor con supremo ornamento fiorir quella delle lettere, perchè non è molto ch' io ritrovandomi alla corte, vidi questo signore, e parvemi che, oltre alla disposizion della persona e bellezza di volto, avesse nell'aspetto tanta grandezza, congiunta però con una certa graziosa umanità, che 'l reame di Francia gli dovesse sempre parer poco. Intesi da poi da molti gentiluomini, e francesi ed italiani, assai dei nobilissimi costumi suoi, della grandezza dell'animo, del valore e della liberalità, e, tra l'altre cose, fummi detto che egli sommamente amava ed estimava le lettere, ed avea in grandissima os-

servanza tutti e' litterati, e dannava i Francesi propri dell' esser tanto alieni da questa professione, avendo massimamente in casa un così nobil studio, come è quello di Parigi, dove tutto il mondo concorre. Disse allor il Conte, Gran maraviglia è che in così tenera età solamente per instinto di natura, contra l'usanza del paese, si sia da sè a sè volto a così buon cammino; e perchè li sudditi sempre seguitano i costumi de' superiori, può esser che (come voi dite) i Francesi siano ancor per estimar le lettere di quella dignità che sono; il che facilmente, se vorranno intendere, si potrà lor persuadere, perchè niuna cosa più da natura è desiderabile agli uomini, nè più propria, che il sapere; la qual cosa gran pazzia è dire o credere che non sia sempre buona. E s'io parlassi con essi o con altri che fossino d'opinion contraria alla mia, mi sforzerei mostrar loro, quanto le lettere, le quali veramente da Dio son state agli uomini concedute per un supremo dono, siano utili e necessarie alla vita ed alla dignità nostra; nè mi mancheriano esempi di tanti eccellenti capitani antichi, i quali tutti giunsero l'ornamento delle lettere alla virtù dell'arme; chè, come sapete, Alessandro ebbe in tanta venerazione Omero, che la Iliade sempre si teneva a capo del letto; e non solamente a questi studi, ma alle speculazioni filosofiche diede grandissima opera sotto la disciplina d'Aristotile. Alcibiade le buone condizioni sue accrebbe, e fece maggiori con le lettere e con gli ammaestramenti di

Socrate. Cesare quanta opera desse agli studi, ancor fanno testimonio quelle cose che da esso divinamente scritte si ritrovano. Scipione Africano dicesi che mai di mano non si levava i libri di Senofonte, dove instituisce sotto 'l nome di Ciro un perfetto re. Potrei dirvi di Lucullo, di Silla, di Pompeo, di Bruto e di molt'altri romani e greci; ma solamente ricorderò che Annibale, tanto eccellente capitano, ma però di natura feroce ed alieno da ogni umanità, infedele e dispregiator degli uomini e degli dei, pur ebbe notizia di lettere e cognizion della lingua greca; e, s'io non erro, parmi aver letto già, che esso un libro pur in lingua greca lasciò da sè composto; ma questo dire a voi è superfluo, chè ben so io che tutti conoscete quanto s'ingannano i Francesi pensando che le lettere nuocciano all'arme. Sapete che delle cose grandi ed arrischiate nella guerra il vero stimolo è la gloria: e chi per guadagno o per altra causa a ciò si muove (oltre che mai non fa cosa buona) non merita esser chiamato gentiluomo, ma vilissimo mercatante; e che la vera gloria sia quella che si commenda al sacro tesauro delle lettere, ognun può comprendere, eccetto quegl'infelici che gustate non l'hanno. Qual animo è così dimesso, timido e umile, che, leggendo i fatti e le grandezze di Cesare, d'Alessandro, di Scipione, d'Annibale e di tanti altri, non s'infiammi d'un ardentissimo desiderio d'esser simile a quelli, e non posponga questa vita caduca di due giorni, per acquistar quella

famosa quasi perpetua? la quale, a dispetto della morte, viver lo fa più chiaro assai che prima. Ma chi non sente la dolcezza delle lettere, saper ancor non può quanta sia la grandezza della gloria, così lungamente da esse conservata, e solamente quella misura con la età d' un uomo, o di dui, perchè di più oltre non tien memoria; però questa breve tanto estimar non può, quanto faria quella quasi perpetua, se per sua disgrazia non gli fosse vietato il conoscerla; e non estimandola tanto, ragionevol cosa è ancor credere, che tanto non si metta a pericolo per conseguirla, come chi la conosce. Non vorrei già che qualche avversario mi adducesse gli effetti contrari, per rifiutar la mia opinione, allegandomi, gl' Italiani col lor saper lettere aver mostrato poco valor nell'arme da un tempo in qua; il che pur troppo è più che vero; ma certo ben si poria dir, la colpa d'alcuni pochi aver dato, oltre al grave danno, perpetuo biasimo a tutti gli altri; e la vera causa delle nostre ruine e della virtù prostrata, se non morta, negli animi nostri, esser da quelli proceduta; ma assai più a noi saria vergognoso il pubblicarla, che a'Francesi il non saper lettere. Però meglio è passar con silenzio quello che senza dolor ricordar non si può; e fuggendo questo proposito, nel quale contra mia voglia entrato sono, tornar al nostro Cortegiano; il qual voglio che nelle lettere sia più che mediocremente erudito; almeno in questi studi che chiamiamo d' umanità; e non solamente della lingua

latina, ma ancor della greca abbia cognizione, per le molte e varie cose che in quella divinamente scritte sono. Sia versato nei poeti, e non meno negli oratori ed istorici, ed ancor esercitato nello scriver versi e prosa, e massimamente in questa nostra lingua vulgare; che, oltre al contento che egli stesso piglierà, per questo mezzo non gli mancheran mai piacevoli intertenimenti con donne, le quali per ordinario amano tali cose. E se, o per altre faccende, o per poco studio, non giugnerà a tal perfezione che i suoi scritti siano degni di molta laude, sia cauto in supprimergli, per non far rider altrui di sè; e solamente li mostri ad amico di chi fidar si possa; perchè almeno intanto li gioveranno, che per quella esercitazion saprà giudicar le cose d'altrui; chè in vero rare volte interviene, che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche ed industrie degli scrittori, nè gustar la dolcezza ed eccellenza degli stili, e quelle intrinseche avvertenze che spesso si trovano negli antichi. Ed, oltre a ciò, farannolo questi studi copioso, e, come rispose Aristippo a quel tiranno, ardito in parlar sicuramente con ognuno. Voglio ben però che 'l nostro Cortegiano fisso si tenga nell'animo un precetto; cioè, che in questo ed in ogni altra cosa sia sempre avvertito e timido, più presto che audace, e guardi di non persuadersi falsamente di sapere quello che non sa; perchè da natura tutti siamo avidi troppo,

più che non si devria, di laude; e più amano le orecchie nostre la melodia delle parole che ci laudano, che qualunque altro soavissimo canto o suono; e però spesso, come voci di Sirene, sono causa di sommergere chi a tal fallace armonia bene non se le ottura.

Conoscendo questo pericolo, si è ritrovato tra gli antichi sapienti chi ha scritto libri, in qual modo possa l'uomo conoscere il vero amico dall'adulatore; ma questo che giova? se molti, anzi infiniti son quelli che manifestamente comprendono esser adulati, e pur amano chi gli adula, ed hanno in odio chi dice lor il vero? e spesso parendogli che chi lauda sia troppo parco in dire, essi medesimi lo aiutano, e di sè stessi dicono tali cose che lo impudentissimo adulator se ne vergogna. Lasciamo questi ciechi nel lor errore, e facciamo che 'l nostro Cortegiano sia di così buon giudicio, che non si lasci dar ad intendere il nero per lo bianco, nè presuma di sè, se non quanto ben chiaramente conosce esser vero; e massimamente in quelle cose che nel suo giuoco, se ben avete a memoria, M. Cesare ricordò, che noi più volte avevamo usate per instrumento di far impazzir molti; anzi per non errar, se ben conosce, le laudi che date gli sono, esser vere, non le consenta così apertamente, nè così senza contraddizione le confermi; ma piuttosto modestamente quasi le nieghi, mostrando sempre, e tenendo in effetto per sua principal professione l'arme, e l'altre buone condizioni tutte per ornamento di quelle, e massima-

mente tra i soldati, per non far come coloro che ne' studi voglion parere uomini di guerra, e tra gli uomini di guerra litterati. In questo modo, per le ragioni che avemo dette, fuggirà l'affettazione, e le cose mediocri che farà, parranno grandissime.

Rispose quivi M. Pietro Bembo: Io non so, Conte, come voi vogliate che questo Cortegiano, essendo litterato, e con tante altre virtuose qualità, tenga ogni cosa per ornamento dell'arme, e non l'arme e 'l resto per ornamento delle lettere; le quali, senza altra compagnia, tanto son di dignità all'arme superiori, quanto l'animo al corpo, per appartenere propriamente la operazion d'esse all'animo, così come quella delle arme al corpo. Rispose allor il Conte: Anzi all'animo ed al corpo appartiene la operazion dell'arme. Ma non voglio, M. Pietro, che voi di tal causa siate giudice, perchè sareste troppo sospetto ad una delle parti; ed essendo già stata questa disputazione lungamente agitata da uomini sapientissimi, non è bisogno rinovarla; ma io la tengo per diffinita in favore dell'arme; e voglio che 'l nostro Cortegiano, poich'io posso ad arbitrio mio formarlo, esso ancor così la estimi. E se voi sete di contrario parere, aspettate d'udirne una disputazion, nella qual così sia licito a chi difende la ragion dell'arme, operar l'arme, come quelli che difendon le lettere, oprano in tal difesa le medesime lettere; che se ognuno si valerà de' suoi instrumenti, vedrete che i letterati perderanno. Ah, disse M. Pietro, voi dianzi avete dannati i Francesi che poco apprezzan le

lettere, e detto quanto lume di gloria esse mostrano agli uomini, e come gli facciano immortali; ed or pare che abbiate mutata sentenza. Non vi ricorda, che

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

E se Alessandro ebbe invidia ad Achille, non de' suoi fatti, ma della fortuna che prestato gli avea tanta felicità che le cose sue fossero celebrate da Omero, comprender si può che estimasse più le lettere d'Omero che l'arme d'Achille. Qual altro giudice adunque o qual altra sentenza aspettate voi della dignità dell'arme e delle lettere, che quella che fu data da un de' più gran capitani che mai sia stato? Rispose allora il Conte: Io biasimo i Francesi che estiman le lettere nuocere alla profession dell'arme; e tengo che a niun più si convenga l'esser litterato, che ad un uom di guerra, e queste due condizioni concatenate, e l'una dall'altra aiutate (il che è convenientissimo), voglio che siano nel nostro Cortegiano; nè per questo parmi esser mutato d'opinione; ma (come ho detto) disputar non voglio qual d'esse sia più degna di laude. Basta che i litterati quasi mai non pigliano a laudare se non uomini grandi e fatti gloriosi, i quali da sè meritano laude per la propria essenzial virtù, donde nascono. Oltre a ciò, sono nobilissima materia degli scrittori, il che è grande ornamento, e in parte causa di perpetuare i

scritti, li quali forse non sariano tanto letti nè apprezzati se mancasse loro il nobile suggetto, ma vani e di poco momento. E se Alessandro ebbe invidia ad Achille, per esser laudato da chi fu, non conchiude però questo che estimasse più le lettere che l'arme; nelle quali se tanto si fosse conosciuto lontano da Achille, come nello scrivere estimava che dovessero esser da Omero tutti quelli che di lui fossero per scrivere, son certo che molto prima averia desiderato il ben fare in sè, che il ben dire in altri. Però questo credo io che fosse una tacita laude di sè stesso, ed un desiderar quello che aver non gli pareva, cioè la suprema eccellenza d'uno scrittore, e non quello che già si presumeva aver conseguito, cioè la virtù dell'arme; nella quale non estimava che Achille punto gli fosse superiore; onde chiamollo fortunato, quasi accennando che se la fama sua per lo innanzi non fosse tanto celebrata al mondo, come quella che era per così divin poema chiara ed illustre, non procedesse perchè il valore ed i meriti non fossero tanti e di tanta laude degni, ma nascesse dalla fortuna; la quale avea parato inanti ad Achille quel miracolo di natura per gloriosa tromba dell'opere sue; e forse ancor volse eccitar qualche nobile ingegno a scrivere di sè, mostrando per questo dovergli esser tanto grato, quanto amava e venerava i sacri monumenti delle lettere; circa le quali omai s'è parlato a bastanza. Anzi troppo, rispose il signor Lodovico Pio, perchè credo che al mondo non

sia possibile ritrovar un vaso tanto grande che fosse capace di tutte le cose che voi volete che stiano in questo Cortegiano. Allor il Conte, Aspettate un poco, disse, che molte altre ancor ve ne hanno da essere. Rispose Pietro da Napoli: A questo modo il Grasso de' Medici averà gran vantaggio da M. Pietro Bembo. Rise quivi ognuno, e ricominciando il Conte, Signori, disse, avete a sapere ch' io non mi contento del Cortegiano, s' egli non è ancor musico; e se, oltre allo intendere ed esser sicuro a libro, non sa di vari instrumenti; perchè, se ben pensiamo, niuno riposo di fatiche e medicina d'animi infermi ritrovar si può più onesta e laudevole nell' ozio che questa; e massimamente nelle corti, dove, oltre al refrigerio de' fastidi che ad ognuno la musica presta, molte cose si fanno per satisfar alle donne, gli animi delle quali, teneri e molli, facilmente sono dall'armonia penetrati e di dolcezza ripieni. Però non è maraviglia se nei tempi antichi e ne' presenti sempre esse state sono a' musici inclinate, ed hanno avuto questo per gratissimo cibo d'animo. Allor il signor Gasparo, La musica, penso, disse, che insieme con molte altre vanità sia alle donne conveniente sì, e forse ancor ad alcuni che hanno similitudine d'uomini, ma non a quelli che veramente sono, i quali non deono con delizie effemminare gli animi e indurgli in tal modo a temer la morte. Non dite, rispose il Conte; perch' io v' entrerò in un gran pelago di laude della musica, e ricorderò quanto sem-

pre appresso gli antichi sia stata celebrata e tenuta per cosa sacra, e sia stato opinione di sapientissimi filosofi, il mondo esser composto di musica, e i cieli nel moversi far armonia, e l'anima nostra, pur con la medesima ragione, esser formata, e però destarsi, e quasi vivificar le sue virtù per la musica. Per il che si scrive, Alessandro alcuna volta esser stato da quella così ardentemente incitato, che quasi contra sua voglia gli bisognava levarsi dai convivi, e correre all'arme; poi, mutando il musico la sorte del suono, mitigarsi e tornar dall'arme ai convivi. E dirovvi, il severo Socrate, già vecchissimo, aver imparato a sonare la citara. E ricordomi aver già inteso che Platone ed Aristotele vogliono che l'uom bene instituito sia ancor musico; e con infinite ragioni mostrano, la forza della musica in noi essere grandissima; e per molte cause, che or saria lungo a dire, doversi necessariamente imparar da puerizia, non tanto per quella superficial melodia che si sente, ma per esser sufficiente ad indur in noi un nuovo abito buono ed un costume tendente alla virtù, il qual fa l'animo più capace di felicità, secondo che lo esercizio corporale fa il corpo più gagliardo; e non solamente non nuocere alle cose civili e della guerra, ma loro giovar sommamente. Licurgo ancora nelle severe sue leggi la musica approvò. E leggesi, i Lacedemoni bellicosissimi, ed i Cretensi aver usato nelle battaglie, citare ed altri instrumenti molli; e molti eccellentissimi capitani

antichi, come Epaminonda, aver dato opera alla musica, e quelli che non ne sapeano, come Temistocle, esser stati molto meno apprezzati. Non avete voi letto, che delle prime discipline che insegnò il buon vecchio Chirone nella tenera età ad Achille, il qual egli nutrì dallo latte e dalla culla, fu la musica? e volse il savio maestro che le mani che aveano a sparger tanto sangue troiano, fossero spesso occupate nel suono della citara? Qual soldato adunque sarà che si vergogni d'imitar Achille, lasciando molti altri famosi capitani, ch'io potrei addurre? Però non vogliate voi privar il nostro Cortegiano della musica, la qual non solamente gli animi umani indolcisce, ma spesso le fiere fa diventar mansuete; e chi non la gusta, si può tener per certo che abbia gli spiriti discordanti l'un dall'altro. Eccovi quanto essa può, che già trasse un pesce a lasciarsi cavalcar da un uomo per mezzo il procelloso mare. Questa veggiamo operarsi ne' sacri tempj in rendere laude e grazie a Dio; e credibil cosa è che ella grata a lui sia, ed egli a noi data l'abbia per dolcissimo alleviamento delle fatiche e fastidi nostri. Onde spesso i duri lavoratori de' campi sotto l'ardente sole ingannano la lor noia col rozzo ed agreste cantare. Con questo la inculta contadinella, che innanzi al giorno a filare o a tessere si lieva, dal sonno si difende e la sua fatica fa piacevole; questo è giocondissimo trastullo dopo le piogge, i venti e le tempeste ai miseri marinari; con questo consolansi i stanchi peregrini dei

noiosi e lunghi viaggi, e spesso gli afflitti prigionieri delle catene e ceppi. Così per maggior argomento che d'ogni fatica e molestia umana la modulazione, benchè inculta, sia grandissimo refrigerio, par che la natura alle nutrici insegnata l'abbia per rimedio precipuo del pianto continuo de' teneri fanciulli; i quali al suon di tal voce s' inducono a riposato e placido sonno, scordandosi le lacrime, così proprie, ed a noi per presagio del rimanente della nostra vita in quella età da natura date.

Or quivi, tacendo un poco il Conte, disse il Magnifico Giuliano: Io non son già di parer conforme al signor Gasparo; anzi estimo, per le ragioni che voi dite, e per molte altre, esser la musica non solamente ornamento, ma necessaria al Cortegiano. Vorrei ben che dichiaraste in qual modo questa, e l'altre qualità che voi gli assegnate, siano ad esser operate, ed a che tempo e con che maniera, perchè molte cose che da sè meritano laude, spesso con l'operarle fuor di tempo diventano inettissime; e, per contrario, alcune che paion di poco momento, usandole bene, sono pregiate assai.

Allora il Conte, Prima che a questo proposito entriamo, voglio, disse, ragionar d'un' altra cosa, la quale io, perciò che di molta importanza la estimo, penso che dal nostro Cortegiano per alcun modo non debba esser lasciata addietro; e questo è il saper disegnare ed aver cognizion dell'arte propria del dipingere. Nè vi maravigliate s'io

desidero questa parte, la qual oggidì forse par meccanica e poco conveniente a gentiluomo, chè ricordomi aver letto, che gli antichi, massimamente per tutta Grecia, voleano che i fanciulli nobili nelle scuole alla pittura dessero opera, come a cosa onesta e necessaria; e fu questa ricevuta nel primo grado dell'arti liberali, poi per publico editto vietato che ai servi non s'insegnasse. Presso ai Romani ancor s'ebbe in onor grandissimo; e da questa trasse il cognome la casa nobilissima de' Fabi, che il primo Fabio fu cognominato Pittore, per esser in effetto eccellentissimo pittore, e tanto dedito alla pittura, che avendo dipinto le mura del tempio della Salute, gl'inscrisse il nome suo, parendogli che, benchè fosse nato in una famiglia così chiara ed onorata di tanti titoli di consolati, di trionfi e d'altre dignità, e fosse litterato e perito nelle leggi, e numerato tra gli oratori, potesse ancor accrescere splendore ed ornamento alla fama sua, lasciando memoria d'essere stato pittore. Non mancarono ancor molti altri di chiare famiglie celebrati in quest'arte; della qual, oltra che in sè nobilissima e degna sia, si traggon molte utilità, e massimamente nella guerra, per disegnar paesi, siti, fiumi, ponti, rocche, fortezze, e tai cose; le quali, se ben nella memoria si servassero (il che però è assai difficile) altrui mostrar non si possono. E veramente chi non estima questa arte, parmi che molto sia dalla ragione alieno; che la macchina del mondo, che noi veggiamo coll'amplo

cielo di chiare stelle tanto splendido, e nel mezzo la terra dai mari cinta, di monti, valli e fiumi variata e di sì diversi alberi e vaghi fiori e d'erbe ornata, dir si può che una nobile e gran pittura sia per man della natura e di Dio composta; la qual chi può imitare, parmi esser di gran laude degno; nè a questo pervenir si può senza la cognizion di molte cose, come ben sa chi lo prova. Però gli antichi, e l'arte e gli artefici, aveano in grandissimo pregio; onde pervenne in colmo di somma eccellenza; e di ciò assai certo argomento pigliar si può dalle statue antiche di marmo e di bronzo che ancor si veggono, e benchè diversa sia la pittura dalla statuaria, pur l'una e l'altra da un medesimo fonte, che è il buon disegno, nasce. Però, come le statue sono divine, così ancor creder si può che le pitture fossero; e tanto più, quanto che di maggior artificio capaci sono.

Allor la signora Emilia, rivolta a Gio. Cristoforo Romano, che ivi con gli altri sedeva, Che vi par, disse, di questa sentenza? cōfermerete voi che la pittura sia capace di maggior artificio che la statuaria? Rispose Gio. Cristoforo: Io, signora, estimo che la statuaria sia di più fatica, di più arte e di più dignità che non è la pittura. Soggiunse il Conte: Per esser le statue più durabili, si poria forse dir che fossero di più dignità; perchè essendo fatte per memoria, satisfanno più a quello effetto perchè son fatte, che la pittura; ma, oltre alla memoria, sono ancor e la pittura e la sta-

tuaria fatte per ornare; ed in questo la pittura è molto superiore; la quale se non è tanto diuturna, per dir così, come la statuaria, è però molto longeva, e tanto che dura, è assai più vaga. Rispose allor Gio. Cristoforo: Credo io veramente che voi parliate contra quello che avete nell'animo, e ciò tutto fate in grazia del vostro Raffaello; e forse ancor parvi, che la eccellenza che voi conoscete in lui della pittura, sia tanto suprema, che la marmoraria non possa giungere a quel grado; ma considerate che questa è laude d'un artefice e non dell'arte. Poi soggiunse: Ed a me par bene che l'una e l'altra sia una artificiosa imitazion di natura; ma non so già come possiate dir, che più non sia imitato il vero, e quello proprio che fa la natura, in una figura di marmo o di bronzo, nella qual sono le membra tutte tonde, formate e misurate come la natura le fa, che in una tavola, nella qual non si vede altro che la superficie, e que' colori che ingannano gli occhi; nè mi direte già che più propinquo al vero non sia l'essere, che 'l parere. Estimo poi che la marmoraria sia più difficile, perchè se un error vi vien fatto, non si può più correggere, chè 'l marmo non si riattacca, ma bisogna rifar un'altra figura; il che nella pittura non accade, chè mille volte si può mutare, giungervi e sminuirvi, migliorandola sempre. Disse il Conte ridendo: Io non parlo in grazia di Raffaello; nè mi dovete già riputar per tanto ignorante che non conosca la eccellenza di Michel'An-

gelo e vostra, e degli altri nella marmoraria, ma io parlo dell'arte, e non degli artefici; e voi ben dite vero che l'una e l'altra è imitazion della natura; ma non è già così che la pittura appaia e la statuaria sia. Che avvenga che le statue siano tutte tonde, come il vivo, e la pittura solamente si veda nella superficie, alle statue mancano molte cose che non mancano alle pitture, e massimamente i lumi e l'ombre; perchè altro lume fa la carne, ed altro fa il marmo; e questo naturalmente imita il pittore col chiaro e scuro, più e meno, secondo il bisogno, il che non può far il marmorario. E se ben il pittore non fa la figura tonda, fa que'musculi e membri tondeggiati di sorte che vanno a ritrovar quelle parti che non si veggono, con tal maniera, che benissimo comprender si può che 'l pittor ancor quelle conosce ed intende. Ed a questo bisogna un altro artificio maggiore in far quelle membra che scortano e diminuiscono a proporzion della vista con ragion di prospettiva; la qual per forza di linee misurate, di colori, di lumi e d'ombre, vi mostra ancora in una superficie di muro dritto, il piano e 'l lontano, più e meno come gli piace. Parvi poi che di poco momento sia la imitazione dei colori naturali in contraffar le carni, i panni e tutte l'altre cose colorate? Questo far non può già il marmorario, nè meno esprimer la graziosa vista degli occhi neri o azzurri, con lo splendor di que' raggi amorosi. Non può mostrare il color de'capegli flavi, non

lo splendor dell'arme, non una oscura notte, non una tempesta di mare, non que' lampi e saette, non lo incendio d'una città, nò 'l nascere dell'aurora di color di rose, con que' raggi d'oro e di porpora; non può in somma mostrare cielo, mare, terra, monti, selve, prati, giardini, fiumi, città nè case, il che tutto fa il pittore. Per questo parmi la pittura più nobile e più capace d'artificio che la marmoraria; e penso che presso agli antichi fosse di suprema eccellenza come l'altre cose; il che si conosce ancor per alcune piccole reliquie che restano, massimamente nelle grotte di Roma, ma molto più chiaramente si può comprendere per gli scritti antichi, nei quali sono tante onorate e frequenti menzioni e delle opre e dei maestri; e per quelli intendesi quanto fossero, appresso i gran signori e le repubbliche sempre onorati. Però si legge che Alessandro amò sommamente Apelle Efesio, e tanto, che avendogli fatto ritrar nuda una sua carissima donna, ed intendendo, il buon pittore per la maravigliosa bellezza di quella restarne ardentissimamente innamorato, senza rispetto alcuno gliela donò; liberalità veramente degna d'Alessandro, non solamente donar tesori e stati, ma i suoi propri affetti e desideri; e segno di grandissimo amor verso Apelle, non avendo avuto rispetto, per compiacer a lui, di dispiacere a quella donna chè sommamente amava; la qual creder si può che molto si dolesse di cambiar un tanto re con un pittore. Narransi ancor molti altri segni di be-

nivolenza d'Alessandro verso d'Apelle; ma assai chiaramente dimostrò quanto lo estimasse, avendo per pubblico comandamento ordinato che niun altro pittore osasse far la immagine sua.

Qui potrei dirvi le contenzioni di molti nobili pittori con tanta laude e maraviglia quasi del mondo. Potrei dirvi con quanta solennità gl' imperadori antichi ornavano di pitture i lor trionfi, e ne' luoghi pubblici le dedicavano, e come care le comperavano; e che siansi già trovati alcuni pittori che donavano l'opere sue, parendo loro che non bastasse oro, nè argento per pagarle; e come tanto pregiata fosse una tavola di Protogene, che essendo Demetrio a campo a Rodi, e possendo intrar dentro appiccandole il fuoco dalla banda dove sapeva che era quella tavola, per non abbruciarla restò di darle la battaglia, e così non prese la terra; e Metrodoro, filosofo e pittore eccellentissimo, essere stato dagli Ateniesi mandato a L. Paulo per ammaestrargli i figliuoli, ed ornargli il trionfo che a far avea. E molti nobili scrittori hanno ancora di quest' arte scritto; il che è assai gran segno per dimostrare in quanta estimazione ella fosse; ma non voglio che in questo ragionamento più ci estendiamo. Però basti solamente dire, che al nostro Cortegiano conviensi ancor della pittura aver notizia, essendo onesta ed utile, ed apprezzata in que' tempi che gli uomini erano di molto maggior valore che ora non sono: e quando mai altra utilità o piacer non se ne traesse

oltra che giovi a saper giudicar la eccellenza delle statue antiche e moderne, di vasi, d'edifici, di medaglie, di camei, di intagli e tai cose, fa conoscere ancor la bellezza dei corpi vivi, non solamente nella delicatura de' volti, ma nella proporzion di tutto il resto, così degli uomini, come di ogni altro animale. Vedete adunque come lo aver cognizione della pittura sia causa di grandissimo piacere. E questo pensino quei che tanto godono contemplando le bellezze d'una donna che par lor essere in Paradiso, e pur non sanno dipingere; il che se sapessero, arian molto maggior contento, perchè più perfettamente conosceriano quella bellezza che nel cuor genera lor tanta satisfazione. Rise quivi M. Cesare Gonzaga, e disse: Io già non son pittore; pur certo so aver molto maggior piacere di vedere alcuna donna, che non aría se or tornasse vivo quello eccellentissimo Apelle, che voi poco fa avete nominato. Rispose il Conte: Questo piacer vostro non deriva interamente da quella bellezza, ma dalla affezion che voi forse a quella donna portate; e, se volete dir il vero, la prima volta che voi a quella donna miraste, non sentiste la millesima parte del piacere che poi fatto avete, benchè le bellezze fossero quelle medesime; però potete comprender, quanto più parte nel piacer vostro abbia l'affezion che la bellezza.

Non nego questo, disse M. Cesare; ma secondo che 'l piacer nasce dalla affezione, così l'affezion nasce dalla bellezza; però dir

si può che la bellezza sia pur causa del piacere. Rispose il Conte: Molte altre cause ancor spesso infiammano gli animi nostri, oltre alla bellezza: come i costumi, il sapere, il parlare, i gesti e mill'altre cose, le quali però a qualche modo forse esse ancor si poriano chiamar bellezze; ma sopra tutto il sentirsi essere amato; di modo che si può ancor senza quella bellezza di che voi ragionate, amare ardentissimamente; ma quegli amori che solamente nascono dalla bellezza, che superficialmente vedemo nei corpi senza dubbio daranno molto maggior piacere a chi più la conoscerà, che a chi meno. Però, tornando al nostro proposito, penso che molto più godesse Apelle, contemplando la bellezza di Campaspe, che non faceva Alessandro; perchè facilmente si può creder che l'amor dell'uno e dell'altro derivasse solamente da quella bellezza; e che deliberasse forse ancor Alessandro per questo rispetto donarla a chi gli parve che più perfettamente conoscer la potesse. Non avete voi letto che quelle cinque Fanciulle da Crotone, le quali tra l'altre di quel popolo elesse Zeusi pittore, per far di tutte cinque una sola figura eccellentissima di bellezza, furono celebrate da molti poeti, come quelle che per belle erano state approvate da colui che perfettissimo giudicio di bellezza aver dovea?

Quivi, mostrando M. Cesere non restar satisfatto, nè voler consentir per modo alcuno che altri che esso medesimo potesse gustare quel piacer ch'egli sentiva di contem-

plar la bellezza d'una donna, ricominciò a dire; ma in quello s'udì un gran calpestare di piedi, con strepito di parlar alto; e così rivolgendosi ognuno, si vide alla porta della stanza comparire un splendor di torchi, e subito drieto giunse con molta e nobil compagnia il signor prefetto, il qual ritornava, avendo accompagnato il papa una parte del cammino; e già allo entrar del palazzo dimandando ciò che facesse la signora duchessa, aveva inteso di che sorte era il giuoco di quella sera e 'l carico imposto al conte Lodovico di parlar della Cortegianía; però quanto più gli era possibile, studiava il passo per giungere a tempo d'udir qualche cosa. Così, subito fatto riverenza alla signora duchessa, e fatto seder gli altri, che tutti in piedi per la venuta sua s'erano levati, si pose ancor esso a seder nel cerchio con alcuni de' suoi gentiluomini; tra i quali erano il marchese Febus e Ghirardino fratelli da Ceva, M. Ettor Romano, Vincenzo Calmeta, Orazio Florido, e molti altri; e stando ognun senza parlare, il signor prefetto disse:

Signori, troppo nociva sarebbe stata la venuta mia qui s'io avessi impedito così bei ragionamenti, come estimo che sian quelli che ora tra voi passavano, però non mi fate questa ingiuria di privar voi stessi e me di tal piacere. Rispose allor il conte Lodovico: Anzi, signor mio, penso che 'l tacer a tutti debba esser molto più grato che 'l parlare, perchè essendo tal fatica a me più che agli altri questa sera toccata, oramai m'ha stanco di dire,

e credo tutti gli altri d'ascoltare, per non essere stato il ragionamento mio degno di questa compagnia, nè bastante alla grandezza della materia di che io aveva carico, nella quale avendo io poco satisfatto a me stesso, penso molto meno aver satisfatto ad altrui. Però a voi, signore, è stato ventura il giungere al fine; e buon sarà mo dar la impresa di quello che resta ad un altro che succeda nel mio luogo; perciò che, qualunque egli si sia, so che si porterà molto meglio ch'io non farei, se pur seguitar volessi, essendo oramai stanco, come sono. Non sopporterò io, rispose il Magnifico Giuliano, per modo alcuno esser defraudato della promessa che fatta m'avete, e certo so che al signor prefetto ancor non dispiacerà lo intender questa parte. E qual promessa? disse il Conte. Rispose il Magnifico: Di dichiarirci, in qual modo abbia il Cortegiano da usare quelle buone condizioni che voi avete detto che convenienti gli sono. Era il signor prefetto, benchè di età puerile, saputo e discreto più che non parea che s'appartenesse agli anni teneri, e in ogni suo movimento mostrava con la grandezza dell'animo una certa vivacità dello ingegno, vero pronostico dello eccellente grado di virtù dove pervenir doveva. Onde subito disse: Se tutto questo a dir resta, parmi esser assai a tempo venuto, perchè intendendo in che modo dee il Cortegiano usar quelle buone condizioni, intenderò ancora quali esse siano, e così verrò a saper tutto quello che infin qui è stato detto. Però non

rifiutate, Conte, di pagar questo debito, d'una parte del quale già sete uscito. Non arei da pagar tanto debito, rispose il Conte, se le fatiche fossero più egualmente divise; ma lo errore è stato dar autorità di comandar ad una signora troppo parziale; e così ridendo si volse alla signora Emilia, la qual subito disse: Della mia parzialità non dovreste voi dolervi; pur, poi che senza ragion lo fate, daremo una parte di questo onor, che voi chiamate fatica ad un altro; e rivoltasi a M. Federico Fregoso, Voi, disse, proponeste il giuoco del Cortegiano; però è ancor ragionevole che a voi tocchi il dirne una parte; e questo sarà il satisfare alla domanda del signor Magnifico, dichiarando in qual modo e maniera e tempo il Cortegiano debba usar le sue buone condizioni, ed operar quelle cose che 'l Conte ha detto che se' gli convien sapere. Allora M. Federico, Signora, disse, volendo voi separare il modo e 'l tempo e la maniera delle buone condizioni e ben operare del Cortegiano, volete separar quello che separar non si può, perchè queste cose son quelle che fanno le condizioni buone e l'operar buono. Però, avendo il Conte detto tanto, e così bene, ed ancor parlato qualche cosa di queste circostanze, e preparatosi nell'animo il resto che egli avea a dire, era pur ragionevole che seguitasse insin alla fine. Rispose la signora Emilia: Fate voi conto d'essere il Conte, e dite quello che pensate che esso direbbe; e così sarà satisfatto al tutto. Disse allor il Calmeta: Si-

gnori, poichè l'ora è tarda, acciò che M. Federico non abbia escusazione alcuna di non dir ciò che sa, credo che sia buono differire il resto del ragionamento a domani; e questo poco tempo che ci avanza, si dispensi in qualche altro piacer senza ambizione. Così confermando ognuno, impose la signora Duchessa a madonna Margherita e madonna Costanza Fregosa, che danzassero. Onde subito Barletta, musico piacevolissimo e danzator eccellente, che sempre tutta la corte teneva in festa, cominciò a sonare suoi instrumenti; e esse, presesi per mano, ed avendo prima danzato una bassa, ballarono una *roegarze* con estrema grazia e singolar piacer di chi le vide: poi, perchè già era passata gran pezza della notte, la signora Duchessa si levò in piedi; e così ognuno riverentemente, presa licenza, se ne andarono a dormire.

LIBRO SECONDO

A MESSER

ALFONSO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Danna nel Proemio l'error de' vecchi che lodano i tempi passati, biasimando i presenti, mostrando che dove sono molte virtù sono anco molti vizi, e levando i vizi si levano parimente le virtù. Nel decorso del libro tratta principalmente in qual modo e maniera e tempo debba il Cortegiano *usar le sue buone qualità ed azioni contenute diffusamente nel primo libro. Vuole adunque ch' ei sappia componer tutta la vita sua, e valersi di esse sue buone qualità universalmente nella conversazion di tutti gli uomini, senza acquistare invidia. Che in ogni sua operazione sia cauto, ed accompagni ogni cosa con prudenza. Che sia mansueto, e fugga l'affettazione. Negli esercizi del corpo debba sempre serbar la convenevolezza, nè parlar fuor di proposito delle sue professioni. Dee servire al suo principe nelle cose utili ed onorevoli, nè deviare da quello che da lui gli è imposto. Dee essere avvertito nel conversare; e nel vestirsi dee accomodarsi alla consuetudine dei più, fuggendo le troppo attillatezze. Dee cercar di avere un solo amico buono e virtuoso; ed amare ed onorare tutti gli altri secondo i meriti. Dee esser temperato ne' giuochi; intento a portar buona fama di sè nelle corti, che questo molto giova. Dee saper diverse lingue, e massimamente la spagnuola e la francese.*

Non esser gran mangiatore, nè bevitore, nè dissoluto in alcun mal costume. Non dee biasimar sè medesimo, nè mostrar di sapere quel che non sa; ed esser modestissimo in parlar di sè stesso; ma ben dimostri quello che vale, con destrezza, fuggendo la invidia con la mediocrità. Dee esser nell' usar delle facezie modesto, e nel motteggiare avendo rispetto al tempo, alle persone ed al grado, riguardando di non offendere alcuno; il che parimente dee osservar nelle burle; e in tutte le cose dee esser sincero e veridico. Propone nel fine la Donna di palazzo, di cui abbondevolmente ragiona nel seguente libro.

Non senza maraviglia ho più volte considerato, onde nasca un errore, il quale, perciò che universalmente ne' vecchi si vede, creder si può che ad essi sia proprio e naturale; e questo è, che quasi tutti laudano i tempi passati e biasimano i presenti, vituperando le azioni e i modi nostri e tutto quello che essi nella lor gioventù non facevano; affermando ancor, ogni buon costume e buona maniera di vivere, ogni virtù, in somma ogni cosa, andar sempre di mal in peggio. E veramente par cosa molto aliena dalla ragione, e degna di maraviglia, che la età matura, la qual con la lunga esperienza suol far nel resto il giudicio degli uomini più perfetto, in questo lo corrompa tanto, che non si avveggano, che se 'l mondo sempre andasse peggiorando, e che i padri fossero generalmente migliori che i figliuoli, molto prima che ora saremmo giunti a quell' ultimo grado di male che peggiorar non può; e pur vede-

mo, che non solamente ai dì nostri, ma ancor nei tempi passati, fu sempre questo vizio peculiar di quella età; il che per le scritture di molti autori antichissimi chiaro si comprende, e massimamente dei Comici, i quali più che gli altri esprimono la immagine della vita umana. La causa adunque di questa falsa opinione nei vecchi, estimo io per me ch'ella sia, perchè gli anni fuggendo, se ne portan seco molte comodità, e tra l'altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali onde la complession si muta, e divengon debili gli organi, per i quali l'anima opera le sue virtù. Però dei cuori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli alberi, caggiono i soavi fiori di contento, e nel luogo dei sereni e chiari pensieri, entra la nubilosa e torbida tristizia, di mille calamità compagnata, di modo che, non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo; nè dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria, e la immagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo e la terra ed ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza. Onde forse saria utile, quando già nella fredda stagione comincia il sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l'occaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria, e trovar (come disse Temi-

stocle) un' arte che a scordar insegnasse; perchè tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudicio della mente. Però parmi che i vecchi siano alla condizion di quelli che partendosi dal porto, tengon gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma e la riva si parta; e pur è il contrario, chè il porto, e medesimamente il tempo e i piaceri, restano nel suo stato, e noi con la nave della mortalità fuggendo, n'andiamo l'un dopo l'altro per quel procelloso mare che ogni cosa assorbe e divora, nè mai più ripigliar terra ci è concesso, anzi, sempre da contrari venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompemo.

Per esser adunque l'animo senile subietto disproporzionato a molti piaceri, gustar non gli può; e come ai febbricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, paiono tutti i vini amarissimi, benchè preziosi e delicati siano, così ai vecchi per la loro indisposizione (alla qual però non manca il desiderio) paion i piaceri insipidi e freddi e molto differenti da quelli che già provati aver si ricordano, benchè i piaceri in sè siano i medesimi. Però, sentendosene privi, si dolgono, e biasimano il tempo presente, come malo, non discernendo che quella mutazione, da sè e non dal tempo procede. E, per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ancor il tempo nel quale avuti gli hanno; e però lo laudano come buono; perchè pare che seco porti un odore di quello che in esso

sentiano, quando era presente; perchè in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de' nostri dispiaceri, ed amano quelle che state sono compagne dei piaceri. Onde accade, che ad uno amante è carissimo talor vedere una finestra, benchè chiusa, perchè alcuna volta quivi arà avuto grazia di contemplar la sua donna; medesimamente, vedere uno anello, una lettera, un giardino o altro luogo o qualsivoglia cosa che gli paia esser stata consapevol testimonio de' suoi piaceri; e, per lo contrario, spesso una camera ornatissima e bella, sarà noiosa a chi dentro vi sia stato prigione o patito v'abbia qualche altro dispiacere. Ed ho già io conosciuto alcuni che mai non beveriano in un vaso simile a quello nel quale già avessero, essendo infermi, preso bevanda medicinale; perchè, così come quella finestra, o l'anello o la lettera, all'uno rappresenta la dolce memoria che tanto gli diletta, per parergli che quella già fosse una parte de' suoi piaceri; così all'altro la camera o 'l vaso par che insieme con la memoria rapporti la infermità o la prigionia. Questa medesima cagion credo che muova i vecchi a laudare il passato tempo e biasimar il presente. Però, come del resto, così parlano ancor delle corti, affermando, quelle di che essi hanno memoria, esser state molto più eccellenti e piene d'uomini singulari, che non son quelle che oggidì veggiamo; e subito che occorrono tai ragionamenti, cominciano ad estollere con infinite laudi i Cortegiani del duca

Filippo, ovvero del duca Borso; e narrano i detti di Nicolò Piccinino; e ricordano che in quei tempi non si saria trovato, se non rarissime volte, che si fosse fatto un omicidio; e che non erano combattimenti, non insidie, non inganni, ma una certa bontà fedele ed amorevole tra tutti; una sicurtà leale; e che nelle corti allor regnavano tanti buoni costumi, tanta onestà, che i Cortegiani tutti erano come religiosi; e guai a quello che avesse detto una mala parola all'altro, o fatto pur un segno men che onesto verso una donna; e, per lo contrario, dicono, in questi tempi esser tutto l'opposito; e che non solamente tra i Cortegiani è perduto quell'amor fraterno e quel viver costumato, ma che nelle corti non regnano altro che invidie e malivolenze, mali costumi e dissolutissima vita, in ogni sorte di vizi; le donne lascive senza vergogna, gli uomini effemminati. Dannano ancora i vestimenti, come disonesti e troppo molli. In somma riprendono infinite cose; tra le quali molte veramente meritano riprensione, perchè non si può dir che tra noi non siano molti mali uomini e scellerati, e che questa età nostra non sia assai più copiosa di vizi che quella che essi laudano. Parmi ben che mal discernano la causa di questa differenza, e che siano sciocchi; perchè vorriano che al mondo fossero tutti i beni senza male alcuno; il che è impossibile; perchè essendo il mal contrario al bene, e 'l bene al male, è quasi necessario che per la opposizione e per un certo contrappeso l'un sostenga e

fortifichi l'altro; e mancando o crescendo l'uno, così manchi o cresca l'altro, perchè niuno contrario è senza l'altro suo contrario. Chi non sa che al mondo non saria la giustizia, se non fossero le ingiurie? la magnanimità, se non fossero li pusillanimi? la continenza, se non fosse la incontinenza? la sanità, se non fosse la infermità? la verità, se non fosse la bugia? la felicità, se non fossero le disgrazie? Però ben dice Socrate appresso Platone, maravigliarsi che Esopo non abbia fatto uno Apologo nel quale finga, Dio, poichè non avea mai potuto unire il piacere e 'l dispiacere insieme, avergli attaccati con la estremità, di modo che 'l principio dell'uno sia il fin dell'altro; perchè vedemo, niuno piacer poterci mai esser grato se 'l dispiacere non gli precede. Chi può aver caro il riposo, se prima non ha sentito l'affanno della stracchezza? chi gusta il mangiare, il bere e 'l dormire, se prima non ha patito fame, sete e sonno? Credo io adunque che le passioni e le infermità sian date dalla natura agli uomini, non principalmente per fargli soggetti ad esse; perchè non par conveniente che quella che è madre d'ogni bene, dovesse di suo proprio consiglio determinato darci tanti mali, ma facendo la natura la sanità, il piacere e gli altri beni, conseguentemente dietro a questi furono congiunte le infermità, i dispiaceri e gli altri mali. Però essendo le virtù state al mondo concesse per grazia e don della natura, subito i vizi, per quella concatenata contra-

rietà, necessariamente le furono compagni; di modo che, sempre crescendo, o mancando l'uno, forza è che così l'altro cresca o manchi. Però, quando i nostri vecchi laudano le corti passate, perchè non aveano gli uomini così viziosi, come alcuni che hanno le nostre, non conoscono che quelle ancor non gli aveano così virtuosi come alcuni che hanno le nostre; il che non è maraviglia; perchè niun male è tanto malo quanto quello che nasce dal seme corrotto del bene; e però producendo adesso la natura molto miglior' ingegni che non facea allora, siccome quelli che si voltano al bene, fanno molto meglio che non facean quelli suoi, così ancor quelli che si voltano al male, fanno molto peggio. Non è adunque da dire che quelli che restavano di far male, per non saperlo fare, meritassero in quel caso laude alcuna; perchè avvenga che facessero poco male, faceano però il peggio che sapeano. E che gl' ingegni di que' tempi fossero generalmente molto inferiori a quei che son ora, assai si può conoscere da tutto quello che d'essi si vede, così nelle lettere, come nelle pitture, statue, edifici ed ogni altra cosa. Biasimano ancor questi vecchi in noi molte cose che in sè non sono nè buone, nè male, solamente perchè essi non le faceano; e dicono, non convenirsi ai giovani passeggiar per le città a cavallo, massimamente nelle mule; portar fodere di pelle, nè robe lunghe nel verno; portar berretta, finchè almeno non sia l' uomo giunto a diciotto anni, ed altre tai cose;

di che veramente s'ingannano; perchè questi costumi (oltre che sian comodi e utili) son dalla consuetudine introdotti, ed universalmente piacciono, come allor piacea l'andar in giornea con le calze aperte e scarpette pulite, e per esser galante, portar tutto dì uno sparviere in pugno senza proposito, e ballar senza toccar la man della donna, ed usar molti altri modi, i quali, come or sariano gofissimi, allor erano prezzati assai. Però sia licito ancor a noi seguitar la consuetudine de' nostri tempi, senza esser calunniati da questi vecchi, i quali, spesso volendosi laudare, dicono: Io aveva vent'anni, che ancor dormiva con mia madre e mie sorelle; nè seppi ivi a gran tempo che cosa fossero donne; ed ora i fanciulli non hanno appena asciutto il capo che sanno più malizie che in que' tempi non sapeano gli uomini fatti; nè si avveggono, che dicendo così, confermano i nostri fanciulli aver più ingegno che non aveano i loro vecchi. Cessino adunque di biasimar i tempi nostri, come pieni di vizi; perchè levando quelli, leveriano ancor le virtù; e ricordinsi, che tra i buoni antichi, nel tempo che fiorivano al mondo quegli animi gloriosi e veramente divini in ogni virtù, e gl' ingegni più che umani, trovavansi ancor molti sceleratissimi; i quali se vivessero, tanto sariano tra i nostri mali eccellenti nel male, quanto que' buoni, nel bene, e di ciò fanno piena fede tutte le istorie. Ma a questi vecchi penso che omai a bastanza sia risposto. Però lasceremo questo

discorso, forse ormai troppo diffuso, ma non in tutto fuor di proposito; e bastandoci aver dimostrato, le corti de' nostri tempi non esser di minor laude degne che quelle che tanto laudano i vecchi, attenderemo ai ragionamenti avuti sopra il Cortegiano, per i quali assai facilmente comprender si può in che grado tra l'altre corti fosse quella d'Urbino; e quale era quel principe e quella signora a cui servivano così nobili spiriti; e come fortunati si potean dir tutti quelli che in tal commercio viveano.

Venuto adunque il seguente giorno, tra i cavalieri e le donne della corte furono molti e diversi ragionamenti sopra la disputazion della precedente sera; il che in gran parte nasceva perchè il signor Prefetto, avido di sapere ciò che detto s'era, quasi ad ognun ne dimandava, e, come suol sempre intervenire, variamente gli era risposto; perocchè alcuni laudavano una cosa, alcuni un'altra, ed ancor tra molti era discordia della sentenza propria del conte, chè ad ognuno non erano restate nella memoria così compiutamente le cose dette. Però di questo quasi tutto 'l giorno si parlò; e come prima incominciò a farsi notte, volse il signor Prefetto che si mangiasse, e tutti i gentiluomini condusse seco a cena; e subito fornito di mangiare, n'andò alla stanza della signora Duchessa; la quale vedendo tanta compagnia, e più per tempo che consueto non era, disse: Gran peso parmi, M. Federico, che sia quello che posto è sopra le spalle vostre; e grande aspet-

tazion quella a cui corrisponder dovete. Quivi non aspettando che M. Federico rispondesse: E che gran peso è però questo? disse l'Unico Aretino. Chi è tanto sciocco, che quando sa fare una cosa, non la faccia a tempo conveniente? Così di questo parlandosi, ognuno si pose a sedere nel luogo e modo usato, con attentissima aspettazion del proposto ragionamento.

Allora M. Federico rivolto all'Unico, A voi adunque non par, disse, signor Unico, che faticosa parte, e gran carico mi sia imposto questa sera, avendo a dimostrare in qual modo e maniera e tempo debba il Cortegiano usar le sue buone condizioni, ed operar quelle cose che già s'è detto convenirsegli? A me non par gran cosa, rispose l'Unico; e credo che basti tutto questo, dir che 'l Cortegiano sia di buon giudicio, come iersera ben disse il Conte esser necessario; ed essendo così, penso che senza altri precetti debba poter usar quello che egli sa, a tempo, e con buona maniera; il che volere più minutamente ridurre in regola, saria troppo difficile e forse superfluo; perchè non so qual sia tanto inetto, che volesse venire a maneggiar l'arme, quando gli altri fossero nella musica; ovvero andasse per le strade ballando la moresca, avvenga che ottimamente far lo sapesse; ovvero andando a confortar una madre, a cui fosse morto il figliuolo, cominciasse a dir piacevolezze, e far l'arguto. Certo questo a niun gentiluomo, credo interverria, che non fosse in tutto pazzo. A

me par, Signor Unico, disse quivi M. Federico, che voi andiate troppo in su le estremità, perchè intervien qualche volta esser inetto di modo, che non così facilmente si conosce; e gli errori non son tutti pari; e potrà occorrer che l'uomo si asteneră da una sciocchezza pubblica e troppo chiara, come saria quel che voi dite d'andar ballando la moresca in piazza, e non saprà poi astenersi di laudar sè stesso fuor di proposito; d'usar una prosunzion fastidiosa; di dir talor una parola pensando di far ridere, la qual, per esser detta fuor di tempo, riuscirà fredda e senza grazia alcuna; e spesso questi errori son coperti d'un certo velo, che scorger non gli lascia da chi gli fa, se con diligenza non vi si mira; e benchè per molte cause la vista nostra poco discerna, pur sopra tutto per l'ambizione divien tenebrosa, chè ognun volentier si mostra in quello che si persuade di sapere, o vera o falsa che sia quella persuasione. Però il governarsi bene in questo, parmi che consista in una certa prudenza e giudicio di elezione; e conoscere il più e 'l meno, che nelle cose si accresce e scema, per operarle opportunamente, o fuor di stagione. E benchè il Cortegian sia di così buon giudicio, che possa discernere queste differenze, non è però che più facile non gli sia conseguir quello che cerca, essendogli aperto il pensiero con qualche precetto, e mostratogli le vie, e quasi i luoghi dove fondar si debba, che se solamente attendesse al generale.

Avendo adunque il Conte iersera con tanta copia e bel modo ragionato della Cortegiania, in me veramente ha mosso non poco timor e dubbio di non poter così ben satisfare a questa nobil audienza in quello che a me tocca a dire, come esso ha fatto in quello che a lui toccava; pur, per farmi partecipe, più ch' io posso, della sua laude, ed esser sicuro di non errare almen in questa parte, non gli contraddirò in cosa alcuna. Onde, consentendo con le opinioni sue, ed, oltre al resto, circa la nobiltà del Cortegiano e lo ingegno e la disposizion del corpo e grazia dell'aspetto, dico che per acquistar laude meritamente e buona estimazione appresso ognuno, e grazia da quei signori ai quali serve, parmi necessario che e' sappia componere tutta la vita sua, e valersi delle sue buone qualità universalmente nella conversazion di tutti gli uomini, senza acquistarne invidia; il che quanto in sè difficil sia, considerar si può dalla rarità di quelli che a tal termine giunger si veggono; perchè in vero tutti da natura siamo pronti più a biasimar gli errori che a laudar le cose ben fatte; e par che per una certa innata malignità, molti, ancor che chiaramente conoscano il bene, si sforzino con ogni studio ed industria di trovarci dentro o errore o almen similitudine d'errore. Però è necessario che 'l nostro Cortegiano in ogni sua operazion sia cauto: e ciò che dice o fa, sempre accompagni con prudenza; e non solamente ponga cura d'aver in sè parti e condizioni eccellenti,

ma il tenor della vita sua ordini con tal disposizione, che 'l tutto corrisponda a queste parti, e si vegga il medesimo esser sempre, ed in ogni cosa tal, che non discordi da sè stesso, ma faccia un corpo solo di tutte queste buone condizioni; di sorte che ogni suo atto risulti, e sia composto di tutte le virtù, come dicono gli stoici esser officio di chi è savio; benchè però in ogni operazion sempre una virtù è la principale; ma tutte sono talmente tra sè concatenate, che vanno ad un fine, e ad ogni effetto tutte possono concorrere e servire. Però bisogna che sappia valersene; e per lo paragone, o quasi contrarietà dell' una, talor far che l' altra sia più chiaramente conosciuta; come i buoni pittori, i quali con l'ombra fanno apparere, e mostrano i lumi de' rilievi; e così col lume profondano l'ombre dei piani e compagnano i colori diversi insieme, di modo che per quella diversità l'uno e l'altro meglio si dimostra: e 'l posar delle figure contrario l'una all'altra, le aiuta a far quell'officio che è intenzion del pittore. Onde la mansuetudine è molto maravigliosa in un gentiluomo, il qual sia valente e sforzato nell'arme; e come quella fierezza par maggiore accompagnata dalla modestia, così la modestia accresce, e più compar per la fierezza. Però il parlar poco, il far assai, e 'l non laudar sè stesso delle opere laudevoli, dissimulandole di buon modo, accresce l'una e l'altra virtù, in persona che discretamente sappia usar questa maniera; e così intervien di tutte l'altre buone qualità.

Voglio adunque che 'l nostro Cortegiano, in ciò che egli faccia o dica, usi alcune regole universali, le quali io estimo che brevemente contengano tutto quello che a me s'appartien di dire; e per la prima e più importante, fugga (come ben ricordò il Conte iersera) sopra tutto l'affettazione. Appresso consideri ben che cosa è quella che egli fa o dice, e 'l luogo dove la fa, in presenza di cui, a che tempo, la causa perchè la fa, la età sua, la professione, il fine dove tende, e i mezzi che a quello condur lo possono; e così con queste avvertenze s'accomodi discretamente a tutto quello che fare o dir vuole. Poi che così ebbe detto M. Federico, parve che si fermasse un poco. Allor subito, queste vostre regole, disse il signor Morello da Ortona, a me par che poco insegnino; ed io per me tanto ne so ora, quanto prima che voi ce le mostraste, benchè mi ricordi ancor qualche altra volta averle udite da' frati co' quali confessato mi sono, e parmi che le chiamino le circostanze. Rise allor M. Federico, e disse: Se ben vi ricorda, volse iersera il Conte che la prima profession del Cortegiano fosse quella dell'arme, e largamente parlò di che modo far la doveva, però questo non replicheremo più. Pur sotto la nostra regola si potrà ancor intendere, che ritrovandosi il Cortegiano nella scaramuccia, o fatto d'arme o battaglia di terra, o in altre cose tali, dee discretamente procurar d'appartarsi dalla moltitudine, e quelle cose segnalate e ardite che ha da fare, farle

con minor compagnia che può; e al cospetto di tutti i più nobili e estimati uomini che siano nell'esercito, e massimamente alla presenza e, se possibil è, innanzi agli occhi propri del suo re, o di quel signore a cui serve, perchè in vero è ben conveniente valersi delle cose ben fatte. Ed io estimo, che siccome è male cercar gloria falsa e di quello che non si merita, così sia ancor male defraudar sè stesso del debito onore, e non cercarne quella laude che sola è vero premio delle virtuose fatiche. Ed io ricordomi aver già conosciuti di quelli, che avvenga che fossero valenti, pur in questa parte erano grossieri; e così metteano la vita a pericolo per andar a pigliar una mandra di pecore, come per esser i primi che montassero le mura d'una terra combattuta; il che non farà il nostro Cortegiano, se terrà a memoria la causa che lo conduca alla guerra, che dee esser solamente l'onore. E se poi si ritroverà armeggiare negli spettacoli pubblici, giostrando, torneando o giocando a canne o facendo qualsivoglia altro esercizio della persona, ricordandosi il luogo ove si trova, e in presenza di cui, procurerà esser nell'arme non meno attillato e leggiadro, che sicuro, e pascer gli occhi degli spettatori di tutte le cose che gli parrà che possano aggiungergli grazia, e porrà cura d'aver cavallo con vaghi guarnimenti, abiti ben intesi, motti appropriati, e invenzioni ingegnose, che a sè tirino gli occhi de' circostanti come calamita il ferro. Non sarà mai degli ultimi

che compariscano a mostrarsi, sapendo che i popoli, e massimamente le donne, mirano con molto maggior attenzione i primi che gli ultimi; perchè gli occhi e gli animi, che nel principio son avidi di quella novità, notano ogni minuta cosa, e di quella fanno impressione; poi per la continuazione, non solamente si saziano, ma ancora si stancano. Però fu un nobile istrione antico, il qual per questo rispetto sempre voleva nelle fabule esser il primo che a recitare uscisse.

Così ancor, parlando pur d'arme, il nostro Cortegiano avrà risguardo alla professsion di coloro con chi parla, ed a questo accomoderassi; altramente ancor parlandone con uomini, altramente con donne; e se vorrà toccar qualche cosa che sia in laude sua propria, lo farà dissimulatamente, come a caso e per transito; e con quella discrezione ed avvertenza che ieri ci mostrò il conte Lodovico. Non vi par ora, signor Morello, che le nostre regole possano insegnar qualche cosa? Non vi par che quello amico nostro, del qual, pochi dì sono, vi parlai, s'avesse in tutto scordato con chi parlava, e perchè, quando per intertenere una gentildonna, la quale per prima mai più non aveva veduta, nel principio del ragionar, le cominciò a dire che aveva morti tanti uomini, e come era fiero, e sapea giocar di spada a due mani? nè se le levò da canto, che venne a volerle insegnar, come s'avessero a riparar alcuni colpi d'azza, essendo armato, e come, disarmato; ed a

mostrarle prese di pugnale; di modo che quella meschina stava in sulla croce; e parvele un'ora mill'anni levarselo da canto, temendo quasi che non ammazzasse lei ancora come quegli altri. In questi errori incorrono coloro che non hanno riguardo alle circostanze, che voi dite aver intese da' frati.

Dico adunque, che degli esercizi del corpo sono alcuni che quasi mai non si fanno se non in pubblico; come il giostrare, il torneare, il giocare a canne, e gli altri tutti che dependono dall'arme. Avendosi adunque in questi da adoperare il nostro Cortegiano, prima ha da procurar d'esser tanto bene ad ordine di cavalli, d'arme e d'ábbigliamenti, che nulla gli manchi; e non sentendosi ben assettato del tutto, non vi si metta per modo alcuno, perchè, non facendo bene, non si può escusare che questa non sia la profession sua. Appresso, dee considerar molto, in presenza di chi si mostra, e quali siano i compagni, perchè non saria conveniente che un gentiluomo andasse ad onorare con la persona sua una festa di contado, dove gli spettatori ed i compagni fossero gente ignobile. Disse allor il signor Gaspar Pallavicino: Nel paese nostro di Lombardia non s'hanno questi rispetti; anzi molti gentiluomini giovani trovansi che le feste ballano tutto il dì nel Sole coi villani, e con essi giuocano a lanciar la bara, lottare, correre e saltare; ed io non credo che sia male, perchè ivi non si fa paragone della nobiltà, ma della forza e destrezza, nelle

quai cose spesso gli uomini di villa non vagliono meno che i nobili; e par che quella domestichezza abbia in sè una certa liberalità amabile. Quel ballar nel Sole, rispose M Federico, a me non piace per modo alcuno, nè so che guadagno vi si trovi. Ma chi vuol pur lottare, correr e saltar coi villani, dee (al parer mio) farlo in modo di provarsi, e (come si suol dir) per gentilezza, non per contender con loro; e dee l'uomo esser quasi sicuro di vincere; altramente non vi si metta; perchè sta troppo male e troppo è brutta cosa, e fuor della dignità, vedere un gentiluomo vinto da un villano, e massimamente alla lotta; però credo io che sia ben astenersene, almeno in presenza di molti, perchè il guadagno nel vincere è pochissimo, e la perdita nell'esser vinto è grandissima. Fassi ancor il giuoco della palla quasi sempre in pubblico; ed è uno di quegli spettacoli a cui la moltitudine apporta assai ornamento. Voglio adunque che questo, e tutti gli altri, dall'armeggiar in fuora, faccia il nostro Cortegiano, come cosa che sua professione non sia, e di che mostri non cercar o aspettar laude alcuna; nè si conosca che molto studio o tempo vi metta, avvengachè eccellentemente lo faccia; nè sia come alcuni che si dilettano di musica, e parlando con chi si sia, sempre che si fa qualche pausa nei ragionamenti, cominciano sotto voce a cantare; altri, camminando per le strade e per le chiese vanno sempre ballando; altri, incontrandosi in piazza, o dove si sia, con

qualche amico, si metton subito in atto di giuocar di spada o di lottare, secondo che più si dilettano. Quivi disse M. Cesare Gonzaga: Meglio fa un cardinale giovane che avemo in Roma, il qual, perchè si sente aiutante della persona, conduce tutti quelli che lo vanno a visitare, ancorchè mai più non gli abbia veduti, in un suo giardino, ed invitagli con grandissima instanza a spogliarsi in giuppone e giuocar seco a saltare. Rise M. Federico; poi soggiunse: Sono alcuni altri esercizi che far si possono nel pubblico e nel privato, com' è il danzare; ed a questo estimo io che debba aver rispetto il Cortegiano; perchè danzando in presenza di molti, ed in luogo pieno di popolo, parmi che se gli convenga servare una certa dignità, temperata però con leggiadra ed aerosa dolcezza di movimenti; e benchè si senta leggierissimo, e che abbia tempo e misura assai, non entri in quelle prestezze de' piedi, e duplicati ribattimenti, i quali veggiamo che nel nostro Barletta stanno benissimo, e forse in un gentiluomo sariano poco convenienti; benchè in camera privatamente, come or noi ci troviamo, penso che licito gli sia e questo, e ballar moresche e brandi; ma in pubblico non così, fuorchè travestito, e benchè fosse di modo che ciascun lo conoscesse, non dà noia; anzi per mostrarsi in tai cose negli spettacoli pubblici, con arme e senza arme, non è miglior via di quella; perchè lo esser travestito porta seco una certa libertà e licenza, la quale tra l'altre cose fa che l'uo-

mo può pigliar forma di quello in che si sente valere, ed usar diligenza ed attillatura circa la principal intenzione della cosa in che mostrar si vuole, ed una certa sprezzatura circa quello che non importa; il che accresce molto la grazia; come saria vestirsi un giovane da vecchio; ben però con abito disciolto, per potersi mostrare nella gagliardia; un cavaliero in forma di pastor salvatico o altro tale abito, ma con perfetto cavallo e leggiadramente acconcio secondo quella intenzione; perchè subito l'animo de' circostanti corre ad immaginar quello che agli occhi al primo aspetto s'appresenta; e vedendo poi riuscir molto maggior cosa che non prometteva quell'abito, si diletta e piglia piacere. Però ad un principe in tai giuochi e spettacoli, ove intervenga fizione di falsi visaggi, non si converria il voler mantener la persona del principe proprio, perchè quel piacere che dalla novità viene agli spettatori, mancheria in gran parte, chè ad alcuno non è nuovo che il principe sia il principe; ed esso, sapendosi che, oltre allo esser principe, vuol aver ancor forma di principe, perde la libertà di far tutte quelle cose che sono fuor della dignità di principe; e se in questi giuochi fosse contenzione alcuna, massimamente con arme, poria ancor far credere di voler tener la persona di principe per non esser battuto, ma riguardato dagli altri; oltra che, facendo ne' giuochi quel medesimo che dee far da dovero, quando fosse bisogno, leveria l'autorità al vero, e

pareria quasi che ancor quello fosse giuoco; ma in tal caso, spogliandosi il principe la persona di principe, e mescolandosi egualmente coi minori di sè, ben però di modo che possa esser conosciuto, col rifiutar la grandezza, piglia un'altra maggior grandezza, che è il voler avanzar gli altri, non d'autorità, ma di virtù, e mostrar che 'l valor suo non è accresciuto dallo esser principe. Dico adunque che 'l Cortegiano dee in questi spettacoli d'arme aver la medesima avvertenza secondo il grado suo. Nel volteggiar poi a cavallo, lottar, correr e saltare, piacemi molto fuggir la moltitudine della plebe, o almeno lasciarsi veder rarissime volte; perchè non è al mondo cosa tanto eccellente, della quale gl'ignoranti non si sazino, e non tengan poco conto, vedendola spesso. Il medesimo giudicio della musica; però non voglio che 'l nostro Cortegiano faccia come molti, che subito che son giunti ove che sia, e alla presenza ancor di signori de' quali non abbiano notizia alcuna, senza lasciarsi molto pregare, si mettono a far ciò che sanno, e spesso ancor quel che non sanno; di modo che par che solamente per quello effetto siano andati a farsi vedere, e che quella sia la loro principal professione.

Venga adunque il Cortegiano a far musica, come a cosa per passar tempo, e quasi sforzato, e non in presenza di gente ignobile, nè di gran moltitudine; e benchè sappia ed intenda ciò che fa, in questo ancor voglio che dissimuli lo studio e la fa-

tica, che è necessaria in tutte le cose che si hanno a far bene; e mostri estimar poco in sè stesso questa condizione, ma col farla eccellentemente la faccia estimar assai dagli altri.

Allor il signor Gaspar Pallavicino, Molte sorti di musica, disse, si trovan, così di voci vive, come d'instrumenti; però a me piacerebbe intender qual sia la miglior tra tutte, ed a che tempo debba il Cortegiano operarla. Bella musica, rispose messer Federico, parmi il cantar bene a libro sicuramente, e con bella maniera; ma ancor molto più il cantare alla viola, perchè tutta la dolcezza consiste quasi in un solo; e con molto maggior attenzion si nota, ed intende il bel modo e l'aria, non essendo occupate le orecchie in più che in una sol voce; e meglio ancor vi si discerne ogni piccolo errore; il che non accade cantando in compagnia, perchè l'uno aiuta l'altro; ma sopra tutto parmi gratissimo il cantare alla viola per recitare; il che tanto di venustà ed efficacia aggiunge alle parole, che è gran maraviglia. Sono ancor armoniosi tutti gl'instrumenti da tasti, perchè hanno le consonanze molto perfette; e con facilità vi si possono far molte cose che empiono l'animo della musical dolcezza. E non meno diletta la musica delle quattro viole da arco, la qual è soavissima, ed artificiosa. Dà ornamento e grazia assai la voce umana a tutti questi instrumenti, de' quali voglio che al nostro Cortegian basti aver notizia. E quanto più però in essi sarà eccellente, tanto sarà

meglio; senza impacciarsi molto di quelli che Minerva rifiutò ed Alcibiade, perchè pare che abbiano dello schifo.

Il tempo poi nel quale usar si possono queste sorti di musica, estimo io che sia sempre che l'uomo si trova in una domestica e cara compagnia, quando altre faccende non vi sono; ma sopra tutto conviensi in presenza di donne, perchè quegli aspetti indolciscono gli animi di chi ode, e più i fanno penetrabili dalla soavità della musica; e ancora svegliano gli spiriti di chi la fa. Piacemi ben (come ancor ho detto) che si fugga la moltitudine, e massimamente degl'ignobili. Ma il condimento del tutto bisogna che sia la discrezione, perchè in effetto saria impossibile immaginar tutti i casi che occorrono; e se il Cortegiano sarà giusto giudice di sè stesso, s'accomoderà bene ai tempi, e conoscerà quando gli animi degli auditori saranno disposti ad udire, e quando no, conoscerà l'età sua; che in vero non si conviene, e dispare assai vedere un uomo di qualche grado, vecchio, canuto e senza denti, pien di rughe, con una viola in braccio sonando, cantare in mezzo d'una compagnia di donne, avvenga ancor che mediocremente lo facesse; e questo, perchè il più delle volte cantando si dicon parole amorose; e ne' vecchi l'amor è cosa ridicola, benchè qualche volta paia che egli si diletti, tra gli altri suoi miracoli, d'accendere in dispetto degli anni i cuori agghiacciati.

Rispose allora il Magnificio: Non private,

messer Federico, i poveri vecchi di questo piacere, perchè io già ho conosciuti uomini di tempo, che hanno voci perfettissime, e mani dispostissime agl' instrumenti molto più che alcuni giovani. Non voglio, disse messer Federico, privare i vecchi di questo piacere, ma voglio ben privar voi e queste donne del ridervi di quella inezia; e se vorranno i vecchi cantare alla viola, faccianlo in secreto, e solamente per levarsi dell'animo que' travagliosi pensieri e gravi molestie di che la vita nostra è piena, e per gustar quella divinità ch'io credo che nella musica sentivano Pitagora e Socrate; e se bene non la eserciteranno, per aver fattone già nell'animo un certo abito, la gusteran molto più udendola, che chi non avesse cognizione; perchè, siccome spesso le braccia d'un fabbro debile nel resto, per esser più esercitate, sono più gagliarde che quelle d'un altro uomo robusto, ma non assueto a faticar le braccia, così le orecchie esercitate nell'armonia, molto meglio e più presto la discernono, e con molto maggior piacer la giudicano che l'altre, per buone ed acute che siano, non essendo versate nelle varietà delle consonanze musicali; perchè quelle modulazioni non entrano, ma senza lasciare gusto di sè, via trapassano da canto all'orecchie non assuete d'udirle; avvengachè infino alle fiere sentano qualche dilettazion della melodia. Questo è adunque il piacer che si conviene ai vecchi pigliare della musica. Il medesimo dico del danzare; perchè in vero questi esercizi si deono

lasciare prima che dalla età siamo sforzati a nostro dispetto lasciargli. Meglio è adunque, rispose quivi il signor Morello, quasi adirato, escludere tutti i vecchi, e dir che solamente i giovani abbian da esser chiamati Cortegiani. Rise allor M. Federico, e disse: Vedete voi, signor Morello, che quelli che amano queste cose, se non son giovani, si studiano d[illegible] però si [illegible] i capelli, e fannosi la barba due volte la settimana; e ciò procede che la natura tacitamente loro dice che tali cose non si convengono se non a' giovani. Risero tutte le donne, perchè ciascuna comprese che quelle parole toccavano al signor Morello; ed esso parve che un poco se ne turbasse.

Ma sono ben degli altri intertenimenti con donne, soggiunse subito messer Federico, che si convengono ai vecchi. E quali? disse il signor Morello; dir le favole? E questo ancor, rispose M. Federico; ma ogni età, come sapete, porta seco i suoi pensieri, ed ha qualche peculiar virtù e qualche peculiar vizio; chè i vecchi, come che siano ordinariamente prudenti più che i giovani, più continenti e più sagaci, sono anco poi più parlatori, avari, difficili, timidi; sempre gridano in casa, asperi ai figliuoli, vogliono che ognun faccia a modo loro; e per contrario, i giovani, animosi, liberali, sinceri, ma pronti alle risse, volubili, che amano e disamano in un punto; dati a tutti i lor piaceri; nimici a chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la virile è più temperata, che già ha lassato le male parti

della gioventù, ed ancor non è pervenuta a quelle della vecchiezza. Questi adunque, posti quasi nelle estremità, bisogna che con la ragion sappiano correggere i vizi che la natura porge. Però deono i vecchi guardarsi dal molto laudar sè stessi, e dall'altre cose viziose che avemo detto esser loro proprie, e valersi di quella prudenza e cogni[illegible] lungo uso avranno acquistata; ed esser quasi oracoli, a cui [illegible] per consiglio; ed aver grazia in dir quelle cose che sanno, accomodatamente ai propositi; accompagnando la gravità degli anni con una certa temperata e faceta piacevolezza. In questo modo saranno buoni Cortegiani, ed interterrannosi bene con uomini e con donne, ed in ogni tempo saranno gratissimi, senza cantare o danzare, e quando occorrerà il bisogno, mostreranno il valor loro nelle cose d'importanza. Questo medesimo rispetto e giudicio abbian i giovani, non già di tener lo stile dei vecchi, che quello che all'uno conviene, non converrebbe in tutto all'altro; e suolsi dir, che ne' giovani troppo savie zza è mal segno, ma di correggere in sè i vizi naturali. Però a me piace molto veder un giovane, e massimamente nell'arme, che abbia un poco del grave e del taciturno; che stia sopra di sè, senza que' modi inquieti che spesso in tal età si veggono; perchè par che abbian non so che di più che gli altri giovani. Oltre a ciò, quella maniera così riposata ha in sè una certa fierezza riguardevole, perchè par mossa non da ira, ma da giudicio;

e più presto governata dalla ragione che dallo appetito; e questa quasi sempre in tutti gli uomini di gran cuore si conosce; e medesimamente vedemola negli animali bruti, che hanno sopra gli altri nobilità e fortezza, come nello leone e nella aquila; nè ciò è fuor di ragione, perchè quel movimento impetuoso e subito, senza parole, o altra dimostrazion di collera, che con tutta la forza unitamente in un tratto, quasi come scoppio di bombarba, erumpe dalla quiete, che è il suo contrario, è molto più violento e furioso che quello che, crescendo per gradi, si riscalda a poco a poco. Però questi che quando son per far qualche impresa, parlan tanto e saltano, nè possono star fermi, pare che in quelle tali cose si svampino, e, come ben dice il nostro M. Pietro Monte, fanno come i fanciulli, che andando di notte, per paura cantano, quasi che con quel cantare da sè stessi si facciano animo. Così adunque come in un giovane la gioventù riposata e matura è molto laudevole, perchè par che la leggerezza, che è vizio peculiar di quella età, sia temperata e corretta, così in un vecchio è da estimare assai la vecchiezza verde e viva, perchè pare che 'l vigor dell'animo sia tanto, che riscaldi e dia forza a quella debile e fredda età, e la mantenga in quello stato mediocre, che è la miglior parte della vita nostra. Ma in somma, non basteranno ancor tutte queste condizioni nel nostro Cortegiano per acquistar quella universal grazia de' signori, cavalieri e donne, se non arà insieme una gentil e amabile

maniera nel conversare cotidiano, e di questo credo veramente che sia difficile dar regola alcuna, per le infinite e varie cose che occorrono nel conversare, essendo che tra tutti gli uomini del mondo non si trovano due che siano d' animo totalmente simili. Però chi ha da accomodarsi nel conversare con tanti, bisogna che si guidi col suo giudicio proprio; e conoscendo le differenze dell' uno e dell'altro, ogni dì muti stile e modo secondo la natura di quelli con chi a conversar si mette. Nè io per me altre regole, circa ciò, dar gli saprei, eccetto le già date; le quali sin da fanciullo, confessandosi, imparò il nostro signor Morello. Rise quivi la signora Emilia, e disse: Voi fuggite troppo la fatica, messer Federico, ma non vi verrà fatto, che pur avete da dire fin che l'ora sia d'andare al letto. E s' io, signora, non avessi che dire? rispose messer Federico. Disse la signora Emilia: Qui si vedrà il vostro ingegno; e se è vero quello ch' io già ho inteso, essersi trovato uomo tanto ingegnoso ed eloquente che non gli sia mancato subietto per comporre un libro in laude d' una mosca, altri in laude della febbre quartana, un altro in laude del calvizio, non dà il cuore a voi ancor di saper trovar che dire per una sera sopra la Cortegianía? Ormai, rispose M. Federico, tanto ne avemo ragionato, che ne sariano fatti due libri; ma poi che non mi vale escusazione, dirò pur fin che a voi paia ch' io abbia satisfatto, se non all' obbligo, almeno al poter mio.

Io estimo che la conversazione, alla quale dee principalmente attendere il Cortegiano con ogni suo studio, per farla grata, sia quella che averà col suo principe, e benchè questo nome di conversare importi una certa parità, che pare che non possa cader tra 'l signore e 'l servitore; pur noi per ora la chiameremo così. Voglio adunque che 'l Cortegiano, oltre lo aver fatto, ed ogni dì far conoscere ad ognuno, sè esser di quel valore che già avemo detto, si volti con tutti i pensieri e forze dell' animo suo ad amare, e quasi adorare il principe a chi serve, sopra ogn'altra cosa; e le voglie sue e costumi e modi, tutti indirizzi a compiacerlo. Quivi non aspettando più, disse Pietro da Napoli: Di questi Cortegiani oggidì troverannosi assai, perchè mi pare che in poche parole ci abbiate dipinto un nobile adulatore. Voi v' ingannate assai, rispose messer Federico, perchè gli adulatori non amano i signori nè gli amici; il che io vi dico che voglio che sia principalmente nel nostro Cortegiano; e 'l compiacere e secondar le voglie di quello a chi si serve, si può far senza adulare, perchè io intendo delle voglie che siano ragionevoli ed oneste, ovvero di quelle che in sè non son nè buone, nè male, come saria il giuocare, darsi più ad uno esercizio che ad un altro; ed a questo voglio che il Cortegiano s'accomodi, sebben di natura sua vi fosse alieno, di modo che, sempre che 'l signore lo vegga, pensi che a parlar gli abbia di cosa che gli sia grata; il che interverrà, se in

costui sarà il buon giudicio per conoscere ciò che piace al principe, e lo ingegno e la prudenza, per sapersegli accomodare, e la deliberata volontà per farsi piacer quello che forse da natura gli dispiacesse; ed avendo queste avvertenze, innanzi al principe non starà mai di mala voglia, nè melanconico, nè così taciturno, come molti che par che tenghino briga coi patroni, ch'è cosa veramente odiosa. Non sarà maledico, e specialmente dei suoi signori; il che spesso interviene, chè pare che nelle corti sia una procella che porti seco questa condizione, che sempre quelli che sono più beneficati dai signori, e da bassissimo luogo ridutti in alto stato, sempre si dolgono e dicono mal d'essi; il che è disconveniente, non solamente a questi tali, ma ancor a quelli che fossero mal trattati. Non userà il nostro Cortegiano prosunzione sciocca; non sarà apportator di nuove fastidiose; non sarà inavvertito in dir talor parole che offendano, in luogo di voler compiacere; non sarà ostinato e contenzioso, come alcuni, che par che non godano d'altro che d'essere molesti e fastidiosi a guisa di mosche, e fanno profession di contraddire dispettosamente ad ognuno senza rispetto; non sarà cianciatore, vano o bugiardo; vantatore, nè adulatore inetto, ma modesto e ritenuto; usando sempre, e massimamente in pubblico, quella riverenza e rispetto che si conviene al servitor verso il signore; e non farà come molti i quali, incontrandosi con qualsivoglia gran principe, se pur una

sol volta gli hanno parlato, se gli fanno innanti con un certo aspetto ridente e da amico, così come se volessero accarezzar un suo eguale, o dar favor ad un minor di sè. Rarissime volte, o quasi mai, non domanderà al signor cosa alcuna per sè stesso, acciocchè quel signor avendo rispetto di negarla così a lui stesso, talor non la conceda con fastidio, che è molto peggio. Domandando ancor per altri, osserverà discretamente i tempi, e domanderà cose oneste e ragionevoli; ed assetterà talmente la petizion sua, levandone quelle parti che esso conoscerà poter dispiacere, e facilitando con destrezza le difficultà, che 'l signor la concederà sempre; o, se pur la negherà, non crederà aver offeso colui a chi non ha voluto compiacere, perchè spesso i signori, poi che hanno negato una grazia a chi con molta importunità la domanda, pensano che colui che l'ha domandata con tanta instanza, la desiderasse molto; onde non avendo potuto ottenerla, debba voler male a chi glie l'ha negata; e per questa credenza essi cominciano ad odiar quel tale, e mai più nol posson veder con buon occhio. Non cercherà d'intromettersi in camera o nei luoghi secreti col signor suo, non essendo richiesto, sebben sarà di molta autorità, perchè spesso i signori, quando stanno privatamente, amano una certa libertà di dire, e far ciò che lor piace, e però non vogliono essere nè veduti, nè uditi da persona da cui possono esser giudicati, ed è ben conveniente. Onde quelli che biasimano i signori

che tengono in camera persone di non molto valore in altre cose, che in sapergli ben servire alla persona, parmi che facciano errore, perchè non so per qual causa essi non debbano aver quella libertà per rilasciare gli animi loro, che noi ancor volemo per rilasciar i nostri. Ma se 'l Cortegiano, consueto di trattar cose importanti, si ritrova poi secretamente in camera, dee vestirsi un'altra persona, e differir le cose severe ad altro luogo e tempo; e attendere a ragionamenti piacevoli e grati al signor suo, per non impedirgli quel riposo d'animo; ma in questo, ed in ogni altra cosa, sopra tutto abbia cura di non venirgli a fastidio; ed aspetti che i favori gli siano offerti più presto, che uccellargli così scopertamente, come fan molti, che tanto avidi ne sono, che pare che, non conseguendogli, abbiano da perder la vita; e se per sorte hanno qualche disfavore, ovvero veggono altri esser favoriti, restano con tanta angonia, che dissimular per modo alcuno non possono quella invidia; onde fanno ridere di sè ognuno; e spesso sono causa che i signori dian favore a chi si sia, solamente per far lor dispetto. Se poi ancor si ritrovano in favor che passi la mediocrità, tanto s'innebbriano in esso, che restano impediti d'allegrezza; nè par che sappian ciò che si far delle mani nè dei piedi, e quasi stanno per chiamar la brigata che venga a vedergli e congratularsi seco, come di cosa che non siano consueti mai più d'avere: di questa sorte non voglio che sia il nostro

Cortegiano. Voglio ben che ami i favori, ma non però gli estimi tanto che non paia poter ancor star senza essi; e quando gli consegue, non mostri d'esservi dentro nuovo, nè forestiero; nè maravigliarsi che gli siano offerti; nè gli rifiuti di quel modo che fanno alcuni, che per vera ignoranza restano d'accettargli; e così fanno vedere ai circonstanti che se ne conoscono indegni. Dee ben l'uomo star sempre un poco più rimesso che non comporta il grado suo; non accettar così facilmente i favori ed onori che gli sono offerti, e rifiutarli modestamente, mostrando estimargli assai, con tal modo però, che dia occasione a chi gli offerisce, d'offerirgli con molto maggior instanza; perchè quanto più resistenza con tal modo s'usa nello accettargli, tanto più pare a quel principe che gli concede, d'esser estimato, e che la grazia che fa, tanto sia maggiore, quanto più colui che la riceve mostra apprezzarla, e più di essa tenersi onorato. E questi son i veri e sodi favori, e che fanno l'uomo esser estimato da chi di fuor li vede; perchè, non essendo mendicati, ognun presume che nascano da vera virtù; e tanto più, quanto sono accompagnati dalla modestia.

Disse allor messer Cesare Gonzaga: Parmi che abbiate rubato questo passo allo Evangelio, dove dice: *Quando sei invitato a nozze, va, ed assettati nell' infimo luogo, acciocchè, venendo colui che t' ha invitato, dica: Amico, ascendi più su; e così ti sarà onore alla presenza dei convitati.* Rise M. Federico, e disse:

Troppo gran sacrilegio sarebbe rubare allo Evangelio; ma voi siete più dotto nella Sacra Scrittura ch' io non mi pensava; poi soggiunse: Vedete, come a gran pericolo si mettono talor quelli che temerariamente innanzi ad un signore entrano in ragionamento senza che altri li ricerchi; e spesso quel signore per far loro scorno, non risponde e volge il capo ad un' altra mano; e se pur risponde loro, ognun vede che lo fa con fastidio. Per aver adunque favore dai signori, non è miglior via che meritargli; nè bisogna che l' uomo si confidi, vedendo un altro che sia grato ad un principe per qualsivoglia cosa, di dover, per imitarlo, esso ancor medesimamente venire a quel grado, perchè ad ognun non si convien ogni cosa; e troverassi talor un uomo il qual da natura sarà tanto pronto alle facezie, che ciò che dirà porterà seco il riso, e parerà che sia nato solamente per quello; e s' un altro che abbia maniera di gravità, avvengachè sia di buonissimo ingegno, vorrà mettersi a far il medesimo, sarà freddissimo e disgraziato, di sorte che farà stomaco a chi l'udirà; e riuscirà appunto quell'asino che ad imitazion del cane volea scherzar col patrone; però bisogna che ognun conosca sè stesso e le forze sue, ed a quello s'accomodi e consideri quali cose ha da imitare, e quali no. Prima che più avanti passate, disse quivi Vincenzio Calmeta, s' io ho ben inteso, parmi che dianzi abbiate detto che la miglior via per conseguir favori sia il meritargli; e che più presto dee il Cor-

tegiano aspettar che gli siano offerti, che prosuntuosamente ricercargli. Io dubito assai che questa regola sia poco al proposito; e parmi che la esperienza ci faccia molto ben chiari del contrario; perchè oggidì pochissimi sono favoriti da' signori, eccetto i prosuntuosi; e so che voi potete esser buon testimonio d'alcuni, che ritrovandosi in poca grazia dei lor principi, solamente con la prosunzione si son loro fatti grati; ma quelli che per modestia siano ascesi, io per me non conosco, ed a voi ancor do spazio di pensarvi, e credo che pochi ne troverete; e se considerate la corte di Francia, la qual oggidì è una delle più nobili di cristianità, troverete che tutti quelli che in essa hanno grazia universale, tengon del prosuntuoso; e non solamente l'uno con l'altro, ma col re medesimo. Questo non dite già, rispose messer Federico; anzi in Francia sono modestissimi e cortesi gentiluomini; vero è che usano una certa libertà e domestichezza senza cerimonia, la qual ad essi è propria e naturale; e però non si dee chiamar prosunzione, perchè in quella sua così fatta maniera, benchè ridano e piglino piacere dei prosuntuosi, pur apprezzano molto quelli che lor paiono aver in sè valore e modestia. Rispose il Calmeta: Guardate gli Spagnuoli, i quali par che siano maestri della Cortegiania, e considerate quanti ne trovate che con donne e con signori non siano prosuntuosissimi; e tanto più de' Francesi, quanto che nel primo aspetto mostrano grandissima

modestia; e veramente in ciò son discreti, perchè (come ho detto) i signori de' nostri tempi tutti favoriscono que' soli che hanno tai costumi.

Rispose allor M. Federico: Non voglio già comportar, M. Vincenzio, che voi questa nota diate ai signori de' nostri tempi, perchè pur ancor molti sono che amano la modestia, la quale io non dico però che sola basti per far l'uomo grato; dico ben, che quando è congiunta con un gran valore, onora assai chi la possede; e se ella di sè stessa tace, l'opere laudevoli parlano largamente, e son molto più maravigliose che se fossero compagnate dalla prosunzione e temerità. Non voglio già negar che non si trovino molti Spagnuoli prosuntuosi. Dico ben che quelli che sono assai estimati, per il più sono modestissimi. Ritrovansi poi ancor alcun altri tanto freddi, che fuggono il consorzio degli uomini troppo fuor di modo, e passano un certo grado di mediocrità, tal che si fanno estimare o troppo timidi o troppo superbi; e questi per niente non laudo, nè voglio che la modestia sia tanto asciutta ed arida, che diventi rusticità; ma sia il Cortegiano, quando gli vien in proposito, facondo, e nei discorsi de' stati prudente e savio, ed abbia tanto giudicio, che sappia accomodarsi ai costumi delle nazioni ove si ritrova. Poi nelle cose più basse, sia piacevole, e ragioni ben d'ogni cosa; ma sopra tutto tenda sempre al bene: non invidioso, non maldicente; nè mai s'induca a cercar grazia o favor per via viziosa, nè per mezzo di mala sorte. Disse allora il Cal-

meta: Io v'assicuro che tutte l'altre vie son molto più dubbiose e più lunghe che non è questa che voi biasimate, perchè oggidì (per replicarlo un'altra volta) i signori non amano se non que' che son volti a tal cammino. Non dite così, rispose allor messer Federico, perchè questo sarebbe troppo chiaro argomento che i signori de' nostri tempi fossero tutti viziosi e mali; il che non è; perchè pur se ne ritrovano alcuni buoni; ma se 'l nostro Cortegiano per sorte sua si troverà esser a servizio d'un che sia vizioso e maligno, subito che lo conosca, se ne levi, per non provar quello estremo affanno che sentono tutti i buoni che servono ai mali. Bisogna pregar Dio, rispose il Calmeta, che ce gli dia buoni, perchè quando s' hanno, è forza patirgli tali quali sono; perchè infiniti rispetti astringono chi è gentiluomo, poi che ha cominciato a servire ad un patrone, a non lasciarlo; ma la disgrazia consiste nel principio; e sono i Cortegiani in questo caso alla condizion di que' malavventurati uccelli che nascono in trista valle. A me pare, disse M. Federico, che il debito debba valer più che tutti i rispetti; e pur che un gentiluomo non lasci il patrone quando fosse in su la guerra o in qualche avversità, di sorte che si potesse credere che ciò facesse per secondar la fortuna, o per parergli che gli mancasse quel mezzo del qual potesse trarre utilità, da ogni altro tempo credo che possa con ragion, e debba levarsi da quella servitù che tra i buoni sia per dargli vergogna, perchè ognun prosume

che chi serve ai buoni sia buono, e chi serve al mali, sia malo.

Vorrei, disse allor il signor Lodovico Pio, che voi mi chiariste un dubbio ch'io ho nella mente; il qual è, se un gentiluomo, mentre che serve ad un principe, è obbligato ad ubbidirgli in tutte le cose che gli comanda, ancorchè fossero disoneste e vituperose. In cose disoneste non siamo noi obbligati ad ubbidire a persona alcuna, rispose M. Federico. E come, replicò il signor Lodovico, s'io starò al servizio d'un principe il qual mi tratti bene, e si confidi ch'io debba far per lui ciò che far si può, comandandomi ch'io vada ad ammazzare un uomo, o far qualsivoglia altra cosa, debbo io rifiutar di farla? Voi dovete, rispose M. Federico, ubbidire al signor vostro in tutte le cose che a lui sono utili ed onorevoli, non in quelle che gli sono di danno e di vergogna; però se esso vi comandasse che faceste un tradimento, non solamente non sete obbligato a farlo, ma sete obbligato a non farlo, e per voi stesso, e per non esser ministro della vergogna del signor vostro. Vero è che molte cose paiono al primo aspetto buone, che sono male, e molte paiono male, e pur son buone. Però è licito talor per servizio de' suoi signori ammazzare non un uomo, ma diece mila; e far molt'altre cose, le quali, a chi non le considerasse come si dee, pareriano male, e pur non sono. Rispose allora il signor Gasparo Pallavicino: Deh, per vostra fè, ragionate un poco sopra questo, ed insegnateci

come si possan discerner le cose veramente buone dalle apparenti. Perdonatemi, disse M. Federico; io non voglio entrar qua, chè troppo ci saria che dire, ma il tutto si rimetta alla discrezion vostra. Chiaritemi almen un altro dubbio, replicò il signor Gasparo. E che dubbio? disse M. Federico. Questo, rispose il signor Gasparo: Vorrei sapere, essendomi imposto da un mio signor terminatamente quello ch' io abbia a fare in una impresa o negozio di qualsivoglia sorte, s' io, ritrovandomi in fatto, e parendomi con l'operare più o meno, o altrimenti di quello che m' è stato imposto, poter fare succedere la cosa più prosperamente o con più utilità di chi m' ha dato tal carico, debbo io governarmi secondo quella prima norma senza passar i termini del comandamento, o pur far quello che a me pare esser meglio? Rispose allora M. Federico: Io, circa questo, vi darei la sentenza con lo esempio di Manlio Torquato, che in tal caso per troppo pietà uccise il figliuolo, se lo estimassi degno di molta laude (che in vero non l'estimo), benchè ancor non oso biasimarlo contra la opinion di tanti secoli, perchè senza dubbio è assai pericolosa cosa desviare dai comandamenti de' suoi maggiori, confidandosi più del giudicio di sè stessi che di quegli ai quali ragionevolmente s' ha da ubbidire; perchè, se per sorte il pensier vien fallito, e la cosa succeda male, incorre l'uomo nell' error della disubbidienza, e ruina quello che ha da far, senza via alcuna di escusazione o speranza di perdono; se ancor la cosa

vien secondo il desiderio, bisogna laudarne la ventura, e contentarsene: pur con tal modo s'introduce una usanza d'estimar poco i comandamenti de' superiori; e per esempio di quello a cui sarà successo bene, il quale forse sarà prudeute, ed arà discorso con ragione, ed ancor sarà stato aiutato dalla fortuna, vorranno poi mille altri ignoranti e leggieri, pigliar sicurtà nelle cose importantissime di far al lor modo, e per mostrar d'esser savi ed aver autorità, desviar dai comandamenti de' signori, il che è malissima cosa, e spesso causa d'infiniti errori. Ma io estimo che in tal caso debba, quello a cui tocca, considerar maturamente, e quasi porre in bilancia il bene e la comodità che gli è per venire del fare contra il comandamento, ponendo che 'l disegno suo gli succeda secondo la speranza; dall'altra banda, contrappesare il male e la incomodità che glie ne nasce, se per sorte, contraffacendo al comandamento, la cosa gli vien mal fatta; e conoscendo che 'l danno possa esser maggiore, e di più importanza succedendo il male, che la utilità succedendo il bene, dee astenersene, e servar appuntino quello che imposto gli è; e, per contrario, se la utilità è per esser di più importanza, succedendo il bene, che 'l danno, succedendo il male, credo che possa ragionevolmente mettersi a far quello che più la ragione e 'l giudicio suo gli detta, e lasciar un poco da canto quella propria forma del comandamento, per fare come i buoni mercatanti, li quali per guadagnare l'assai, avventurano il poco; ma

non l'assai, per guadagnar il poco. Laudo ben che sopra tutto abbia rispetto alla natura di quel signore a cui serve, e secondo quella si governi; perchè se fosse così austera, come di molti che se ne trovano, io non lo consiglierei mai, se amico mio fosse, che mutasse in parte alcuna l'ordine datogli, acciocchè non gl' intravenisse quel che si scrive esser intervenuto ad un maestro ingegnero d'Ateniesi, al quale, essendo P. Crasso Muziano in Asia, e volendo combattere una terra, mandò a domandare un de' due alberi da nave che esso in Atene avea veduto, per far uno ariete da battere il muro, e disse voler il maggiore. L'ingegnero, come quello ch'era intendentissimo, conobbe quel maggiore esser poco a proposito per tal effetto; e per esser il minore più facile a portare, ed ancor più conveniente a far quella macchina, mandollo a Muziano. Esso, intendendo come la cosa era ita, fecesi venir quel povero ingegnero, e domandatogli, perchè non l'avea ubbidito, non volendo ammettere ragion alcuna che gli dicesse, lo fece spogliar nudo, e battere e frustare con verghe, tanto che si morì; parendogli che in luogo d'ubbidirlo avesse voluto consigliarlo; sicchè con questi così severi uomini bisogna usar molto rispetto.

Ma, lasciamo da canto omai questa pratica de' signori, e vengasi alla conversazione coi pari, o poco diseguali; che ancor a questa bisogna attendere, per esser universalmente più frequentata, e trovarsi l'uomo più spesso in questa che in quella de' signori. Benchè

son alcuni sciocchi, che se fossero in compagnia del maggior amico che abbiano al mondo, incontrandosi con un meglio vestito, subito a quel s'attaccano; se poi glie ne occorre un altro meglio, fanno pur il medesimo. E quando poi il principe passa per le piazze, chiese o altri luoghi pubblici, a forza di cubiti si fanno far strada a tutti, tanto che se gli mettono al costato; e se ben non hanno che dirgli, pur lor voglion parlare, e tengono lunga la diceria, e ridono e battono le mani e 'l capo, per mostrar ben aver faccende d'importanza, acciò che 'l popolo gli vegga in favore. Ma poichè questi tali non si degnano di parlare se non coi signori, io non voglio che noi degniamo parlar d'essi. Allora il Magnifico Giuliano, vorrei, disse, M. Federico, poichè avete fatto menzion di questi che s'accompagnano così volentieri coi ben vestiti, che ci mostraste di qual maniera si debba vestire il Cortegiano, e che abito più se gli convenga; e, circa tutto l'ornamento del corpo, in che modo debba governarsi; perchè in questo veggiamo infinite varietà; e chi si veste alla francese, chi alla spagnuola, chi vuol parer Tedesco; nè ci mancano ancor di quelli che si vestono alla foggia de' Turchi; chi porta la barba, chi no. Saria adunque ben fatto saper in questa confusione eleggere il meglio. Disse M. Federico: Io in vero non saprei dar regola determinata circa il vestire, se non che l'uom s'accomodasse alla consuetudine dei più; e poichè, come voi dite, questa consuetudine è tanto varia, e che gl'Italiani tanto son

vaghi d'abbigliarsi alle altrui fogge, credo che ad ognuno sia licito vestirsi a modo suo. Ma io non so per qual fato intervenga che la Italia non abbia, come soleva avere, abito che sia conosciuto per Italiano; che benchè lo aver posto in usanza questi nuovi, faccia parer quelli primi goffissimi, pur quelli forse erano segno di libertà, come questi sono stati augurio di servitù; il qual ormai parmi assai chiaramente adempiuto; e come si scrive, che avendo Dario, l'anno prima che combattesse con Alessandro, fatto acconciar la spada che egli portava a canto, la quale era persiana, alla foggia di Macedonia, fu interpretato dagl' indovini che questo significava, che coloro, nella foggia de' quali Dario aveva tramutato la forma della spada persiana, verriano a dominar la Persia: così l'aver noi mutati gli abiti italiani negli stranieri, parmi che significasse, tutti quelli negli abiti de' quali i nostri erano trasformati, dover venire a subiugarci; il che è stato troppo più che vero, chè ormai non resta nazione che di noi non abbia fatto preda; tanto che poco più resta che predare; e pur ancor di predar non si resta. Ma non voglio che noi entriamo in ragionamenti di fastidio; però ben sarà dir degli abiti del nostro Cortegiano; i quali io estimo che, pur che non siano fuor della consuetudine, nè contrari alla professione, possano per lo resto tutti star bene, purchè satisfacciano a chi gli porta. Vero è ch'io per me amerei che non fossero estremi in alcuna parte, come talor suol essere il fran-

cese in troppo grandezza, e 'l tedesco in troppo piccolezza, ma come sono, e l'uno e l'altro, corretti e ridutti in miglior forma dagl' Italiani. Piacemi ancor sempre che tendano un poco più al grave e riposato, che al vano. Però parmi che maggior grazia abbia nei vestimenti il color nero, che alcun altro; e se pur non è nero, che almen tenda all'oscuro; e questo intendo del vestir ordinario, perchè non è dubbio che sopra l'arme più si convengan colori aperti ed allegri, ed ancor gli abiti festivi, trinciati, pomposi e superbi. Medesimamente negli spettacoli pubblici di feste, di giuochi, di maschere, e di tai cose, perchè così divisati portan seco una certa vivezza ed alacrità, che in vero ben s'accompagna con l'armi e giuochi; ma nel resto vorrei che mostrassino quel riposo che molto serva la nazion spagnuola, perchè le cose estrinseche spesso fan testimonio delle intrinseche. Allor disse M. Cesare Gonzaga: Questo a me daria poca noia, perchè, se un gentiluom nelle altre cose vale, il vestire non gli accresce nè scema mai riputazione. Rispose messer Federico: Voi dite il vero. Pur, qual è di noi che, vedendo passeggiar un gentiluomo con una roba addosso quartata di diversi colori, ovvero con tante stringhette e fettucce annodate, e fregi traversati, non lo tenesse per pazzo o per buffone? Nè pazzo, disse messer Pietro Bembo, nè buffone sarebbe costui tenuto da chi fosse qualche tempo vivuto nella Lombardia, perchè così vanno tutti. Adunque, rispose la signora Duchessa,

ridendo, se così vanno tutti, opporre non se gli dee per vizio, essendo a loro questo abito tanto conveniente e proprio, quanto ai Veneziani il portar le maniche a comeo, ed a' Fiorentini il cappuccio. Non parlo io, disse messer Federico, più della Lombardia che degli altri luoghi, perchè d'ogni nazion se ne trovano e di sciocchi e d'avveduti. Ma, per dir ciò che mi par d'importanza nel vestire, voglio che 'l nostro Cortegiano in tutto l'abito sia polito e delicato, ed abbia una certa conformità di modesta attillatura, ma non però di maniera femminile o vana; nè più in una cosa che nell'altra, come molti ne vedemo che pongon tanto studio nella capigliara, che si scordano il resto. Altri fan professione de' denti, altri di barba, altri di borzacchini, altri di berrette, altri di cuffie; e così intervien che quelle poche cose più culte paiono lor prestate, e tutte l'altre che sono sciocchissime, si conoscono per le loro; e questo tal costume voglio che fugga il nostro Cortegiano, per mio consiglio, aggiugnendovi ancor, che debba fra sè stesso deliberar ciò che vuol parere; e di quella sorte che desidera esser estimato della medesima vestirsi, e far che gli abiti lo aiutino ad esser tenuto per tale ancor da quelli che non l'odono parlare, nè veggono far operazione alcuna.

A me non pare, disse allor il sig. Gasparo Pallavicino, che si convenga, nè ancor che s'usi tra persone di valore giudicar la condizion degli uomini agli abiti, e non alle parole ed alle opere; perchè molti s'in-

ganneriano; nè senza causa dicesi quel proverbio, che l'abito non fa il monaco. Non dico io, rispose M. Federico, che per questo solo s'abbiano a far i giudicj risoluti delle condizion degli uomini, nè che più non si conoscano per le parole e per l'opere, che per gli abiti; dico ben, che ancor l'abito non è piccolo argomento della fantasia di chi lo porta; avvenga che talor possa esser falso; e non solamente questo, ma tutti i modi e costumi, oltre all'opere e parole, sono giudicio delle qualità di colui in cui si veggono. E che cose trovate voi, rispose il sig. Gasparo, sopra le quali noi possiam far giudicio che non siano nè parole nè opere? Disse allora M. Federico: Voi sete troppo sottile loico. Ma per dirvi come io intendo, si trovano alcune operazioni che, poi che son fatte, restano ancora; come l'edificare, scrivere ed altre simili; altre non restano, come quelle di che io voglio ora intendere; però non chiamo in questo proposito, che 'l passeggiare, ridere, guardare, e tai cose, siano operazioni; e pur tutto questo di fuori dà notizia spesso di quel dentro. Ditemi, non faceste voi giudicio che fosse un vano e leggier uomo quello amico nostro, del quale ragionammo pur questa mattina, subito che lo vedeste passeggiar con quel torcer di capo, dimenandosi tutto, ed invitando con aspetto benigno la brigata a cavarsegli la berretta? Così ancora quando vedete uno che guarda troppo intento con gli occhi stupidi a foggia d'insensato, o che rida così scioccamente come que' mutoli

gozzuti delle montagne di Bergamo, avvenga che non parli o faccia altro, non lo tenete voi per un gran babbuasso? Vedete adunque che questi modi e costumi, che io non intendo per ora che siano operazioni, fanno in gran parte che gli uomini sian conosciuti. Ma un'altra cosa parmi che dia, e lievi molto la riputazione, e questa è la elezion degli amici coi quali si ha da tenere intrinseca pratica; perchè indubitatamente la ragion vuol che di quelli che sono con stretta amicizia ed indissolubil compagnia congiunti, siano ancor le volontà, gli animi, i giudicj e gl'ingegni conformi. Così chi conversa con ignoranti o mali, è tenuto per ignorante o malo; e, per contrario, chi conversa con buoni e savi e discreti, è tenuto per tale, chè da natura par che ogni cosa volentieri si congiunga col suo simile. Però gran riguardo credo che si convenga aver nel cominciar queste amicizie, perchè di due stretti amici, chi conosce l'uno, subito immagina, l'altro esser della medesima condizione.

Rispose allor M. Pietro Bembo: Del ristringersi in amicizia così unanime, come voi dite, parmi veramente che si debba aver assai riguardo, non solamente per l'acquistar o perdere la riputazione, ma perchè oggidì pochissimi veri amici si trovano, nè credo che più siano al mondo quei Piladi ed Oresti, Tesei e Piritoi, nè Scipioni e Leli; anzi non so per qual destino interviene ogni dì, che due amici, i quali saranno vivuti in cordialissimo amore molt'anni, pur

al fine l'un l'altro in qualche modo s'ingannano, o per malignità o per invidia, o per leggerezza, o per qualche altra mala causa; e ciascun dà la colpa al compagno di quello che forse l'uno e l'altro la merita. Però essendo a me intervenuto più d'una volta l'esser ingannato da chi più amava, e da chi sopra ogni altra persona aveva confidenza d'esser amato, ho pensato talor da me a me, che sia ben non fidarsi mai di persona del mondo, nè darsi così in preda ad amico, per caro ed amato che sia, che senza riservo l'uomo gli comunichi tutti i suoi pensieri, come farebbe a sè stesso; perchè negli animi nostri sono tante latebre, e tanti recessi, che impossibil è che prudenza umana possa conoscer quelle simulazioni che dentro nascose vi sono. Credo adunque che ben sia amare e servire l'un più che l'altro, secondo i meriti e 'l valore; ma non però assicurarsi tanto con questa dolce esca d'amicizia, che poi tardi se n'abbiamo a pentire. Allor messer Federico, veramente, disse, molto maggior saria la perdita che 'l guadagno, se del consorzio umano si levasse quel supremo grado d'amicizia che, secondo me, ci dà quanto di bene ha in sè la vita nostra; e però io per alcun modo non voglio consentirvi che ragionevol sia; anzi mi daria il cuore di concludervi, e con ragioni evidentissime, che senza questa perfetta amicizia gli uomini sariano molto più infelici che tutti gli altri animali; e se alcuni guastano, come profani, questo santo nome d'amicizia, non

è però da estirparla così degli animi nostri, e per colpa dei mali, privar i buoni di tanta felicità; ed io per me estimo che qui tra noi sia più di un par di amici, l'amor dei quali sia indissolubile, e senza inganno alcuno, e per durar fin alla morte con le voglie conformi, non meno che se fossero quegli antichi che voi dianzi avete nominati: e così interviene quando, oltre alla inclinazion che nasce dalle stelle, l'uomo s'elegge amico a sè simile di costumi; e 'l tutto intendo che sia tra buoni e virtuosi, perchè l'amicizia de' mali non è amicizia. Laudo ben, che questo nodo così stretto non comprenda o leghi più che due, che altramente forse saria pericoloso, perchè, come sapete, più difficilmente s'accordano tre instrumenti di musica insieme, che due. Vorrei adunque che 'l nostro Cortegiano avesse un precipuo e cordial amico, se possibil fosse, di quella sorte che detto avemo; poi, secondo 'l valore e meriti, amasse, onorasse, ed osservasse tutti gli altri, e sempre procurasse d'intertenersi più con gli estimati e nobili, e conosciuti per buoni, che con gl'ignobili, e di poco pregio; di maniera che, esso ancor da loro fosse amato ed onorato; e questo gli verrà fatto se sarà cortese, umano, liberale, affabile e dolce in compagnia; officioso e diligente nel servire, e nell'aver cura dell'utile e onor degli amici, così absenti, come presenti, sopportando i lor difetti naturali e sopportabili; senza rompersi con essi per piccola causa, e correggendo in sè stesso quelli che amo-

revolmente gli saranno ricordati; non si anteponendo mai agli altri con cercar i primi e i più onorati luoghi; nè con fare come alcuni, che par che sprezzino il mondo, e vogliano con una certa austerità molesta dar legge ad ognuno; ed, oltre allo essere contenziosi in ogni minima cosa, e fuor di tempo, riprender ciò che essi non fanno; e sempre cercar causa di lamentarsi degli amici, il che è cosa odiosissima.

Quivi essendosi fermato di parlare M. Federico, vorrei, disse il sig. Gasparo Pallavicino, che voi ragionaste un poco più minutamente di questo conversar con gli amici, che non fate, chè in vero vi tenete molto al generale, e quasi ci mostrate le cose per transito. Come per transito? rispose M. Federico. Vorreste voi forse che io vi dicessi ancor le parole proprie che si avessero ad usare? Non vi par adunque che abbiamo ragionato a bastanza di questo? A bastanza parmi, rispose il signor Gasparo. Pur desidero io d'intendere qualche particularità ancor della foggia dell'intertenersi con uomini e con donne; la qual cosa a me par di molta importanza, considerato che 'l più del tempo in ciò si dispensa nelle corti; e se questa fosse sempre uniforme, presto verria a fastidio. A me pare, rispose M. Federico, che noi abbiam dato al Cortegiano cognizion di tante cose, che molto ben può variar la conversazione, ed accomodarsi alle qualità delle persone con le quai ha da conversare, presupponendo che egli sia di buon giudicio, e con quello si

governi; e secondo i tempi talor intenda nelle cose gravi, talor nelle feste e giuochi. E che giuochi? disse il signor Gasparo. Rispose allor M. Federico ridendo: Dimandiamone consiglio a fra Serafino, che ogni dì ne truova de' nuovi. Senza motteggiare, replicò il signor Gasparo, parvi che sia vizio nel Cortegiano il giuocare alle carte e ai dadi? A me no, disse M. Federico, eccetto a cui nol facesse troppo assiduamente, e per quello lasciasse l'altre cose di maggior importanza; o veramente non per altro che per vincer danari; ed ingannasse il compagno; e perdendo mostrasse dolore e dispiacere tanto grande, che fosse argomento d'avarizia. Rispose il signor Gasparo: E che dite del giuoco de' scacchi? Quello certo è gentile intertenimento ed ingegnoso, disse M. Federico, ma parmi che un sol difetto vi si trovi; e questo è, che si può saperne troppo, di modo che a cui vuol esser eccellente nel giuoco de' scacchi, credo bisogni consumarvi molto tempo, e mettervi tanto studio quanto se volesse imparar qualche nobil scienza, o far qualsivoglia altra cosa ben d'importanza; e pur in ultimo con tanta fatica, non sa altro che un giuoco; però in questo penso che intervenga una cosa rarissima, cioè che la mediocrità sia più laudevole che la eccellenza. Rispose il signor Gasparo: Molti Spagnuoli trovansi eccellenti in questo, ed in molti altri giuochi, i quali però non vi mettono molto studio, nè ancor lascian di far l'altre cose. Credete, rispose M. Federico, che gran stu-

dio vi mettano, benchè dissimulatamente. Ma quegli altri giuochi che voi dite, oltre agli scacchi, forse sono come molti ch' io ne ho veduti far pur, di poco momento, i quali non servono se non a far maravigliare il vulgo; però a me non pare che meritino altra laude, nè altro premio che quello che diede Alessandro Magno a colui che, stando assai lontano, così bén infilzava i ceci in un ago.

Ma perchè par che la fortuna, come in molte altre cose, così ancor abbia grandissima forza nelle opinioni degli uomini, vedesi talor che un gentiluomo, per ben condizionato che egli sia, e dotato di molte grazie, sarà poco grato ad un signore, e (come si dice) non gli arà sangue; e questo senza causa alcuna che si possa comprendere; però giungendo alla presenza di quello, e non essendo dagli altri per prima conosciuto, benchè sia arguto e pronto nelle risposte, e si mostri bene nei gesti, nelle maniere, nelle parole, ed in ciò che si conviene, quel signore poco mostrerà d'estimarlo; anzi più presto gli farà qualche scorno; e da questo nascerà che gli altri subito s'accomoderanno alla volontà del Signore, e ad ognun parerà che quel tale non vaglia; nè sarà persona che l'apprezzi o stimi, o rida de' suoi detti piacevoli, o ne tenga conto alcuno; anzi cominceranno tutti a burlarlo, e dargli la caccia; nè a quel meschino basteran buone risposte; nè pigliar le cose come dette per giuoco, che insino a' paggi se gli metteranno attorno,

di sorte che, se fosse il più valoroso uomo del mondo, sarà forza che resti impedito e burlato. E, per contrario, se 'l principe si mostrerà inclinato ad un ignorantissimo, che non sappia nè dir, nè fare, saranno spesso i costumi e i modi di quello, per sciocchi e inetti che siano, laudati con le esclamazioni e stupore da ognuno; e parerà che tutta la corte lo ammiri e osservi, e che ognun rida de' suoi motti, e di certe arguzie contadinesche e fredde, che più presto dovrian mover vomito, che riso; tanto son fermi ed ostinati gli uomini nelle opinioni che nascono da' favori e disfavori de' signori. Però voglio che 'l nostro Cortegiano, il meglio che può, oltre al valore, s'aiuti ancor con ingegno ed arte; e sempre che ha d'andar in luogo dove sia nuovo, e non conosciuto, procuri che prima vi vada la buona opinion di sè, che la persona; e faccia che ivi s'intenda che esso in altri luoghi, appresso altri signori, donne e cavalieri, sia ben estimato, perchè quella fama che par che nasca da molti giudicj, genera una certa ferma credenza di valore, che poi, trovando gli animi così disposti e preparati, facilmente con l'opere si mantiene ed accresce; oltra che, si fugge quel fastidio ch'io sento, quando mi viene domandato chi sono, e quale è il nome mio. Io non so come questo giovi, rispose M. Bernardo Bibiena, perchè a me più volte è intervenuto, e, credo, a molt'altri, che avendomi formato nell'animo, per detto di persone di giudicio, una cosa esser di molta eccellen-

za, prima che veduta l'abbia, vedendola poi, assai mi è mancata, e di gran lunga restato son ingannato di quello ch'io estimava; e ciò d'altro non è proceduto, che dall'aver troppo creduto alla fama, ed aver fatto nell'animo mio un tanto gran concetto, che misurandolo poi col vero, l'effetto, avvengachè sia stato grande ed eccellente, alla comparazion di quello che immaginato aveva, m'è parso piccolissimo. Così dubito ancor che possa intervenir del Cortegiano. Però non so come sia bene dar queste aspettazioni, e mandar innanzi quella fama, perchè gli animi nostri spesso formano cose alle quali impossibil è poi corrispondere; e così più se ne perde che non si guadagna.

Quivi disse M. Federico: Le cose che a voi, ed a molt'altri riescono minori assai che la fama, son per il più di sorte, che l'occhio al primo aspetto le può giudicare; come se voi non sarete mai stato a Napoli, o a Roma, sentendone ragionar tanto, imaginerete più assai di quello che forse poi alla vista vi riuscirà; ma delle condizioni degli uomini non intervien così, perchè quello che si vede di fuori è il meno. Però se 'l primo giorno, sentendo ragionare un gentiluomo, non comprenderete che in lui sia quel valore che avevate prima immaginato, non così presto vi spoglierete della buona opinione, come in quelle cose delle quali l'occhio subito è giudice, ma aspetterete di dì in dì scoprir qualche altra nascosta virtù, tenendo pur ferma sempre quella impressione che v'è nata dalle parole di

tanti; ed essendo poi questo (come io presuppongo che sia il nostro Cortegiano) così ben qualificato, ognora meglio vi confermerà a creder a quella fama; perchè con l'opere ve ne darà causa, e voi sempre estimerete qualche cosa più di quello che vederete. E certo non si può negar che queste prime impressioni non abbiano grandissima forza, e che molta cura aver non vi si debba; ed acciocchè comprendiate quanto importino, dicovi che io ho a' miei dì conosciuto un gentiluomo, il quale, avvengachè fosse di assai gentil aspetto e di modesti costumi, ed ancor valesse nell'arme, non era però in alcuna di queste condizioni tanto eccellente, che non se gli trovassino molti pari, ed ancor superiori; pur, come la sorte sua volse, intervenne che una donna si voltò ad amarlo ferventissimamente; e crescendo ogni dì questo amore per la dimostrazion di corrispondenza che faceva il giovane, e non vi essendo modo alcun da potersi parlare insieme, spinta la donna da troppa passione, scoperse il suo desiderio ad un'altra donna, per mezzo della quale sperava qualche comodità. Questa nè di nobiltà, nè di bellezza non era punto inferior alla prima, onde intervenne che sentendo ragionare così affettuosamente di questo giovane, il qual essa mai non aveva veduto, e conoscendo che quella donna, la quale ella sapeva ch'era discretissima e d'ottimo giudicio, l'amava estremamente, subito immaginò che costui fosse il più bello, e 'l più savio, e 'l più discreto, ed in somma il più degno uomo da

esser amato, che al mondo si trovasse; e così, senza vederlo, tanto fieramente se ne innamorò, che non per l'amica sua, ma per sè stessa cominciò a far ogni opera per acquistarlo, e farlo a sè corrispondente in amore; il che con poca fatica le venne fatto, perchè in vero era donna più presto da esser pregata, che da pregare altrui. Or udite bel caso.

Non molto tempo appresso occorse che una lettera, la qual scrivea questa ultima donna allo amante, pervenne in mano di un'altra pur nobilissima, e di costumi e di bellezza rarissima, la qual essendo (come è il più delle donne) curiosa e cupida di saper secreti, e massimamente d'altre donne, aperse questa lettera, e leggendola comprese ch'era scritta con estremo affetto d'amore; e le parole dolci e piene di fuoco che ella lesse, prima la mossero a compassion di quella donna, perchè molto ben sapea da chi veniva la lettera, ed a cui andava; poi tanta forza ebbero, che rivolgendole nell'animo, e considerando di che sorte doveva esser colui che avea potuto indur quella donna a tanto amore, subito essa ancor se ne innamorò; e fece quella lettera forse maggior effetto che non averia fatto se dal giovane a lei fosse stata mandata. E come talor interviene che 'l veneno in qualche vivanda preparato per un signore, ammazza il primo che 'l gusta, così questa meschina, per esser troppo ingorda, bevve quel veneno amoroso che per altrui era preparato. Che vi debbo io dire? la cosa fu assai pa-

lese, e andò di modo, che molte donne, oltre a queste, parte per far dispetto all'altre, parte per far come l'altre, posero ogni industria e studio per goder dell'amore di costui; e ne fecero per un tempo alla grappa, come i fanciulli delle cerase; e tutto procedette dalla prima opinione che prese quella donna, vedendolo tanto amato da un'altra.

Or quivi ridendo, rispose il signor Gasparo Pallavicino: Voi per confermare il parer vostro con ragione, m'allegate opere di donne, le quali per lo più son fuori d'ogni ragione; e se voi voleste dir ogni cosa, questo così favorito da tante donne, dovea essere un nescio, e da poco uomo in effetto; perchè usanza loro è sempre attaccarsi ai peggiori, e, come le pecore, far quello che veggon far alla prima, o bene o male che si sia; oltra che, son tanto invidiose tra sè, che se costui fosse stato un mostro, pur averian voluto rubarselo l'una all'altra. Quivi molti cominciarono, e quasi tutti a voler contraddire al signor Gasparo, ma la signora Duchessa impose silenzio a tutti. Poi, pur ridendo, disse: Se 'l mal che voi dite delle donne, non fosse tanto alieno dalla verità, che nel dirlo piuttosto desse carico e vergogna a chi lo dice, che ad esse, io lasserei che vi fosse risposto, ma non voglio che col contraddirvi con tante ragioni, come si poria, siate rimosso da questo mal costume, acciocchè del peccato vostro abbiate gravissima pena; la qual sarà la mala opinion che di voi piglieran tutti quelli che di tal

modo vi sentiranno ragionare. Allor M. Federico, non dite, signor Gasparo, rispose, che le donne siano così fuor di ragione, se ben talor si muovano ad amar più per l'altrui giudicio che per lo loro, perchè i signori, e molti savi uomini, spesso fanno il medesimo; e, se licito è dir il vero, voi stesso, e noi altri tutti molte volte, e ora ancor, credemo più all'altrui opinione, che alla nostra propria; e che sia 'l vero, non è ancor molto tempo, che essendo appresentati qui alcuni versi sotto 'l nome del Sanazzaro, a tutti parvero molto eccellenti, e furono laudati con le meraviglie ed esclamazioni; poi, sapendosi per certo che erano di un altro, persero subito la riputazione, e parvero men che mediocri. E cantandosi pur in presenza della signora Duchessa un mottetto, non piacque mai, nè fu estimato per buono, fin che non si seppe che quella era composizion di Iosquin de Pris. Ma che più chiaro segno volete voi della forza della opinione? Non vi ricordate che bevendo voi stesso di un medesimo vino, dicevate talor che era perfettissimo, talor insipidissimo? e questo, perchè a voi era persuaso ch'eran due vini, l'un di Riviera di Genoa e l'altro di questo paese; e poi ancor che fu scoperto l'errore, per modo alcuno non volevate crederlo; tanto fermamente era confermata nell'animo vostro quella falsa opinione, la qual però dalle altrui parole nasceva.

Deve adunque il Cortegiano por molta cura ne' principj, di dar buona impression di

sè, e considerar come dannosa e mortal cosa sia lo incorrer nel contrario; ed a tal pericolo stanno più che gli altri quei che voglion far profession d'esser molto piacevoli, ed aversi con queste sue piacevolezze acquistato una certa libertà, per la qual lor convenga, e sia licito e fare e dire ciò che loro occorre così senza pensarvi. Però spesso questi tali entrano in certe cose, delle quai non sapendo uscire, voglion poi aiutarsi col far ridere; e quello ancor fanno così disgraziatamente, che non riesce; tanto che inducono in grandissimo fastidio chi gli vede e ode, ed essi restano freddissimi. Alcuna volta pensando, per quello esser arguti e faceti, in presenza d'onorate donne, e spesso a quelle medesime, si mettono a dir sporchissime e disoneste parole; e quanto più le veggono arrossire, tanto più si tengon buon Cortegiani, e tuttavia ridono e godono tra sè di così bella virtù, come lor par avere. Ma per niuna altra causa fanno tante pecoraggini, che per esser estimati buon compagni. Questo è quel nome solo che lor pare degno di laude, e del quale più che di niun altro essi si vantano; e per acquistarlo si dicon le più scorrette e vituperose villanie del mondo. Spesso s'urtano giù per le scale, si dan de' legni e de' mattoni l'un l'altro nelle reni, mettonsi pugni di polvere negli occhi, fannosi ruinar i cavalli addosso ne' fossi o giù di qualche poggio. A tavola poi, minestre, sapori, gelatine, tutte si danno nel volto: e poi ridono; e chi di queste cose sa far più, quello

per miglior Cortegiano, e più galante da sè stesso s'apprezza, e pargli aver guadagnato gran gloria; e se talor invitano a cotai sue piacevolezze un gentiluomo, e che egli non voglia usar questi scherzi selvatichi, subito dicono ch' egli si tien troppo savio e gran maestro, e che non è buon compagno. Ma io vi vo' dir peggio. Sono alcuni che contrastano, e mettono il prezzo a chi può mangiare e bere più stomacose e fetide cose; e trovanle tanto abborrenti dai sensi umani, che impossibil è ricordarle senza grandissimo fastidio. E che cose possono esser queste? disse il signor Lodovico Pio. Rispose M. Federico: Fatevele dire al marchese Febus, che spesso l'ha vedute in Francia, e forse gli è intervenuto. Rispose il marchese Febus: Io non ho veduto far cosa in Francia di queste, che non si faccia ancor in Italia; ma ben ciò che hanno di buon gl' Italiani nei vestimenti, nel festeggiare, banchettare, armeggiare, ed in ogni altra cosa che a Cortegian si convenga, tutto l' hanno dai Francesi. Non dico io, rispose M. Federico, che ancor tra' Francesi non si trovino dei gentilissimi e modesti cavalieri; ed io per me n' ho conosciuti molti veramente degni d'ogni laude; ma pur alcuni se ne trovan poco riguardati; e, parlando generalmente, a me par che con gl' Italiani più si confaccian nei costumi i Spagnuoli che i Francesi, perchè quella gravità riposata peculiar dei Spagnuoli, mi par molto più conveniente a noi altri, che la pronta vivacità, la qual nella nazion francese quasi in ogni

movimento si conosce; il che in essi non disdice, anzi ha grazia, perchè loro è così naturale e propria, che non si vede in loro affettazione alcuna. Trovansi ben molti Italiani che vorriano pur sforzarsi d'imitare quella maniera: e non sanno far altro che crollar la testa parlando, e far riverenze in traverso di mala grazia, e quando passeggian per la terra, camminar tanto forte, che i staffieri non possano lor tener drieto; e con questi modi par loro esser buon Francesi, ed aver di quella libertà; la qual cosa in vero rare volte riesce, eccetto a quelli che son nutriti in Francia, e da fanciulli hanno preso quella maniera. Il medesimo intervien del saper diverse lingue; il che io laudo molto nel Cortegiano, e massimamente la spagnuola e la francese; perchè il commercio dell'una e dell'altra nazione è molto frequente in Italia; e con noi sono queste due più conformi che alcuna dell'altre; e que' due principi, per esser potentissimi nella guerra, e splendidissimi nella pace, sempre hanno la corte piena di nobili cavalieri, che per tutto 'l mondo si spargono; ed a noi pur bisogna conversar con loro.

Or io non voglio seguitar più minutamente in dir cose troppo note, come che il nostro Cortegiano non debba far professione d'essere gran mangiatore, nè bevitore, nè dissoluto in alcun mal costume, nè laido e mal assettato nel vivere, con certi modi da contadino, che chiamano la zappa e l'aratro mille miglia di lontano; perchè chi è di tal sorte, non solamente non s'ha da

sperar che divenga buon Cortegiano, ma non se gli può dar esercizio conveniente altro che di pascer le pecore. E, per concluder, dico, che buon saria che 'l Cortegian sapesse perfettamente ciò che detto avemo convenirsegli, di sorte che tutto 'l possibile a lui fosse facile; ed ognuno di lui si maravigliasse, esso di niuno; intendendo però che in questo non fosse una certa durezza superba ed inumana, come hanno alcuni, che mostrano non maravigliarsi delle cose che fanno gli altri, perchè essi presumon poterle far molto meglio; e col tacere le disprezzano, come indegne che di lor si parli; e quasi voglion far segno che niuno altro sia, non che lor pari, ma pur capace d'intendere la profondità del saper loro. Però deve il Cortegiano fuggir questi modi odiosi, e con umanità e benevolenza laudar ancor le buone opere degli altri; e benchè esso si senta ammirabile e di gran lunga superiore a tutti, mostrar però di non estimarsi per tale. Ma perchè nella natura umana rarissime volte, e forse mai, non si trovano queste così compite perfezioni, non dee l'uomo, che si sente in qualche parte manco, diffidarsi però di sè stesso, nè perder la speranza di giugnere a buon grado, avvengachè non possa conseguir quella perfetta e suprema eccellenza dove egli aspira; perchè in ogni arte son molti luoghi, oltre al primo, laudevoli; e chi tende alla sommità, rare volte interviene che non passi il mezzo.

Voglio adunque che 'l nostro Cortegiano, se in qualche cosa, oltr' all' arme, si troverà

eccellente, se ne vaglia e se ne onori di buon modo; e sia tanto discreto e di buon giudicio, che sappia tirar con destrezza e proposito le persone a veder e udir quello in che a lui par d'essere eccellente, mostrando sempre farlo non per ostentazione, ma a caso e pregato d'altrui, più presto che di volontà sua; e in ogni cosa che egli abbia da far o dire, se possibil è, sempre venga premeditato e preparato, mostrando però, il tutto esser all'improvviso. Ma le cose nelle quai si sente mediocre, tocchi per transito, senza fondarsici molto, ma di modo, che si possa credere che più assai ne sappia di ciò ch'egli mostra; come talor alcuni poeti che accennavano cose sottilissime di filosofia o d'altre scienze, e per avventura n'intendevan poco. Di quello poi di che si conosce totalmente ignorante, non voglio che mai faccia professione alcuna, nè cerchi d'acquistarne fama, anzi, dove occorre, chiaramente confessi di non saperne. Questo, disse il Calmeta, non arebbe fatto Nicoletto, il quale, essendo eccellentissimo filosofo, nè sapendo più leggi, che volare, benchè un Podestà di Padova avesse deliberato dargli di quelle una lettura, non volse mai, a persuasion di molti scolari, disingannar quel Podestà, e confessargli di non saperne, sempre dicendo non si accordar in questo con la opinione di Socrate, nè esser cosa da filosofo il dir mai di non sapere. Non dico io, rispose M. Federico, che 'l Cortegian da sè stesso, senza che altri lo ricerchi, vada a dir di non sapere, chè a me ancor

non piace questa sciocchezza d'accusar o disfavorir sè medesimo; e però talor mi rido di certi uomini, che ancor senza necessità narrano volentieri alcune cose; le quali, benchè forse siano intervenute senza colpa loro, portan però seco un'ombra d'infamia; come faceva un cavalier che tutti conoscete, il qual sempre che udiva far menzion del fatto d'arme che si fece in Parmegiana contra 'l re Carlo, subito cominciava a dir in che modo egli era fuggito, nè parea che di quella giornata altro avesse veduto o inteso: parlandosi poi d'una certa giostra famosa, contava pur sempre, come egli era caduto: e spesso ancor parea che nei ragionamenti andasse cercando di far venire a proposito il poter narrar che una notte, andando a parlar ad una donna, avea ricevuto di molte bastonate.

Queste sciocchezze non voglio io che dica il nostro Cortegiano, ma parmi ben che offrendoseli occasion di mostrarsi in cosa di che non sappia punto, debba fuggirla; e se pur la necessità lo stringe, confessar chiaramente di non saperne, più presto che mettersi a quel rischio; e così fuggirà un biasimo che oggidì meritano molti, i quali, non so per qual loro perverso instinto o giudicio fuor di ragione, sempre si mettono a far quel che non sanno e lascian quel che sanno; e, per confermazion di questo, io conosco uno eccellentissimo musico, il qual, lasciata la musica, s'è dato totalmente a compor versi, e credesi in quello esser grandissimo uomo, e fa ridere ognun di sè,

e omai ha perduta ancor la musica. Un altro de' primi pittori del mondo sprezza quell'arte dove è rarissimo, ed èssi posto ad imparar filosofia; nella quale ha così strani concetti, e nuove chimere, che esso con tutta la sua pittura non sapria dipingerle. E di questi tali infiniti si trovano. Son bene alcuni, i' quali conoscendosi avere eccellenza in una cosa, fanno principal professione d'un' altra, della qual però non sono ignoranti; ma ogni volta che loro occorre mostrarsi in quella dove si senton valere, si mostran gagliardamente; e vien lor talor fatto che la brigata, vedendogli valer tanto in quello che non è sua professione, estima che vaglian molto più in quello di che fan professione. Quest'arte, s'ella è compagnata da buon giudicio, non mi dispiace punto.

Rispose allor il signor Gasparo Pallavicino: Questa a me non par arte; ma vero inganno; nè credo che si convenga, a chi vuol esser uomo da bene, mai lo ingannare. Questo, disse M. Federico, è più presto un ornamento, il quale accompagna quella cosa che colui fa, che inganno; e se pur è inganno, non è da biasimare. Non direte voi ancora, che di due che maneggian l'arme, quel che batte il compagno, lo inganna? e questo è perchè ha più arte che l'altro. E se voi avete una gioia, la qual dislegata mostri esser bella, venendo poi alle mani d'un buon orefice che, col legarla bene, la faccia parer molto più bella, non direte voi che quello orefice inganna gli occhi di chi la vede? e pur di quello

inganno merita laude, perchè col buon giudicio e con l'arte, le maestrevoli mani spesso aggiungon grazia ed ornamento allo avorio ovvero allo argento, ovvero ad una bella pietra, circoudandola di fin oro. Non diciamo adunque che l'arte o tal inganno (se pur voi lo volete così chiamare) meriti biasimo alcuno.

Non è ancor disconveniente che un uomo che si senta valere in una cosa, cerchi destramente occasion di mostrarsi in quella, e medesimamente nasconda le parti che gli paian poco laudevoli, il tutto però con una certa avvertita dissimulazione. Non vi ricorda come, senza mostrar di cercarle, ben pigliava l'occasioni il re Ferrando di spogliarsi talor in giuppone? e questo, perchè si sentiva dispositissimo; e perchè non avea troppo buone mani, rare volte, o quasi mai non si cavava i guanti? e pochi erano che di questa sua avvertenza s'accorgessero. Parmi ancor aver letto che Giulio Cesare portasse volentieri la laurea, per nascondere il calvizio. Ma, circa questi modi, bisogna esser molto prudente e di buon giudicio, per non uscire de' termini; perchè molte volte l'uomo, per fuggir un errore, incorre nell'altro, e per voler acquistar laude, acquista biasimo.

È adunque securissima cosa, nel modo del vivere e nel conversare, governarsi sempre con una certa onesta mediocrità, chè nel vero è grandissimo e fermissimo scudo contra la invidia, la qual si dee fuggir quanto più si può. Voglio ancor che 'l nostro Cor-

tegiano si guardi di non acquistar nome di bugiardo, nè di vano, il che talor interviene a quegli ancora che nol meritano; però ne' suoi ragionamenti sia sempre avvertito di non uscire della versimilitudine, e di non dir ancor troppo spesso quelle verità che hanno faccia di menzogna, come molti che non parlan mai se non di miracoli, e voglion esser di tanta autorità, che ogni incredibil cosa a loro sia creduta. Altri nel principio d'una amicizia, per acquistar grazia col nuovo amico, il primo dì che gli parlano, giurano non aver persona al mondo che più amino che lui, e che vorrebbon volentier morir per fargli servizio, e tai cose fuor di ragione; e quando da lui si partono, fanno le viste di piangere, e di non poter dir parola per dolore; così, per voler esser tenuti troppo amorevoli, si fanno estimar bugiardi e sciocchi adulatori. Ma troppo lungo e faticoso saria voler discorrer tutti i vizi che possono occorrere nel modo del conversare; però, per quello ch'io desidero nel Cortegiano, basti dire, oltre alle cose già dette, ch'egli sia tale, che mai non gli manchin ragionamenti buoni e comodati a quelli co' quali parla, e sappia con una certa dolcezza recrear gli animi degli auditori; e con motti piacevoli e facezie discretamente indurgli a festa e riso, di sorte che, senza venir mai a fastidio o pur a saziare, continuamente diletti. Io penso che ormai la signora Emilia mi darà licenza di tacere; la qual cosa s'ella mi negherà, io per le parole mie medesime sarò con-

vinto non esser quel buon Cortegiano di cui ho parlato; che non solamente i buoni ragionamenti, i quali nè mo, nè forse mai da me avete uditi, ma ancor questi miei, come voglia che si siano, in tutto mi mancano.

Allor disse, ridendo, il signor Prefetto: Io non voglio che questa falsa opinion resti nell'animo d'alcun di noi, che voi non siate buonissimo Cortegiano, chè certo il desiderio vostro di tacere più presto procede dal voler fuggir fatica, che da mancarvi ragionamenti. Però, acciocchè non paia che in compagnia così degna come è questa, e ragionamento tanto eccellente, si sia lasciato adrieto parte alcuna, siate contento d'insegnarci come abbiamo ad usar le facezie, delle quali avete or fatta menzione, e mostrarci l'arte che s'appartiene a tutta questa sorte di parlar piacevole, per indurre riso e festa con gentil modo, perchè, in vero, a me pare che importi assai, e molto si convenga al Cortegiano.

Signor mio, rispose allor M. Federico, le facezie e i motti sono più presto dono e grazia di natura che d'arte; ma bene in questo si trovano alcune nazioni pronte più l'una che l'altra, come i Toscani, che in vero sono acutissimi. Pare ancor che ai Spagnuoli sia assai proprio il motteggiare. Trovansi ben però molti, e di queste e d'ogni altra nazione, i quali per troppo loquacità passan talor i termini, e diventano insulsi e inetti. perchè non han rispetto alla sorte delle persone con le quai parlano, al luogo

ove si trovano, al tempo, alla gravità e alla modestia che essi propri mantenere devriano.

Allora il signor Prefetto rispose: Voi negate che nelle facezie sia arte alcuna, e pur, dicendo mal di que' che non servano in esse la modestia e gravità, e non hanno rispetto al tempo ed alle persone con le quai parlano, parmi che dimostriate che ancor questo insegnar si possa, e abbia in sè qualche disciplina.

Queste regole, signor mio, rispose M. Federico, son tanto universali, che ad ogni cosa si confanno e giovano. Ma io ho detto, nelle facezie non esser arte, perchè di due sorti solamente parmi che se ne trovino; delle quai l'una s'estende nel ragionar lungo e continuato; come si vede di alcun'uomini, che con tanto buona grazia, e così piacevolmente, narrano ed esprimono una cosa che sia loro intervenuta, o veduta o udita l'abbiano, che coi gesti e con le parole la mettono innanzi agli occhi, e quasi la fan toccar con mano, e questa forse, per non ci aver altro vocabolo, si poria chiamar *festività*, ovvero *urbanità*. L'altra sorte di facezie è brevissima, e consiste solamente nei detti pronti ed acuti, come spesso tra noi se n'odono, e de' mordaci; nè senza quel poco di puntura par che abbian grazia; e questi presso agli antichi ancor si nominavano *detti*; adesso alcuni le chiamano *arguzie*. Dico adunque che nel primo modo, che è quella festiva narrazione, non è bisogno arte alcuna, perchè la natura mede-

sima crea e forma gli uomini atti a narrare piacevolmente; e dà loro il volto, i gesti, la voce e le parole appropriate ad imitar ciò che vogliono. Nell'altro, delle arguzie, che può far l'arte? conciossiacosachè quel falso detto dee esser uscito, e aver dato in brocca prima che paia che colui che lo dice, v'abbia potuto pensare, altramente è freddo, e non ha del buono. Però estimo che 'l tutto sia opera dell'ingegno e della natura. Riprese allor le parole M. Pietro Bembo, e disse: Il signor Prefetto non vi nega quello che voi dite; cioè, che la natura e lo ingegno non abbiano le prime parti, massimamente circa la invenzione; ma certo è che nell'animo di ciascuno, sia pur l'uomo di quanto buono ingegno può essere, nascono dei concetti buoni e mali, e più e meno; ma il giudicio poi e l'arte i lima e corregge, e fa elezione dei buoni e rifiuta i mali. Però, lasciando quello che s'appartiene allo ingegno, dichiarateci quello che consiste nell'arte, cioè, delle facezie e dei motti che inducono a ridere, quai son convenienti al Cortegiano, e quai no; ed in qual tempo e modo si debbano usare, che questo è quello che 'l signor Prefetto v'addimanda.

Allor M. Federico, pur ridendo, disse: Non è alcun qui di noi al qual io non ceda in ogni cosa, e massimamente nell'esser faceto, eccetto se forse le sciocchezze, che spesso fanno rider altrui più che i bei detti, non fossero esse ancor accettate per facezie. E così, voltandosi al conte Lodovico ed a M.

Bernardo Bibiena, disse: Eccovi i maestri di questo; dai quali, s'io ho da parlare de' detti giocosi, bisogna che prima impari ciò che m'abbia a dire. Rispose il conte Lodovico: A me pare che già cominciate ad usar quello di che dite non saper niente, cioè di voler far ridere questi signori, burlando M. Bernardo e me; perchè ognun di lor sa che quello di che ci laudate, in voi è molto più eccellentemente. Però se siete faticato, meglio è dimandar grazia alla signora Duchessa che faccia differire il resto del ragionamento a domani, che voler con inganni sutterfugger la fatica.

Cominciava M. Federico a rispondere, ma la signora Emilia subito l'interruppe, e disse: Non è l'ordine che la disputa se ne vada in laude vostra, basta che tutti siete molto ben conosciuti. Ma perchè ancor mi ricordo che voi, Conte, iersera mi deste imputazione ch' io non partiva egualmente le fatiche, sarà bene che M. Federico si riposi un poco, e 'l carico del parlar delle facezie daremo a M. Bernardo Bibiena, perchè non solamente nel ragionar continuo lo conoscemo facetissimo, ma avemo a memoria che di questa materia più volte ci ha promesso voler scrivere, e però possiam creder che già molto ben vi abbia pensato, e per questo debba compiutamente satisfarci. Poi, parlato che si sia delle facezie, M. Federico, seguirà in quello che dir gli avanza del Cortegiano.

Allor M. Federico, disse: Signora, non so ciò che più mi avanzi, ma io, a guisa

di viandante già stanco dalla fatica del lungo camminare a mezzo giorno, riposerommi nel ragionar di M. Bernardo al suon delle sue parole, come sotto qualche amenissimo ed ombroso albero al mormorar soave d'un vivo fonte; poi forse, un poco ristorato, potrò dir qualche altra cosa. Rispose, ridendo, M. Bernardo: S'io vi mostro il capo, vederete che ombra si può aspettar dalle foglie del mio albero. Di sentire il mormorio di quel fonte vivo forse vi verrà fatto, perch'io fui già converso in un fonte, non da alcuno degli antichi Dei, ma dal nostro fra Mariano, e da indi in qua mai non m'è mancata l'acqua. Allor ognun cominciò a ridere, perchè questa piacevolezza, di che M. Bernardo intendeva, essendo intervenuta in Roma alla presenza di Galeotto, cardinale di S. Pietro in Vincula, a tutti era notissima. Cessato il riso, disse la signora Emilia: Lasciate voi adesso il farci ridere con l'operar le facezie, e a noi insegnate come le abbiamo ad usare, e donde si cavino, e tutto quello che sopra questa materia voi conoscete. E, per non perder più tempo, cominciate omai. Dubito, disse M. Bernardo, che l'ora sia tarda; e acciocchè 'l mio parlar di facezie non sia infaceto e fastidioso, forse buon sarà differirlo insino a domani. Quivi subito risposero molti, non esser ancor, nè a gran pezza, l'ora consueta di dar fine al ragionare.

Allora, rivoltandosi M. Bernardo alla signora Duchessa e alla signora Emilia, Io non voglio fuggir, disse, questa fatica,

bench'io, come soglio maravigliarmi dell'audacia di coloro che osàno cantar alla viola in presenza del nostro Iacomo Sansecondo, così non devrei in presenza d'auditori che molto meglio intendon quello che io ho a dire, che io stesso, ragionar delle facezie; pur, per non dar causa ad alcuno di questi signori di ricusar cosa che imposta loro sia, dirò quanto più brevemente mi sarà possibile ciò che mi occorre circa le cose che movono il riso; il qual tanto a noi è proprio, che per descriver l'uomo, si suol dir che egli è un animal risibile; perchè questo riso solamente negli uomini si vede, ed è quasi sempre testimonio d'una certa ilarità che dentro si sente nell'animo, il qual da natura è tirato al piacere, ed appetisce il riposo e 'l ricrearsi; onde veggiamo molte cose dagli uomini ritrovate per questo effetto, come le feste, e tante varie sorti di spettacoli. E perchè noi amiamo que' che son causa di tal nostra recreazione, usavano i re antichi, i Romani, gli Ateniesi, e molti altri, per acquistar la benivolenza dei popoli, e pascer gli occhi e gli animi della moltitudine, far magni teatri ed altri pubblici edifici; ed ivi mostrar nuovi giuochi, corsi di cavalli e di carrette, combattimenti, strani animali, commedie, tragedie e moresche; nè da tal vista erano alieni i severi filosofi, che spesso, e coi spettacoli di tal sorte e conviti, rilasciavano gli animi affaticati in quegli alti lor discorsi e divini pensieri; la qual cosa volentier fanno ancor tutte le qualità d'uomini, chè non solamente i lavoratori dei

campi, i marinari, e tutti quelli che hanno duri ed asperi esercizi alle mani, ma i santi religiosi, i prigionieri che d'ora in ora aspettano la morte, pur vanno cercando qualche rimedio e medicina per recrearsi. Tutto quello adunque che muove il riso, esilara l'animo, e dà piacere, nè lascia che in quel punto l'uomo si ricordi delle noiose molestie, delle quali la vita nostra è piena. Però a tutti (come vedete) il riso è gratissimo, ed è molto da laudare chi lo muove a tempo e di buon modo. Ma che cosa sia questo riso, e dove stia, ed in che modo talor occupi le vene, gli occhi, la bocca e i fianchi, e par che ci voglia far scoppiare, tanto che, per forza che vi mettiamo, non è possibile tenerlo, lascerò disputare a Democrito, il quale, se forse ancor lo promettesse, non lo saprebbe dire.

Il luogo adunque, e quasi il fonte onde nascono i ridicoli, consiste in una certa deformità; perchè solamente si ride di quelle cose che hanno in sè disconvenienza, e par che stian male, senza però star male. Io non so altrimenti dichiarirlo. Ma se voi da voi stessi pensate, vederete che quasi sempre quel di che si ride, è una cosa che non si conviene, e pur non sta male. Quali adunque siano quei modi che debba usar il Cortegiano per mover il riso, e fin a che termine, sforzerommi di dirvi, per quanto mi mostrerà il mio giudicio, perchè il far rider sempre non si convien al Cortegiano, nè ancor di quel modo che fanno i pazzi e gl'imbriachi, ed i sciocchi ed inetti, e me-

desimamente i buffoni; e benchè nelle corti queste sorti d'uomini par che si richieggano, pur non meritano esser chiamati Cortegiani, ma ciascun per lo nome suo, ed estimati tali quai sono. Il termine e misura di far ridere mordendo, bisogna ancor esser diligentemente considerato, e chi sia quello che si morde; perchè non s'induce riso col dileggiar un misero e calamitoso, nè ancora un ribaldo e scellerato pubblico; perchè questi par che meritino maggior castigo che l'esser burlati; e gli animi umani non sono inclinati a beffar i miseri; eccetto se quei tali nella sua infelicità non si vantassero e fossero superbi e prosuntuosi. Deesi ancor aver rispetto a quei che sono universalmente grati ed amati da ognuno e potenti, perchè talor col dileggiar questi, poria l'uom acquistarsi inimicizie pericolose; però conveniente cosa è beffare e ridersi dei vizi collocati in persone, nè misere tanto, che muovano compassione, nè tanto scellerate che paia che meritino esser condennate a pena capitale, nè tanto grandi, che un loro picciol sdegno possa far gran danno. Avete ancor a sapere che dai luoghi donde si cavano motti da ridere, si posson medesimamente cavare sentenze gravi, per laudare e per biasimare; e talor con le medesime parole; come, per laudar un uomo liberale, che metta la roba sua in comune con gli amici, suolsi dire che ciò ch'egli ha, non è suo; il medesimo si può dir per biasimo d'uno che abbia rubato, o per altre male arti acquistato quel che tiene. Dicesi ancor,

Colei è una donna d'assai, volendola laudar di prudenza e bontà; il medesimo poria dir chi volesse biasimarla, accennando che fosse donna di molti. Ma più spesso occorre servirsi dei medesimi luoghi a questo proposito, che delle medesime parole; come a questi dì, stando a messa in una chiesa tre cavalieri e una signora, alla quale serviva d'amore uno dei tre, comparve un povero mendico, e postosi avanti alla signora, cominciolle a domandare elemosina; e così con molta importunità e voce lamentevole gemendo replicò più volte la sua domanda: pur con tutto questo essa non gli diede mai elemosina, nè ancor gliela negò con fargli segno che s'andasse con Dio; ma stette sempre sopra di sè, come se pensasse in altro. Disse allor il cavalier innamorato a' due compagni: Vedete ciò ch' io posso sperare dalla mia signora, che è tanto crudele, che non solamente non dà elemosina a quel poveretto ignudo, morto di fame, che con tanta passion e tante volte a lei la domanda, ma non gli dà pur licenza; tanto gode di vedersi innanzi una persona che languisca in miseria, e in van le domandi mercede. Rispose un dei due: Questa non è crudeltà, ma un tacito ammaestramento di questa signora a voi, per farvi conoscere che essa non compiace mai a chi le domanda con molta importunità. Rispose l'altro: Anzi è un avvertirlo che ancor ch' ella non dia quello che se le domanda, pur le piace d'esserne pregata. Eccovi dal non aver quella signora dato licenza al povero, nacque un

detto di severo biasimo, uno di modesta laude ed un altro di giuoco mordace.

Tornando adunque a dichiarire le sorti delle facezie appartenenti al proposito nostro, dico che, secondo me, di tre maniere se ne trovano, avvengachè M. Federico solamente di due abbia fatto menzione, cioè di quella urbana e piacevole narrazion continuata, che consiste nell'effetto d'una cosa; e della subita ed arguta prontezza, che consiste in un detto solo. Però noi ve ne giungeremo la terza sorte, che chiamiamo *burle*; nelle quali intervengon le narrazioni lunghe e i detti brevi ed ancor qualche operazione. Quelle prime adunque che consistono nel parlar continuato, son di maniera tale, quasi che l'uomo racconti una novella. E, per darvi un esempio: In que' propri giorni che morì papa Alessandro sesto, e fu creato Pio terzo, essendo in Roma, e nel palazzo M. Antonio Agnello, vostro mantovano, S. Duchessa, e ragionando appunto della morte dell' uno e creazion dell'altro, e di ciò facendo vari giudicj con certi suoi amici disse: Signori, fin al tempo di Catullo cominciarono le porte a parlare senza lingua, ed udir senza orecchie, ed in tal modo scoprir gli adulterj: Ora, se ben gli uomini non sono di tanto valor come erano in quei tempi, forse che le porte delle quali molte, almen qui in Roma, si fanno de' marmi antichi, hanno la medesima virtù che aveano allora; e io per me credo che queste due ci saprian chiarir tutti i nostri dubbi, se noi da loro i volessimo sapere. Allor quei

gentiluomini stettero assai sospesi ed aspettavano dove la cosa avesse a riuscire; quando M. Antonio, seguitando pur l'andar innanzi e indietro, alzò gli occhi, come all'improviso, ad una delle due porte della sala nella qual passeggiavano, e fermatosi un poco mostrò col dito a' compagni la iscrizion di quella che era il nome di papa Alessandro, nel fine del quale era un V ed I perchè significasse (come sapete) sesto, e disse: Eccovi che questa porta dice *Alessandro papa vi*, che vuol significare che è stato papa per la forza ch'egli ha usata e più di quella si è valuto, che della ragione. Or veggiamo se da quest'altra potemo intender qualche cosa del nuovo pontefice; e voltatosi come per ventura a quell'altra porta, mostrò l iscrizione d'un N. due PP. ed un V, che significava *Nicolaus papa quintus*, e subito disse: oimè male nove, eccovi che questa dice *Nihil papa valet*. Or vedete come questa sorte di facezie ha dello elegante e del buono, come si conviene ad uom di corte, o vero o finto che sia quello che si narra; perchè in tal caso è licito fingere quanto all'uom piace, senza colpa; e dicendo la verità, adornarla con qualche bugietta, crescendo o diminuendo secondo 'l bisogno. Ma la grazia perfetta e vera virtù di questo è il dimostrar tanto bene, e senza fatica, così coi gesti, come con le parole, quello che l'uomo vuole esprimere, che a quelli che odono paia vedersi innanzi agli occhi far le cose che si narrano. E tanta forza ha questo modo così espresso, che ta-

lor adorna e fa piacer sommamente una cosa che in sè stessa non sarà molto faceta, nè ingegnosa. E benchè a queste narrazioni si ricerchino i gesti e quella efficacia che ha la voce viva, pur ancor in scritto qualche volta si conosce la lor virtù. Chi non ride quando, nella Ottava Giornata delle sue Cento Novelle, narra Giovan Boccaccio come ben si sforzava di cantare un *Chirie* e un *Sanctus* il prete di Varlungo quando sentia la Belcolore in chiesa? Piacevoli narrazioni sono ancora in quelle di Calandrino, ed in molte altre. Della medesima sorte pare che sia il far ridere contraffacendo o imitando, come noi vogliam dire. Nella qual cosa fin qui non ho veduto alcuno più eccellente di M. Roberto nostro da Bari. Questa non sarà poca laude, disse M. Roberto, se fosse vera, perch'io certo m'ingegnerei d'imitare più presto il ben che 'l male; e s'io potessi assimigliarmi ad alcuni ch'io conosco, mi terrei per molto felice, ma dubito non saper imitare altro che le cose che fanno ridere, le quali voi dianzi avete detto che consistono in vizio. Rispose M. Bernardo: In vizio sì; ma che non sta male. E saper dovete che questa imitazione di che noi parliamo, non può essere senza ingegno; perchè, oltre alla maniera d'accomodar le parole e i gesti, e mettere innanzi agli occhi degli auditori il volto e i costumi di colui di cui si parla, bisogna essere prudente, e aver molto rispetto al luogo, al tempo, e alle persone con le quai si parla, e non discendere alla buffoneria, nè uscire dei

termini, le quai cose voi mirabilmente osservate; e però estimo che tutte le conosciate, chè in vero ad un gentiluomo non si converria fare i volti piangere e ridere, far le voci, lottare da sè a sè, come fa Berto, vestirsi da contadino in presenza d'ognuno, come Strascino; e tai cose, che in essi son convenientissime, per esser quella la lor professione. Ma a noi bisogna per transito, e nascosamente rubar questa imitazione, servando sempre la dignità del gentiluomo, senza dir parole sporche, o far atti men che onesti; senza distorcersi il viso o la persona, così senza ritegno; ma far i movimenti d'un certo modo, che chi ode e vede, per le parole e gesti nostri immagini molto più di quello che vede e ode, e perciò s'induca a ridere. Deesi ancor fuggir in questa imitazione d'esser troppo mordace nel riprendere, massimamente le deformità del volto o della persona, chè siccome i vizi del corpo danno spesso bella materia di ridere a chi discretamente se ne vale, così l'usar questo modo troppo acerbamente, è cosa non sol da buffone, ma ancor da inimico. Però bisogna (benchè difficil sia) circa questo tener, come ho detto, la maniera del nostro M. Roberto, che ognun contraffà, e non senza pungerl' in quelle cose dove hanno difetti, e in presenza d'essi medesimi; e pur niuno se ne turba, nè par che possa averlo per male; e di questo non ne darò esempio alcuno, perchè ogni dì in esso tutti ne vedemo infiniti. Induce ancor molto a ridere (che pur

si contiene sotto la narrazione) il recitar con buona grazia alcuni difetti d'altri, mediocri però, e non degni di maggior supplicio, come le sciocchezze talor semplici, talor accompagnate da un poco di pazzia pronta e mordace. Medesimamente certe affettazioni estreme. Talor una grande e ben composta bugia. Come narrò pochi dì sono M. Cesare nostro una bella sciocchezza, che fu, che ritrovandosi alla presenza del Podestà di questa terra, vide venir un contadino a dolersi che gli era stato rubato un asino, il qual, poichè ebbe detto della povertà sua e dell' inganno fattogli da quel ladro, per far più grave la perdita sua, disse: Messere, se voi aveste veduto il mio asino, ancor più conoscereste quanto io ho ragion di dolermi, che quando aveva il suo basto addosso, parea propriamente un Tullio. E un de' nostri incontrandosi in una matta di capre, innanzi alle quali era un gran becco, si fermò, e con un volto maraviglioso disse: Guardate bel becco! pare un san Paolo. Un altro, dice il signor Gasparo, aver conosciuto, il qual per essere antico servitore del duca Ercole di Ferrara, gli avea offerto due suoi piccioli figliuoli per paggi; e questi, prima che potessero venirlo a servire, erano tutti due morti; la qual cosa intendendo il signore, amorevolmente si dolse col padre, dicendo che gli pesava molto, perchè in avergli veduti una sol volta gli eran parsi molto belli e discreti figliuoli; il padre gli rispose: Signor mio, voi non avete veduto nulla; che da

pochi giorni in qua erano riusciti molto più belli e virtuosi ch io non arei mai potuto credere, e già cantavano insieme come due sparvieri. E stando a questi dì un dottor de' nostri a vedere uno che per giustizia era frustato intorno alla piazza; e avendone compassione perchè 'l meschino, benchè le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente, come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo, gli disse: Cammina, poveretto, ed esci presto di questo affanno. Allor il buon uomo rivolto, guardandolo quasi con maraviglia, stette un poco senza parlare, poi disse: Quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo; ch' io adesso voglio andar al mio. Dovete ancora ricordarvi quella sciocchezza che poco fa raccontò il signor Duca di quell'abate; il quale essendo presente un dì che 'l duca Federico ragionava di ciò che si dovesse far di così gran quantità di terreno, come s'era cavata, per far i fondamenti di questo palazzo, che tuttavia si lavorava, disse: Signor mio, io ho pensato benissimo dove e' s'abbia a mettere; ordinate che si faccia una grandissima fossa, e quivi riponere si potrà senza altro impedimento. Rispose il duca Federico non senza risa: E dove metteremo noi quel terreno che si caverà di questa fossa? Soggiunse l'abate: Fatela far tanto grande, che l'uno e l'altro vi stia. Così, benchè il Duca più volte replicasse che quanto la fossa si facea maggiore, tanto più terren si cavava, mai non gli potè caper nel cervello ch' ella non si potesse far

tanto grande, che l uno e l'altro metter non vi si potesse, nè mai rispose altro se non : Fatela tanto maggiore. Or vedete che buona estimativa avea questo abate. Disse allor M. Pietro Bembo : E perchè non dite voi quella del vostro commissario fiorentino? il qual era assediato nella Castellina dal duca di Calavria, e dentro essendosi trovato un giorno certi passatori avvelenati, che erano stati tirati dal campo, scrisse al Duca, che se la guerra s'aveva da far così crudele, esso ancor farebbe por il medicame su le pallotte dell'artiglieria, e poi chi n'avesse il peggio, suo danno. Rise M. Bernardo, e disse : M. Pietro, se voi non state cheto, io dirò tutte quelle che io stesso ho vedute e udite de' vostri Veneziani, che non son poche, e massimamente quando voglion fare il cavalcatore. Non dite, di grazia, rispose M. Pietro, che io ne tacerò due altre bellissime che so de' Fiorentini. Disse M. Bernardo, Deono esser più presto Sanesi, che spesso vi cadono. Come a questi dì uno, sentendo leggere in consiglio certe lettere, nelle quali, per non dir tante volte il nome di colui di chi si parlava, era replicato questo termine, *il prelibato*, disse a colui che leggeva : Fermatevi un poco qui, e ditemi, cotesto prelibato è egli amico del nostro comune? Rise messer Pietro, poi disse : Io parlo de' Fiorentini e non de' Sanesi. Dite adunque liberamente, soggiunse la signora Emilia, e non abbiate tanti rispetti. Seguitò M. Pietro : Quando i

signori Fiorentini faceano la guerra contra Pisani, trovaronsi talor per le molte spese esausti di danari; e parlandosi un giorno in consiglio del modo di trovarne per i bisogni che occorreano, dopo l'essersi proposto molti partiti, disse un cittadino de' più antichi: Io ho pensato due modi, per li quali senza molto impaccio presto potrem trovar buona somma di danari; e di questi l'uno è, Che noi (perchè non avemo le più vive intrate che le gabelle delle porte di Firenze) secondo che v'abbiam undici porte, subito ve ne facciam far undici altre, e così raddoppieremo quella entrata. L'altro modo è, che si dia ordine che subito in Pistoia e Prato s'aprino le zecche, nè più, nè meno come in Firenze, e quivi non si faccia altro, giorno e notte, che batter danari, e tutti siano ducati d'oro; e questo partito (secondo me) è più breve e ancor di minor spesa.

Risesi molto del sottil avvedimento di questo cittadino, e racchetato il riso, disse la signora Emilia: Comporterete voi, messer Bernardo, che M. Pietro burli così i Fiorentini, senza farne vendetta? Rispose pur ridendo M. Bernardo: Io gli perdono questa ingiuria, perchè s'egli m'ha fatto dispiacere in burlar i Fiorentini, hammi compiaciuto in obbedir voi, il che io ancor farei sempre. Disse allor M. Cesare: Bella grosseria udii dir io da un Bresciano, il qual essendo stato quest'anno a Venezia alla festa dell'Ascensione, in presenza mia narrava a certi suoi compagni le belle cose che v'avea vedute; e quante

mercanzie e quanti argenti, spezierie, panni e drappi v'erano; poi la Signoria con gran pompa esser uscita a sposar il mare in Bucentoro, sopra il quale erano tanti gentiluomini ben vestiti, tanti suoni e canti che parea un paradiso; e dimandandogli un di que' suoi compagni, che sorte di musica più gli era piaciuta di quelle che aveva udite, disse: Tutte eran buone; pur tra l'altre io vidi un sonar con certa tromba strana che ad ogni tratto se ne ficcava in gola più di due palmi, e poi subito la cavava, e di nuovo la rificcava; che non vedeste mai la più gran maraviglia. Risero allora tutti, conoscendo il pazzo pensier di colui che s'avea immaginato che quel sonatore si ficcasse nella gola quella parte del trombone, che rientrando si nasconde. Soggiunse allor M. Bernardo: Le affettazioni poi mediocri fanno fastidio; ma quando son fuor di misura, inducono da ridere assai; come talor se ne sentono di bocca d'alcuni circa la grandezza, circa l' esser valente, circa la nobiltà; talor di donne, circa la bellezza, circa la delicatura. Come a questi giorni fece una gentildonna, la quale, stando in una gran festa di mala voglia, e sopra di sè, le fu domandato, a che pensava che star la facesse così mal contenta; ed essa rispose: Io pensava ad una cosa che sempre che mi si ricorda, mi dà grandissima noia, nè levar me la posso del cuore; e questa è, che avendo il dì del Giudicio Universale tutti i corpi a risuscitare e comparir ignudi innanzi al tribunal di CRISTO,

io non posso tollerar l'affanno che sento, pensando che il mio ancor abbia ad esser veduto ignudo. Queste tali affettazioni, perchè passano il grado, inducono più riso che fastidio. Quelle belle bugie mo, così ben assettate, come muovano a ridere, tutti lo sapete. E quell'amico nostro che non ce ne lassa mancare, a questi dì me ne racçontò una molto eccellente.

Disse allora il Magnifico Giuliano: Sia come si vuole, nè più eccellente, nè più sottile non può ella esser di quella che l'altro giorno per cosa certissima affermava un nostro Toscano, mercatante lucchese. Ditela, soggiunse la signora Duchessa. Rispose il Magnifico Giuliano ridendo, Questo mercatante (siccome egli dice) ritrovandosi una volta in Polonia deliberò di comperare una quantità di zibellini, con opinion di portargli in Italia, e farne un gran guadagno, e dopo molte pratiche, non potendo egli stesso in persona andar in Moscovia, per la guerra che era tra 'l re di Polonia e 'l duca di Moscovia, per mezzo d'alcuni del paese ordinò che un giorno determinato certi mercatanti moscoviti coi lor zibellini venissero ai confini di Polonia, e promise esso ancor di trovarvisi, per praticar la cosa. Andando adunque il Lucchese coi suoi compagni verso Moscovia, giunse al Boristene, il qual trovò tutto duro di ghiaccio come un marmo, e vide che i Moscoviti, li quali per lo sospetto della guerra dubitavano essi ancor de' Poloni, erano già su l'altra riva, ma non s'accostavano, se non quanto era largo il fiume.

Così conosciutisi l'un l'altro, dopo alcuni cenni, li Moscoviti cominciarono a parlar alto, e domandar il prezzo che volevano dei loro zibellini, ma tanto era estremo il freddo, che non erano intesi; perchè le parole, prima che giugnessero all'altra riva, dove era questo Lucchese, e i suoi interpreti, si gelavano in aria, e vi restavano ghiacciate e prese di modo, che quei Poloni che sapeano il costume, presero per partito di far un gran fuoco proprio al mezzo del fiume, perchè, al lor parere, quello era il termine dove giugneva la voce ancor calda prima che ella fosse dal ghiaccio intercetta; ed ancora il fiume era tanto sodo che ben poteva sostenere il fuoco. Onde, fatto questo, le parole, che per spazio d'un'ora erano state ghiacciate, cominciarono a liquefarsi, e discender giù mormorando, come la neve dai monti il maggio; e così subito furono intese benissimo, benchè già gli uomini di là fossero partiti; ma perchè a lui parve che quelle parole dimandassero troppo gran prezzo per i zibellini, non volle accettare il mercato, e così se ne ritornò senza. Risero allora tutti: e M. Bernardo, In vero, disse, quella ch'io voglio raccontarvi non è tanto sottile; pur è bella, ed è questa: Parlandosi pochi dì sono del paese o Mondo novamente trovato dai marinari portoghesi, e dei vari animali e d'altre cose che essi di colà in Portogallo riportano, quello amico del qual v'ho detto, affermò, aver veduto una scimia di forma diversissima da quelle che noi siamo usati di ve-

dere, la quale giocava a scacchi eccellentissimamente, e, tra l'altre volte, un dì essendo innanzi al re di Portogallo il gentiluom che portata l'avea, e giocando con lei a scacchi, la scimia fece alcuni tratti sottilissimi, di sorte che lo strinse molto; in ultimo gli diede scaccomatto: perchè il gentiluom turbato, come soglion esser tutti quelli che perdono a quel gioco, prese in mano il re, che era assai grande, come usano i Portoghesi; e diede in su la testa alla scimia una grande scaccata, la qual subito saltò da banda, lamentandosi forte; e parea che domandasse ragione al re del torto che le era fatto. Il gentiluomo poi la reinvitò a giocare; essa avendo alquanto ricusato con cenni, pur si pose a giocar di nuovo; e come l'altra volta avea fatto, così questa ancora lo ridusse a mal termine: in ultimo vedendo la scimia poter dar scaccomatto al gentiluomo, con una nuova malizia volse assicurarsi di non esser più battuta: e chetamente senza mostrar che fosse suo fatto, pose la man destra sotto 'l cubito sinistro del gentiluomo, il qual esso per delicatura riposava sopra un guancialetto di taffettà, e prestamente levatoglielo, in un medesimo tempo con la man sinistra gliel diede matto di pedina, e con la destra si pose il guancialetto in capo, per farsi scudo alle percosse; poi fece un salto innanti al re allegramente, quasi per testimonio della vittoria sua. Or vedete se questa scimia era savia, avveduta e prudente. Allora M. Cesare Gonzaga: Questa,

è forza, disse, che tra l'altre scimie fosse dottore, e di molta autorità; e penso che la repubblica delle scimie indiane la mandasse in Portogallo per acquistar reputazione in paese incognito. Allora ognun rise, e della bugia e della aggiunta fattagli per M. Cesare. Così, seguitando il ragionamento, disse M. Bernardo: Avete adunque inteso delle facezie che sono nell'effetto e parlar continuato, ciò che m' occorre; perciò ora è ben dire di quelle che consistono in un detto solo, ed hanno quella pronta acutezza posta brevemente nella sentenza o nella parola; e siccome in quella prima sorte di parlar festivo s' ha da fuggir, narrando e imitando, di rassimigliarsi ai buffoni e parassiti, ed a quelli che inducono altrui a ridere per le lor sciocchezze, così in questo breve devesi guardare il Cortegiano di non parer maligno e velenoso; e dir motti ed arguzie, solamente per far dispetto e dar nel cuore, perchè tali uomini spesso per difetto della lingua meritamente hanno castigo in tutto 'l corpo.

Delle facezie adunque pronte, che stanno in un breve detto, quelle sono acutissime che nascono dalla ambiguità; benchè non sempre inducono a ridere, perchè più presto sono laudate per ingegnose, che per ridicole; come pochi dì sono disse il nostro M. Annibal Paleotto ad uno che gli proponea un maestro per insegnar gramatica ai suoi figliuoli, e poi che gliel' ebbe laudato per molto dotto, venendo al salario, disse, che oltre ai danari volea una camera for-

nita per abitare e dormire, perchè esso non avea letto. Allor M. Annibal subito rispose: E come può egli esser dotto, se non ha letto? Eccovi come ben si valse del vario significato di quel non aver letto. Ma perchè questi motti ambigui hanno molto dell' acuto, per pigliar l'uomo le parole in significato diverso da quello che le pigliano tutti gli altri, pare (come ho detto) che più presto movano maraviglia, che riso, eccetto quando sono congiunti con altra maniera di detti. Quella sorte adunque di motti che più s'usa per far ridere, è quando noi aspettiamo d'udir una cosa, e colui che risponde, ne dice un'altra, e chiamasi *fuor d'opinione*. E se a questo è congiunto lo ambiguo, il motto diventa salsissimo; come l'altr'ieri, disputandosi di fare un bel mattonato nel camerino della signora Duchessa, dopo molte parole voi, Gio. Cristoforo, diceste: Se noi potessimo avere il vescovo di Potenza, e farlo ben spianare, saria molto a proposito perchè egli è il più bel matto-nato ch' io vedessi mai. Ognun rise molto, perchè dividendo quella parola matto-nato, faceste lo ambiguo; poi dicendo che si avesse a spianare un vescovo, e metterlo per pavimento d'un camerino, fu fuor di opinione di chi ascoltava; così riuscì il motto argutissimo e risibile.

Ma dei motti ambigui sono molte sorti; però bisogna essere avvertito, ed uccellar sottilissimamente alle parole, e fuggir quelle che fanno il motto freddo, o che paia che siano tirate per i capelli; ovvero (secondo

che avemo detto) che abbian troppo dello acerbo. Come ritrovandosi alcuni compagni in casa d'un loro amico, il quale era cieco da un occhio, e invitando quel cieco la compagnia a restar quivi a desinare, tutti si partirono eccetto uno; il quale disse: Ed io vi resterò, perchè veggo esserci vôto il luogo per uno; e così col dito mostrò quella cassa d'occhio vôta. Vedete che questo è acerbo, e discortese troppo, perchè morse colui senza causa, e senza esser stato esso prima punto; e disse quello che dir si poria contra tutti i ciechi. E tai cose universali non dilettano, perchè pare che possano essere pensate. E di questa sorte fu quel detto ad un senza naso: E dove appicchi tu gli occhiali? o con che fiuti tu l'anno le rose?

Ma tra gli altri motti, quegli hanno bonissima grazia che nascono quando, dal ragionar mordace del compagno, l'uomo piglia le medesime parole nel medesimo senso, e contra di lui le rivolge, pungendolo con le sue proprie arme; come un litigante a cui in presenza del giudice dal suo avversario fu detto, Che baj tu? subito rispose, Perchè veggo un ladro. E di questa sorte fu ancor, quando Galeotto da Narni, passando per Siena, si fermò in una strada a domandar dell'osteria; e vedendolo un Sanese così corpulento, come era, disse ridendo: Gli altri portano le bolge dietro, e costui le porta davanti. Galeotto subito rispose: Così si fa in terra de'ladri.

Un'altra sorte è ancor, che chiamiamo

bischizzi, e questa consiste nel mutare, ovvero accrescere o minuire una lettera o sillaba; come colui che disse: Tu dei esser più dotto nella lingua latrina che nella greca. E a voi signora fu scritto nel titolo d' una lettera: Alla signora Emilia impia. È ancora faceta cosa interporre un verso o più, pigliandolo in altro proposito che quello che lo piglia l' autore, o qualche altro detto vulgato; talor al medesimo proposito, ma mutando qualche parola; come disse un gentiluomo che avea una brutta e dispiacevole moglie: essendogli dimandato come stava, rispose, Pensalo tu, che *Furiarum maxima juxta me cubat.* E M. Ieronimo Donato, andando alle Stazioni di Roma la Quadragesima insieme con molti altri gentiluomini, s' incontrò in una brigata di belle donne romane, e dicendo uno di que' gentiluomini:

Quot caelum stellas, tot habet tua Roma puellas;

Subito soggiunse:

Pascua quotque haedos, tot habet tua Roma cinaedos,

mostrando una compagnia di giovani che dall'altra banda venivano. Disse ancora M. Marcantonio dalla Torre al vescovo di Padoa, di questo modo: Essendo un monasterio di donne in Padoa sotto la cura d'un religioso estimato molto di bona vita e dotto, intervenne, che il padre, praticando nel monasterio domesticamente, e confessando spesso le madri, cinque di esse, che altrettante non ve n' erano, s' ingravidorono, e scoperta la cosa, il Padre volse

fuggire, e non seppe; il vescovo lo fece pigliare, ed esso subito confessò per tentazion del diavolo aver ingravidate quelle cinque monache, di modo che monsignor il vescovo era deliberatissimo castigarlo acerbamente; e perchè costui era dotto, avea molti amici, i quali tutti fecer prova d'aiutarlo, e con gli altri ancor andò M. Marcantonio al vescovo per impetrargli qualche perdono; il vescovo per modo alcuno non gli volea udire; alfine, facendo pur essi istanza, e raccomandando il reo, ed escusandolo per la comodità del loco, per la fragilità umana, e per molte altre cause, disse il vescovo: Io non ne voglio far niente, perchè di questo ho io a render ragione a Dio; e replicando essi, disse il vescovo: Che risponderò io a Dio il dì del Giudicio quando mi dirà: *Redde rationem villicutionis tuae?* rispose allor subitò M. Marcantonio: Monsignor mio, quello che dice lo Evangelio: *Domine quinque talenta tradidisti mihi; ecce alia quinque superlucratus sum*: allora il vescovo non si potè tener di ridere, e mitigò assai l'ira sua e la pena preparata al malfattore.

E medesimamente bello interpretare i nomi e finger qualche cosa; perchè colui di chi si parla, si chiami così; ovvero perchè una qualche cosa si faccia; Come pochi dì sono domandando il proto da Lucca, il qual, come sapete, è molto piacevole, il vescovato di Caglio, il papa gli rispose; Non sai tu che *Caglio* in lingua spagnuola vuol dire *taccio?* e tu sei un cianciatore; però

non si converria ad un vescovo non poter mai nominare il suo titolo senza dir bugia; or caglia adunque. Quivi diede il Proto una risposta, la quale, ancorchè non fosse di questa sorte, non fu però men bella della proposta; che avendo replicato la domanda sua più volte, e vedendo che non giovava, in ultimo disse: Padre santo, se la santità vostra mi dà questo vescovato, non sarà senza sua utilità, perch' io le lascerò due offici. E che offici hai tu da lasciare? disse il papa. Rispose il Proto: Io lascerò l'officio grande e quello della Madonna. Allora non potè il papa, ancorchè fosse severissimo, tenersi di ridere.

Un altro ancor a Padoa disse, che Calfurnio si domandava così, perchè solea scaldare i forni. E domandando io un giorno a Fedra perchè era, che facendo la Chiesa il vener santo orazioni non solamente per i cristiani, ma ancor per i pagani e per i giudei, non si facea menzione dei cardinali come dei vescovi e d'altri prelati, risposemi: Che i cardinali s' intendevano in quella orazione, che dice; *Oremus pro haereticis et scismaticis.*

E 'l conte Lodovico nostro disse che io riprendeva una signora che usava un certo liscio che molto lucea, perchè in quel volto, quando era acconcio, così vedeva me stesso come nello specchio; e però, per esser brutto, non arei voluto vedermi. Di questo modo fu quello di M. Camillo Paleotto a messer Antonio Porcaro, il qual parlando d'un suo compagno, che confessandosi diceva al sacerdote che digiunava volentieri, e andava

alle messe e agli offici divini, e facea tutti i beni del mondo, disse: Costui, in luogo d'accusarsi, si lauda: a cui rispose M. Camillo: Anzi si confessa di queste cose perchè pensa che il farle sia gran peccato. Non vi ricorda come ben disse l'altro giorno il signor Prefetto? quando Giovan Tomaso Galeotto si maravigliava d'un che domandava dugento ducati d'un cavallo; perchè dicendo Giovan Tomaso che non valeva un quattrino, e che, tra gli altri difetti, fuggiva dall'arme tanto che non era possibile farglielo accostare, disse il signor Prefetto (volendo riprender colui di viltà): Se 'l cavallo ha questa parte di fuggir dall'arme, maravigliomi che egli non ne domandi mille ducati.

Dicesi ancora qualche volta una parola medesima, ma ad altro fin di quello che s'usa. Come essendo il signor duca per passar un fiume rapidissimo, e dicendo ad un trombetta, passa; il trombetta si voltò con la berretta in mano, e con atto di riverenza disse, Passi la signoria vostra. È ancor piacevol maniera di motteggiare quando l'uomo par che pigli le parole e non la sentenza di colui che ragiona; come quest'anno un Tedesco a Roma, incontrando una sera il nostro M. Filippo Beroaldo, del qual era discipulo, disse: *Domine magister, Deus det vobis bonum sero*, e 'l Beroaldo subito rispose: *Tibi malum cito*. Essendo ancor a tavola col Gran Capitano Diego de Chignones, disse un altro Spagnuolo, che pur vi mangiava, per domandar da bere: Vino; ri-

spose Diego, *Y no lo conocistes?* per mordere colui d'esser marrano. Disse ancor M. Iacomo Sadoleto al Beroaldo, che affermava voler in ogni modo andare a Bologna: Che causa v' induce così adesso lasciar Roma, dove son tanti piaceri, per andar a Bologna, che tutta è involta nei travagli? Rispose il Beroaldo: Per tre conti m' è forza andar a Bologna; e già aveva alzati tre dita della man sinistra per assegnar tre cause dell'andata sua; quando M. Iacomo subito interruppe, e disse: Questi tre conti che vi fanno andare a Bologna, sono, l' uno il conte Lodovico da san Bonifacio, l' altro il conte Ercole Rangone, il terzo il conte dei Pepoli. Ognun allora rise, perchè questi tre cònti eran stati discipuli del Beroaldo e bei giovani, e studiavano in Bologna. Di questa sorte di motti adunque assai si ride, perchè portan seco risposte contrarie a quello che l' uomo aspetta d'udire; e naturalmente dilettaci in tai cose il nostro errore medesimo; dal quale, quando ci troviamo ingannati di quello che aspettiamo, ridemo. Ma i modi del parlare, e le figure che hanno grazia, i ragionamenti gravi e severi, quasi sempre ancor stanno ben nelle facezie e giuochi. Vedete che le parole contrapposte danno ornamento assai, quando una clausula contraria s' oppone all'altra. Il medesimo modo spesso è facetissimo. Come un Genovese, il quale era molto prodigo nello spendere, essendo ripreso da un usurario avarissimo che gli disse: E quando cesserai tu mai di gittar via le tue facultà? Allor, rispose, che tu di rubar quelle d'altri.

E perchè (come già avemo detto) dai luoghi donde si cavano facezie che mordano, dai medesimi spesso si possono cavar detti gravi che laudino, per l'uno e l'altro effetto è molto grazioso e gentil modo quando l'uomo consente o conferma quello che dice colui che parla, ma lo interpreta altramente di quello che esso intende. Come a questi giorni, dicendo un prete di villa la messa ai suoi populani, dopo l'aver pubblicato le feste di quella settimana, cominciò in nome del popolo la confession generale, e dicendo: Io ho peccato in mal fare, in mal dire, in mal pensare, e quel che seguita, facendo menzion di tutti i peccati mortali; un compare, e molto domestico del prete, per burlarlo disse ai circonstanti: Siate testimoni tutti di quello che per sua bocca confessa aver fatto, perch'io intendo notificarlo al vescovo. Questo medesimo modo usò Sallazza dalla Pedrada per onorar una signora, con la quale parlando, poichè l'ebbe laudata, oltre le virtuose condizioni, ancor di bellezza, ed essa rispostogli che non meritava tal laude, per esser già vecchia, le disse: Signora, quello che di vecchio avete, non è altro che lo assomigliarvi agli angeli che furono le prime e più antiche creature che mai formasse Dio. Molto servono ancor così i detti giocosi per pungere, come i detti gravi per laudare, le metafore bene accomodate, e massimamente se son risposte; e se colui che risponde persiste nella medesima metafora detta dall'altro. E di questo modo fu,

risposto a M. Palla de' Strozzi, il quale essendo fuoruscito di Fiorenza, e mandandovi un suo per altri negozi, gli disse, quasi minacciando: Dirai da mia parte a Cosimo de' Medici, che la gallina cova. Il messo fece l'ambasciata impostagli: e Cosimo, senza pensarvi, subito gli rispose: E tu da mia parte dirai a M. Palla, che le galline mal possono covar fuor di nido. Con una metafora laudò ancor M. Camillo Porcaro gentilmente il signor Marc'Antonio Colonna, il quale avendo inteso che M. Camillo in una sua orazione aveva celebrato alcuni signori italiani famosi nell'arme, e, tra gli altri, d'esso aveva fatto onoratissima menzione, dopo l'averlo ringraziato, gli disse: Voi, M. Camillo, avete fatto degli amici vostri quello che de' suoi danari talor fanno alcuni mercatanti, li quali quando si ritrovano aver qualche ducato falso, per spacciarlo, pongon quel solo tra molti buoni, ed in tal modo lo spendono; così voi, per onorarmi (bench' io poco vaglia), m' avete posto in compagnia di così virtuosi ed eccellenti signori, ch' io col merito loro forse passerò per buono.

Rispose allor M. Camillo: Quelli che falsifican li ducati, sogliono così ben dorargli che all'occhio paion molto più belli che i buoni; però se così si trovassero alchimisti d' uomini, come si trovano de' ducati, ragion sarebbe sospettar che voi foste falso, essendo, come sete, di molto più bello e lucido metallo, che alcun degli altri. Eccovi che questo luogo è comune all' una ed

all'altra sorte di motti; e così sono molt'altri, dei quali si potrebbon dar infiniti esempi, e massimamente in detti gravi; come quello che disse il Gran Capitano, il quale, essendosi posto a tavola, ed essendo già occupati tutti i luoghi, vide che in piedi erano restati due gentiluomini italiani, i quali avean servito nella guerra molto bene; e subito esso medesimo si levò, e fece levar tutti gli altri e far luogo a que' due, e disse: Lasciate sentare a mangiar questi signori, che se essi non fossero stati, noi altri non aremmo ora che mangiare. Disse ancor a Diego Garzia, che lo confortava a levarsi d' un luogo pericoloso, dove batteva l'artiglieria: Dapoi che Dio non ha messo paura nell'animo vostro, non la vogliate voi metter nel mio. E 'l re Luigi, che oggi è re di Francia, essendogli, poco dapoi che fu creato re, detto che allor era il tempo di castigar i suoi nimici, che lo aveano tanto offeso, mentre era duca d' Orliens, rispose, Che non toccava al re di Francia vendicar l' ingiurie fatte al duca d'Orliens.

Si morde ancora spesso facetamente con una certa gravità senza indur riso, come disse Gein Ottomani, fratello del Gran Turco, essendo prigione in Roma, che 'l giostrare, come noi usiamo in Italia, gli parea troppo per scherzare, e poco per far da dovero. E disse, essendogli referito quanto il re Ferrando minore fosse agile e disposto della persona nel correre, saltare, volteggiare e tai cose, che nel suo paese i schiavi facevano questi esercizi; ma i signori impara-

vano da fanciulli la liberalità, e di questa si laudavano. Quasi ancora di tal maniera, ma un poco più ridicolo fu quello che disse l'arcivescovo di Fiorenza al cardinale Alessandrino; che gli uomini non hanno altro che la roba, il corpo e l'anima: la roba è lor posta in travaglio dai giurisconsulti, il corpo dai medici e l'anima dai teologhi. Rispose allor il Magnifico Giuliano: A questo giunger si potrebbe quello che diceva Nicoletto, cioè che di rado si trova mai giurisconsulto che litighi; nè medico che pigli medicina, nè teologo che sia buon cristiano.

Rise M. Bernardo, poi soggiunse: Di questi sono infiniti esempi detti da gran signori, ed uomini gravissimi. Ma ridesi ancora spesso delle comparazioni, come scrisse il nostro Pistoia a Serafino: *Rimanda il valigion che t'assimiglia*; chè, se ben vi ricordate, Serafino s'assimigliava molto ad una valigia. Sono ancora alcuni che si dilettano di comparar uomini e donne a cavalli, a cani, ad uccelli, e spesso a casse, a scanni, a carri, a candellieri; il che talor ha grazia, talor è freddissimo. Però in questo bisogna considerare il luogo, il tempo, le persone e l'altre cose che già tante volte avemo detto. Allor il signor Gasparo Pallavicino, Piacevole comparazione, disse, fu quella che fece il signor Giovanni Gonzaga nostro di Alessandro Magno al signor Alessandro suo figliuolo: Io non lo so, rispose M. Bernardo. Disse il signor Gasparo: Giocava il signor Giovanni a tre dadi, e (come è sua

usanza) aveva perduto molti ducati e tuttavia perdea; e il signor Alessandro suo figliuolo, il quale, ancor che sia fanciullo, non giuoca men volentieri che 'l padre, stava con molta attenzione mirandolo, e parea tutto tristo. Il conte di Pianella, che con molti altri gentiluomini era presente, disse: Eccovi, signore che 'l signor Alessandro sta mal contento della vostra perdita, e si strugge aspettando pur che vinciate per aver qualche cosa di vinta; però cavatelo di questa angonia, e prima che perdiate il resto, donategli almen un ducato, acciocchè esso ancor possa andare a giocare co' suoi compagni. Disse allor il signor Giovanni: Voi v'ingannate, perchè Alessandro non pensa a così piccol cosa: ma, come si scrive che Alessandro Magno, mentre che era fanciullo, intendendo che Filippo suo padre aveva vinto una gran battaglia, ed acquistato un certo regno, cominciò a piangere, ed essendogli domandato perchè piangeva, rispose, perchè dubitava che suo padre vincerebbe tanto paese, che non lascerebbe che vincere a lui; così ora Alessandro mio figliuolo si duole, e sta per pianger, vedendo ch'io, suo padre, perdo, perchè dubita ch'io perda tanto che non lasci che perder a lui. E quivi essendosi riso alquanto, soggiunse M. Bernardo: È ancor da fuggire che 'l motteggiar non sia impio; che la cosa passa poi al voler esser arguto nel biastemmare e studiare di trovar in ciò nuovi modi. Onde di quello che l'uomo merita non solamente biasimo,

ma grave castigo, par che ne cerchi gloria; il che è cosa abbominevole; e però questi tali che voglion mostrar di esser faceti con poca riverenza di Dio, meritano esser cacciati dal consorzio d'ogni gentiluomo. Nè meno quegli che son osceni e sporchi nel parlare, e che in presenza di donne non hanno rispetto alcuno, e pare che non piglino altro piacer che di farle arrossire di vergogna, e sopra di questo vanno cercando motti ed arguzie. Come quest'anno in Ferrara ad un convito in presenza di molte gentildonne, ritrovandosi un Fiorentino ed un Sanese, i quali per lo più (come sapete) sono nemici; disse il Sanese per mordere il Fiorentino: Noi abbiam maritato Siena allo imperatore, ed avemogli dato Fiorenza in dota; e questo disse, perchè di que' dì s'era ragionato che Sanesi avean dato una certa quantità di danari allo imperatore, ed esso aveva tolto la lor protezione. Rispose subito il Fiorentino: Siena sarà la prima cavalcata (alla francese) ma disse il vocabolo italiano; poi la dote si litigherà a bell'agio. Vedete che il motto fu ingegnoso, ma, per esser in presenza di donne, diventò osceno e non conveniente.

Allora il signor Gasparo Pallavicino, Le donne, disse, non hanno piacere di sentir ragionar d'altro; e voi volete levargliele: ed io per me sonomi trovato ad arrossirmi di vergogna per parole dettemi da donne, molto più spesso che da uomini. Di queste tai donne non parlo io, disse M. Bernardo; ma di quelle virtuose, che meritano rive-

renza ed onore da ogni gentiluomo. Disse il signor Gasparo: Bisogneria ritrovare una sottil regola per conoscerle, perchè il più delle volte quelle che sono in apparenza le migliori, in effetto sono il contrario. Allor M. Bernardo ridendo disse: Se qui presente non fosse il signor Magnifico nostro, il quale in ogni luogo è allegato per protettor delle donne, io piglierei l'impresa di rispondervi, ma non voglio far ingiuria a lui. Quivi la signora Emilia, pur ridendo, disse: Le donne non hanno bisogno di difensore alcuno contra accusatore di così poca autorità; però lasciate pur il signor Gasparo in questa perversa opinione, e nata più presto dal suo non aver mai trovato donna che l'abbia voluto vedere, che da mancamento alcuno delle donne, e seguitate voi il ragionamento delle facezie.

Allora M. Bernardo, Veramente, signora, disse, omai parmi aver detto de' molti luoghi onde cavar si possono motti arguti, i quali poi hanno tanto più grazia, quanto sono accompagnati da una bella narrazione. Pur ancor molt'altri si potrian dire; come quando, o per accrescere o per minuire, si dicon cose che eccedono incredibilmente la verisimilitudine; e di questa sorte fu quella che disse Mario da Volterra d'un prelato, che si tenea tanto grand'uomo, che quando egli entrava in san Pietro, s'abbassava per non dare della testa nell' architrave della porta. Disse ancora il Magnifico nostro qui, che Golpino suo servitore era tanto magro e secco, che una mattina, soffiando sott' il

fuoco per accenderlo, era stato portato dal fummo su per lo cammino, insino allà cima; ed essendosi per sorte traversato ad una di quelle finestrette, aveva avuto tanto di ventura che non era volato via insieme con esso. Disse ancor M. Agostino Bevazzano, che uno avaro, il qual non aveva voluto vendere il grano mentre che era caro, vedendo che poi s'era molto avvilito, per disperazione s'impiccò ad un trave della sua camera; ed avendo un servitor suo sentito lo strepito, corse e vide il patron impiccato, e prestamente tagliò la fune, e così liberollo dalla morte; dapoi l'avaro, tornato in sè, volse che quel servitor gli pagasse la sua fune che tagliata gli avea. Di questa sorte pare ancor che sia quello che disse Lorenzo de' Medici ad un buffon freddo: Non mi faresti ridere se mi solleticasti. E medesimamente rispose ad un altro sciocco, il quale una mattina l'avea trovato in letto molto tardi e gli rimproverava il dormir tanto; dicendogli, Io a quest'ora sono stato in Mercato Nuovo e Vecchio, poi fuor della Porta a San Gallo intorno alle mura a far esercizio, e ho fatto mill'altre cose; e voi ancor dormite? Disse allora Lorenzo: Più vale quello che ho sognato in un'ora io, che quello che avete fatto in quattro voi. È ancor bello quando con una risposta l'uomo riprende quello che par che riprendere non voglia. Come il marchese Federico di Mantua, padre della signora Duchessa nostra, essendo a tavola con molti gentiluomini, un d'essi, dapoi che

ebbe mangiato tutto un minestro, disse: Signor Marchese, perdonatemi; e così detto, cominciò a sorbire quel brodo che gli era avanzato. Allora il Marchese subito disse: Domanda pur perdono ai porci, chè a me non fai tu ingiuria alcuna. Disse ancora M. Nicolò Leonico per tassar un tiranno che avea falsamente fama di liberale: Pensate quanta liberalità regna in costui, che non solamente dona la roba sua, ma ancor l'altrui.

Assai gentil modo di facezie è ancor quello che consiste in una certa dissimulazione, quando si dice una cosa, e tacitamente se ne intende un'altra; non dico già di quella maniera totalmente contraria, come se ad un nano si dicesse gigante, ed a un negro bianco, ovvero ad un bruttissimo bellissimo, perchè son troppo manifeste contrarietà, benchè queste ancor alcuna volta fanno ridere; ma quando con un parlar severo e grave, giocando si dice piacevolmente quello che non s'ha in animo. Come dicendo un gentiluomo una espressa bugia a M. Agustin Foglietta, e affermandola con efficacia, perchè gli parea pur che esso assai difficilmente la credesse, disse in ultimo M. Agustino: Gentiluomo, se mai spero aver piacer da voi, fatemi tanta grazia che siate contento ch'io non creda cosa che voi diciate. Replicando pur costui, e con sacramento, esser la verità, in fine disse: Poichè voi pur così volete, io lo crederò per amor vostro, perchè in vero io farei ancor maggior cosa per voi. Quasi di questa sorte disse don Giovanni di Cardona

d' uno che si voleva partir di Roma: Al parer mio costui pensa male, perchè è tanto scellerato che stando in Roma ancor col tempo potria esser cardinale. Di questa sorte è ancor quello che disse Alfonso Santa Croce; il quale avendo avuto poco prima alcuni oltraggi dal Cardinale di Pavia, e passeggiando fuori di Bologna con alcuni gentiluomini presso al luogo dove si fa la giustizia, e vedendovi un uomo poco prima impiccato, se gli rivoltò con un certo aspetto cogitabondo, e disse tanto forte, che ognun lo sentì: Beato tu, che non hai che fare col Cardinale di Pavia. E questa sorte di facezie, che tiene dell'ironico, pare molto conveniente ad uomini grandi, perchè è grave e salsa, e puossi usare nelle cose giocose ed ancor nelle severe. Però molti antichi, e dei più estimati, l'hanno usata, come Catone, Scipione Africano Minore; ma sopra tutti in questa dicesi essere stato eccellente Socrate filosofo, ed a' nostri tempi il re Alfonso I di Aragona, il quale essendo una mattina per mangiare, levossi molte preziose anella che nelli diti avea, per non bagnarle nello lavar delle mani, e così le diede a quello che prima gli occorse, quasi senza mirar chi fusse. Quel servitore pensò che 'l re non avesse posto cura a cui date l'avesse, e che, per i pensieri di maggior importanza, facil cosa fosse che in tutto se lo scordasse; ed in questo più si confermò, vedendo che 'l re più non le ridomandava; e stando giorni e settimane, e mesi senza sentirne mai parola, pensò di certo esser sicuro; e così

essendo vicino all'anno che questo gli era occorso, un'altra mattina, pur quando il re voleva mangiare, si rappresentò, e porse la mano per pigliar le anella: allora il re, accostatosegli all'orecchio, gli disse: Bastinti le prime, chè queste saran buone per un altro. Vedete come il motto è salso, ingegnoso e grave, e degno veramente della magnanimità d'uno Alessandro.

Simile a questa maniera che tende all'ironico, è ancora un altro modo, quando con oneste parole si nomina una cosa viziosa. Come disse il Gran Capitano ad un suo gentiluomo, il quale dopo la giornata della Cirignola, e quando le cose già erano in securo, gli venne incontro armato riccamente quanto dir si possa, come apparecchiato di combattere; ed allor il Gran Capitano, rivolto a don Ugo di Cardona, disse: Non abbiate ormai più paura di tormento di mare, che santo Ermo è comparito; e con quella onesta parola lo punse, perchè sapete che santo Ermo sempre ai marinari appar dopo la tempesta, e dà segno di tranquillità. E così volse dire il Gran Capitano, che essendo comparito questo gentiluomo, era segno che il pericolo già era in tutto passato. Essendo ancor il signor Ottaviano Ubaldino a Fiorenza in compagnia d'alcuni cittadini di molta autorità, e ragionando di soldati, un di quei gli addimandò se conosceva Antonello da Forlì, il qual allor si era fuggito dallo stato di Fiorenza. Rispose il signor Ottaviano: Io non lo conosco altrimenti, ma sempre l'ho sentito

ricordare per un sollicito soldato: disse allor un altro Fiorentino: Vedete come egli è sollicito, che si parte prima che domandi licenza.

Arguti motti sono ancor quelli, quando del parlar proprio del compagno, l'uomo cava quello che esso non vorria; e di tal modo intendo che rispose il signor duca nostro a quel castellano che perdè San Leo, quando questo stato fu tolto da papa Alessandro e dato al duca Valentino; e fu, che essendo il signor duca in Venezia in quel tempo ch' io ho detto, venivano di continuo molti de' suoi sudditi a dargli secretamente notizia come passavan le cose dello stato, e fra gli altri vennevi ancor questo castellano; il quale dopo l'aversi escusato il meglio che seppe, dando la colpa alla sua disgrazia, disse; Signore, non dubitate, chè ancor mi basta l'animo di far di modo che si potrà ricuperare San Leo. Allor rispose il signor Duca: Non ti affaticar più in questo; che già il perderlo è stato un far di modo che 'l si possa ricuperare. Son alcun' altri detti, quando un uomo, conosciuto per ingegnoso, dice una cosa che par che proceda da sciocchezza. Come l'altro giorno disse M. Camillo Paleotto d'uno: Questo pazzo subito che ha cominciato ad arricchire, si è morto. È simile a questo modo una certa dissimulazion falsa ed acuta, quando un uomo (come ho detto) prudente mostra non intender quello che intende. Come disse il marchese Federico di Mantua, il quale, essendo stimulato da un fastidioso, che si la-

mentava che alcuni suoi vicini con lacci gli pigliavano i colombi della sua colombara, e tuttavia in mano ne tenea uno impiccato per un piè insieme col laccio; che così morto trovato l'aveva; gli rispose che si provvederia. Il fastidioso non solamente una volta, ma molte replicando questo suo danno, col mostrar sempre il colombo così impiccato, dicea pur: E che vi par, signor, che far si debba di questa cosa? Il marchese in ultimo, A me par, disse, che per niente quel colombo non sia seppellito in chiesa, perchè essendosi impiccato da sè stesso, è da credere che fosse disperato.

Quasi di tal modo fu quel di Scipione Nasica ad Ennio; che essendo andato Scipione a casa d'Ennio per parlargli, e chiamandol giù dalla strada, una sua fante gli rispose che egli non era in casa; e Scipione udì manifestamente che Ennio proprio avea detto alla fante che dicesse ch'egli non era in casa; così si partì. Non molto appresso venne Ennio a casa di Scipione, e pur medesimamente lo chiamava stando da basso; a cui Scipione ad alta voce esso medesimo rispose, che non era in casa. Allora Ennio, Come? non conosco io, rispose, la voce tua? Disse Scipione: Tu sei troppo discortese; l'altro giorno io credetti alla fante tua che tu non fossi in casa, e ora tu nol vuoi credere a me stesso. È ancor bello, quando uno vien morso in quella medesima cosa che esso prima ha morso il compagno; come essendo Alonso Carillo alla corte di Spagna, ed avendo commesso alcuni errori

giovenili, e non di molta importanza, per comandamento del re fu posto in prigione, e quivi lasciató una notte. Il dì seguente ne fu tratto, e così venendo a palazzo la mattina, giunse nella sala dove eran molti cavalieri e dame; e ridendosi di questa sua prigionia, disse la signora Boadilla: Signor Alonso, a me molto pesava di questa vostra disavventura, perchè tutti quelli che vi conoscono pensavano che 'l re dovesse farvi impiccare. Allora Alonso subito; signora, disse, io ancor ebbi gran paura di questo; pur aveva speranza che voi mi dimandaste per marito. Vedete come questo è acuto ed ingegnoso, perchè in Spagna, come ancor in molti altri luoghi, usanza è che quando si mena uno alle forche, se una meretrice pubblica l'addimanda per marito, donasegli la vita. Di questo modo rispose ancor Rafaello pittore a due cardinali suoi domestici, i quali, per farlo dire, tassavano in presenza sua una tavola ch'egli aveva fatta dove erano san Pietro e san Paolo, dicendo che quelle due figure eran troppo rosse nel viso. Allora Rafaello subito disse: Signori non vi maravigliate che io questi ho fatto a sommo studio, perchè è da credere che san Pietro e san Paolo siano, come qui gli vedete, ancor in cielo così rossi, per vergogna che la Chiesa sua sia governata da tali uomini come sete voi.

Sono ancor arguti quei motti che hanno in sè una certa nascosta suspizion di ridere; come lamentandosi un marito molto, e piangendo sua moglie, che da sè stessa s'era ad

un fico impiccata, un altro se gli accostò, e, tiratolo per la veste, disse: Fratello, potrei io per grazia grandissima aver un rametto di quel fico, per inserire in qualche albero dell'orto mio? Son alcuni altri motti pazienti e detti lentamente con una certa gravità; come, portando un contadino una cassa in spalla, urtò Catone con essa, poi disse: Guarda. Rispose Catone: Hai tu altro in spalla che quella cassa? Ridesi ancor quando un uomo, avendo fatto un errore, per rimediarlo dice una cosa a sommo studio, che par sciocca, e pur tende a quel fine che esso disegna, e con quella s'aiuta per non restar impedito. Come a questi dì in consiglio di Fiorenza ritrovandosi due nemici, (come spesso interviene in queste repubbliche) l'uno d'essi, il quale era di casa Altoviti, dormiva; e quello che gli sedeva vicino, per ridere, benchè 'l suo avversario, che era di casa Alamanni, non parlasse, nè avesse parlato, toccandolo col cubito, lo risvegliò e disse: Non odi tu ciò che il tal dice? rispondi, chè i Signori domandan del parer tuo. Allor l'Altoviti, tutto sonnacchioso, e senza pensar altro, si levò in piedi, e disse: Signori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto l'Alamanni. Rispose l'Alamanni: Oh io non ho detto nulla. Subito disse l'Altoviti: Di quello che tu dirai. Disse ancor di questo modo maestro Serafino, medico vostro urbinate, ad un contadino, il qual, avendo avuta una gran percossa in un occhio, di sorte che in vero glielo avea cavato, deliberò pur d'andar per rimedio a

maestro Serafino, ed esso vedendolo, benchè conoscesse esser impossibile il guarirlo (per cavargli danari delle mani come quella percossa gli avea cavato l'occhio della testa) gli promise largamente di guarirlo; e così ogni dì gli addimandava danari, affermando che fra cinque o sei dì cominceria a riaver la vista. Il pover contadino gli dava quel poco che aveva; pur, vedendo che la cosa andava in lungo, cominciò a dolersi del medico, e dir che non sentiva miglioramento alcuno, nè discernea con quello occhio più che se non l'avesse avuto in capo. In ultimo vedendo maestro Serafino che poco più potea trargli di mano, disse: Fratello mio, bisogna aver pazienza: tu hai perduto l'occhio, nè più v'è rimedio alcuno; e Dio voglia che tu non perdi anco quell'altro. Udendo questo il contadino, si mise a piangere e dolersi forte, e disse: Maestro, voi m'avete assassinato e rubato i miei danari: io mi lamenterò al signor Duca; e facea i maggiori stridi del mondo. Allora maestro Serafino in collera, e per svilupparsi, Ah villan traditor, disse, dunque tu ancor vorresti aver due occhi come hanno i cittadini e gli uomini da bene? vattene in malora: e queste parole accompagnò con tanta furia, che quel povero contadino spaventato si tacque, e cheto cheto se n'andò con Dio, credendosi d'aver il torto. È anco bello quando si dichiara una cosa o s'interpreta giocosamente. Come alla corte di Spagna, comparendo una mattina a palazzo un cavaliero, il quale era bruttis-

simo, e la moglie, che era bellissima, l'uno e l'altro vestiti di damasco bianço, disse la Reina ad Alonso Carillo: Che vi par, Alonso, di questi due? Signora, rispose Alonso, parmi che questa sia la dama e questo lo *Asco*, che vuol dir *schifo*. Vedendo ancor Rafael de' Pazzi una lettera del Prior di Messina, ch'egli scriveva ad una sua signora, il soprascritto della qual dicea: *Esta charta s' ha de dar a quien causa mi penar*; Parmi, disse, che questa lettera vada a Paolo Tolosa. Pensate come risero i circostanti, perchè ognuno sapea che Paolo Tolosa aveva prestato al Prior dieci mila ducati; ed esso, per esser gran spenditor, non trovava modo di rendergli. A questo è simile, quando si dà una ammonizion famigliare in forma di consiglio, pur dissimulatamente. Come disse Cosimo de' Medici ad un suo amico, il qual era assai ricco, ma di non molto sapere, e per mezzo pur di Cosimo aveva ottenuto un officio fuori di Firenze; e dimandando costui, nel partir suo, a Cosimo, che modo gli parea che egli avesse a tenere per governarsi bene in questo suo ufficio; Cosimo gli rispose: Vesti di rosato e parla poco. Di questa sorte fu quello che disse il conte Lodovico ad uno che volea passar incognito per un certo luogo pericoloso, e non sapea come travestirsi; ed essendone il conte addimandato, rispose: Vestiti da dottore o di qualche altro abito da savio. Disse ancor Giannotto de' Pazzi ad un che volea far un saio d'arme dei più diversi colori che sapesse tro-

vare: Piglia parole ed opere del Cardinale di Pavia.

Ridesi ancor d'alcune cose discrepanti, come disse uno l'altro giorno a M. Antonio Rizzo d'un certo Forlivese: Pensate s'è pazzo, che ha nome Bartolommeo. Ed un altro: Tu cerchi un maestro di stalla e non hai cavalli: ed, A costui non manca però altro che la roba e 'l cervello. E d'alcun' altre che paion consentanee. Come a questi dì, essendo stato suspizione che uno amico nostro avesse fatto fare una renunzia falsa d'un beneficio, essendo poi malato un altro prete, disse Antonio Torello a quel tale: Che stai tu a far che non mandi per quel tuo notaro, e vedi di carpir quest'altro beneficio? Medesimamente d'alcune che non sono consentanee. Come l'altro giorno avendo il papa mandato per M. Gio. Luca da Pontremolo, e per M. Domenico dalla Porta, i quali (come sapete) son tutti due gobbi, e fattogli auditori, dicendo voler indirizzare la Rota, disse M. Latin Iuvenale: Nostro signore s'inganna, volendo con due torti indrizzar la Rota. Ridesi ancor spesso quando l'uomo concede quello che se gli dice, ed ancor più, ma mostra intenderlo altramente. Come, essendo il capitan Peralta già condutto in campo per combattere con Aldana; e domandando il capitan Molart, che era patrino d'Aldana, a Peralta il sacramento, s'avea addosso brevi o incanti che lo guardassero da esser ferito; Peralta giurò che non avea addosso nè brevi, nè incanti, nè reliquie, nè devozione alcuna in che avesse fede. Allor Molart, per pungerlo che

fosse marrano, disse: Non vi affaticate in questo. che senza giurare credo che non abbiate fede nè ancor in CRISTO. È ancor bello usar le metafore a tempo in tai propositi, come il nostro maestro Marc'Antonio, che disse a Botton da Cesena, che lo stimolava con parole: Botton, Bottone, tu sarai un dì il bottone, e 'l capestro sarà la fenestrella. Ed avendo ancor maestro Marc'Antonio composto una molto lunga commedia, e di vari atti, disse il medesimo Botton, pur a maestro Marc'Antonio: A far la vostra commedia bisogneranno per lo apparato quanti legni sono in Schiavonia. Rispose maestro Marc'Antonio: E per l'apparato della tua tragedia basteran tre solamente.

Spesso si dice ancor una parola nella quale è una nascosta significazione lontana da quello che par che dir si voglia. Come il signor Prefetto qui, sentendo ragionare d'un capitano, il quale in vero a' suoi dì il più delle volte ha perduto, ed allor pur per avventura avea vinto; e dicendo colui che ragionava, che nella entrata che egli avea fatta in quella terra, s'era vestito un bellissimo saio di velluto chermosì, il qual portava sempre dopo le vittorie, disse il signor Prefetto: Dee esser nuovo. Non meno induce il riso, quando talor si risponde a quello che non ha detto colui con cui si parla, ovver si mostra creder che abbia fatto quello che non ha fatto e dovea fare. Come Andrea Coscia, essendo andato a visitare un gentiluomo, il quale discortesemente lo lasciava star in piedi, ed esso se-

dea, disse: Poichè V. S. me lo comanda, per obbedire io sederò; e così si pose a sedere. Ridesi ancor quando l'uomo con buona grazia accusa sè stesso di qualche errore; come l'altro giorno, dicendo io al capellan del signor Duca, che monsignor mio avea un capellano che dicea messa più presto di lui, mi rispose: Non è possibile; ed accostatomisi all'orecchio, disse: Sappiate ch'io non dico un terzo delle secrete. Biagin Crivello ancor, essendo stato morto un prete a Milano, domandò il beneficio al Duca, il qual pure stava in opinion di darlo ad un altro. Biagin in ultimo vedendo che altra ragione non gli valea, E come? disse; s'io ho fatto ammazzar il prete, perchè non mi volete voi dar il beneficio? Ha grazia ancor spesso desiderare quelle cose che non possono essere; come l'altro giorno un dei nostri, vedendo questi signori che tutti giocavano d'arme, ed esso stava colcato sopra un letto, disse: Oh come mi piaceria che ancor questo fosse esercizio da valente uomo e buon soldato! È ancor bel modo e falso di parlare, e massimamente in persone gravi e d'autorità, rispondere al contrario di quello che vorria colui con chi si parla; ma lentamente, e quasi con una certa considerazione dubbiosa e sospesa. Come già il re Alfonso primo d'Aragona, avendo donato ad un suo servitore arme, cavalli e vestimenti perchè gli avea detto che la notte avanti sognava che sua altezza gli dava tutte quelle cose; e non molto poi dicendoli, pur il medesimo servitore, che ancor quella notte

avea sognato che gli dava una buona quantità di fiorin d'oro, gli rispose: Non crediate da mo innanzi ai sogni, chè non sono veritevoli. Di questa sorte rispose ancor il papa al vescovo di Cervia, il qual, per tentar la volontà sua, gli disse: Padre santo, per tutta Roma, e per lo palazzo ancora si dice che vostra santità mi fa governatore. Allor il papa, Lasciategli dire, rispose, che son ribaldi; non dubitate, che non è vero niente.

Potrei forse ancor, signori, raccorre molti altri luoghi, donde si cavano motti ridicoli; come le cose dette con timidità, con maraviglia, con minacce, fuor d'ordine, con troppo collera; oltra di questo, certi casi nuovi, che intervenuti inducono il riso: talor la taciturnità con una certa maraviglia; talor il medesimo ridere senza proposito; ma a me pare ormai aver detto a bastanza, perchè le facezie che consistono nelle parole credo che non escano di que' termini di che noi avemo ragionato. Quelle poi che sono nell' effetto, avvegna che abbian infinite parti, pur si riducono a pochi capi; ma nell'una e nell'altra sorte, la principal cosa è lo ingannar la opinion, e rispondere altramente che quello che aspetta l'auditore; ed è forza, se la facezia ha d'aver grazia, sia condita di quello inganno, o dissimulare o beffare o riprendere o comparare, o qual altro modo voglia usar l'uomo. E benchè le facezie inducano tutte a ridere, fanno però ancor in questo ridere diversi effetti; perchè alcune hanno in sè una certa eleganza e piacevolezza mo-

desta, altre pungono talor copertamente, talor pubblico; altre hanno del lascivetto, altre fanno ridere subito che s'odono; altre quanto più vi si pensa; altre col riso fanno ancor arrossire; altre inducono un poco d'ira; ma in tutti i modi s'ha da considerar la disposizion degli animi degli auditori, perchè agli afflitti spesso i giuochi danno maggior afflizione, e sono alcune infermità che, quanto più vi si adopra medicina, tanto più s'incrudiscono.

Avendo adunque il Cortegiano, nel motteggiare e dir piacevolezze, rispetto al tempo, alle persone, al grado suo, e di non esser in ciò troppo frequente; (chè in vero dà fastidio tutto il giorno, in tutti i ragionamenti, e senza proposito, star sempre su questo) potrà esser chiamato faceto; guardando ancor di non esser tanto acerbo e mordace, che si faccia conoscer per maligno, pungendo senza causa, ovver con odio manifesto; ovver persone troppo potenti, che è imprudenza, ovvero troppo misere, che è crudeltà, ovver troppo scellerate, che è vanità; ovver dicendo cose che offendan quelli che esso non vorria offendere, che è ignoranza, perchè si trovano alcuni che si credon esser obbligati a dir, e punger senza rispetto ogni volta che possono, vada pur poi la cosa come vuole. E tra questi tali son quelli che per dire una parola argutamente, non guardan di macular l'onor d'una nobil donna; il che è malissima cosa, e degna di gravissimo castigo, perchè in questo caso le donne sono nel numero dei

miseri; e però non meritano in ciò essere mordute, chè non hanno arme da difendersi. Ma, oltre a questi rispetti, bisogna che colui che ha da esser piacevole e faceto, sia formato d'una certa natura atta a tutte le sorti di piacevolezze; ed a quelle accomodi i costumi, i gesti e 'l volto; il quale quant' è più grave e severo e saldo, tanto più fa le cose che son dette parer salse ed argute. Ma voi, M. Federico, che pensaste di riposarvi sotto questo sfogliato albero e nei miei secchi ragionamenti, credo che ne siate pentito, e vi paia esser entrato nell'osteria di Montefiore; però ben sarà che, a guisa di pratico corriere, per fuggir un tristo albergo, vi leviate un poco più per tempo che l'ordinario, e seguitiate il cammin vostro. Anzi, rispose M. Federico, a così buon albergo sono io venuto, che penso di starvi più che prima non aveva deliberato; però riposerommi pur ancor finattanto che voi diate fine a tutto 'l ragionamento proposto, del quale avete lasciato una parte che al principio nominaste; che son le burle; e di ciò non è buono che questa compagnia sia defraudata da voi. Ma siccome circa le facezie, ci avete insegnato molte belle cose, e fattoci audaci nello usarle, per esempio di tanti singulari ingegni e grand' uomini, e principi e re e papi, credo medesimamente che nelle burle ci darete tanto ardimento, che piglieremo securtà di metterne in opera qualch' una ancor contra di voi. Allora M. Bernardo ridendo, Voi non sarete, disse, i primi; ma forse non vi verrà fatto; per-

chè omai tante n'ho ricevute, che mi guardo da ogni cosa; come i cani, che, scottati dall'acqua calda, hanno paura della fredda. Pur, poichè di questo ancor volete ch'io dica, penso potermene espedire con poche parole.

E parmi che la burla non sia altro che un inganno amichevole di cose che non offendano, o almen poco. E siccome nelle facezie il dir contra l'aspettazione, così nelle burle il far contra l'aspettazione induce riso. E queste tanto più piacciono, e sono laudate, quanto più hanno dello ingegnoso e modesto, perchè chi vuol burlar senza rispetto, spesso offende, e poi ne nascono disordini e gravi inimicizie. Ma i luoghi donde cavar si posson le burle, son quasi i medesimi delle facezie. Però, per non replicarli, dico solamente che di due sorti burle si trovano, ciascuna delle quali in più parti poi divider si poria. L'una è, quando s'inganna ingegnosamente con bel modo e piacevolezza chi si sia; l'altra, quando si tende quasi una rete, e mostra un poco d'esca, talchè l'uomo corre ad ingannarsi da sè stesso. Il primo modo è tale, quale fu la burla che a questi di due gran signore, ch'io non voglio nominare, ebbero per mezzo d'uno Spagnuolo chiamato Castiglio. Allora la signora Duchessa: E perchè, disse, non le volete voi nominare? Rispose M. Bernardo: Non vorrei che lo avessero a male. Replicò la signora Duchessa, ridendo: Non si disconvien talor usare le burle ancor coi gran signori; ed io già ho udito molte esserne state fatte al Duca Federico, al Re

Alfonso d'Aragona, alla Reina donna Isabella di Spagna, ed a molti altri gran principi, ed essi non solamente non lo aver avuto a male, ma aver premiato largamente i burlatori. Rispose M. Bernardo: Nè ancor con questa speranza le nominerò io. Dite, come vi piace, soggiunse la signora Duchessa: Allor seguitò M. Bernardo, e disse:

Pochi dì sono, che nella corte di chi io intendo, capitò un contadin bergamasco per servizio d'un gentiluom cortegiano, il qual fu tanto ben divisato di panni, ed acconcio così attillatamente, che, avvenga che fosse usato solamente a guardar buoi, nè sapesse far altro mestiero, da chi non l'avesse sentito ragionare saria stato tenuto per un galante cavaliero; e così essendo detto a quelle due signore che quivi era capitato uno Spagnuolo servitore del cardinale Borgia, che si chiamava Castiglio, ingegnosissimo, musico, danzatore, ballatore, e più accorto cortegiano che fosse in tutta Spagna, vennero in estremo desiderio di parlargli, e subito mandarono per esso; e dopo le onorevoli accoglienze, lo fecero sedere, e cominciarono a parlargli con grandissimo riguardo in presenza d'ognuno; e pochi eran di quelli che si trovavano presenti, che non sapessero che costui era un vaccaro bergamasco; però vedendosi che quelle signore l'intertenevano con tanto rispetto, e tanto l'onoravano, furono le risa grandissime; tanto più che 'l buon uomo sempre parlava del suo nativo parlare zaffi bergamasco. Ma quei gentiluomini che faceano la burla, aveano

prima detto a queste signore che costui, tra l'altre cose, era gran burlatore, e parlava eccellentemente tutte le lingue, e massimamente lombardo contadino, di sorte che sempre estimarono che fingesse; e spesso si voltavano l'una all'altra con certe maraviglie, e diceano: Udite gran cosa, come contraffà questa lingua! In somma tanto durò questo ragionamento, che ad ognuno doleano gli fianchi per le risa; e fu forza che esso medesimo desse tanti contrassegni della sua nobiltà, che pur in ultimo queste signore (ma con gran fatica) credettero ch' ei fosse quello che egli era. Di questa sorte burle ogni dì veggiamo, ma tra l'altre quelle son piacevoli che al principio spaventano, e poi riescono in cosa sicura, perchè il medesimo burlato si ride di sè stesso, vedendosi aver avuto paura di niente. Come essendo io una notte alloggiato in Paglia, intervenne che nella medesima osteria ov'ero io, erano ancor tre altri compagni, due da Pistoia, l'altro da Prato, i quali dopo cena si misero (come spesso si fa) a giocare; così non v'andò molto che uno dei due Pistolesi, perdendo il resto, restò senza un quattrino, di modo che cominciò a disperarsi, e maledire e biastemmare fieramente; e così rinegando, se n andò a dormire. Gli altri due avendo alquanto giocato, deliberarono fare una burla a questo che era ito al letto. Onde sentendo che esso già dormiva, spensero tutti i lumi, e velarono il fuoco; poi si misero a parlar alto, e far i maggiori romori del mondo, mostrando venire a con-

tenzion del giuoco, dicendo uno: Tu hai tolto la carta di sotto; l'altro negandolo con dire: E tu hai invitato sopra flusso; il giuoco vadi a monte; e cotai cose, con tanto strepito, che colui che dormiva, si risvegliò; e sentendo che costoro giocavano, e parlavano così come se vedessero le carte, un poco aperse gli occhi, e non vedendo lume alcuno in camera, disse: E che diavol farete voi tutta notte di gridare? Poi subito si rimise giù, come per dormire. I due compagni non gli diedero altrimenti risposta, ma seguitarono l'ordine suo, di modo che costui, meglio risvegliato, cominciò a maravigliarsi; e vedendo certo che ivi non era nè fuoco, nè splendor alcuno, e che pur costor giocavano e contendevano, disse: E come potete voi veder le carte senza lume? rispose uno delli due: Tu dei aver perduto la vista insieme con li danari: non vedi tu se qui abbiam due candele? Levossi quello che era in letto, su le braccia, e quasi adirato, disse: O ch'io sono ebriaco o cieco, o voi dite le bugie. Gli due levaronsi, ed andarono al letto tentoni, ridendo, e mostrando di credere che colui si facesse beffe di loro; ed esso pur replicava: Io dico che non vi veggo. In ultimo li due cominciarono a mostrar di maravigliarsi forte, e l'uno disse all'altro: Oimè, parmi ch'el dica da dovero; dà qua quella candela, e veggiamo se forse gli si fosse intorbidata la vista. Allor quel meschino tenne per fermo d'esser diventato cieco, e piangendo dirottamente disse: O fratelli miei,

io son cieco; e subito cominciò a chiamar la Nostra Donna di Loreto, e pregarla che gli perdonasse le biastemme e le maledizioni che le aveva date per aver perduto i danari. I due compagni pur lo confortavano, e dicevano: E' non è possibile che tu non ci vegghi; egli è una fantasia che tu t' hai posta in capo. Oimè (replicava l'altro) che questa non è fantasia, nè vi veggo io altrimenti che se non avessi mai avuti occhi in testa. Tu hai pur la vista chiara, rispondeano li due, e diceano l'un l'altro: Guarda' come egli apre ben gli occhi! e come gli ha belli! e chi poria creder ch'ei non vedesse? il poveretto tuttavia piangea più forte, e domandava misericordia a Dio. In ultimo costoro gli dissero: Fa voto d'andare alla nostra Donna di Loreto divotamente scalzo e ignudo, che questo è il miglior rimedio che si possa avere, e noi frattanto anderemo ad Acqua Pendente, e a quest'altre terre vicine per veder di qualche medico, e non ti mancheremo di cosa alcuna possibile. Allora quel meschino subito s'inginocchiò nel letto, e con infinite lacrime e amarissima penitenza dello aver biastemmato, fece voto solenne d'andare ignudo a Nostra Signora di Loreto, ed offerirle un paio d'occhi d'argento, e non mangiar carne il mercore, nè ova il venere, e digiunar pane ed acqua ogni sabato ad onore di Nostra Signora se gli concedeva grazia di ricuperar la vista. I due compagni entrati in un'altra camera accesero un lume, e se ne vennero con le maggior risa del mondo

davanti a questo poveretto, il quale, benchè fosse libero di così grande affanno, come potete pensare, pur era tanto attonito della passata paura, che non solamente non potea ridere, ma nè pur parlare; e li due compagni non faceano altro che stimularlo, dicendo; che era obbligato a pagar tutti questi voti, perchè avea ottenuto la grazia domandata.

Dell'altra sorte di burle, quando l'uomo inganna sè stesso, non darò io altro esempio, se non quello che a me intervenne, non è gran tempo, perchè a questo carneval passato Monsignor mio di San Pietro ad Vincula, il qual sa come io mi piglio piacer quando son maschera, di burlar Frati, avendo prima ben ordinato ciò che fare intendeva, venne insieme un dì con Monsignor d'Aragona, ed alcuni altri cardinali a certe finestre in Banchi, mostrando voler star quivi a veder passar le maschere, come è usanza di Roma. Io essendo mascherato passai, e vedendo un Frate così da un canto che stava un poco sospeso, giudicai aver trovata la mia ventura, e subito gli corsi come un famelico falcone alla preda; e prima domandatogli chi egli era, ed esso rispostomi, mostrai di conoscerlo, e con molte parole cominciai ad indurlo a credere che 'l barigello l'andava cercando per alcune male informazioni che di lui s'erano avute, e confortarlo che venisse meco insino alla cancelleria, che io quivi lo salverei. Il Frate pauroso e tutto tremante parea che non sapesse che si fare; e dicea dubitar, se si di-

lungava da San Celso, d'esser preso. Io pur, facendogli buon animo, gli dissi tanto, che mi montò di groppa; ed allor a me parve d'aver appien compito il mio disegno: così subito cominciai a rimettere il cavallo per Banchi, il qual andava saltellando, e traendo calci: immaginate or voi che bella vista facea un Frate in groppa d'una maschera col volare del mantello, e scuotere il capo innanzi e 'n drieto, che sempre parea che andasse per cadere. Con questo bello spettacolo cominciarono que' signori a tirarci uova dalle finestre, poi tutti i banchieri, e quante persone v'erano, di modo che non con maggior impeto cadde dal cielo mai la grandine come da quelle finestre cadeano l'uova, le quali per la maggior parte sopra di me venivano; ed io per esser maschera non mi curava; e pareami che quelle risa fossero tutte per lo Frate, e non per me; e per questo più volte tornai innanzi e 'ndietro per Banchi, sempre con quella furia alle spalle, benchè il Frate, quasi piangendo, mi pregava ch'io lo lasciassi scendere, e non facessi questa vergogna all'abito. Poi di nascosto il ribaldo si facea dar uova ad alcuni staffieri posti quivi per questo effetto, e mostrando tenermi stretto per non cadere, me le schiacciava nel petto, spesso in sul capo, e talor in su la fronte medesima; tanto ch'io era tutto consumato. In ultimo quando ognuno era stanco e di ridere e di tirar uova, mi saltò di groppa, e calatosi indrieto lo scapulare, mostrò una gran zazzera, e disse: M. Bernardo, io sono un fa-

miglio di stalla di San Pietro ad Vincula, e son quello che governa il vostro muletto. Allor io non so qual maggiore avessi, o dolore o ira o vergogna; pur per men male mi posi a fuggire verso casa, e la mattina seguente non osava comparere, ma le risa di questa burla non solamente il dì seguente, ma quasi insino adesso son durate. E così essendosi per lo raccontarla alquanto rinovato il ridere, soggiunse M. Bernardo:

E ancor un modo di burlare assai piacevole, onde medesimamente si cavano facezie, quando si mostra credere che l' uomo voglia fare una cosa che in vero non vuol fare. Come essendo io in sul ponte di Leone, una sera dopo cena, e andando insieme con Cesare Beccadello scherzando, cominciammo l'un l'altro a pigliarci alle braccia, come se lottare volessimo; e questo perchè allor per sorte parea che in su quel ponte non fusse persona; e stando così sopraggiunsero due Francesi, i quali vedendo questo nostro debatto, dimandarono che cosa era, e fermaronsi per volerci spartire, con opinion che noi facessimo questione da dovero. Allor io tosto, Aiutatemi, dissi, signori, chè questo povero gentiluomo a certi tempi di luna ha mancamento di cervello; ed ecco che adesso si vorria pur gittar dal ponte nel fiume. Allora quei due corsero, e meco presero Cesare, e tenevanlo strettissimo; ed esso, sempre dicendomi ch' io era pazzo, mettea più forza per svilupparsi loro dalle mani, e costoro tanto più lo stringevano, di sorte, che la brigata cominciò a vedere que-

sto tumulto, ed ognun corse; e quanto più il buon Cesare battea delle mani e piedi, chè già cominciava entrare in collera, tanto più gente sopraggiungea; e per la forza grande che esso metteva, estimavano fermamente che volesse saltar nel fiume; e per questo lo stringevan più, di modo che una gran brigata d'uomini lo portarono di peso all'osteria tutto scarmigliato, e senza berretta, pallido dalla collera e dalla vergogna, che non gli valse mai cosa che dicesse; tra perchè quei Francesi non lo intendevano, tra perchè io ancor conducendogli all' osteria, sempre andava dolendomi della disavventura del poveretto che fosse così impazzito.

Or (come avemo detto) delle burle si poria parlar largamente; ma basti il replicare, che i luoghi onde si cavano sono i medesimi delle facezie. Degli esempi poi n'avemo infiniti, chè ogni dì ne veggiamo; e tra gli altri, molti piacevoli ne sono nelle Novelle del Boccaccio; come quelle che faceano Bruno e Buffalmacco al suo Calandrino ed a Maestro Simone, e molte altre di donne, che veramente sono ingegnose e belle. Molti uomini piacevoli di questa sorte ricordomi ancor aver conosciuti a miei dì, e tra gli altri in Padoa uno scolar siciliano, chiamato Ponzio, il qual vedendo una volta un contadino che aveva un paro di grossi capponi, fingendo volergli comperare, fece mercato con esso, e disse, che andasse a casa seco, che, oltre al prezzo, gli darebbe da far colazione; e così lo condusse in parte dove era un campanile, il quale è di-

viso dalla chiesa, tanto che andar vi si può d'intorno; e proprio ad una delle quattro facce del campanile rispondeva una stradetta piccola. Quivi Ponzio, avendo prima pensato ciò che far intendeva, disse al contadino: Io ho giocato questi capponi con un mio compagno, il qual dice che questa torre circonda ben quaranta piedi, ed io dico di no, e appunto allora quand'io ti trovai aveva comperato questo spago per misurarla; però, prima che andiamo a casa, voglio chiarirmi chi di noi abbia vinto; e così dicendo, trassesi della manica quello spago, diello da un capo in mano al contadino, e disse: Dà qua; e tolse i capponi, e prese lo spago dall'altro capo; e, come misurar volesse, cominciò a circondar la torre, avendo prima fatto affermare il contadino, e tener lo spago dalla parte che era opposta a quella faccia che rispondeva nella stradetta; alla quale come esso fu giunto, così ficcò un chiodo nel muro, a cui annodò lo spago, e lasciatolo in tal modo, cheto cheto se n'andò per quella stradetta coi capponi. Il contadino per buono spazio stette fermo aspettando pur che colui finisse di misurare; in ultimo, poi che più volte ebbe detto, Che fate voi tanto? volse vedere, e trovò che quello che tenea lo spago, non era Ponzio, ma era un chiodo fitto nel muro, il qual solo gli restò per pagamento dei capponi. Di questa sorte fece Ponzio infinite burle. Molti altri sono ancora stati uomini piacevoli di tal maniera, come il Gonnella, il Meliolo in quei tem-

pi, ed ora il nostro frate Mariano e frate Serafino qui, e molti che tutti conoscete; ed in vero questo modo è lodevole in uomini che non facciano altra professione; ma le burle del Cortegiano par che si debbano allontanar un poco più dalla scurrilità. Deesi ancora guardar che le burle non passino alla barreria; come vedemo molti mali uomini che vanno per lo mondo con diverse astuzie per guadagnar danari, fingendo or una cosa ed or un'altra; e che non siano ancor troppo acerbe; e sopra tutto aver rispetto e riverenza, così in questo, come in tutte l'altre cose, alle donne, e massimamente dove intervenga offesa della onestà.

Allora il signor Gasparo, Per certo, disse, M. Bernardo, voi sete pur troppo parziale a queste donne; e perchè volete voi che più rispetto abbiano gli uomini alle donne, che le donne agli uomini? Non dee a noi forse esser tanto caro l'onor nostro, quanto ad esse il loro? A voi pare adunque che le donne debban pungere, e con parole e con beffe, gli uomini in ogni cosa senza riservo alcuno, e gli uomini se ne stiano muti, e le ringrazino d'avvantaggio? Rispose allor M. Bernardo: Non dico io che le donne non debbano aver nelle facezie e nelle burle quei rispetti agli uomini che avemo già detti; dico ben che esse possono con più licenza morder gli uomini di poca onestà, che non possono gli uomini mordere esse; e questo, perchè noi stessi avemo fatta una legge che in noi non sia vizio, nè mancamento, nè infamia alcuna

la vita dissoluta, e nelle donne sia tanto estremo obbrobrio e vergogna, che quella di chi una volta si parla male, o falsa o vera che sia la calunnia che se le dà, sia per sempre vituperata. Però essendo il parlar dell'onestà delle donne tanto pericolosa cosa d'offenderle gravemente, dico che dovemo morderle in altro, e astenerci da questo, perchè pungendo la facezia o la burla troppo acerbamente, esce del termine che già avemo detto convenirsi a gentiluomo. Quivi, facendo un poco di pausa M. Bernardo, disse il sig. Ottavian Fregoso, ridendo: Il signor Gasparo potrebbe rispondervi che questa legge che voi allegate che noi stessi avemo fatta, non è forse così fuor di ragione come a voi pare, perchè essendo le donne animali imperfettissimi, e di poca o niuna dignità, a rispetto degli uomini, bisognava, poichè da sè non erano capaci di far atto alcuno virtuoso, che con la vergogna e timor d'infamia si ponesse loro un freno che quasi per forza in esse introducesse qualche buona qualità; e parve che più necessaria loro fusse la continenza che alcuna altra, per aver certezza dei figliuoli; onde è stato forza con tutti gl'ingegni ed arti e vie possibili, far le donne continenti, e quasi conceder loro che in tutte l'altre cose siano di poco valore, e che sempre facciano il contrario di ciò che devriano. Però essendo lor licito far tutti gli altri errori senza biasimo, se noi le vorremo mordere di quei difetti i quali (come avemo detto) tutti ad esse sono conceduti, e però a loro

non sono disconvenienti, nè esse se ne curano, non moveremo mai il riso, perchè già voi avete detto che 'l riso si muove con alcune cose che son disconvenienti. Allor la signora Duchessa, in questo modo, disse, signor Ottaviano, parlate delle donne; e poi vi dolete che esse non v'amino? Di questo non mi doglio io, rispose il signor Ottaviano, anzi le ringrazio, poichè con lo amarmi non m'obbligano ad amar loro; nè parlo di mia opinione, ma dico che 'l signor Gasparo potrebbe allegar queste ragioni. Disse M. Bernardo: Gran guadagno in vero faria no le donne se potessero riconciliarsi con due suoi tanto gran nemici, quanto siete voi e 'l signor Gasparo. Io non son lor nemico, rispose il signor Gasparo, ma voi siete ben nemico degli uomini; chè se pur volete che le donne non siano mordute circa questa onestà, dovreste mettere una legge ad esse ancor che non mordessero gli uomini in quello che a noi così è vergogna come alle donne la incontinenza. E perchè non fu così conveniente ad Alonso Cariglio la risposta che diede alla signora Boadiglia della speranza che avea di campar la vita, perchè essa lo pigliasse per marito; come a lei la proposta che ognun che lo conoscea, pensava che 'l Re lo avesse da far impiccare? E perchè non fu così licito a Ricciardo Minutoli gabbar la moglie di Filippello, e farla venir a quel bagno; come a Beatrice far uscire del letto Egano suo marito, e fargli dare delle bastonate da Anichino, poichè un gran pezzo con lui gia-

ciuta si fu? E quell'altra, che si legò lo spago al dito del piede, e fece creder al marito proprio non esser dessa? poichè voi dite che quelle burle di donne nel Giovan Boccaccio son così ingegnose e belle. Allora M. Bernardo, ridendo, signori, disse, essendo stato la parte mia solamente disputar delle facezie, io non intendo passar quel termine; e già penso aver detto perchè a me non paia conveniente morder le donne, nè in detti, nè in fatti, circa l'onestà, e ancor ad esse aver posto regola che non pungan gli uomini dove lor duole. Dico ben che delle burle e motti che voi, signor Gasparo, allegate, quello che disse Alonso alla signora Boadiglia, avvegna che tocchi un poco la onestà, non mi dispiace, perchè è tirato assai da lontano, ed è tanto occulto che si può intendere semplicemente, di modo che esso potea dissimularlo, ed affermare non l'aver detto a quel fine. Un altro ne disse (al parer mio) disconveniente molto, e questo fu, che passando la Reina davanti la casa pur della signora Boadiglia, vide Alonso la porta tutta dipinta con carboni, di quegli animali disonesti che si dipingono per l'osterie in tante forme, ed accostatosi alla Contessa di Castagneto, disse: Eccovi Signora le teste delle fiere che ogni giorno ammazza la signora Boadiglia alla caccia. Vedete che questo, avvenga che sia ingegnosa metafora, e ben tolta dai cacciatori che hanno per gloria aver attaccate alle porte molte teste di fiere, pur è scurrile e vergognoso, oltra che non fu risposta;

chè il rispondere ha molto più del cortese, perchè par che l'uomo sia provocato; e forza è che sia all'improvviso. Ma, tornando a proposito delle burle delle donne, non dico io che faccian bene ad ingannar i mariti, ma dico che alcuni di quegl' inganni che recita Giovan Boccaccio delle donne, son belli ed ingegnosi assai, e massimamente quelli che voi proprio avete detti. Ma, secondo me, la burla di Ricciardo Minutoli passa il termine, ed è più acerba assai che quella di Beatrice, chè molto più tolse Ricciardo Minutoli alla moglie di Filippello, che non tolse Beatrice ad Egano suo marito; perchè Ricciardo con quello inganno sforzò colei, e fecela far di sè stessa quello che ella non voleva, e Beatrice ingannò suo marito per far essa di sè stessa quello che le piaceva. Allor il signor Gasparo, Per niuna altra causa, disse, si può escusar Beatrice, eccetto che per amore; il che si deve così ammettere negli uomini, come nelle donne. Allora M. Bernardo, In vero, rispose, grande escusazione d'ogni fallo portan seco le passioni d'amore; nientedimeno io per me giudico che un gentiluomo di valore, il qual ami, debba, così in questo, come in tutte l' altre cose, essere sincero e veridico; e se è vero che sia viltà e mancamento tanto abbominevole l' essere traditore ancora contra un nimico, considerate quanto più si deve estimar grave tal errore contra persona che s' ami; ed io credo che ogni gentil innamorato tolleri tante fatiche, tante vigilie, si sottoponga a tanti pericoli,

sparga tante lagrime, usi tanti modi e vie di compiacere l'amata donna, non per acquistarne principalmente il corpo, ma per vincer la rocca di quell'animo, spezzare quei durissimi diamanti, scaldar que' freddi ghiacci, che spesso ne' delicati petti stanno di queste donne; e questo credo sia il vero e sodo piacere, e 'l fine dove tende la intenzione d'un nobil cuore; e certo io per me amerei meglio, essendo innamorato, conoscer chiaramente che quella a cui io servissi, mi redamasse di cuore e m'avesse donato l'animo, senza averne mai altra satisfazione che goderla e averne ogni copia contra sua voglia, chè in tal caso a me pareria esser padrone d'un corpo morto. Però quelli che conseguono i suoi desiderj per mezzo di queste burle, che forse piuttosto tradimenti che burle chiamar si poriano, fanno ingiuria ad altri; nè con tutto ciò han quella satisfazione che in amor desiderar si deve, possedendo il corpo senza la volontà. Il medesimo dico d'alcun altri, che in amore usano incantesimi, malie, e talor forza, talor sonniferi e simili cose; e sappiate che li doni ancora molto diminuiscono i piaceri d'amore; perchè l'uomo può star in dubbio di non essere amato, ma che quella donna faccia dimostrazion d'amarlo per trarne utilità; però vedete gli amori di gran donne essere estimati, perchè par che non possano proceder d'altra causa che da proprio e vero amore; nè si dee credere che una gran signora mai dimostri amare un suo minore,

se non l'ama veramente. Allor il signor Gasparo: Io non nego, rispose, che la intenzione, le fatiche e i pericoli degl' innamorati non debbano aver principalmente il fin suo indrizzato alla vittoria dell' animo più che del corpo della donna amata, ma dico che questi inganni che voi negli uomini chiamate tradimenti, e nelle donne burle, son ottimi mezzi per giugnere a questo fine; perchè sempre chi possede il corpo delle donne, è ancora signor dell'animo; e, se ben vi ricorda, la moglie di Filippello, dopo tanto rammarico per lo inganno fattole da Ricciardo, conoscendo quanto più saporiti fossero i baci dell'amante che quei del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò. Eccovi, che quello che non aveva potuto far il sollecito frequentare i doni e tanti altri segni così lungamente dimostrati, in poco d'ora fece lo star con lei. Or vedete, che pur questa burla, o tradimento, come vogliate dire, fu buona via per acquistar la rocca di quell' animo. Allora M. Bernardo, Voi, disse, fate un presupposto falsissimo, chè se le donne dessero sempre l'animo a chi lor tiene il corpo, non se ne troveria alcuna che non amasse il marito più che altra persona del mondo; il che si vede in contrario, ma Giovan Boccaccio era, come sete ancor voi, a gran torto nemico delle donne. Rispose il signor Gasparo: Io non son già lor nemico, ma ben pochi uomini di valor si trovano, che generalmente tengan conto alcuno di donne,

se ben talor per qualche suo disegno mostrano il contrario. Rispose allora M. Bernardo: Voi non solamente fate ingiuria alle donne, ma ancor a tutti gli uomini che l'hanno in riverenza; nientedimeno io (come ho detto) non voglio per ora uscir del mio primo proposito delle burle, ed entrar in impresa così difficile, come sarebbe il difender le donne contra voi, che sete grandissimo guerriero; però darò fine a questo mio ragionamento, il qual forse è stato molto più lungo che non bisognava, ma certo men piacevole che voi non aspettavate; e poi ch'io veggio, le donne starsi così chete, e sopportar le ingiurie da voi così pazientemente come fanno, estimerò da mo innanzi, esser vera una parte di quello che ha detto il signor Ottaviano, cioè, che esse non si curano che di lor sia detto male in ogni altra cosa, pur che non siano mordute di poca onestà. Allora una gran parte di quelle donne, ben per averle la signora Duchessa fatto così cenno, si levarono in piedi, e ridendo tutte corsero verso il signor Gasparo come per dargli delle busse, e farne come le Baccanti d'Orfeo, tuttavia dicendo: Ora vedrete se ci curiamo che di noi si dica male. Così, tra per le risa, tra per lo levarsi ognun in piedi, parve che 'l sonno, il quale omai occupava gli occhi e l'animo d'alcuni, si partisse; ma il signor Gasparo cominciò a dire: Eccovi che per non aver ragione, voglion valersi della forza, ed a questo modo finire il ragionamento, dandoci (come si suol dire) una

licenza braccesca. Allor, Non vi verrà fatto, rispose la signora Emilia; che poichè avete veduto M. Bernardo stanco del lungo ragionare, avete cominciato a dir tanto mal delle donne, con opinione di non aver chi vi contraddica, ma noi metteremo in campo un cavalier più fresco, che combatterà con voi, acciocchè l'error vostro non sia così lungamente impunito. Così rivoltandosi al Magnifico Giuliano, il qual fin allora poco parlato avea, disse: Voi sete estimato protettor dell'onor delle donne, però adesso è tempo che dimostriate non aver acquistato questo nome falsamente; e se per lo addietro di tal professione avete mai avuto remunerazione alcuna, ora pensar dovete, reprimendo così acerbo nemico nostro, d'obbligarvi molto più tutte le donne, e tanto, che avvenga che mai non si faccia altro che pagarvi, pur l'obbligo debba sempre restar vivo, nè mai si possa finir di pagare.

Allor il Magnifico Giuliano, signora mia, rispose, parmi che voi facciate molto onore al vostro nemico, e pochissimo al vostro difensore, perchè certo insin a qui niuna cosa ha detta il signor Gasparo contra le donne, che M. Bernardo non gli abbia ottimamente risposto, e credo che ognun di noi conosca che al Cortegiano si convien aver grandissima riverenza alle donne; e che chi è discreto e cortese, non deve mai pungerle di poca onestà, nè scherzando, nè da dovero; però il disputar questa così palese verità è quasi un metter dubbio nelle cose chiare. Parmi ben che 'l signor Ot-

taviano sia un poco uscito de' termini, dicendo che le donne sono animali imperfettissimi e non capaci di far atto alcuno virtuoso e di poca o niuna dignità, a rispetto degli uomini; e perchè spesso si dà fede a coloro che hanno molta autorità, se ben non dicono così compitamente il vero, ed ancor quando parlano da beffe, hassi il signor Gasparo lasciato indur dalle parole del signor Ottaviano a dire che gli uomini savi d'esse non tengon conto alcuno, il che è falsissimo; anzi pochi uomini di valore ho io mai conosciuti che non amino ed osservino le donne; la virtù delle quali, e conseguentemente la dignità, estimo io che non sia punto inferior a quella degli uomini; nientedimeno, se si avesse da venire a questa contenzione, la causa delle donne averebbe grandissimo disfavore, perchè questi signori hanno formato un Cortegiano tanto eccellente, e con tante divine condizioni, che chi averà il pensiero a considerarlo tale immaginerà, i meriti delle donne non poter aggiungere a quel termine; mà se la cosa avesse da esser pari, bisognerebbe prima che un tanto ingegnoso e tanto eloquente, quanto sono il conte Lodovico e M. Federico, formasse una donna di palazzo, con tutte le perfezioni appartenenti a donna, così come essi hanno formato il Cortegiano con le perfezioni appartenenti ad uomo; ed allor, se quel che difendesse la lor causa, fosse d'ingegno e d'eloquenza mediocre, penso che, per esser aiutato dalla verità, dimostreria chiaramente che le donne

son così virtuose come gli uomini. Rispose la signora Emilia: Anzi molto più; e che così sia, vedete che la virtù è femmina e 'l vizio maschio. Rise allor il signor Gasparo; e voltatosi a M. Nicolò Frigio, Che ne credete voi, Frigio? disse. Rispose il Frigio: Io ho compassione al signor Magnifico, il quale, ingannato dalle promesse e lusinghe della signora Emilia, è incorso in errore di dir quello di che io in suo servizio mi vergogno. Rispose la signora Emilia, pur ridendo: Ben vi vergognerete voi di voi stesso quando vedrete il signor Gasparo, convinto, confessar il suo e 'l vostro errore, e domandar quel perdono che noi non gli vorremo concedere. Allora la signora Duchessa: Per esser l'ora molto tarda, voglio, disse, che differiamo il tutto a domani, tanto più perchè mi par ben fatto pigliar il consiglio del signor Magnifico, cioè, che prima che si venga a questa disputa, così si formi una donna di palazzo con tutte le perfezioni, come hanno formato questi signori il perfetto Cortegiano. Signora, disse allor la signora Emilia, Dio voglia che noi non ci abbattiamo a dar questa impresa a qualche congiurato col signor Gasparo, che ci formi una Cortegiana che non sappia far altro che la cucina e filare. Disse il Frigio: Ben è questo il suo proprio officio. Allor la signora Duchessa, Io voglio, disse, confidarmi del signor Magnifico, il qual, per esser di quello ingegno e giudicio che son certa, immaginerà quella perfezion maggiore che desiderar si può in donna, ed esprimeralla ancor ben con le parole, e

così averemo che opporre alle false calunnie del signor Gasparo. Signora mia, rispose il Magnifico, io non so come buon consiglio sia il vostro, impormi impresa di tanta importanza, ch' io in vero non mi vi sento sufficiente; nè sono io come il Conte e M. Federico, i quali con la eloquenza sua hanno formato un Cortegiano che mai non fu, nè forse può essere; pur, se a voi piace ch' io abbia questo carico, sia almen con quei patti che hanno avuti quest' altri signori, cioè che ognun possa, dove gli parerà, contraddirmi; ch' io questo estimerò non contraddizione, ma aiuto, e forse col correggere gli errori miei, scoprirassi quella perfezion della donna di palazzo, che si cerca. Io spero, rispose la signora Duchessa, che 'l vostro ragionamento sarà tale, che poco vi si potrà contraddire. Sicchè mettete pur l'animo a questo sol pensiero, e formateci una tal donna, che questi nostri avversari si vergognino a dir ch' ella non sia pari di virtù al Cortegiano; del quale ben sarà che M. Federico non ragioni più; che pur troppo l'ha adornato, avendogli massimamente da esser dato paragone d'una donna. A me, signora, disse allor M. Federico, ormai poco o niente avanza che dir sopra il Cortegiano; e quello che pensato aveva, per le facezie di M. Bernardo m' è uscito di mente. Se così è, disse la signora Duchessa, dimani, riducendoci insieme a buon' ora, aremo tempo di satisfar all' una cosa e l'altra. E, così detto, si levarono tutti in piedi; e, presa riverentemente licenza dalla signora Duchessa, ciascun si fu alla stanza sua.

LIBRO TERZO

A MESSER

ALFONSO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Prova nel Proemio, con un bellissimo esempio della misura del piede d'Ercole, la corte d'Urbino essere stata a tutte le altre corti d'Italia superiore. Che la donna dee in tutti i modi, parole ed azioni esser molto dissimile dall'uomo; che molte virtù dell'animo le sono necessarie: che le convien la bellezza, la bontà, l'accortezza, l'affabilità, la vivacità e prontezza dell'ingegno; che non dee ascoltar chi dice mal delle altre donne; che dee essere onestissima; e descrive i costumi e gli esercizi che le convengono, e di quello che dee aver cognizione. Prova la perfezion della donna; e dimostra, le donne essere state eccellenti in tutte le cose. L'utilità che nasce dalla compagnia di maschio e femmina; la donna esser temperata di complessione; da che procede la timidità nelle donne. Pone bellissimi esempi di molte segnalate donne. Dice che alle donne maritate è lecito di amare altrui, e insino a quanto deono amare. Insegna in che guisa il Cortegiano *debba farsi amare. Tocca nel fine diverse sciocchezze di donne. Poscia propone la materia del quarto libro.*

Leggesi che Pittagora sottilissimamente, e con bel modo, trovò la misura del corpo di Ercole; e questo, che sapendosi, quello spa-

zio nel quale ogni cinque anni si celebravan i giuochi Olimpici in Acaia presso Elide, innanzi al tempio di Giove Olimpico, essere stato misurato da Ercole, e fatto uno stadio di seicento e venticinque piedi, dei suoi propri; e gli altri stadi, che per tutta Grecia dai posteri, poi furono instituiti, esser medesimamente di seicento e venticinque piedi, ma contuttociò alquanto più corti di quello; Pitagora facilmente conobbe a quella proporzione, quanto il piè di Ercole fosse stato maggior degli altri piedi umani; e così intesa la misura del piede, a quella comprese, tutto 'l corpo d'Ercole tanto essere stato di grandezza superiore agli altri uomini proporzionalmente, quanto quello stadio agli altri stadi. Voi adunque, M. Alfonso mio, per la medesima ragione, da questa picciol parte di tutto 'l corpo potete chiaramente conoscer quanto la corte d'Urbino fosse a tutte l'altre della Italia superiore, considerando quanto i giuochi, li quali son ritrovati per recrear gli animi affaticati dalle faccende più ardue, fossero a quelli che s'usano nell'altre corti della Italia, superiori. E se queste eran tali, immaginate quali eran poi l'altre operazion virtuose, ov'erán gli animi intenti e totalmente dediti; e di questo io confidentemente ardisco di parlare con speranza d'esser creduto, non laudando cose tanto antiche, che mi sia licito fingere; e possendo approvar quant'io ragiono col testimonio di molti uomini degni di fede, che vivono ancora, e presenzialmente hanno veduto e conosciuto la vi-

ta e i costumi che in quella casa fiorirono un tempo; ed io mi tengo obbligato, per quanto posso, di sforzarmi con ogni studio vendicar dalla mortal obblivione questa chiara memoria, e scrivendo farla viver negli animi dei posteri. Onde forse per l'avvenire non mancherà chi per questo ancor porti invidia al secol nostro; che non è alcun, che legge le maravigliose cose degli antichi, che nell'animo suo non formi una certa maggior opinion di coloro di chi si scrive, che non pare che possano esprimer quei libri, avvenga che divinamente siano scritti. Così noi desideriamo che tutti quelli, nelle cui mani verrà questa nostra fatica, se pur mai sarà di tanto favor degna che da nobili cavalieri, e valorose donne meriti esser veduta, presumano, e per fermo tengano, la Corte d'Urbino essere stata molto più eccellente, ed ornata d'uomini singulari, che noi non potemo, scrivendo, esprimere; e se in noi fosse tanta eloquenza, quanto in essi era valore, non aremmo bisogno d'altro testimonio per far che alle parole nostre fosse da quelli che non l'hanno veduto dato piena fede.

Essendosi adunque ridutta il seguente giorno all'ora consueta la compagnia al solito luogo, e postasi con silenzio a sedere, rivolse ognun gli occhi a M. Federico ed al Magnifico Giuliano, aspettando qual di lor desse principio a ragionare. Onde la Signora Duchessa, essendo stata alquanto cheta, Signor Magnifico, disse, ognun desidera veder questa vostra Donna ben ornata; e

se non ce la mostrate di tal modo, che le sue bellezze tutte si veggano, estimeremo che ne siate geloso. Rispose il Magnifico, Signora, se io la tenessi per bella, la mostrerei senza altri ornamenti, e di quel modo che volse veder Paris le tre Dee; ma se queste donne (che pur lo sanno fare) non m'aiutano ad acconciarla, io dubito che non solamente il signor Gasparo e 'l Frigio, ma tutti quest'altri signori aranno giusta causa di dirne male. Però, mentre che ella sta pur in qualche opinion di bellezza, forse sarà meglio tenerla occulta, e veder quello che avanza a M. Federico a dir del Cortegiano, che senza dubbio è molto più bello che non può esser la mia Donna. Quello ch' io mi aveva posto in animo, rispose M. Federico, non è tanto appartenente al Cortegiano, che non si possa lasciar senza danno alcuno; anzi è quasi diversa materia da quella che sin qui s' è ragionata. E che cosa è egli adunque? disse la Signora duchessa. Rispose M. Federico: Io m' era deliberato, per quanto poteva, di chiarir le cause di queste compagnie, ed ordini di cavalieri fatti da gran principi sotto diverse insegne; com' è quel di S. Michele nella casa di Francia; quel del Gartier, che è sotto 'l nome di San Giorgio, nella casa d'Inghilterra; il Toison d'oro, in quella di Borgogna; ed in che modo si diano queste dignità, e come se ne privino quelli che lo meritano; onde siano nate, chi ne sian stati gli autori, ed a che fine l'abbiano instituite; perchè pur nelle gran corti son questi cavalieri

sempre onorati. Pensava ancor, sè 'l tempo mi fosse bastato, oltre alla diversità de' costumi che s' usano nelle corti de' principi cristiani, nel servirgli, nel festeggiare, e farsi vedere negli spettacoli pubblici, parlar medesimamente qualche cosa di quella del Gran Turco, ma molto più particularmente di quella del Soffì re di Persia; che avendo io inteso da mercatanti, che lungamente sono stati in quel paese, gli uomini nobili di là esser molto valorosi e di gentil costumi, ed usar nel conversar l'un con l'altro, nel servir donne, ed in tutte le sue azioni, molta cortesia e molta discrezione, e quando occorre, nell'arme, nei giuochi e nelle feste, molta grandezza, molta liberalità e leggiadria, sonomi dilettato di saper quali siano in queste cose i modi di che essi più si apprezzano; in che consistono le lor pompe ed attillature d'abiti e d'arme; in che siano da noi diversi, ed in che conformi, che maniera d'intertenimenti usino le lor donne, e con quanta modestia favoriscano chi le serve per amore. Ma in vero non è ora conveniente entrar in questo ragionamento, essendovi massimamente altro che dire, e molto più al nostro proposito che questo. Anzi, disse il signor Gasparo, e questo, e molte altre cose son più al proposito che 'l formar questa Donna di Palazzo, atteso che le medesime regole che son date per lo Cortegiano, servono ancor alla Donna, perchè così deve ella aver rispetto ai tempi e luoghi, ed osservar, per quanto comporta la sua imbecillità, tutti quegli altri modi di

che tanto s'è ragionato, come il Cortegiano; e però in luogo di questo, non sarebbe forse stato male insegnar qualche particularità di quelle che appartengono al servizio della persona del Principe, che pur al Cortegian si convien saperle, ed aver grazia in farle; o veramente dir del modo che s'abbia a tener negli esercizi del corpo, e come cavalcare, maneggiar l'arme, lottare, ed in che consiste la difficultà di queste operazioni. Disse allor la Signora Duchessa, ridendo: I Signori non si servono alla persona di così eccellente Cortigiano, come è questo: gli esercizi poi del corpo, e forze e destrezza della persona, lasceremo che M. Pietro Monte nostro abbia cura d'insegnar, quando gli parerà tempo più comodo; perchè ora il Magnifico non ha da parlar d'altro che di questa Donna, della qual parmi che voi già cominciate aver paura, e però vorreste farci uscir di proposito. Rispose il Frigio: Certo è che impertinente e fuor di proposito è ora il parlar di donne, restando massimamente ancora che dir del Cortegiano, perchè non si devria mescolar una cosa con l'altra. Voi sete in grande errore, rispose M. Cesare Gonzaga, perchè, come corte alcuna, per grande che ella sia, non può aver ornamento o splendore in sè, nè allegria, senza donne; nè Cortegiano alcun essere aggraziato, piacevole o ardito, nè fa mai opera leggiadra di cavalleria se non mosso dalla pratica e dall'amore e piacer di donne, così ancora, il ragionar del Cortegiano è sempre imperfettis-

simo, se le donne, interponendovisi, non danno lor parte di quella grazia con la quale fanno perfetta, e adornano la Cortegianía. Rise il Signor Ottaviano, e disse: Eccovi un poco di quell'esca che fa impazzir gli uomini.

Allor il Signor Magnifico, voltatosi alla signora Duchessa, Signora, disse, poichè pur così a voi piace, io dirò quello che m'occorre, ma con grandissimo dubbio di non satisfare; e certo molto minor fatica mi saria formar una signora che meritasse esser regina del mondo, che una perfetta Cortegiana, perchè di questa non so io da che pigliarne lo esempio; ma della regina non mi bisogneria andar troppo lontano, e solamente basteriami immaginar le divine condizioni d'una signora ch'io conosco, e quelle contemplando, indirizzar tutti i pensier miei ad esprimer chiaramente con le parole quello che molti veggon con gli occhi; e quando altro non potessi, lei nominando solamente, avrei satisfatto all'obbligo mio. Disse allora la signora Duchessa: Non uscite dei termini, signor Magnifico, ma attendete all'ordine dato, e formate la Donna di Palazzo, acciocchè questa così nobil signora abbia chi possa degnamente servirla. Seguitò il Magnifico: Io adunque, Signora, acciocchè si vegga che i comandamenti vostri possono indurmi a provar di far quello ancora ch'io non so fare, dirò di questa Donna eccellente come io la vorrei; e formata ch'io l'averò a modo mio, non potendo poi averne altra, terrolla come mia a guisa di Pigmalione; e perchè il signor Gasparo ha

detto che le medesime regole che son date per lo Cortegiano, servono ancor alla Donna, io son di diversa opinione, chè, benchè alcune qualità siano comuni, e così necessarie all'uomo, come alla donna, sono poi alcun' altre che più si convengono alla donna che all'uomo; ed alcune convenienti all'uomo, dalle quali essa deve in tutto esser aliena. Il medesimo dico degli esercizi del corpo; ma sopra tutto parmi che nei modi, maniere, parole, gesti, portamenti suoi, debba la donna essere molto dissimile dall'uomo, perchè come ad esso conviene mostrar una certa virilità soda, e ferma, così alla donna sta ben aver una tenerezza molle e delicata, con maniera in ogni suo movimento di dolcezza femminile, che nell'andar e stare, e dir ciò che si voglia, sempre la faccia parer donna senza similitudine alcuna d'uomo. Aggiungendo adunque questa avvertenza alle regole che questi signori hanno insegnato al Cortegiano, penso ben che di molte di quelle ella debba potersi servire ed ornarsi d'ottime condizioni; come dice il signor Gasparo, perchè molte virtù dell'animo estimo io che siano alla donna necessarie così, come all'uomo. Medesimamente la nobiltà, il fuggire l'affettazione, l'esser aggraziata da natura in tutte l'operazion sue, l'esser di buoni costumi, ingegnosa, prudente, non superba, non invidiosa, non maledica, non vana, non contenziosa, non inetta; sapersi guadagnar e conservar la grazia della sua Signora, e di tutti gli altri; far bene, ed aggraziatamente gli esercizi che si convengono alle donne. Par-

mi ben che in lei sia poi più necessaria la bellezza che nel Cortegiano, perchè in vero molto manca a quella donna a cui manca la bellezza. Deve ancor esser più circonspetta, ed aver più riguardo di non dar occasion che di sè si dica male, e far di modo che non solamente non sia macchiata di colpa, ma nè anco di suspizione, perchè la donna non ha tante vie da difendersi dalle false calunnie, come ha l'uomo. Ma perchè il conte Lodovico ha esplicato molto minutamente la principal profession del Cortegiano, ed ha voluto ch'ella sia quella dell'arme, parmi ancora conveniente dir, secondo il mio giudicio, qual sia quella della Donna di Palazzo; alla qual cosa, quando io averò satisfatto, penserommi d'esser uscito della maggior parte del mio debito.

Lasciando adunque quelle virtù dell'animo che le hanno da esser comuni col Cortegiano, come la prudenza, la magnanimità, la continenza, e molte altre; e medesimamente quelle condizioni che si convengono a tutte le donne, come l'esser buona e discreta, il saper governar le facultà del marito, e la casa sua e i figliuoli quando è maritata, e tutte quelle parti che si richieggono ad una buona madre di famiglia; dico, che a quella che vive in corte, parmi convenirsi, sopra ogni altra cosa una, certa affabilità piacevole, per la quale sappia gentilmente intertenere ogni sorte d'uomo con ragionamenti grati ed onesti, ed accomodati al tempo e luogo, ed alla qualità di quella persona con cui parlerà, accompagnando

coi costumi placidi e modesti, e con quella onestà che sempre ha da componer tutte le sue azioni, una pronta vivacità d'ingegno donde si mostri aliena da ogni grosseria; ma con tal maniera di bontà, che si faccia estimar non men pudica, prudente ed umana, che piacevole, arguta e discreta; e però le bisogna tener una certa mediocrità difficile, e quasi composta di cose contrarie, e giugner a certi termini appunto, ma non passargli. Non deve adunque questa Donna, per volersi far estimar buona ed onesta, esser tanto ritrosa, e mostrar tanto d'abborrire e le compagnie e i ragionamenti ancor un poco lascivi, che ritrovandovisi se ne levi; perchè facilmente si poria pensar che ella fingesse d'esser tanto austera per nascondere di sè quello ch'ella dubitasse che altri potesse risapere; e i costumi così selvatichi son sempre odiosi. Non deve tampoco, per mostrar d'esser libera e piacevole, dir parole disoneste, nè usar una certa domestichezza intemperata e senza freno, e modi da far creder di sè quello che forse non è; ma ritrovandosi a tai ragionamenti, deve ascoltargli con un poco di rossore e vergogna. Medesimamente fuggir un errore, nel quale io ho veduto incorrer molte; che è il dire ed ascoltare volentieri chi dice mal d'altre donne; perchè quelle che, udendo narrar modi disonesti d'altre donne, se ne turbano, e mostrano non credere, ed estimar quasi un mostro che una donna sia impudica, danno argomento che, parendo lor quel difetto tanto enorme, esse non lo

commettano; ma quelle che van sempre investigando gli amori dell'altre, e gli narrano così minutamente e con tanta festa, par che lor n'abbiano invidia, e che desiderino che ognun lo sappia, acciocchè il medesimo ad esse non sia ascritto per errore; e così vengon in certi risi, con certi modi che fanno testimonio che allor senton sommo piacere; e di qui nasce che gli uomini, benchè paia che le ascoltino volentieri, per lo più delle volte le tengono in mala opinione, ed hanno lor pochissimo riguardo, e par loro che da esse con que' modi siano invitati a passar più avanti; e spesso poi scorrono a termini che dan loro meritamente infamia; ed in ultimo le estimano così poco, che non curano il lor commercio, anzi le hanno in fastidio; e, per contrario, non è uomo tanto procace ed insolente, che non abbia riverenza a quelle che sono estimate buone ed oneste; perchè quella gravità temperata di sapere e bontà, è quasi uno scudo contra la insolenza e bestialità dei prosontuosi; onde si vede che una parola, un riso, un atto di benivolenza, per minimo ch'egli sia, d'una donna onesta, è più apprezzato da ognuno, che tutte le dimostrazioni e carezze di quelle che così senza riservo mostran poca vergogna; e se non sono impudiche, con quei risi dissoluti, con la loquacità, insolenza, e tai costumi scurrili, fanno segno d'essere. E perchè le parole sotto le quali non è subietto di qualche importanza, son vane e puerili, bisogna che la Donna di Palazzo, oltre al giudicio

di conoscere la qualità di colui con cui parla, per intertenerlo gentilmente, abbia notizia di molte cose; e sappia, parlando, elegger quelle che sono a proposito della condizion di colui con cui parla, e sia cauta in non dir, talor non volendo, parole che lo offendano. Si guardi, laudando sè stessa indiscretamente, ovvero con l'esser troppo prolissa, non gli generar fastidio. Non vada mescolando nei ragionamenti piacevoli, e da ridere, cose di gravità, nè meno nei gravi, facezie e burle. Non mostri inettamente di saper quello che non sa, ma con modestia cerchi d'onorarsi di quello che sa, fuggendo (come s'è detto) l'affettazione in ogni cosa. In questo modo sarà ella ornata di buoni costumi, e gli esercizi del corpo convenienti a donna farà con suprema grazia; e i ragionamenti suoi saranno copiosi e pieni di prudenza, onestà e piacevolezza; e così sarà essa non solamente amata, ma riverita da tutto 'l mondo, e forse degna d'esser agguagliata a questo gran Cortegiano, così delle condizioni dell'animo, come di quelle del corpo.

Avendo insin qui detto il Magnifico, si tacque, e stette sopra di sè quasi come avesse posto fine al suo ragionamento. Disse allor il signor Gasparo: Voi avete veramente, signor Magnifico, molto adornata questa Donna, e fattola di eccellente condizione; nientedimeno parmi che vi siate tenuto assai al generale, e nominato in lei alcune cose tanto grandi, che credo vi siate vergognato di chiarirle; e più presto le

avete desiderate, a guisa di quelli che bramano talor cose impossibili e soprannaturali, che insegnate. Però vorrei che ci dichiariste un poco meglio quali siano gli esercizi del corpo convenienti a Donna di Palazzo, e di che modo ella debba intertenere, e quali sian queste molte cose di che voi dite che le si conviene aver notizia; e se la prudenza, la magnanimità, la continenza, e quelle molte altre virtù che avete detto, intendete che abbian ad aiutarla solamente circa il governo della casa, dei figliuoli e della famiglia; il che però voi non volete che sia la sua prima professione; o veramente allo intertenere e far aggraziatamente questi esercizi del corpo; e per vostra fè guardate a non mettere queste povere virtù a così vile officio che abbiano da vergognarsene. Rise il Magnifico, e disse: Pur non potete far, signor Gasparo, che non mostriate mal animo verso le donne; ma in vero a me pareva aver detto assai, e massimamente presso a tali auditori; chè non penso già che sia alcun qui che non conosca che, circa gli esercizi del corpo, alla donna non si convien armeggiare, cavalcare, giocare alla palla, lottare, e molte altre cose che si convengono agli uomini. Disse allora l' Unico Aretino: Appresso gli antichi s'usava che le donne lottavano nude con gli uomini; ma noi avemo perduta questa buona usanza insieme con molt'altre. Soggiunse M. Cesare Gonzaga: Ed io a' miei dì ho veduto donne giocare alla palla, maneggiar l'arme, cavalcare, andare a caccia,

e far quasi tutti gli esercizi che possa far un cavaliero. Rispose il Magnifico: Poich' io possa formar questa Donna a modo mio, non solamente non voglio ch'ella usi questi esercizi virili, così robusti ed asperi, ma voglio che quegli ancora che son convenienti a donna, faccia con riguardo, e con quella molle delicatura che avemo detto convenirsele; e però nel danzar non vorrei vederla usar movimenti troppo gagliardi e sforzati, nè meno nel cantar o sonar, quelle diminuzioni forti e replicate che mostrano più arte che dolcezza; medesimamente gli istrumenti di musica che ella usa (secondo me) debbono esser conformi a questa intenzione. Immaginatevi come disgraziata cosa saria veder una donna sonare tamburi, pifferi o trombe, o altri tali instrumenti; e questo perchè la loro asprezza nasconde e leva quella soave mansuetudine che tanto adorna ogni atto che faccia la donna. Però quando ella viene a danzar, o far musica di che sorte si sia, deve indurvisi con lasciarsene alquanto pregare, e con una certa timidità, che mostri quella nobile vergogna che è contraria della impudenza. Deve ancor accomodar gli abiti a questa intenzione, e vestirsi di sorte, che non paia vana e leggiera. Ma perchè alle donne è licito, e debito aver più cura della bellezza, che agli uomini, e diverse sorti sono di bellezza, deve questa Donna aver giudicio di conoscer quai sono quegli abiti che le accrescon grazia, e più accomodati a quelli esercizi ch'ella intende di fare in quel punto, e di

quelli servirsi; e conoscendo in sè una bellezza vaga ed allegra, deve aiutarla coi movimenti, con le parole, e con gli abiti, che tutti tendano allo allegro; così, come un'altra che si senta aver maniera mansueta e grave, deve ancor accompagnarla coi modi di quella sorte, per accrescer quello che è dono della natura. Così essendo un poco più grassa o più magra del ragionevole, o bianca o bruna, aiutarsi con gli abiti, ma dissimulatamente più che sia possibile; e tenendosi delicata e pulita, mostrar sempre di non mettervi studio o diligenza alcuna. E, perchè il signor Gasparo domanda ancor quai siano queste molte cose di che ella deve aver notizia, e di che modo intertenere; e se le virtù deono servire a questo intertenimento, dico che voglio che ella abbia cognizion di ciò che questi signori han voluto che sappia il Cortegiano; e di quelli esercizi che avemo detto che a lei non si convengono, voglio che ella n'abbia almen quel giudicio che possono aver delle cose coloro che non le oprano; e questo per saper laudare ed apprezzar i cavalieri più e meno secondo i meriti. E, per replicar in parte in poche parole quello che già s'è detto, voglio che questa Donna abbia notizia di lettere, di musica, di pittura, e sappia danzar e festeggiare; accompagnando con quella discreta modestia, e col dar buona opinion di sè, ancora le altre avvertenze che sono state insegnate al Cortegiano. E così sarà nel conversare, nel ridere, nel giocare, nel motteggiare, in somma in ogni

cosa, gratissima; ed intertenerà accomodatamente, e con motti e facezie convenienti a lei, ogni persona che le occorrerà. E benchè la continenza, la magnanimità, la temperanza, la fortezza d'animo, la prudenza, e le altre virtù paia che non importino allo intertenere, io voglio che di tutte sia ornata, non tanto per lo intertenere; benchè però ancor a questo possono servire; quanto per esser virtuosa, ed acciocchè queste virtù la faccian tale che meriti esser onorata, e che ogni sua operazion sia di quelle composta. Maravigliomi pur, disse allora ridendo il signor Gasparo, che poichè date alle donne e le lettere e la continenza, e la magnanimità e la temperanza, che non vogliate ancor che esse governino le città, e faccian le leggi, e conducano gli eserciti; e gli uomini si stiano in cucina o a filare. Rispose il Magnifico, pur ridendo: Forse che questo ancora non sarebbe male; poi soggiunse: Non sapete voi che Platone, il quale in vero non era molto amico delle donne, dà loro la custodia della città; e tutti gli altri offici marziali dà agli uomini? Non credete voi che molte se ne trovassero che saprebbon così ben governar le città e gli eserciti, come si faccian gli uomini? ma io non ho lor dati questi offici, perchè formo una Donna di Palazzo, non una Regina. Conosco ben che voi vorreste tacitamente rinovar quella falsa calunnia che ieri diede il signor Ottaviano alle donne; cioè, che siano animali imperfettissimi, e non capaci di far atto alcun virtuoso; e di pochissimo valore e

di niuna dignità, a rispetto degli uomini; ma in vero, ed esso e voi, sareste in grandissimo errore se pensaste questo.

Disse allora il signor Gasparo: Io non voglio rinovar le cose già dette, ma voi ben vorreste indurmi a dir qualche parola che offendesse l'animo di queste signore, per farmele nemiche, così come voi col lusingarle falsamente volete guadagnar la loro grazia; ma esse sono tanto discrete sopra le altre, che amano più la verità, ancora che non sia tanto in suo favore, che le laudi false; nè hanno a male che altri dica che gli uomini siano di maggior dignità, e confesseranno che voi avete detto gran miracoli, ed attribuito alla Donna di Palazzo alcune impossibilità ridicole, e tante virtù, che Socrate e Catone, e tutti i filosofi del mondo, vi sono per niente; chè, a dir pur il vero, maravigliomi che non abbiate avuto vergogna a passar i termini di tanto; chè ben bastar vi dovea far questa Donna di Palazzo bella, discreta, onesta, affabile, e che sapesse intertenere, senza incorrere in infamia, con danze, musiche, giuochi, risi, motti e l'altre cose che ogni dì vedemmo che s'usano in corte; ma il volerle dar cognizion di tutte le cose del mondo, ed attribuirle quelle virtù che così rare volte si son vedute negli uomini, ancora nei secoli passati, è una cosa che nè sopportare, nè appena ascoltar si può. Che le donne siano mo animali imperfetti, e per conseguente di minor dignità che gli uomini, e non capaci di quelle virtù che sono essi, non voglio io

altrimenti affermare, perchè il valor di queste signore basteria a farmi mentire; dico ben che uomini sapientissimi hanno lasciato scritto che la natura, perciocchè sempre intende, e disegna far le cose più perfette, se potesse, produrria continuamente uomini; e quando nasce una donna, è difetto o error della natura, e contra quello ch'essa vorrebbe fare; come si vede ancor d'uno che nasce cieco, zoppo, o con qualche altro mancamento, e negli arbori molti frutti che non maturano mai. Così la donna si può dire animal produtto a sorte e per caso; e che questo sia, vedete l'operazion dell'uomo e della donna, e da quelle pigliate argomento della perfezion dell'uno e dell'altro; nientedimeno, essendo questi difetti delle donne colpa di natura che l'ha produtte tali, non devemo per questo odiarle, nè mancar di aver loro quel rispetto che vi si conviene; ma estimarle da più di quello che elle si siano parmi error manifesto.

Aspettava il Magnifico Giuliano che 'l signor Gasparo seguitasse più oltre, ma vedendo che già tacea, disse: Della imperfezion delle donne parmi che abbiate addutto una freddissima ragione; alla quale, benchè non si convenga forse ora entrar in queste sottilità, rispondo, secondo il parer di chi sa e secondo la verità, che la sustanza in qualsivoglia cosa, non può in sè ricevere il più o il meno; chè come niun sasso può esser più perfettamente sasso che un altro, quanto alla essenza del sasso; nè un legno più perfettamente legno che l'altro, così un

uomo non può essere più perfettamente uomo che l'altro; e conseguentemente non sarà il maschio più perfetto che la femmina, quanto alla sustanza sua formale, perchè l'uno e l'altro si comprende sotto la specie dell'uomo; e quello in che l'uno dall'altro son differenti, è cosa accidentale e non essenziale. Se mi direte adunque che l'uomo sia più perfetto che la donna, se non quanto alla essenza, almen quanto agli accidenti; rispondo, che questi accidenti bisogna che consistano o nel corpo o nell'animo. Se nel corpo, per esser l'uomo più robusto, più agile, più leggiero, o più tollerante di fatiche, dico che questo è argomento di pochissima perfezione, perchè tra gli uomini medesimi, quelli che hanno queste qualità più che gli altri, non son per quelle più estimati; e nelle guerre, dove son la maggior parte delle opere laboriose e di forza, i più gagliardi non son però i più pregiati. Se nell'animo, dico che tutte le cose che possono intendere gli uomini, le medesime possono intendere ancor le donne; e dove penetra l'intelletto dell'uno, può penetrare eziandio quello dell'altra. Quivi avendo il Magnifico Giuliano fatto un poco di pausa, soggiunse ridendo: Non sapete voi che in filosofia si tiene questa proposizione; che quelli che son molli di carne, sono atti della mente? perciò non è dubbio che le donne, per esser più molli di carne, sono ancor più atte della mente, e d'ingegno più accomodato alle speculazioni che gli uomini; poi seguitò: Ma, lasciando questo, perchè

voi diceste ch' io pigliassi argomento della perfezion dell' un e dell'altro dalle opere, dico, se voi considerate gli effetti della natura, troverete ch' ella produce le donne tali come sono, non a caso, ma accomodate al fine necessario; chè benchè le faccia del corpo non gagliarde e d' animo placido, con molte altre qualità contrarie a quelle degli uomini, pur le condizioni dell'uno e dell' altro tendono ad un sol fine concernente alla medesima utilità; che secondo che per quella debole fievolezza le donne son meno animose, per la medesima son ancor più caute; però le madri nutriscono i figliuoli, i padri gli ammaestrano, e con la fortezza acquistano di fuori quello che esse con la sedulità conservano in casa; che non è minor laude. Se considerate poi l'istorie antiche (benchè gli uomini sempre siano stati parcissimi nello scrivere le laudi delle donne) e le moderne, troverete che continuamente la virtù è stata tra le donne così come tra gli uomini; e che ancor sonosi trovate di quelle che hanno mosso delle guerre, e conseguitone gloriose vittorie; governato i regni con somma prudenza e giustizia; e fatto tutto quello che s'abbian fatto gli uomini. Circa le scienze, non vi ricorda aver letto di tante che hanno saputo filosofia? altre che sono state eccellentissime in poesia? altre che han trattato le cause, ed accusato e difeso innanzi ai giudici eloquentissimamente? Dell'opere manuali saria lungo narrare, nè di ciò bisogna far testimonio. Se adunque nella sustanza essenziale l'uomo non è più perfetto

della donna, nè meno negli accidenti; e di questo, oltre la ragione, veggonsi gli effetti: non so in che consista questa sua perfezione. E perchè voi diceste che intento della natura è sempre di produr le cose più perfette, e però, s'ella potesse, sempre produrria l'uomo, e che il produr la donna è più presto errore o difetto della natura, che intenzione; rispondo che questo totalmente si nega; nè so come possiate dire che la natura non intenda produr le donne, senza le quali la specie umana conservar non si può, di che più che d'ogni altra cosa è desiderosa essa natura; perciò col mezzo di questa compagnia di maschio e di femmina, produce i figliuoli, i quali rendono i beneficj ricevuti in puerizia ai padri già vecchi, perchè gli nutriscono, poi gli rinovano col generar essi ancor altri figliuoli; dai quali aspettano in vecchiezza ricever quello che essendo giovani, ai padri hanno prestato; onde la natura, quasi tornando in circolo, adempie la eternità; ed in tal modo dona la immortalità ai mortali. Essendo adunque a questo tanto necessaria la donna, quanto l'uomo, non vedo per qual causa l'una sia fatta a caso più che l'altro. É ben vero che la natura intende sempre produr le cose più perfette, e però intende produr l'uomo in specie sua, ma non più maschio che femmina; anzi se sempre producesse maschio, faria una imperfezione, perchè come del corpo e dell'anima risulta un composito più nobile che le sue parti, che è l'uomo, così della compagnia di ma-

schio e di femmina risulta un composito conservativo della specie umana, senza il quale le parti si destruiriano. E però maschio e femmina da natura son sempre insieme; nè può esser l'un senza l'altro; così quello non si dee chiamar maschio che non ha la femmina, secondo la diffinizione dell'uno e dell'altro, nè femmina quella che non ha il maschio. E perchè un sesso solo dimostra imperfezione, attribuiscono gli antichi teologi l'uno e l'altro a Dio; onde Orfeo disse che Giove era maschio e femmina; e leggesi nella Sacra Scrittura che Dio formò gli uomini maschio e femmina a sua similitudine; e spesso i poeti, parlando dei Dei, confondono il sesso. Allora il Signor Gasparo, Io non vorrei, disse, che noi entrassimo, in tal sottilità, perchè queste donne non c'intenderanno; e benchè io vi risponda con ottime ragioni, esse crederanno, o almen mostreranno di credere ch' io abbia il torto, e subito daranno la sentenza a suo modo; pur, poichè noi vi siamo entrati, dirò questo solo, che (come sapete esser opinion d'uomini sapientissimi) l'uomo s'assimiglia alla forma, la donna alla materia; e però, così come la forma è più perfetta che la materia, anzi le dà l'essere; così l'uomo è più perfetto assai che la donna; e ricordomi aver già udito che un gran filosofo, in certi suoi problemi dice: Onde è che naturalmente la donna ama sempre quell'uomo che è stato il primo a ricever da lei amorosi piaceri? e, per contrario, l'uomo ha in odio quella donna che è stata

la prima a congiungersi in tal modo con lui? e, soggiungendo la causa, afferma, questo essere perchè in tal atto la donna riceve dall'uomo perfezione, e l'uomo dalla donna imperfezione; e però ognun ama naturalmente quella cosa che lo fa perfetto, ed odia quella che lo fa imperfetto; ed, oltre a ciò, grande argomento della perfezion dell'uomo, e della imperfezion della donna è, che universalmente ogni donna desidera esser uomo, per un istinto di natura che le insegna desiderar la sua perfezione.

Rispose subito il Magnifico Giuliano: Le meschine non desiderano l'esser uomo per farsi più perfette, ma per aver libertà, e fuggir quel dominio che gli uomini si hanno vendicato sopra esse per sua propria autorità; e la similitudine che voi date della materia, e forma, non si confà in ogni cosa; perchè non così è fatta perfetta la donna dall'uomo, come la materia dalla forma, perchè la materia riceve l'esser dalla forma, e senza essa star non può; anzi quanto più di materia hanno le forme, tanto più hanno d'imperfezione; e separate da essa son perfettissime; ma la donna non riceve lo essere dall'uomo; anzi così come essa è fatta perfetta da lui, essa ancor fa perfetto lui; onde l'una e l'altro insieme vengono a generare; la qual cosa far non possono alcun di loro per sè stessi. La causa poi dell'amor perpetuo della donna verso 'l primo con cui sia stata, e dell'odio dell'uomo verso la prima donna, non darò io già a quello che dà il vostro Filosofo ne' suoi problemi, ma alla fermezza e stabilità della

donna, ed all'istabilità dell'uomo; nè senza ragion naturale, perchè essendo il maschio calido, naturalmente da quella qualità piglia la leggerezza, il moto e la instabilità; e, per contrario, la donna dalla frigidità, la quiete, e gravità ferma, e più fisse impressioni.

Allora la signora Emilia rivolta al signor Magnifico, Per amor di Dio, disse, uscite una volta di queste vostre materie e forme, e maschi e femmine, e parlate di modo che siate inteso, perchè noi avemo udito e molto ben inteso il male che di noi ha detto il signor Ottaviano e 'l signor Gasparo; ma or non intendemo già in che modo voi ci difendiate; però questo mi par un uscir di proposito, e lasciar nell'animo d'ognuno quella mala impressione che di noi hanno data questi nostri nemici. Non ci date questo nome, Signora, rispose il signor Gasparo, che più presto si conviene al signor Magnifico, il qual col dar laudi false alle donne, mostra che per esse non ne sian di vere. Soggiunse il Magnifico Giuliano: Non dubitate, Signora, che al tutto si risponderà; ma io non voglio dir villania agli uomini così senza ragione, come hanno fatto essi alle donne; e se per sorte qui fusse alcuno che scrivesse i nostri ragionamenti, non vorrei che poi in luogo dove fossero intese queste materie e forme, si vedessero senza risposta gli argomenti e le ragioni che il signor Gasparo contra di voi adduce. Non so, signor Magnifico, disse allora il signor Gasparo, come in questo negar potrete che l'uomo per le qualità naturali non sia più

perfetto che la donna, la quale è frigida di sua complessione, e l'uomo calido; e molto più nobile e più perfetto è il caldo che 'l freddo, per essere attivo e produttivo; e, come sapete, i cieli quaggiù tra noi infondono il caldo solamente, e non il freddo, il quale non entra nelle opere della natura; e però lo esser le donne frigide di complessione credo che sia causa della viltà e timidità loro.

Ancor volete, rispose il Magnifico Giuliano, pur entrar nelle sottilità; ma vederete che ogni volta peggio ve n'avverrà; e che così sia, udite: Io vi confesso che la calidità in sè è più perfetta che la frigidità; ma questo non seguita nelle cose miste e composite; perchè se così fosse, quel corpo che più caldo fosse, quel saria più perfetto; il che è falso, perchè i corpi temperati son perfettissimi. Dicovi ancora che la donna è di complession frigida in comparazion dell'uomo; il quale per troppo caldo è distante dal temperamento; ma quanto in sè è temperata, o almen più propinqua al temperamento, che non è l'uomo; perchè ha in sè quell'umido proporzionato al calor naturale che nell'uomo per la troppa siccità più presto si risolve e si consuma. Ha ancor una tal frigidità, che resiste, e conforta il calor naturale, e lo fa più vicino al temperamento; e nell'uomo il superfluo caldo presto riduce il calor naturale all'ultimo grado; il quale, mancandogli il nutrimento, pur si risolve; e però, perchè gli uomini nel generar si diseccano più che le donne, spesso

interviene che son meno vivaci che esse; onde questa perfezione ancor si può attribuire alle donne, che vivendo più lungamente che gli uomini, eseguiscono più quello che è intento della natura, che gli uomini. Del calore che infondono i cieli sopra noi, non si parla ora, perchè è equivoco a quello di che ragioniamo; chè essendo conservativo di tutte le cose che son sotto 'l globo della luna, così calde, come fredde, non può esser contrario al freddo. Ma la timidità nelle donne, avvegna che dimostri qualche imperfezione, nasce però da laudabil causa; che è la sottilità e prontezza dei spiriti, i quali rappresentano tosto le specie allo intelletto; e però si perturbano facilmente per le cose estrinseche. Vedrete ben molte volte alcuni che non hanno paura nè di morte, nè d'altro; nè contuttociò si possono chiamare arditi, perchè non conoscono il pericolo, e vanno come insensati dove vedono la strada, e non pensano più; e questo procede da una certa grossezza di spiriti ottusi; però non si può dire che un pazzo sia animoso; ma la vera magnanimità viene da una propria deliberazione e determinata volontà di far così, e da estimare più l'onore e 'l debito che tutti i pericoli del mondo; e benchè si conosca la morte manifesta, esser di cuore e d'animo tanto saldo, che i sentimenti non restino impediti, nè si spaventino, ma faccian l'officio loro circa il discorrere e pensare, così come se fossero quietissimi. Di questa sorte avemo veduto ed inteso esser molti grand'uomini;

medesimamente molte donne, le quali, e negli antichi secoli e nei presenti, hanno mostrato grandezza d'animo, e fatto al mondo effetti degni d'infinita laude, non men che s'abbian fatto gli uomini.

Allor il Frigio, Quegli effetti, disse, cominciarono quando la prima donna errando, fece altrui errar contra Dio; e per eredità lassò all'umana generazion la morte, gli affanni e i dolori, e tutte le miserie e calamità che oggidì al mondo si sentono. Rispose il Magnifico Giuliano: Poichè nella sacrestia ancor vi giova d'entrare, non sapete voi che quello error medesimamente fu corretto da una donna, che ci apportò molto maggior utilità che quella non n'avea fatto danno? di modo che la colpa che fu pagata con tai meriti, si chiama felicissima; ma io non voglio or dirvi quanto di dignità tutte le creature umane siano inferiori alla Vergine nostra Signora, per non mescolar le cose divine in questi nostri folli ragionamenti; nè raccontar quante donne con infinita costanza s'abbiano lasciato crudelmente ammazzare dai tiranni per lo nome di Cristo, nè quelle che con scienza disputando hanno confuso tanti idolatri; e se mi diceste che questo era miracolo e grazia dello Spirito Santo, dico che niuna virtù merita più laude che quella che è approvata per testimonio di Dio. Molte altre ancor, delle quali tanto non si ragiona, da voi stesso potete vedere, massimamente leggendo San Jeronimo, che alcune de' suoi tempi celebra con tante maravigliose laudi, che

ben poriano bastar a qualsivoglia santissimo uomo. Pensate poi quante altre ci sono state, delle quali non si fa menzione alcuna; perchè le meschine stanno chiuse senza quella pomposa superbia di cercare appresso il vulgo nome di santità, come fanno oggidì molt'uomini ippocriti maledetti, i quali, scordati, o più presto facendo poco caso della dottrina di Cristo, che vuole che quando l'uom digiuna, si unga la faccia perchè non paia che digiuni, e comanda che le orazioni, le elemosine, e l'altre buone opere, si facciano non in piazza, nè in sinagoghe, ma in secreto, tanto che la man sinistra non sappia della destra; affermano, non esser maggior bene al mondo che 'l dar buon esempio; e così col collo torto e gli occhi bassi, spargendo fama di non voler parlare a donne, nè mangiar altro che erbe crude, affummati, colle tonache squarciate, gabbano i semplici, chè non si guardan poi da falsar testamenti, mettere inimicizie mortali tra marito e moglie, e talor veneno; usar malíe, incanti ed ogni sorte di ribalderia; e poi allegano una certa autorità di suo capo, chè dice, *Si non caste, tamen caute*, e par loro con questa medicare ogni gran male; e con buona ragione persuadere a chi non è ben cauto, che tutti i peccati, per gravi che siano, facilmente perdona Iddio, pur che stiano secreti, e non nasca il mal esempio; così con un velo di santità, e con questa secretezza spesso tutti i lor pensieri volgono a contaminare il casto animo di qualche donna;

spesso a seminare odj tra fratelli; a governare stati, estollere l'uno e deprimer l'altro; far decapitare, incarcerare e proscrivere uomini; esser ministri delle scellerità, e quasi depositari delle ruberie che fanno molti principi. Altri senza vergogna si dilettano d'apparer morbidi e freschi con la cotica ben rasa, e ben vestiti; ed alzano nel passeggiar la tonica per mostrar le calze tirate, e la disposizion della persona nel far le riverenze. Altri usano certi sguardi e movimenti ancor nel celebrar la Messa, per i quali presumono essere aggraziati, e farsi mirare. Malvagi e scellerati uomini, alienissimi non solamente dalla religione, ma d'ogni buon costume; e quando la lor vita dissoluta è lor rimproverata, si fan beffe e ridonsi di chi lor ne parla, e quasi si ascrivono i vizi a laude.

Allora la signora Emilia, Tanto piacer, disse, avete di dir mal de' frati, che fuor di ogni proposito siete entrato in questo ragionamento; ma voi fate grandissimo male a mormorar de' religiosi, e senza utilità alcuna vi caricate la coscienza; che se non fossero quelli, che pregano Dio per noi altri, aremmo ancor molto maggior flagelli che non avemo. Rise allora il Magnifico Giuliano, e disse: Come avete voi, Signora, così ben indovinato ch' io parlava de' Frati, non avendo io loro fatto nome? ma in vero il mio non si chiama mormorare, anzi parlo io ben aperto e chiaramente, nè dico dei buoni, ma de' malvagi e rei, de' quali ancor non parlo la millesima parte di ciò

ch' io so. Or non parlate de' Frati, rispose la signora Emilia, ch' io per me estimo grave peccato l' ascoltarvi, e però io, per non ascoltarvi, leverommi di qui. Son contento, disse il Magnifico Giuliano, non parlar più di questo; ma, tornando alle laudi delle donne, dico che 'l signor Gasparo non mi troverà uomo alcun singulare ch' io non vi trovi la moglie, o figliuola, o sorella, di merito eguale, e talor superiore; oltra che, molte sono state causa d'infiniti beni ai loro uomini, e talor hanno corretto di molti loro errori; però essendo (come avemo dimostrato) le donne naturalmente capaci di quelle medesime virtù che son gli uomini, ed essendosene più volte veduto gli effetti, non so perchè, dando loro io quello che è possibile che abbiano, e spesso hanno avuto, e tuttavia hanno, debba esser estimato dir miracoli, come m' ha opposto il signor Gasparo, atteso che sempre sono state al mondo, ed ora ancor sono, donne così vicine alla donna di Palazzo che ho formata io, come uomini vicini all'uomo che hanno formato questi signori.

Disse allora il signor Gasparo: Quelle ragioni che hanno la esperienza in contrario, non mi paion buone; e certo, s' io vi addimandassi, quali siano, o siano state queste gran donne tanto degne di laude, quanto gli uomini grandi ai quali sono state mogli, sorelle o figliuole; o che siano loro state causa di bene alcuno; o quelle che abbiano corretto i loro errori, penso che restereste impedito. Veramente, rispose il

Magnifico Giuliano, niuna altra cosa poria farmi restar impedito, eccetto la moltitudine; e se 'l tempo mi bastasse, vi conterei a questo proposito la istoria d'Ottavia moglie di Marc'Antonio e sorella d'Augusto; quella di Porcia figliuola di Catone e moglie di Bruto; quella di Gaja Cecilia moglie di Tarquinio Prisco; quella di Cornelia figliuola di Scipione, e d'infinite altre che sono notissime, e non solamente delle nostre, ma ancora delle barbare; come di quella Alessandra, moglie pur d'Alessandro re de' Giudei, la quale dopo la morte del marito, vedendo i popoli accesi di furore, e già corsi all'arme per ammazzare due figliuoli che di lui le erano restati, per vendetta della crudele e dura servitù nella quale il padre sempre gli avea tenuti, fu tale, che subito mitigò quel giusto sdegno, e con prudenza in un punto fece benivoli ai figliuoli quegli animi che 'l padre con infinite ingiurie in molt'anni avea fatti loro inimicissimi. Dite almen, rispose la signora Emilia, come ella fece. Disse il Magnifico: Questa vedendo i figliuoli in tanto pericolo, incontanente fece gittare il corpo d'Alessandro in mezzo della piazza; poi, chiamati a sè i cittadini, disse che sapea gli animi loro esser accesi di giustissimo sdegno contro suo marito, perchè le crudeli ingiurie che esso iniquamente gli avea fatte, lo meritavano; e che come, mentre era vivo, avrebbe sempre voluto poterlo far rimanere da tal scellerata vita, così adesso era apparecchiata a farne fede, e loro aiutar a casti-

garnelo così morto, per quanto si potea; e però si pigliassero quel corpo, e lo facessino mangiar ai cani, e lo stracciassero con que' modi più crudeli che immaginar sapeano; ma ben gli pregava che avessero compassione a quegl' innocenti fanciulli, i quali non potevano, non che aver colpa, ma pur esser consapevoli delle male opere del padre. Di tanta efficacia furono queste parole, che 'l fiero sdegno, già conceputo negli animi di tutto quel popolo, subito fu mitigato e converso in così pietoso affetto, che non solamente di concordia elessero quei figliuoli per loro signori, ma ancor al corpo del morto diedero onoratissima sepoltura. Quivi fece il Magnifico un poco di pausa; poi soggiunse: Non sapete voi che la moglie e le sorelle di Mitridate mostrarono molto minor paura della morte che Mitridate? E la moglie di Asdrubale, che Asdrubale? Non sapete che Armonia, figliuola di Ieron siracusano, volse morire nell' incendio della patria sua? Allor il Frigio, Dove vada ostinazione, certo è, disse, che talor si trovano alcune donne che mai non muteriano proposito, come quella che non potendo più dir al marito, *forbici*, con le mani gliene facea segno. Rise il Magnifico Giuliano, e disse: La ostinazione che tende a fine virtuoso, si dee chiamar costanza; come fu di quella Epicari, libertina romana, che essendo consapevole d'una gran congiura contra di Nerone, fu di tanta costanza, che, straziata con tutti i più aspri tormenti che immaginar si possano, mai non

palesò alcuno dei complici; e nel medesimo pericolo molti nobili cavalieri e senatori timidamente accusarono fratelli, amici, e le più care intime persone che avessero al mondo. Che direte voi di quell'altra che si chiamava Leona? in onor della quale gli Ateniesi dedicarono innanzi alla porta della rocca una leona di bronzo senza lingua, per dimostrar in lei la costante virtù della taciturnità; perchè essendo essa medesimamente consapevole d'una congiura contra i tiranni, non si spaventò per la morte di due grand'uomini suoi amici, e benchè con infiniti e crudelissimi tormenti fusse lacerata, mai non palesò alcuno dei congiurati. Disse allor madonna Margherita Gonzaga: Parmi che voi narriate troppo brevemente queste opere virtuose fatte da donne; chè se ben questi nostri nemici l'hanno udite e lette, mostrano non saperle, e vorriano che se ne perdesse la memoria; ma se fate che noi altre le intendiamo, almen ce ne faremo onore.

Allor il Magnifico Giuliano, Piacemi, rispose. Or io voglio dirvi d'una, la qual fece quello che io credo che 'l signor Gasparo medesimo confesserà che fanno pochissimi uomini; e cominciò: In Massilia fu già una consuetudine la quale s'estima che di Grecia fosse traportata; la quale era, che pubblicamente si servava veneno temperato con cicuta e concedevasi il pigliarlo a chi approvava al senato doversi levar la vita, per qualche incomodo che in essa sentisse, ovver per altra giusta causa, ac-

ciocchè chi troppo avversa fortuna patito avea, o troppo prospera gustato, in quella non perseverasse o questa non mutasse. Ritrovandosi adunque Sesto Pompeo, Quivi il Frigio non aspettando che 'l Magnifico Giuliano passasse più avanti, Questo mi par, disse, il principio d' una qualche lunga fabula. Allora il Magnifico Giuliano, voltatosi ridendo a madonna Margherita, Eccovi, disse, che 'l Frigio non mi lascia parlare. Io voleva or contarvi d'una donna, la quale avendo dimostrato al senato che ragionevolmente dovea morire, allegra e senza timor alcuno tolse in presenza di Sesto Pompeo il veneno, con tanta costanza d'animo, e così prudenti ed amorevoli ricordi ai suoi, che Pompeo, e tutti gli altri che videro in una donna tanto sapere e sicurezza nel tremendo passo della morte, restarono non senza lacrime confusi di molta maraviglia. Allora il signor Gasparo, ridendo, Io ancora mi ricordo, disse, aver letto una orazione, nella quale un infelice marito domanda licenza al senato di morire, ed approva averne giusta cagione, per non poter tollerare il continuo fastidio del cianciare di sua moglie, e più presto vuol bere quel veneno, che voi dite che si servava pubblicamente per tali effetti, che le parole della moglie. Rispose il Magnifico Giuliano: Quante meschine donne ariano giusta causa di domandar licenza di morir, per non poter tollerare, non dirò le male parole, ma i malissimi fatti dei mariti! ch' io alcune ne conosco che in questo mondo pa-

tiscono le pene che si dicono esser nell' Inferno. Non credete voi, rispose il signor Gasparo, che molti mariti ancor siano, che dalle mogli hanno tal tormento che ogni ora desiderano la morte? E che dispiacere, disse il Magnifico, possono far le mogli ai mariti che sia così senza rimedio come son quelli che fanno i mariti alle mogli? le quali, se non per amore, almen per timor sono ossequenti ai mariti. Certo è, disse il signor Gasparo, che quel poco che talor fanno di bene, procede da timore, perchè poche ne sono al mondo che nel secreto dell'animo suo non abbiano in odio il marito. Anzi in contrario, rispose il Magnifico; e se ben vi ricorda quanto avete letto, in tutte le istorie si conosce che quasi sempre le mogli amano i mariti più che essi le mogli. Quando vedeste voi, o leggeste mai, che un marito facesse verso la moglie un tal segno d'amore quale fece quella Camma verso suo marito? Io non so, rispose il signor Gasparo, chi si fosse costei, nè che segno la si facesse. Nè io, disse il Frigio. Rispose il Magnifico: Uditelo; e voi, madonna Margherita, mettete cura di tenerlo a memoria. Questa Camma fu una bellissima giovane, ornata di tanta modestia e gentil costumi, che non men per questo, che per la bellezza, era maravigliosa, e sopra l'altre cose con tutto il cuore amava suo marito, il quale si chiamava Sinatto. Intervenne che un altro gentiluomo, il quale era di molto maggiore stato che Sinatto, e quasi tiranno di quella città dove abitavano;

s'innamorò di questa giovane; e dopo l'aver lungamente tentato per ogni via e modo d'acquistarla, e tutto in vano, persuadendosi che lo amor che essa portava al marito fosse la sola cagione che ostasse a'suoi desiderj, fece ammazzar questo Sinatto. Così poi sollicitando continuamente, non ne potè mai trar altro frutto che quello che prima avea fatto; onde, crescendo ogni dì più questo amore, deliberò torla per moglie, benchè essa di stato gli fosse molto inferiore. Così richiesti li parenti di lei da Sinorige, (che così si chiamava lo innamorato) cominciarono à persuaderla a contentarsi di questo, mostrandole, il consentir essere utile assai, e 'l negarlo pericoloso per lei e per tutti loro. Essa poi che loro ebbe alquanto contraddetto, rispose in ultimo esser contenta. I parenti fecero intendere la nuova a Sinorige; il qual allegro sopra modo, procurò che subito si celebrassero le nozze. Venuto adunque l'uno e l'altro a questo effetto solennemente nel tempio di Diana, Camma fece portar una certa bevanda dolce, la quale essa avea composta; e così davanti al simulacro di Diana in presenza di Sinorige ne bevve la metà; poi di sua mano (perchè questo nelle nozze s'usava di fare) diede il rimanente allo sposo; il qual tutto lo bevve. Camma come vide il disegno suo riuscito, tutta lieta appiè della immagine di Diana s'inginocchiò, e disse: O Dea, tu che conosci lo intrinseco del cuor mio, siami buon testimonio, come

difficilmente, dopo che 'l mio caro consorte morì, contenuta mi sia di non mi dar la morte; e con quanta fatica abbia sofferto il dolore di star in questa amara vita, nella quale non ho sentito alcuno altro bene o piacere, fuor che la speranza di quella vendetta che or mi trovo aver conseguita; però allegra e contenta vado a trovar la dolce compagnia di quella anima che in vita ed in morte più che me stessa ho sempre amata. E tu, scellerato, che pensasti esser mio marito, in iscambio del letto nuziale, dà ordine che apparecchiato ti sia il sepolcro, ch'io di te fo sacrificio all'ombra di Sinatto. Sbigottito Sinorige di queste parole, e già sentendo la virtù del veneno che lo perturbava, cercò molti rimedi; ma non valsero; ed ebbe Camma di tanto la fortuna favorevole, o altro che si fosse, che innanzi che essa morisse, seppe che Sinorige era morto. La qual cosa intendendo, contentissima si pose al letto con gli occhi al cielo, chiamando sempre il nome di Sinatto; e dicendo: O dolcissimo consorte, or ch' io ho dato per gli ultimi doni alla tua morte e lacrime e vendetta, nè veggio che più altra cosa qui a far per te mi resti, fuggo il mondo, e questa senza te crudel vita, la quale per te solo già mi fu cara. Viemmi adunque incontra, signor mio, ed accogli così volentieri questa anima, come essa volentieri a te ne viene; e di questo modo parlando, e con le braccia aperte, quasi che in quel punto abbracciar lo volesse, se ne morì. Or dite, Frigio, che vi par di que-

sta ? Rispose il Frigio : Parmi che voi vorreste far piangere queste donne. Ma poniamo che questo ancor fosse vero, io vi dico che tai donne non si trovano più al mondo.

Disse il Magnifico : Si trovan sì ; e che sia vero, udite: A' dì miei fu in Pisa un gentiluomo, il cui nome era M. Tommaso ; non mi ricordo di qual famiglia, ancorachè da mio padre, che fu suo grande amico, sentissi più volte ricordarla. Questo M. Tommaso adunque, passando un dì sopra un piccolo legnetto da Pisa in Sicilia per sue bisogne, fu soprappreso d'alcune fuste de' Mori, che gli furono addosso così all' improvviso, che quelli che governavano il legnetto non se n'accorsero, e benchè gli uomini che dentro v'erano, si difendessino assai, pur, per esser essi pochi, e gl' inimici molti, il legnetto con quanti v' eran sopra rimase nel poter dei Mori, chi ferito e chi sano, secondo la sorte, e con essi M. Tommaso, il qual s' era portato valorosamente, ed avea morto di sua mano un fratello d'un dei capitani di quelle fuste. Della qual cosa il Capitano sdegnato (come possete pensare) della perdita del fratello, volse costui per suo prigioniero ; e battendolo e straziandolo ogni giorno, lo condusse in Barberia, dove in gran miseria aveva deliberato tenerlo in vita sua cattivo e con gran pena. Gli altri tutti, chi per una e chi per un'altra via, furono in capo d'un tempo liberi, e ritornarono a casa, e riportarono alla moglie, che Madonna Argentina avea nome, ed ai figliuoli, la dura vita e 'l grand'af-

fanno in che M. Tommaso viveva, ed era continuamente per vivere senza speranza, se Dio miracolosamente non l'aiutava; della qual cosa poi che essa e loro furono chiariti, tentati alcun altri modi di liberarlo; e dove esso medesimo già s'era acquetato di morire, intervenne che una solerte pietà svegliò tanto l'ingegno e l'ardir d'un suo figliuolo, che si chiamava Paulo, che non ebbe riguardo a niuna sorte di pericolo, e deliberò, o morir o liberar il padre; la qual cosa gli venne fatta, di modo che lo condusse così cautamente, che prima fu in Ligorno, che si risapesse in Barberia ch'e' fusse di là partito. Quindi Messer Tommaso sicuro, scrisse alla moglie, e le fece intendere la liberazion sua, e dove era, e come il dì seguente sperava di vederla. La buona e gentil donna, sopraggiunta da tanta e non pensata allegrezza di dover così presto, e per pietà e per virtù del figliuolo, vedere il marito, il quale amava tanto, e già credea fermamente non dover mai più vederlo; letta la lettera, alzò gli occhi al cielo, e chiamato il nome del marito, cadde morta in terra; nè mai con rimedi che se le facessero, la fuggita anima più ritornò nel corpo. Crudel spettacolo, e bastante a temperar le volontà umane, e ritrarle dal desiderar troppo efficacemente le soverchie allegrezze! Disse allora ridendo il Frigio: Che sapete voi ch'ella non morisse di dispiacere, intendendo che 'l marito tornava a casa? Rispose il Magnifico: Perchè il resto della vita sua non si accordava con

questo; anzi penso che quell'anima non potendo tollerare lo indugio di vederlo con gli occhi del corpo, quello abbandonasse; e tratta dal desiderio volasse subito dove, leggendo quella lettera, era volato il pensiero. Disse il Signor Gasparo: Può esser che questa donna fosse troppo amorevole; perchè le donne in ogni cosa sempre s'attaccano allo estremo, che è male; e vedete che per essere troppo amorevole, fece male a sè stessa, al marito ed ai figliuoli, ai quali converse in amaritudine il piacere di quella pericolosa e desiderata liberazione. Però non dovete già allegar questa per una di quelle donne che sono state causa di tanti beni. Rispose il Magnifico: Io la allego per una di quelle che fanno testimonio chè si trovino mogli che amino i mariti, che di quelle che siano state causa di molti beni al mondo, potrei dirvi un numero infinito, e narrarvi delle tanto antiche, chè quasi paion fabule, e di quelle che appresso agli uomini sono state inventrici di tai cose che hanno meritato esser estimate Dee; come Pallade, Cerere; e delle Sibille, per bocca delle quali Dio tante volte ha parlato e rivelato al mondo le cose che aveano a venire; e di quelle che hanno insegnato a grandissimi uomini, come Aspasia e Diotíma, la quale ancora con sacrifici prolungò dieci anni il tempo d'una peste che aveva da venire in Atene. Potrei dirvi di Nicostrata, madre d'Evandro, la quale mostrò le lettere ai Latini; e d'un'altra donna ancor, che fu maestra di Pindaro Lirico; e di

Corinna e di Saffo, che furono eccellentissime in poesia: ma io non voglio cercar le cose tanto lontane. Dicovi ben, lasciando il resto, che della grandezza di Roma furono forse non minor causa le donne che gli uomini. Questo, disse il signor Gasparo, sarebbe bello da intendere. Rispose il Magnifico, Or uditelo: Dopo la espugnazion di Troia molti Troiani, che a tanta ruina avanzarono, fuggirono chi ad una via, chi ad un'altra; dei quali una parte, che da molte procelle furono battuti, vennero in Italia nella contrada ove il Tevere entra in mare. Così discesi in terra, per cercar de' bisogni loro, cominciarono a scorrere il paese: le donne, che erano restate nelle navi, pensarono tra sè un utile consiglio, il quale ponesse fine al pericoloso e lungo error marittimo, e in luogo della perduta patria, una nuova loro ne recuperasse; e consultate insieme, essendo absenti gli uomini, abbruciarono le navi; e la prima che tal opera cominciò, si chiamava Roma. Pur temendo la iracondia degli uomini, i quali ritornavano, andarono contra essi; ed alcune i mariti, alcune i suoi congiunti di sangue abbracciando, e baciando con segno di benivolenza, mitigarono quel primo impeto; poi manifestarono loro quietamente la causa del lor prudente pensiero. Onde i Troiani, sì per la necessità, sì per esser benignamente accettati dai paesani, furono contentissimi di ciò che le donne avean fatto; e quivi abitarono coi Latini nel luogo dove poi fu Roma; e da questo processe il co-

stume antico appresso i Romani, che le donne incontrando baciavano i parenti. Or, vedete quanto queste donne giovassero a dar principio a Roma. Nè meno giovarono allo augumento di quella le donne sabine, che si facessero le troiane al principio; che avendosi Romulo concitato generale inimicizia di tutti i suoi vicini, per la rapina che fece delle lor donne, fu travagliato di guerra da ogni banda; delle quali, per esser uomo valoroso, tosto s' espedì con vittoria, eccetto di quella de' Sabini, che fu grandissima; perchè T. Tazio re de' Sabini era valentissimo e savio; onde essendo stato fatto uno acerbo fatto d'arme tra Romani e Sabini, con gravissimo danno dell'una e dell'altra parte, ed apparecchiandosi nuova e crudel battaglia, le donne sabine, vestite di nero, co' capelli sparsi e lacerati, piangendo, meste, senza timore dell'arme, che già erano per ferir mosse, vennero nel mezzo tra i padri e i mariti, pregandogli che non volessero macchiarsi le mani del sangue dei suoceri e dei generi; e se pur erano mal contenti di tal parentato, voltassero l'arme contra esse, chè molto meglio loro era il morire che vivere vedove, o senza padri e fratelli; e ricordarsi che i suoi figliuoli fossero nati di chi loro avesse morti i lor padri, o che esse fossero nate di chi lor avesse morti i lor mariti. Con questi gemiti piangendo, molte di loro nelle braccia portavano i suoi piccoli figliuolini, dei quali già alcuni cominciavano a snodar la lingua, e parea che chiamar volessero, e far

festa agli avoli loro; ai quali le donne mostrando i nepoti, e piangendo, Ecco, diceano, il sangue vostro, il quale voi con tanto impeto e furor cercate di sparger con le vostre mani. Tanta forza ebbe in questo caso la pietà e la prudenza delle donne, che non solamente tra li due re nemici fu fatta indissolubile amicizia e confederazione, ma (che più maravigliosa cosa fu) vennero i Sabini ad abitare in Roma; e dei due popoli fu fatto un solo; e così molto accrebbe questa concordia le forze di Roma, mercè delle saggie e magnanime donne; le quali in tanto da Romulo furono remunerate, che, dividendo il popolo in trenta curie, a quelle pose i nomi delle donne Sabine.

Quivi essendosi un poco il Magnifico Giuliano fermato, e vedendo che 'l signor Gasparo non parlava, Non vi par, disse, che queste donne fussero causa di bene agli loro uomini, e giovassero alla grandezza di Roma? Rispose il signor Gasparo: In vero queste furono degne di molta laude; ma se voi così voleste dir gli errori delle donne, come le buone opere, non areste taciuto che in questa guerra di T. Tazio una donna tradì Roma, ed insegnò la strada ai nemici d'occupar il Capitolio; onde poco mancò che i Romani tutti non fussero distrutti. Rispose il Magnifico Giuliano: Voi mi fate menzione d'una sola donna mala, ed io a voi d'infinite buone; ed, oltre le già dette, io potrei addurvi al mio proposito mille altri esempi delle utilità fatte a Roma dalle

donne, e dirvi perchè già fusse edificato un tempio a Venere Armata, ed un altro a Venere Calva, e come ordinata la festa delle Ancille a Giunone, perchè le Ancille già liberarono Roma dalle insidie de' nimici. Ma, lasciando tutte queste cose, quel magnanimo fatto d'aver scoperto la Congiurazion di Catilina, di che tanto si lauda Cicerone, non ebbe egli principalmente origine da una vil femmina la quale per questo si poria dir che fosse stata causa di tutto 'l bene che si vanta Cicerone aver fatto alla repubblica romana. E se 'l tempo mi bastasse, vi mostrerei forse, ancor le donne spesso aver corretto di molti errori degli uomini; ma temo che questo mio ragionamento ormai sia troppo lungo e fastidioso; perchè avendo, secondo il poter mio, satisfatto al carico datomi da queste signore, penso di dar luogo a chi dica cose più degne d'esser udite, che non posso dir io. Allor la signora Emilia, Non defraudate, disse, le donne di quelle vere laudi che lor sono debite; e ricordatevi che se 'l signor Gasparo, ed ancor forse il signor Ottaviano, vi odono con fastidio, noi, e tutti quest'altri signori, vi udiamo con piacere. Il Magnifico pur volea por fine; ma tutte le donne cominciarono a pregarlo che dicesse. Onde egli ridendo, Per non mi provocar, disse, per nemico il signor Gasparo più di quello che egli si sia, dirò brevemente d'alcune che mi occorrono alla memoria, lasciandone molte ch' io potrei dire; poi soggiunse:

Essendo Filippo di Demetrio intorno alla

città di Chio, ed avendola assediata, mandò un bando, che a tutti i servi che della città fuggivano, ed a sè venissero, prometteva la libertà e le mogli dei lor padroni. Fu tanto lo sdegno delle donne per così ignominioso bando, che con l'arme vennero alle mura, e tanto ferocemente combatterono, che in poco tempo scacciarono Filippo con vergogna e danno; il che non aveano potuto far gli uomini. Queste medesime donne essendo coi lor mariti, padri e fratelli, che andavano in esilio, pervenute in Leuconia, fecero un atto non men glorioso di questo; chè gli Eritrei, che ivi erano, co' suoi confederati, mossero guerra a questi Chii; li quali non potendo contrastare, tolsero patto col giuppon solo, e la camicia uscir della città. Intendendo le donne così vituperoso accordo, si dolsero; rimproverandogli che lasciando l'arme uscissero come ignudi tra i nemici; e rispondendo essi, già aver stabilito il patto, dissero che portassero lo scudo e la lancia, e lasciassero i panni, e rispondessero ai nemici, questo essere il loro abito. E così facendo essi, per consiglio delle lor donne, ricopersero in gran parte la vergogna, che in tutto fuggir non poteano

Avendo ancor Ciro in un fatto d'arme rotto un esercito di Persiani, essi in fuga correndo verso la città incontrarono le lor donne fuor della porta, le quali fattesi loro incontra, dissero: Dove fuggite voi, vili uomini? volete voi forse nascondervi in noi, onde sete usciti? Queste ed altre tai parole

udendo gli uomini, e conoscendo quanto d'animo erano inferiori alle lor donne, si vergognarono di sè stessi, e ritornando verso i nimici, di nuovo con essi combatterono, e gli ruppero.

Avendo insin qui detto il Magnifico Giuliano, fermossi; e rivolto alla signora Duchessa, disse: Or signora, mi darete licenza di tacere. Rispose il signor Gasparo: Bisogneravvi pur tacere, poichè non sapete più che vi dire. Disse il Magnifico ridendo: Voi mi stimolate di modo, che vi mettete a pericolo di bisognar tutta notte udir laudi di donne; ed intendere di molte Spartane, che hanno avuta cara la morte gloriosa dei figliuoli; e di quelle che gli hanno rifiutati, o morti esse medesime, quando gli hanno veduti usar viltà. Poi come le donne Saguntine nella ruina della patria loro prendessero l'arme contra le genti d'Annibale; e come essendo lo esercito de' Tedeschi superato da Mario, le lor donne, non potendo ottener grazia di viver libere in Roma al servizio delle Vergini Vestali, tutte s'ammazzassero insieme coi lor piccoli figliuolini; e di mille altre, delle quali tutte le istorie antiche son piene. Allora il signor Gasparo, Deh, signor Magnifico, disse, Dio sa come passarono quelle cose; perchè que' secoli son tanto da noi lontani, che molte bugie si possono dire, e non v'è chi le riprovi. Disse il Magnifico: Se in ogni tempo vorrete misurare il valor delle donne con quel degli uomini, troverete che elle non son mai state, nè ancor sono adesso di virtù punto inferiori

agli uomini; chè, lasciando quei tanto antichi, se venite al tempo che i Goti regnarono in Italia, troverete, tra loro essere stata una regina Amalasunta, che governò lungamente con maravigliosa prudenza. Poi Teodelinda, regina de' Longobardi, di singular virtù. Teodora, greca imperatrice; ed in Italia fra molte altre fu singularissima signora la contessa Matilda, delle laudi della quale lascerò parlare al conte Lodovico, perchè fu della casa sua. Anzi, disse il Conte, a voi tocca, perchè sapete ben che non conviene che l'uomo laudi le cose sue proprie. Soggiunse il Magnifico: E quante donne famose ne' tempi passati, trovate voi di questa nobilissima casa di Montefeltro! quante della casa Gonzaga, da Este, de' Pii! Se de' tempi presenti poi parlare vorremo, non ci bisogna cercar esempi troppo di lontano, chè gli avemo in casa. Ma io non voglio aiutarmi di quelle che in presenza vedemo, acciocchè voi non mostriate consentirmi per cortesia quello che in alcun modo negar non mi potete. E, per uscir d'Italia, ricordatevi che a' dì nostri avemo veduto Anna regina di Francia, grandissima signora non meno di virtù che di stato; che se di giustizia e clemenza, liberalità e santità di vita comparare la vorrete alli re Carlo e Lodovico, dell'uno e dell'altro dei quali fu moglie, non la troverete punto inferiore d'essi. Vedete madonna Margherita, figliuola di Massimiliano imperatore, la quale con somma prudenza e giustizia insino a qui ha governato, e tuttora governa

lo stato suo. Ma lasciando a parte tutte l'altre, ditemi, Signor Gasparo, qual re o qual principe è stato a' nostri dì, ed ancor molt'anni prima, in cristianità, che meriti esser comparato alla regina Isabella di Spagna? Rispose il signor Gasparo: Il re Ferrando suo marito. Soggiunse il Magnifico: Questo non negherò io; che poichè la Regina lo giudicò degno d'esser suo marito, e tanto lo amò ed osservò, non si può dire ch'ei non meritasse d'esserle comparato; ben credo che la riputazion che egli ebbe da lei, fusse dote non minor che 'l regno di Castiglia. Anzi, rispose il signor Gasparo, penso io che di molte opere del re Ferrando fusse laudáta la regina Isabella. Allor il Magnifico, Se i popoli di Spagna, disse, i signori, i privati, gli uomini e le donne, poveri e ricchi, non si son tutti accordati a voler mentire in laude di lei, non è stato a' tempi nostri al mondo più chiaro esempio di vera bontà, di grandezza d'animo, di prudenza, di religione, d'onestà, di cortesia, di liberalità, in somma d'ogni virtù, che la regina Isabella; e benchè la fama di quella signora in ogni luogo, e presso ad ogni nazione, sia grandissima, quelli che con lei vissero, e furono presenti alle sue azioni, tutti affermano, questa fama esser nata dalla virtù e meriti di lei; e chi vorrà considerare l'opere, facilmente conoscerà esser così il vero; che lasciando infinite cose che hanno fede di questo, e potrebbonsi dire se fusse nostro proposito, ognun sa che quando essa venne a regnare,

trovò la maggior parte di Castiglia occupata da' grandi, nientedimeno il tutto ricuperò così giustificatamente, e con tal modo, che i medesimi che ne furono privati, le restarono affezionatissimi, e contenti di lasciar quello che possedevano. Notissima cosa è ancora, con quanto animo e prudenza sempre difendesse i regni suoi da potentissimi inimici; e medesimamente a lei sola si può dar l'onor del glorioso acquisto del régno di Granata, che in così lunga e difficil guerra, contra nimici ostinati, che combattevano per le facultà, per la vita, per la legge sua, ed, al parer loro, per Dio, mostrò sempre col consiglio e con la persona propria tanta virtù, che forse a' tempi nostri pochi principi hanno avuto ardire, non che d'imitarla, ma pur d'averle invidia. Oltre a ciò, affermano tutti quegli che la conobbero, essere stato in lei tanto divina maniera di governare, che parea quasi che solamente la volontà sua bastasse perchè, senza altro strepito, ognuno facesse quello che doveva; tal che appena osavano gli uomini in casa sua propria, e secretamente, far cosa che pensassino che a lei avesse da dispiacere; e di questo in gran parte fu causa il maraviglioso giudicio che ella ebbe in conoscere ed eleggere i ministri atti a quelli offici nei quali intendeva d'adoperargli; e così ben seppe congiungere il rigor della giustizia con la mansuetudine della clemenza, e la liberalità, che alcun buono a' suoi dì non fu che si dolesse d'esser poco remunerato, nè alcun malo d'esser

troppo castigato. Onde nei popoli verso di lei nacque una somma riverenza, composta d'amore e timore; la quale negli animi di tutti ancor sta così stabilita, che par quasi che aspettino che essa dal cielo i miri, e di lassù debba darle laude o biasimo; e perciò col nome suo, e coi modi da lei ordinati, si governano ancor que' regni, di maniera che, benchè la vita sia mancata, vive l'autorità, come ruota che, lungamente con impeto voltata, gira ancor per buon spazio da sè, benchè altri più non la muova. Considerate, oltre di questo, signor Gasparo, che a' nostri tempi tutti gli uomini grandi di Spagna, e famosi in qualsivoglia cosa, sono stati creati dalla regina Isabella; e Gonsalvo Ferrando, gran capitano, molto più di questo si prezzava che di tutte le sue famose vittorie, e di quelle egregie e virtuose opere che in pace ed in guerra, fatto l'hanno così chiaro ed illustre, che se la fama non è ingratissima, sempre al mondo pubblicherà le immortali sue lode, e farà fede che alla età nostra pochi re o gran principi avemo avuti i quali stati non siano da lui di magnanimità, sapere, e d'ogni virtù superati. Ritornando adunque in Italia, dico che ancor qui non ci mancano eccellentissime signore; che in Napoli avemo due singular regine; e poco fa pur in Napoli morì l'altra regina d'Ungheria, tanto eccellente signora, quanto voi sapete, e bastante di far paragone allo invitto e glorioso re Mattia Corvino, suo marito. Medesimamente la duchessa Isabella d'Aragona, degna sorella

del re Ferrando di Napoli; la quale, come oro nel fuoco, così nelle procelle di fortuna ha mostrata la virtù e 'l valor suo. Se nella Lombardia verrete, v'occorrerà la signora Isabella marchesa di Mantua; alle eccellentissime virtù della quale ingiuria si faria parlando così sobriamente, come saria forza in questo luogo a chi pur volesse parlarne. Pesami ancora, che tutti non abbiate conosciuta la duchessa Beatrice di Milano, sua sorella, per non aver mai più a maravigliarvi d'ingegno di donna. E la duchessa Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara, e madre dell'una e l'altra di queste due signore ch' io v' ho nominate, fu tale, che le eccellentissime sue virtù faceano buon testimonio a tutto 'l mondo che essa non solamente era degna figliuola di Re, ma che meritava esser regina di molto maggior stato che non avevano posseduto tutti i suoi antecessori. E, per dirvi d'un'altra, quanti uomini conoscete voi al mondo che avessero tollerato gli acerbi colpi della fortuna così moderatamente, come ha fatto la regina Isabella di Napoli? la quale dopo la perdita del regno, lo esilio e morte del re Federico suo marito, e due figliuoli, e la prigionia del Duca di Calabria, suo primogenito, pur ancor si dimostra esser regina, e di tal modo sopporta i calamitosi incomodi della misera povertà, che ad ognuno fa fede che ancor che ella abbia mutato fortuna, non ha mutato condizione. Lascio di nominar infinite altre signore, e ancor donne di basso grado, come molte Pisane, che alla difesa

della lor patria contra Fiorentini hanno mostrato quell'ardire generoso senza timore alcuno di morte, che mostrar potessero i più invitti animi che mai fossero al mondo; onde da molti nobili poeti sono state alcune di lor celebrate. Potrei dirvi d'alcune eccellentissime in lettere, in musica, in pittura, in scultura; ma non voglio andarmi più rivolgendo tra questi esempi, che a voi tutti sono notissimi. Basta che se nell'animo vostro pensate alle donne che voi stessi conoscete, non vi fia difficile comprendere che esse per il più non sono di valore o meriti inferiori ai padri, fratelli e mariti loro; e che molte sono state causa di bene agli uomini, e spesso hanno corretto di molti loro errori; e se adesso non si trovano al mondo quelle gran regine, che vadano a subiugare paesi lontani, e facciano magni edifici, piramidi e città, come quella Tomiris, regina di Scitia, Artemisia, Zenobia, Semiramis, o Cleopatra, non ci son ancor uomini come Cesare, Alessandro, Scipione, Lucullo, e quelli altri imperatori romani. Non dite così, rispose allora ridendo il Frigio, che adesso più che mai si trovan donne come Cleopatra o Semiramis, e se già non hanno tanti stati, forze e ricchezze, loro non manca però la buona volontà d'imitarle, almen nel darsi piacere, e satisfare più che possono a tutti i suoi appetiti. Disse il Magnifico Giuliano: Voi volete pur, Frigio, uscire dei termini; ma se si trovano alcune Cleopatre, non mancano infiniti Sardanapali, che è assai peggio. Non fate, disse allor il signor

Gasparo, queste comparazioni, nè crediate già che gli uomini siano più incontinenti che le donne; e quando ancor fossero, non sarebbe peggio, perchè dalla incontinenza delle donne nascono infiniti mali che non nascono da quella degli uomini, e però, come ieri fu detto, èssi prudentemente ordinato che ad esse sia licito senza biasimo mancar in tutte l'altre cose, acciocchè possano mettere ogni lor forza per mantenersi in questa sola virtù della castità; senza la quale i figliuoli sariano incerti; e quello legame che stringe tutto 'l mondo per lo sangue, e per amar naturalmente ciascun quello che ha produtto, si discioglieria; però alle donne più si disdice la vita dissoluta che agli uomini, i quali non portano nove mesi i figliuoli in corpo. Allora il Magnifico, Questi, rispose, veramente sono belli argomenti che voi fate, e non so perchè non gli mettiate in scritto; ma ditemi, per qual causa non s'è ordinato che negli uomini così sia vituperosa cosa la vita dissoluta come nelle donne, atteso che se essi sono da natura più virtuosi, e di maggior valore, più facilmente ancora poriano mantenersi in questa virtù della continenza; e i figliuoli nè più, nè meno sariano certi; che sebben le donne fossero lascive, pur che gli uomini fossero continenti, e non consentissero alla lascivia delle donne, esse da sè a sè, e senza altro aiuto, già non porian generare. Ma se volete dir il vero, voi ancor conoscete che noi di nostra autorità ci avemo vendicato una licenza per la

quale volemo che i medesimi peccati in noi siano leggerissimi, e talor meritino laude, e nelle donne non possano a bastanza essere castigati, se non con una vituperosa morte, o almen perpetua infamia; però, poichè questa opinion è invalsa, parmi che conveniente cosa sia castigar ancor acerbamente quelli che con bugie danno infamia alle donne; ed estimo ch'ogni nobil cavaliero sia obbligato a difender sempre con l'arme, dove bisogna, la verità, e massimamente quando conosce qualche donna esser falsamente calunniata di poca onestà. Ed io, rispose ridendo il signor Gasparo, non solamente affermo, esser debito d'ogni nobil cavaliero quello che voi dite, ma estimo gran cortesia e gentilezza coprir qualche errore, ove per disgrazia, o troppo amore, una donna sia incorsa; e così veder potete ch' io tengo più la parte delle donne, dove la ragion me lo comporta, che non fate voi. Non nego già che gli uomini non si abbiano preso un poco di libertà; e questo perchè sanno che per la opinion universale, ad essi la vita dissoluta non porta così infamia come alle donne; le quali, per la imbecillità del sesso, sono molto più inclinate agli appetiti che gli uomini; e se talor si astengono dal satisfare ai suoi desiderj, lo fanno per vergogna, non perchè la volontà non sia loro prontissima; e però gli uomini hanno posto loro il timor d' infamia per un freno che le tenga quasi per forza in questa virtù; senza la quale, per dir il vero, sariano poco d'apprezzare; perchè il mondo

non ha utilità dalle donne se non per lo generare dei figliuoli. Ma ciò non intervien degli uomini, i quali governano le città, gli eserciti, e fanno tante altre cose d'importanza, il che (poichè poi volete così) non voglio disputar come sapessero far le donne, basta che non lo fanno; e quando è occorso agli uomini far paragon della continenza, così hanno superato le donne in questa virtù, come ancora nell'altre, benchè voi non lo consentiate. Ed io, circa questo, non voglio recitarvi tante istorie o fabule quante avete fatto voi, e rimettovi alla continenza solamente di due grandissimi signori giovani, e su la vittoria, la quale suol far insolenti ancora gli uomini bassissimi; e dell'uno è quella d'Alessandro Magno verso le donne bellissime di Dario, nemico, e vinto; l'altra di Scipione, a cui, essendo di ventiquattro anni, ed avendo in Ispagna vinto per forza una città, fu condutta una bellissima e nobilissima giovane presa tra molt'altre; ed intendendo Scipione questa esser sposa d'un signor del paese, non solamente s'astenne da ogni atto disonesto verso di lei, ma immaculata la rese al marito, facendole di sopra un ricco dono. Potrei dirvi di Senocrate, il quale fu tanto continente, che una bellissima donna essendosegli collocata accanto ignuda, e facendogli tutte le carezze, ed usando tutti i modi che sapea, delle quai cose era buonissima maestra, non ebbe forza mai di far che mostrasse pur un minimo segno d'impudicizia, avvenga che ella in questo dispen-

sasse tutta una notte. E di Pericle, che udendo solamente uno che laudava con troppo efficacia la bellezza d'un fanciullo, lo riprese agramente; e di molt'altri continentissimi di lor propria volontà, e non per vergogna o paura di castigo; da che sono indutte la maggior parte di quelle donne che in tal virtù si mantengono; le quali però ancor con tutto questo meritano esser laudate assai; e chi falsamente dà loro infamia d'impudicizia, è degno (come avete detto) di gravissima punizione.

Allora M. Cesare, il qual per buon spazio taciuto avea, Pensate, disse, di che modo parla il signor Gasparo a biasimo delle donne, quando queste son quelle cose ch'ei dice in laude loro. Ma se il signor Magnifico mi concede ch'io possa in luogo suo rispondergli alcune poche cose circa quanto egli (al parer mio, falsamente) ha detto contra le donne, sarà bene per l'uno e per l'altro; perchè esso si riposerà un poco, e meglio poi potrà seguitare in dir qualche altra eccellenza della donna di palazzo; ed io mi terrò per molta grazia l'aver occasione di far insieme con lui questo officio di buon cavaliero, cioè difender la verità. Anzi ve ne priego, rispose il signor Magnifico; che già a me parea aver satisfatto, secondo le forze mie, a quanto io doveva, e che questo ragionamento fosse ormai fuor del proposito mio. Soggiunse M. Cesare: Non voglio già parlar della utilità che ha il mondo dalle donne, oltre al generar i figliuoli, perchè a bastanza s'è dimostrato

quanto esse siano necessarie non solamente all' esser, ma ancor al ben esser nostro; ma dico, signor Gasparo, che se esse sono (come voi dite) più inclinate agli appetiti che gli uomini, e con tutto questo se ne astengono più che gli uomini, (il che voi stesso consentite) sono tanto più degne di laude, quanto il sesso loro è men forte per resistere agli appetiti naturali; e se dite che lo fanno per vergogna, parmi che in luogo d' una virtù sola ne diate lor due; chè se in esse più può la vergogna che l'appetito, e perciò si astengono dalle cose mal fatte, estimo che questa vergogna, che in fine non è altro che timor d' infamia, sia una rarissima virtù, e da pochissimi uomini posseduta; e s'io potessi senza infinito vituperio degli uomini dire come molti d' essi siano immersi nella impudenza, ch' è il vizio contrario a questa virtù, contaminerei queste sante orecchie che m' ascoltano; e per il più questi tali ingiuriosi a Dio ed alla natura, sono uomini già vecchi, i quali fan professione chi di sacerdozio, chi di filosofia, chi delle sante leggi; e governano le repubbliche con quella severità Catoniana nel viso, che promette tutta la integrità del mondo; e sempre allegano, il sesso femminile esser incontinentissimo; nè mai essi d'altro si dolgon più che del mancar loro il vigor naturale per poter satisfare ai loro abbominevoli desiderj; i quali loro restano ancor nell'animo quando già la natura li nega al corpo; e però spesso trovano modi dove le

forze non sono necessarie. Ma io non voglio dir più avanti; e bastimi che mi consentiate che le donne si astengano più dalla vita impudica che gli uomini; e certo è, che d'altro freno non sono ritenute che da quello che esse stesse si mettono; e che sia vero, la più parte di quelle che son custodite con troppo stretta guardia, o battute dai mariti o padri, sono men pudiche che quelle che hanno qualche libertà. Ma gran freno è generalmente alle donne l'amor della vera virtù e 'l desiderio d'onore; del qual molte, che io a' miei dì ho conosciute, fanno più stima che della vita propria; e se volete dir il vero, ognun di noi ha veduto giovani nobilissimi, discreti, savi, valenti e belli, aver dispensato molt' anni amando, senza lasciare addricto cosa alcuna di sollicitudine, di doni, di preghi, di lacrime, in somma di ciò che immaginar si può; e tutto in vano. E, se a me non si potesse dire che le qualità mie non meritarono mai ch' io fossi amato, allegherei il testimonio di me stesso, che più d'una volta per la immutabile e troppo severa onestà d'una donna, fui vicino alla morte. Rispose il signor Gasparo: Non vi maravigliate di questo, perchè le donne che son pregate, sempre negano di compiacer chi le prega; e quelle che non son pregate, pregano altrui. Disse M. Cesare: Io non ho mai conosciuti questi che siano dalle donne pregati; ma sì ben molti, li quali, vedendosi aver in vano tentato e speso il tempo sciocamente, ricorrono a questa nobil vendet-

ta, e dicono aver avuto abbondanza di quello che solamente s' hanno immaginato; e par loro che il dir male e trovar invenzioni, acciocchè di qualche nobil donna per lo vulgo si levino fabule vituperose, sia una sorte di cortegianía. Ma questi tali, che di qualche donna di prezzo villanamente si danno vanto, o vero, o falso, meritano castigo e supplicio gravissimo; e se talor loro vien dato, non si può dir quanto siano da laudar quelli che tale officio fanno; chè se dicon bugie, qual scelleritá può esser maggiore che privar con inganno una valorosa donna di quello che essa più che la vita estima? e non per altra causa che per quella che la devria fare d' infinite laudi celebrata. Se ancora dicon vero, qual pena poria bastare a chi è così perfido, che renda tanta ingratitudine per premio ad una donna, la qual, vinta dalle false lusinghe, dalle lacrime finte, dai preghi continui, dai lamenti, dalle arti, insidie e periuri, s' ha lasciato indurre ad amar troppo; poi senza riservo s'è data incautamente in preda a così maligno spirito? Ma, per rispondervi ancor a questa inaudita continenza d'Alessandro e di Scipione, che avete allegata, dico ch' io non voglio negare che e l' uno e l'altro non facesse atto degno di molta laude; nientedimeno, acciocchè non possiate dire che per raccontarvi cose antiche, io vi narri fabule, voglio allegarvi una donna de' nostri tempi di bassa condizione, la qual mostrò molto maggior continenza che questi due grand' uomini. Dico adunque che

io già conobbi una bella e delicata giovane, il nome della quale non vi dico, per non dar materia di dir male a molti ignoranti, i quali subito che intendono una donna esser innamorata, ne fan mal concetto. Questa adunque essendo lungamente amata da un nobile e ben condizionato giovane, si volse con tutto l'animo e cuor suo ad amar lui; e di questo non solamente io, al quale essa di sua volontà ogni cosa confidentemente dicea, non altrimenti che s'io, non dirò fratello, ma una sua intima sorella fussi stato; ma tutti quelli che la vedeano in presenza dell'amato giovane, erano ben chiari della sua passione. Così amando essa ferventissimamente, quanto amar possa un amorevolissimo animo, durò due anni in tanta continenza, che mai non fece segno alcuno a questo giovane d'amarlo, se non quelli che nasconder non potea; nè mai parlar gli volse, nè da lui accettar lettere, nè presenti, che dell'uno e dell'altro non passava mai giorno che non fosse sollecitata; e quanto lo desiderasse, io ben lo so; chè se talor nascosamente potea aver cosa che del giovane fosse stata, la tenea in tante delizie, che parea che da quella le nascesse la vita ed ogni suo bene; nè pur mai in tanto tempo d'altro compiacer gli volse che di vederlo, e di lasciarsi vedere, e qualche volta intervenendo alle feste pubbliche, ballar con lui, come con gli altri. E perchè le condizioni dell'uno e dell'altro erano assai convenienti, essa e 'l giovane desideravano che un tanto amor terminasse

felicemente, ed essere insieme marito e moglie. Il medesimo desideravano tutti gli altri uomini e donne di quella città, eccetto il crudel padre di lei; il qual, per una perversa e strana opinion, volse maritarla ad un altro più ricco; ed in ciò dalla infelice fanciulla non fu con altro contraddetto che con amarissime lacrime. Ed essendo successo così malavventurato matrimonio, con molta compassion di quel popolo, e disperazion dei poveri amanti, non bastò però questa percossa di fortuna per estirpare così fondato amor dei cuori nè dell'uno nè dell'altra, che dopo ancor per spazio di tre anni durò, avvenga che essa prudentissimamente lo dissimulasse, e per ogni via cercasse di troncar que' desiderj che ormai erano senza speranza. Ed in questo tempo seguitò sempre la sua ostinata volontà della continenza; e vedendo che onestamente aver non potea colui che essa adorava al mondo, elesse non volerlo a modo alcuno, e seguitar il suo costume di non accettare ambasciate, nè doni, nè pur sguardi suoi, e con questa terminata volontà, la meschina, vinta dal crudelissimo affanno, e divenuta per la lunga passione estenuatissima, in capo di tre anni se ne morì; e prima volse rifiutare i contenti, e piacer suoi tanto desiderati, in ultimo la vita propria, che l'onestà; nè le mancavan modi e vie da satifarsi secretissimamente, e senza pericolo d'infamia o d'altra perdita alcuna; e pur si astenne da quello che tanto da sè desiderava, e di che tanto era continuameute stimolata da quella

persona che sola al mondo desiderava di compiacere; nè a ciò si mosse per paura o per alcun altro rispetto, che per lo solo amore della vera virtù. Che direte voi d'un'altra? la quale in sei mesi quasi ogni notte giacque con un suo carissimo innamorato; nientedimeno in un giardino copioso di dolcissimi frutti, invitata dall'ardentissimo suo proprio desiderio, e da' preghi e lacrime di chi più che la propria vita le era caro, s'astenne dal gustargli; e benchè fosse presa e legata ignuda nella stretta catena di quelle amate braccia, non si rese mai per vinta, ma conservò immaculato il fior della onestà sua. Parvi, signor Gasparo, che questi sian atti di continenza eguali a quella d'Alessandro? il quale ardentissimamente innamorato, non delle donne di Dario, ma di quella fama e grandezza che lo spronava coi stimoli della gloria a patir fatiche e pericoli, per farsi immortale, non che le altre cose, ma la propria vita sprezzava, per acquistar nome sopra tutti gli uomini; e noi ci maravigliamo che con tai pensieri nel cuore s'astenesse da una cosa la qual molto non desiderava? chè per non aver mai più vedute quelle donne, non è possibile che in un punto le amasse, ma ben forse le abborriva, per rispetto di Dario suo nemico; ed in tal caso ogni suo atto lascivo verso di quelle saria stato ingiuria e non amore; e però non è gran cosa che Alessandro, il quale non meno con la magnanimità, che con l'arme, vinse il mondo, s'astenesse da far ingiuria a femmine. La

continenza ancor di Scipione è veramente da laudar assai; nientedimeno, se ben considerate, non è da agguagliare a quella di queste due donne; perchè esso ancora medesimamente si astenne da cosa non desiderata, essendo in paese nemico, capitano nuovo, nel principio d'una impresa importantissima, avendo nella patria lasciato tanta aspettazion di sè, ed avendo ancor a rendere conto a giudici severissimi, i quali spesso castigavano non solamente i grandi, ma i piccolissimi errori; e tra essi sapea averne de' nimici; conoscendo ancor che se altramente avesse fatto, per esser quella donna nobilissima, e ad un nobilissimo signor maritata, potea concitarsi tanti nemici, e talmente, che molto gli arian prolungata, e forse in tutto tolta la vittoria. Così per tante cause, e di tanta importanza, s'astenne da un leggiero e dannoso appetito, mostrando continenza ed una liberale integrità; la quale (come si scrive) gli diede tutti gli animi di que' popoli, e gli valse un altro esercito ad espuguar con benivolenza i cuori, che forse per forza d'arme sariano stati inespugnabili; sicchè questo piuttosto uno stretagemma militare dir si poria, che pura continenza, avvenga ancora che la fama di questo non sia molto sincera, perchè alcuni scrittori d'autorità affermano, questa giovane esser stata da Scipione goduta in amorose delizie; ma di quello che vi dico io, dubbio alcuno non è. Disse il Frigio: Dovete averlo trovato negli Evangeli. Io stesso l' ho veduto rispose M. Cesare, e però

n' ho molto maggior certezza che non potete aver nè voi, nè altri, che Alcibiade si levasse dal letto di Socrate non altrimenti che si facciano i figliuoli dal letto dei padri; che pur strano luogo, e tempo era il letto e la notte, per contemplar quella pura bellezza, la qual si dice che amava Socrate senza alcun desiderio disonesto, massimamente amando più la bellezza dell'animo che del corpo, ma nei fanciulli, e no nei vecchi, ancor che siano più savi. E certo non si potea già trovar miglior esempio per laudar la continenza degli uomini che quello di Senocrate; che essendo versato negli studi, astretto ed obbligato dalla profession sua, che è la filosofia, la quale consiste nei buoni costumi, e non nelle parole, vecchio, esausto del vigor naturale, non potendo, nè mostrando segno di potere, s'astenne da una femmina pubblica, la quale per questo nome solo potea venirgli a fastidio. Più crederei che fosse stato continente, se qualche segno di risentirsi avesse dimostrato, ed in tal termine usato la continenza, ovvero astenutosi da quello che i vecchi più desiderano che le battaglie di Venere, cioè dal vino; ma per comprobar ben la continenza senile, scrivesi che di questo era pieno e grave; e qual cosa dir si può più aliena dalla continenza d'un vecchio che la ebrietà? e se lo astenersi dalle cose veneree in quella pigra e fredda età merita tanta laude, quanta ne deve meritar in una tenera giovane, come quelle due di chi dianzi v' ho detto? delle quali l'una imponendo durissime leggi

a tutti i sensi suoi, non solamente agli occhi negava la sua luce, ma toglieva al cuore quei pensieri che soli lungamente erano stati dolcissimo cibo per tenerlo in vita; l'altra ardente innamorata ritrovandosi tante volte sola nelle braccia di quello che più assai che tutto 'l resto del mondo amava, contra sè stessa, e contra colui che più che sè stessa le era caro, combattendo, vincea quello ardente desiderio che spesso ha vinto e vince tanti savi uomini. Non vi pare ora, signor Gasparo, che dovessino i scrittori vergognarsi di far memoria di Senocrate in questo caso, e chiamarlo per continente? che chi potesse sapere, io metterei pegno che esso tutta quella notte sino al giorno seguente ad ora di desinare dormì come morto, sepolto nel vino; nè mai, per stropicciar che gli facesse quella femmina, potè aprir gli occhi, come se fosse stato alloppiato. Quivi risero tutti gli uomini e donne; e la signora Emilia, pur ridendo, veramente, disse, signor Gasparo, se vi pensate un poco meglio, credo che troverete ancor qualche altro bello esempio di continenza simile a questo. Rispose M. Cesare: Non vi par, signora, che bello esempio di continenza sia quell'altro che egli ha allegato di Pericle? Maravigliomi ben ch'ei non abbia ancor ricordato la continenza, e quel bel detto che si scrive di colui, a chi una donna domandò troppo gran prezzo per una notte; ed esso le rispose, che non comprava così caro il pentirsi. Rideasi tuttavia, e M. Cesare avendo alquanto taciuto,

signor Gasparo, disse, Perdonatemi s' io dico il vero, perchè in somma queste sono le miracolose continenze che di sè stessi scrivono gli uomini, accusando per incontinenti le donne, nelle quali ogni dì si veggono infiniti segni di continenza; chè certo se ben considerate, non è rôcca tanto inespugnabile, nè così ben difesa, che essendo combattuta con la millesima parte delle macchine ed insidie, che per espugnar il costante animo d'una donna s'adoprano, non si rendesse al primo assalto. Quanti creati da signori, e da essi fatti ricchi, e posti in grandissima estimazione, avendo nelle mani le lor fortezze e rôcche, onde dependeva tutto 'l stato e la vita, ed ogni ben loro, senza vergogna, o cura d'esser chiamati traditori, le hanno perfidamente per avarizia date a chi non doveano! e Dio volesse che a' dì nostri di questi tali fosse tanta carestia, che non avessimo molto maggior fatica a ritrovar qualcuno che in tal caso abbia fatto quello che dovea, che nominar quelli che hanno mancato. Non vedemo noi tant'altri che vanno ogni dì ammazzando uomini per le selve, e scorrendo per mare, solamente per rubar danari? Quanti prelati vendono le cose della chiesa di Dio! Quanti iurisconsulti falsificano testamenti! quanti perjurj fanno! quanti falsi testimoni, solamente per aver danari! quanti medici avvelenano gli infermi per tal causa! quanti poi per paura della morte fanno cose vilissime! e pur a tutte queste così efficaci e dure battaglie spesso resiste una tenera e dilicata

giovane; che molte sonosi trovate le quali hanno eletto la morte più presto che perder l'onestà.

Allora il signor Gasparo, Queste, disse, M. Cesare, credo che non siano al mondo oggidì. Rispose M. Cesare: Io non voglio ora allegarvi le antiche; dicovi ben questo, che molte si troveriano, e trovansi, che in tal caso non si curan di morire; ed or m'occorre nell'animo, che quando Capua fu saccheggiata dai Francesi, (che ancora non è tanto tempo che voi nol possiate molto bene avere a memoria) una bella giovane gentildonna capuana, essendo condotta fuor di casa sua, dove era stata presa da una compagnia di Guasconi, quando giunse al fiume che passa per Capua, finse volersi attaccare una scarpa, tanto che colui che la menava, un poco la lasciò, ed essa subito si gittò nel fiume. Che direte voi d'una contadinella, che non molti mesi fa, a Gazuolo in Mantoana, essendo ita con una sua sorella a raccorre spiche ne' campi, vinta dalla sete, entrò in una casa per bere dell'acqua, dove il padron della casa, che giovane era, vedendola assai bella e sola, presala in braccio, prima con buone parole, poi con minacce cercò d'indurla a far i suoi piaceri; e contrastando essa sempre più ostinatamente, in ultimo con molte battiture, e per forza la vinse. Essa così scapigliata, e piangendo, ritornò nel campo alla sorella, nè mai, per molto ch'ella le facesse istanza, dir volse che dispiacere avesse ricevuto in quella casa; ma tuttavia, camminando verso l'albergo,

e mostrando di racchetarsi a poco a poco, e parlar senza perturbazione alcuna, le diede certe commissioni; poi, giunta che fu sopra Oglio, che è il fiume che passa accanto Gazuolo, allontanatasi un poco dalla sorella, la quale non sapea, nè immaginava ciò ch'ella si volesse fare, subito vi si gittò dentro. La sorella dolente, e piangendo, l'andava secondando quanto più potea, lungo la riva del fiume, che assai velocemente la portava all'ingiù; ed ogni volta che la meschina risurgeva sopra l'acqua, la sorella le gittava una corda che seco aveva recata per legar le spiche; e benchè la corda più d'una volta le pervenisse alle mani, perchè pur era ancor vicina alla ripa, la costante e deliberata fanciulla sempre la rifiutava e dilungava da sè; e così fuggendo ogni soccorso che dar le potea vita, in poco spazio ebbe la morte; nè fu questa mossa dalla nobiltà di sangue, nè da paura di più crudel morte o d'infamia, ma solamente dal dolore della perduta virginità.

Or di qui potete comprender, quante altre donne facciano atti dignissimi di memoria che non si sanno, poichè avendo questa, tre dì sono (si può dir) fatto un tanto testimonio della sua virtù, non si parla di lei, nè pur se ne sa il nome. Ma se non sopraggiungea in quel tempo la morte del vescovo di Mantua, zio della signora duchessa nostra, ben saria adesso quella ripa d'Oglio, nel luogo onde ella si gittò, ornata d'un bellissimo sepolcro, per memoria di così gloriosa anima, che meritava tanto

più chiara fama dopo la morte, quanto in men nobil corpo, vivendo, era abitata.

Quivi fece M. Cesare un poco di pausa; poi soggiunse: A' miei dì ancora in Roma intervenne un simil caso; e fu che una bella e nobil giovane romana, essendo lungamente seguitata da uno che molto mostrava amarla, non volse mai, non che d'altro, ma d'un sguardo solo compiacergli; di modo che costui per forza di danari corruppe una sua fante; la quale, desiderosa di satisfarlo per toccarne più danari, persuase alla padrona che un certo giorno non molto celebrato andasse a visitar la chiesa di santo Sebastiano; ed avendo il tutto fatto intendere allo amante, e mostratogli ciò che far dovea, condusse la giovane in una di quelle grotte oscure che soglion visitar quasi tutti quei che vanno a santo Sebastiano; ed in questa tacitamente s'era nascosto prima il giovane, il quale, ritrovandosi solo con quella che amava tanto, cominciò con tutti i modi a pregarla più dolcemente che seppe, che volesse avergli compassione, e mutar la sua passata durezza in amore; ma poi che vide tutti i prieghi esser vani, si volse alle minacce; non giovando ancora queste, cominciò a batterla fieramente; in ultimo, essendo in ferma disposizion d'ottener lo intento suo, se non altrimenti, per forza, ed in ciò operando il soccorso della malvagia femmina che quivi l'aveva condotta, mai non potè tanto fare che essa consentisse; anzi, e con parole e con fatti, benchè poche forze avesse, la meschina gio-

vane si difendeva quanto le era possibile, di modo che, tra per lo sdegno conceputo, vedendosi non poter ottener quello che volea, tra per la paura che non forse i parenti di lei, se risapeano la cosa, gliene facessino portar la pena, questo scellerato, aiutato dalla fante, la qual del medesimo dubitava, affogò la malavventurata giovane, e quivi la lasciò; e fuggitosi, procurò di non esser trovato. La fante dallo error suo medesimo acciecata, non seppe fuggire; e presa per alcuni indicj, confessò ogni cosa; onde ne fu, come meritava, castigata. Il corpo della costante e nobil donna, con grandissimo onore fu levato di quella grotta, e portato alla sepoltura in Roma, con una corona in testa di lauro, accompagnato da un numero infinito d'uomini e di donne; tra' quali non fu alcuno che a casa riportasse gli occhi senza lagrime; e così universalmente da tutto 'l popolo fu quella rara anima non men pianta che laudata. Ma per parlarvi di quelle che voi stesso conoscete, non vi ricorda aver inteso che andando la signora Felice dalla Rovere a Saona, e dubitando che alcune vele, che si erano scoperte, fossero legni di Papa Alessandro, che la seguitassero, s'apparecchiò con ferma deliberazione, se si accostavano, e che rimedio non vi fusse di fuga, di gittarsi nel mare; e questo non si può già credere che lo facesse per leggerezza, perchè voi, così come alcun altro, conoscete ben di quanto ingegno e prudenza sia accompagnata la singular bellezza di quella

signora. Non posso pur tacer una parola della signora duchessa nostra, la quale essendo vivuta quindici anni in compagnia del marito come vedoa, non solamente è stata costante di non palesar mai questo a persona del mondo, ma essendo dai suoi propri stimolata ad uscir di questa viduità, elesse più presto patir esilio, povertà, ed ogni altra sorte d'infelicità, che accettar quello che a tutti gli altri parea gran grazia e prosperità di fortuna; e seguitando pur M. Cesare circa questo, disse la signora Duchessa: Parlate d'altro, e non intrate più in tal proposito, che assai dell'altre cose avete che dire. Soggiunse M. Cesare: So pur che questo non mi negherete, signor Gasparo, nè voi, Frigio. Non già, rispose il Frigio; ma una non fa numero. Disse allora M. Cesare: Vero è che questi così grandi effetti occorrono in poche donne: pur ancora quelle che resistono alle battaglie d'amore, tutte sono miracolose; e quelle che talor restano vinte, sono degne di molta compassione, chè certo i stimoli degli amanti, le arti che usano, i lacci che tendono, son tanti e così continui, che troppa maraviglia è che una tenera fanciulla fuggir gli possa. Qual giorno, qual ora passa mai, che quella combattuta giovane non sia dallo amante sollecitata con danari, con presenti, e con tutte quelle cose che immaginar sa che le abbiano a piacere? A qual tempo affacciar mai si può alla finestra, che sempre non veda passar l'ostinato amante con silenzio di parole, ma con gli occhi che parlano,

col viso afflitto e languido; con quegli accesi sospiri; spesso con abbondantissime lagrime? Quando mai si parte di casa per andar a chiesa, o ad altro luogo, che questo sempre non le sia innanzi, e ad ogni voltar di contrada non se le affronti con quella trista passion dipiuta negli occhi, che par che allor allora aspetti la morte? Lasso tante attillature, invenzioni, motti, imprese, feste, balli, giuochi, maschere, giostre, torniamenti; le quai cose essa conosce tutte esser fatte per sè. La notte poi mai risvegliarsi non sa, che non oda musica, o almen quello inquieto spirito intorno alle mura della casa gittar sospiri e voci lamentevoli. Se peravventura parlar vuole con una delle sue fanti, quella, già corrotta per danari, subito ha apparecchiato un presentuzzo, una lettera, un sonetto, o tal cosa, da darle per parte dello amante; e quivi entrando a proposito, le fa intendere quanto arde questo meschino, come non cura la propria vita per servirla; e come da lei niuna cosa ricerca men che onesta, e che solamente desidera parlarle. Quivi a tutte le difficultà si trovano rimedi, chiavi contraffatte, scale di corde, sonniferi; la cosa si dipinge di poco momento; dánnosi esempi di molt'altre che fanno assai peggio; di modo che ogni cosa tanto si fa facile, che essa niuna altra fatica ha che di dire, Io son contenta; e se pur la poverella per un tempo resiste, tanti stimoli le aggiungono, tanti modi trovano, che col continuo battere rompono ciò che le osta. E molti sono che

vedendo, le blandizie non giovargli, si voltano alle minacce, e dicono volerle pubblicar per quelle che non sono ai loro mariti. Altri patteggiano arditamente coi padri, e spesso coi mariti, i quali, per danari o per aver favori, danno le proprie figliuole e mogli in preda contra la lor voglia. Altri cercano con incanti e malie tor loro quella libertà che Dio all'anime ha concessa; di che si vedono mirabili effetti. Ma io non saprei ridire in mill'anni tutte le insidie che oprano gli uomini per indur le donne alle lor voglie, che son infinite. Ed, oltre a quelle che ciascun per sè stesso ritrova, non è ancora mancato chi abbia ingegnosamente composto libri, e postovi ogni studio per insegnar di che modo in questo si abbiano ad ingannar le donne. Or pensate come da tante reti possano esser sicure queste semplici colombe, da così dolce esca invitate. E che gran cosa è adunque, se una donna, veggendosi tanto amata ed adorata molt'anni, da un bello, nobile ed accostumato giovane, il quale mille volte il giorno si mette a pericolo della morte per servirle, nè mai pensa altro che di compiacerle, con quel continuo battere, che fa che l'acqua spezza i durissimi marmi, s'induce finalmente ad amarlo? e, vinta da questa passione, lo contenta di quello che voi dite che essa, per la imbecillità del sesso, naturalmente molto più desidera che l'amante? Parvi che questo error sia tanto grave, che quella meschina che con tante lusinghe è stata presa, non meriti almen quel perdono

che spesso agli omicidi, ai ladri, assassini e traditori si concede? Vorrete voi che questo sia vizio tanto enorme, che per trovarsi che qualche donna in esso incorre, il sesso delle donne debba esser sprezzato in tutto, e tenuto universalmente privo di continenza? non avendo rispetto che molte se ne trovano invittissime, che ai continui stimoli d'amore sono adamantine, e salde nella lor infinita costanza più che i scogli all'onde del mare?

Allora il signor Gasparo, essendosi fermato M. Cesare di parlare, cominciava per rispondere, ma il signor Ottaviano ridendo, Deh per amor di Dio, disse, dategliela vinta, ch' io conosco che voi farete poco frutto; e parmi vedere che v'acquisterete non solamente tutte queste donne per inimiche, ma ancora la maggior parte degli uomini. Rise il signor Gasparo, e disse: Anzi ben gran causa hanno le donne di ringraziarmi; perchè s' io non avessi contraddetto al signor Magnifico ed a M. Cesare, non si sariano intese tante laudi che essi hanno loro date.

Allora M. Cesare, Le laudi, disse, che il signor Magnifico ed io avemo date alle donne, ed ancora molte altre, erano notissime, però sono state superflue. Chi non sa che senza le donne sentir non si può contento o satisfazione alcuna in tutta questa nostra vita? la quale senza esse saria rustica e priva d'ogni dolcezza, e più aspera che quella dell'alpestre fiere? Chi non sa che le donne sole levano de' nostri cuori

tutti li vili e bassi pensieri, gli affanni, le miserie, e quelle torbide tristezze che così spesso loro sono compagne? E se vorremo ben considerar il vero, conosceremo ancora che, circa la cognizion delle cose grandi, non desviano gl'ingegni, anzi gli svegliano; ed alla guerra fanno gli uomini senza paura, ed arditi sopra modo. E certo impossibile è che nel cuor d'uomo, nel qual sia entrato una volta fiamma d'amore, regni mai più viltà; perchè chi ama, desidera sempre farsi amabile più che può, e teme sempre non gl intervenga qualche vergogna che lo possa far estimar poco da chi esso desidera esser estimato assai; nè cura d'andare mille volte il giorno alla morte, per mostrar d'esser degno di quell'amore; però chi potesse far un esercito d'innamorati, li quali combattessero in presenza delle donne da loro amate, vinceria tutto 'l mondo, salvo se contra questo in opposito non fosse un altro esercito medesimamente innamorato. E crediate di certo, che l'aver contrastato Troia dieci anni a tutta Grecia, non procedette d'altro che d'alcuni innamorati, li quali, quando erano per uscir a combattere, s'armavano in presenza delle lor donne; e spesso esse medesime gli aiutavano, e nel partir diceano lor qualche parola che gli infiammava, e gli facea più che uomini; poi nel combattere sapeano esser dalle lor donne mirati dalle mura e dalle torri; onde loro parea che ogni ardir che mostravano, ogni prova che faceano,

da esse riportasse laude; il che loro era il maggior premio che aver potessero al mondo. Sono molti che estimano, la vittoria del re di Spagna Ferrando ed Isabella contra il re di Granata, esser proceduta gran parte dalle donne; chè il più delle volte, quando usciva l'esercito di Spagna per affrontar gli inimici, usciva ancora la regina Isabella con tutte le sue damigelle, e quivi si ritrovavano molti nobili cavalieri innamorati; li quali fin che giungeano al luogo di veder gli inimici, sempre andavano parlando con le lor donne; poi, pigliando licenza ciascun dalla sua, in presenza loro andavano ad incontrar gl' inimici con quell'animo feroce che dava loro amore, e 'l desiderio di far conoscere alle sue signore che erano servite da uomini valorosi; onde molte volte trovaronsi pochissimi cavalieri spagnuoli mettere in fuga ed alla morte infinito numero di Mori, mercè delle gentili ed amate donne; però non so, signor Gasparo, qual perverso giudicio v' abbia indutto a biasimar le donne. Non vedete voi che di tutti gli esercizi graziosi, e che piaceno al mondo, a niun altro s' ha da attribuire la causa, se alle donne no? Chi studia di danzare e ballar leggiadramente per altro che per compiacere a donne? Chi intende nella dolcezza della musica per altra causa che per questa? Chi a compor versi, almen nella lingua vulgare, se non per esprimere quegli affetti che dalle donne sono causati? Pensate di quanti nobilissimi poemi saremmo privi, e nella lingua greca

e nella latina, se le donne fossero state dai poeti poco estimate. Ma, lasciando tutti gli altri, non saria grandissima perdita se M. Francesco Petrarca, il qual così divinamente scrisse in questa nostra lingua gli amor suoi, avesse volto l'animo solamente alle cose latine, come saria fatto se l'amor di Madonna Laura da ciò non l'avesse talor desviato? Non vi nomino i chiari ingegni che sono ora al mondo, e qui presenti, che ogni dì parturiscono qualche nobil frutto; e pur pigliano subietto solamente dalle bellezze e virtù delle donne. Vedete che Salomone, volendo scrivere misticamente cose altissime e divine, per coprirle d'un grazioso velo, finse un ardente ed affettuoso dialogo d'uno innamorato con la sua donna, parendogli non poter trovar quaggiù tra noi similitudine alcuna più conveniente e conforme alle cose divine, che l'amor verso le donne; e in tal modo volse darci un poco d'odor di quella divinità che esso, e per scienza e per grazia, più che gli altri conoscea. Però non bisognava, signor Gasparo, disputar di questo, o almen con tante parole; ma voi col contraddire alla verità avete impedito che non si sieno intese mill'altre cose belle ed importanti circa la perfezion della Donna di Palazzo. Rispose il signor Gasparo: Io credo che altro non vi si possa dire; pur se a voi pare che il signor Magnifico non l'abbia adornata a bastanza di buone condizioni, il difetto non è stato il suo, ma di chi ha fatto che più virtù non siano al mondo; perchè esso le

ha date tutte quelle che vi sono. Disse la signora Duchessa, ridendo: Or vedrete che 'l signor Magnifico pur ancor ne ritroverà qualche altra. Rispose il Magnifico: In vero, signora, a me par d'aver detto assai; e, quanto per me, contentomi di questa mia Donna; e se questi signori non la voglion così fatta, lassinla a me.

Quivi tacendo ognuno, disse M. Federico: Signor Magnifico, per stimolarvi a dir qualche altra cosa, voglio pur farvi una domanda circa quello che avete voluto che sia la principal professione della donna di palazzo. ed è questa, ch'io desidero intendere come ella debba intertenersi circa una particularità, che mi par importantissima; chè, benchè le eccellenti condizioni da voi attribuitele includino ingegno, sapere, giudicio, desterità, modestia, e tant'altre virtù, per le quali ella dee ragionevolmente saper intertenere ogni persona, e ad ogni proposito, estimo io però che più che alcuna altra cosa le bisogni saper quello che appartiene ai ragionamenti d'amore, perchè secondo che ogni gentil cavaliero usa per instrumento d'acquistar grazia di donne, quei nobili esercizi, attillature, e bei costumi che avemo nominati, a questo effetto adopera medesimamente le parole; e non solo quando è astretto da passione, ma ancora spesso per far onore a quella donna con cui parla, parendogli che 'l mostrar d'amarla sia un testimonio che ella ne sia degna, e che la bellezza e meriti suoi sian tanti, che sforzino ognuno a servirla. Però vorrei

sapere come debba questa donna, circa tal proposito, intertenersi discretamente, e come rispondere a chi l'ama veramente, e come a chi ne fa dimostrazion falsa; e se dee dissimular d' intendere, o corrispondere o rifiutare, e come governarsi. Allor il signor Magnifico, Bisogneria prima, disse, insegnarle a conoscer quelli che simulan d' amare e quelli che amano veramente; poi, del corrispondere in amore o no, credo che non si debba governar per voglia d'altrui, che di sè stessa. Disse M. Federico: Insegnatele adunque quai siano i più certi e sicuri segni per discernere l'amor falso dal vero; e di qual testimonio ella si debba contentar, per esser ben chiara dell'amore mostratole. Rispose ridendo il Magnifico: Io non lo so, perchè gli uomini oggidì sono tanto astuti, che fanno infinite dimostrazion false, e talor piangono quando hanno ben gran voglia di ridere; però bisogneria mandargli all' Isola Ferma, sotto l'arco dei leali innamorati; ma acciocchè questa mia Donna, della quale a me convien aver particular protezione, per esser mia creatura, non incorra in quegli errori ch'io ho veduto incorrere molt'altre, io direi ch'ella non fosse facile a creder d'esser amata, nè facesse come alcune, che non solamente non mostrano di non intendere chi lor parla d'amore, ancora che copertamente, ma alla prima parola accettano tutte le laudi che lor son date: ovver le negano d'un certo modo, che è più presto un invitare d'amore quelli coi quali parlano, che ritrarsi; però la maniera dell' intertenersi nei ragionamenti

d'amore, ch'io voglio che usi la mia Donna di Palazzo, sarà il rifiutar di creder sempre, che chi le parla d'amore, l'ami però. E se quel gentiluomo sarà (come pur molti se ne trovano) prosuntuoso, e che le parli con poco rispetto, essa gli darà tal risposta, ch'ei conoscerà chiaramente che le fa dispiacere; se ancora sarà discreto, ed userà termini modesti, e parole d'amore copertamente, con quel gentil modo che io credo che faria il Cortegiano formato da questi signori, la donna mostrerà non l'intendere, e tirerà le parole ad altro significato, cercando sempre modestamente con quello ingegno e prudenza che già s'è detto convenirsele, uscir di quello proposito. Se ancor il ragionamento sarà tale ch'ella non possa simular di non intendere, piglierà il tutto come per burla, mostrando di conoscere che ciò se le dica più presto per onorarla che perchè così sia, estenuando i meriti suoi, ed attribuendo a cortesia di quel gentiluomo le laudi che esso le darà; ed in tal modo si farà tener per discreta e sarà più sicura dagl'inganni. Di questo modo parmi che debba intertenersi la Donna di Palazzo circa i ragionamenti d'amore.

Allora M. Federico, signor Magnifico, disse, voi ragionate di questa cosa come che sia necessario che tutti quelli che parlano d'amore con donne, dicano le bugie, e cerchino d'ingannarle, il che se così fosse, direi che i vostri documenti fossero buoni; ma se questo cavalier che intertiene ama veramente, e sente quella passion che

tanto affligge talor i cuori umani, non considerate voi in qual pena, in qual calamità e morte lo ponete, volendo che la donna non gli creda mai cosa che dica a questo proposito? Dunque i scongiuri, le lagrime e tant'altri segni non debbono aver forza alcuna? Guardate, signor Magnifico, che non si estimi che, oltre alla naturale crudeltà che hanno in sè molte di queste donne, voi ne insegniate loro ancora di più. Rispose il Magnifico: Io ho detto non di chi ama, ma di chi intertiene con ragionamenti amorosi, nella qual cosa una delle più necessarie condizioni è, che mai non manchino parole; e gl'innamorati veri come hanno il cuore ardente, così hanno la lingua fredda, col parlar rotto, e subito silenzio: però forse non saria falsa proposizione il dire: Chi ama assai, parla poco: pur di questo credo che non si possa dar certa regola, per la diversità dei costumi degli uomini; nè altro dir saprei se non che la donna sia ben cauta, e sempre abbia a memoria che con molto minor pericolo posson gli uomini mostrar d'amare che le donne.

Disse il signor Gasparo ridendo: Non volete voi, signor Magnifico, che questa vostra così eccellente Donna essa ancora ami, almen quando conosce veramente esser amata? Atteso che se 'l Cortegiano non fosse redamato, non è già credibile che continuasse in amare lei, e così le mancheriano molte grazie, e massimamente quella servitù e riverenza con la quale osservano, e quasi adorano gli amanti la virtù delle donne amate.

Di questo, rispose il Magnifico, non la voglio consigliare io; dico ben che lo amar, come voi ora intendete, estimo che convenga solamente alle donne non maritate; perchè quando questo amore non può terminare in matrimonio, è forza che la donna n'abbia sempre quel rimorso e stimolo che s' ha delle cose illicite, e si metta a pericolo di macular quella fama d'onestà che tanto le importa. Rispose allora M. Federico ridendo: Questa vostra opinion, signor Magnifico, mi par molto austera, e penso che l'abbiate imparata da qualche predicator di quelli che riprendono le donne innamorate de' secolari, per averne essi miglior parte; e parmi che imponiate troppo dure leggi alle maritate; perchè molte se ne trovano alle quali i mariti senza causa portano grandissimo odio, e le offendono gravemente, talor amando altre donne, talor facendo loro tutti i dispiaceri che sanno immaginare: alcune sono dai padri maritate per forza a vecchi, infermi, schifi e stomacosi, che le fan vivere in continua miseria; e se a queste tali fosse licito fare il divorzio, e separarsi da quelli co' quali sono mal congiunte, non saria forse da comportar loro che amassero altri che 'l marito; ma quando, o per le stelle nemiche, o per la diversità delle complessioni, o per qualche altro accidente occorre che nel letto, che dovrebbe esser nido di concordia e d'amore, sparge la maledetta furia infernale il seme del suo veneno, che poi produce lo sdegno, il sospetto e le pun-

genti spine dell'odio che tormenta quelle infelici anime, legate crudelmente nella indissolubil catena insino alla morte, perchè non volete voi che a quella donna sia licito cercar qualche refrigerio a così duro flagello? e dar ad altri quello che dal marito è non solamente sprezzato, ma abborrito? Penso ben, che quelle che hanno i mariti convenienti, e da essi sono amate, non debbano fargli ingiuria; ma l'altre, non amando chi ama loro, fanno ingiuria a sè stesse. Anzi a sè stesse fanno ingiuria amando altri che il marito, rispose il Magnifico. Pur perchè molte volte il non amare non è in arbitrio nostro, se alla Donna di Palazzo occorrerà questo infortunio, che l'odio del marito, o l'amor d'altri la induca ad amare, voglio che ella niuna altra cosa allo amante conceda eccetto che l'animo; nè mai gli faccia dimostrazion alcuna certa d'amore, nè con parole, nè con gesti, nè per altro modo, talchè esso possa esserne sicuro.

Allora M. Roberto da Bari, pur ridendo, Io, disse, signor Magnifico, m'appello di questa vostra sentenza; e penso che averò molti compagni; ma poichè pur volete insegnar questa rusticità (per dir così) alle maritate, volete voi che le non maritate siano esse ancora così crudeli e discortesi? e che non compiacciano almeu in qualche cosa i loro amanti? Se la mia Donna di Palazzo, rispose il signor Magnifico, non sarà maritata, avendo d'amare, voglio che ella ami uno col quale possa maritarsi;

nè reputerò già errore che ella gli faccia qualche segno d'amore; della qual cosa voglio insegnarle una regola universale con poche parole, acciocchè ella possa ancora con poca fatica tenerla a memoria; e questa è, che ella faccia tutte le dimostrazioni d'amore a chi l'ama, eccetto quelle che potessero indur nell' animo dell'amante speranza di conseguir da lei cosa alcuna disonesta; ed a questo bisogna molto avvertire, perchè è uno errore dove incorrono infinite donne, le quali per l' ordinario niun' altra cosa desiderano più che l' esser belle: e perchè lo avere molti innamorati ad esse par testimonio della lor bellezza, mettono ogni studio per guadagnarne più che possono; però scorrono spesso in costumi poco moderati, e lasciando quella modestia temperata che tanto lor si conviene, usano certi sguardi procaci, con parole scurrili ed atti pieni d'impudenza, parendo lor che per questo siano vedute ed udite volentieri, e che con tai modi si facciano amare; il che è falso; perchè le dimostrazioni che si fan loro, nascono d' un appetito mosso da opinion di facilità, non d'amore. Però voglio che la mia Donna di Palazzo non con modi disonesti paia quasi che s' offerisca a chi la vuole, ed uccelli più che può gli occhi e la volontà di chi la mira, ma coi meriti e virtuosi costumi suoi, con la venustà, con la grazia, induca nell'animo di chi la vede quello amor vero che si deve a tutte le cose amabili, e quel rispetto che leva sempre la speranza di chi pensa a cosa disonesta. Co-

lui adunque che sarà da tal donna amato, ragionevolmente dovrà contentarsi d'ogni minima dimostrazione, ed apprezzar più da lei un solo sguardo con affetto d'amore, che l'essere in tutto signor d'ogni altra; ed io a così fatta Donna non saprei aggiunger cosa alcuna, se non che ella fosse amata da così eccellente Cortegiano, come hanno formato questi signori, e che essa ancor amasse lui, acciocchè e l'uno e l'altro avesse totalmente la sua perfezione.

Avendo infin qui detto il signor Magnifico, taceasi; quando il signor Gasparo ridendo, Or, disse, non potrete già dolervi che 'l signor Magnifico non abbia formato la Donna di Palazzo eccellentissima, e da mo, se una tal se ne trova, io dico ben che ella merita esser estimata eguale al Cortegiano. Rispose la signora Emilia: Io m'obbligo trovarla sempre che voi troverete il Cortegiano. Soggiunse M. Roberto: Veramente negar non si può che la Donna formata dal signor Magnifico non sia perfettissima; nientedimeno in queste ultime condizioni appartenenti allo amore, parmi pur che esso l'abbia fatta un poco troppo austera, massimamente volendo che con le parole, gesti e modi suoi ella levi in tutto la speranza allo amante, e lo confermi più ch'ella può nella disperazione; chè, come ognun sa, li desiderj umani non si estendono a quelle cose delle quali non s'ha qualche speranza. E benchè già si siano trovate alcune donne le quali, forse superbe per la bellezza e valor loro, la prima pa-

rola che hanno detta a chi lor ha parlato d'amore, è stata che non pensino aver mai da lor cosa che vogliano, pur con lo aspetto e con le accoglienze sono lor poi state un poco più graziose, di modo che con gli atti benigni hanno temperato in parte le parole superbe; ma se questa Donna, e con gli atti e con le parole e coi modi, leva in tutto la speranza, credo che 'l nostro Cortegiano, se egli sarà savio, non l'amerà mai, e così essa averà questa imperfezión di trovarsi senza amante.

Allor il signor Magnifico, Non voglio, disse, che la mia Donna di Palazzo levi la speranza d'ogni cosa, ma delle cose disoneste, le quali, se 'l Cortegiano sarà tanto cortese e discreto, come l'hanno formato questi signori, non solamente non le spererà, ma pur non le desidererà, perchè se la bellezza, i costumi, l'ingegno, la bontà, il sapere, la modestia, e tante altre virtuose condizioni che alla donna avemo date, saranno la causa dell'amor del Cortegiano verso lei, necessariamente il fin ancora di questo amore sarà virtuoso, e se la nobiltà, il valor nell'arme, nelle lettere, nella musica, la gentilezza, l'esser nel parlar, nel conversar pien di tante grazie, saranno i mezzi coi quali il Cortegiano acquisterà l'amor della donna, bisognerà che 'l fine di quello amore sia della qualità che sono i mezzi, per li quali ad esso si perviene; oltra che, secondo che al mondo si trovano diverse maniere di bellezze, così si trovano ancora diversi desiderj d'uomini;

e però intervien che molti vedendo una donna di quella bellezza grave, che andando, stando, motteggiando, scherzando e facendo ciò che si voglia, tempera sempre talmente tutti i modi suoi, che induce una certa riverenza a chi la mira, si spaventano, nè osano servirle; e più presto, tratti dalla speranza, amano quelle vaghe e lusinghevoli, tanto delicate e tenere, che nelle parole, negli atti e nel mirar mostrano una certa passion languidetta, che promette poter facilmente incorrere, e convertirsi in amore. Alcuni, per esser sicuri dagl' inganni, amano certe altre tanto libere, e degli occhi e delle parole e dei movimenti, che fan ciò che prima lor viene in animo, con una certa semplicità che non nasconde i pensieri suoi. Non mancano ancor molti altri animi generosi, i quali, parendo loro che la virtù consista circa la difficultà, e che troppo dolce vittoria sia il vincer quello che ad altri pare inespugnabile, si voltano facilmente ad amar le bellezze di quelle donne che negli occhi, nelle parole e nei modi mostrano più austera severità che l'altre, per far testimonio che 'l valor loro può sforzare un animo ostinato, e indur ad amar ancor le voglie ritrose e rubelle d'amore. Però questi tanto confidenti di sè stessi, perchè si tengono securi di non lasciarsi ingannare, amano ancor volentieri certe donne che con sagacità ed arte pare che nella bellezza coprano mille astuzie; ovveramente alcune altre, che hanno congiunta con la bellezza una maniera sdegno-

setta di poche parole, pochi risi, con modo quasi d'apprezzar poco qualuñque le miri o le serva. Trovansi poi certi altri che non degnano amar se non donne che nell'aspetto, nel parlare, e in tutti i movimenti suoi, portino tutta la leggiadria, tutti i gentil costumi, tutto 'l sapere e tutte le grazie unitamente cumulate; come un sol fior composto di tutte le eccellenze del mondo. Sicchè se la mia Donna di Palazzo averà carestia di quegli amori mossi da mala speranza, non per questo resterà senza amante, perchè non le mancheran quei che saranno mossi e dai meriti di lei e dalla confidenza del valor di sè stessi, per lo quale si conosceran degni d'essere da lei amati. M. Ruberto pur contraddicea, ma la signora Duchessa gli diede il torto, confermando la ragion del signor Magnifico; poi soggiunse: Noi non abbiam causa di dolerci del signor Magnifico, perchè in vero estimo che la Donna di Palazzo da lui formata possa star al paragon del Cortigiano, ed ancor con qualche vantaggio; perchè le ha insegnato ad amare, il che non han fatto questi signori al suo Cortegiano.

Allora l'Unico Aretino, ben è conveniente, disse, insegnar alle donne lo amare; perchè rare volte ho io veduto alcuna che far lo sappia, chè quasi sempre tutte accompagnano la lor bellezza con la crudeltà ed ingratitudine verso quelli che più fedelmente le servono, e che per nobiltà, gentilezza e virtù meriteriano premio de' loro amori; e spesso poi si danno in preda ad

uomini sciocchissimi e vili e da poco; e che non solamente non le amano, ma le odiano; però, per schifar questi così enormi errori, forse era ben insegnare loro prima il far elezione di chi meritasse essere amato, e poi lo amarlo; il che degli uomini non è necessario, che pur troppo per sè stessi lo sanno; ed io ne posso esser buon testimonio. Perchè lo amare a me non fu mai insegnato se non dalla divina bellezza e divinissimi costumi d'una signora, talmente che nell'arbitrio mio non è stato il non adorarla; non che ch'io in ciò abbia avuto bisogno d'arte o maestro alcuno; e credo che'l medesimo intervenga a tutti quelli che amano veramente; però piuttosto si converria insegnar al Cortegiano il farsi amare, che lo amare. Allora la signora Emilia, or di questo adunque ragionate, disse, signor Unico. Rispose l'Unico: Parmi che la ragion vorrebbe che col servire e compiacer le donne s'acquistasse la lor grazia; ma quello di che esse si tengon servite e compiaciute, credo che bisogni impararlo dalle medesime donne, le quali spesso desideran cose tanto strane, che non è uomo che le immaginasse; e talor esse medesime non sanno ciò che si desiderino; perciò è bene che voi, Signora, che sete donna, e ragionevolmente dovete saper quello che piace alle donne, pigliate questa fatica, per far al mondo una tanta utilità. Allor disse la signora Emilia: Lo esser voi gratissimo universalmente alle donne, è buono argomento che sappiate tutti i modi per

li quali s'acquista la lor grazia, però è pur conveniente che voi l'insegniate. Signora, rispose l'Unico, io non saprei dar ricordo più utile ad uno amante, che 'l procurar che voi non aveste autorità con quella donna, la grazia della quale esso cercasse; perchè qualche buona condizione, che pur è paruto al mondo talor che in me sia, col più sincero amore che fosse mai, non hanno avuto tanta forza di far ch'io fussi amato, quanta voi di far che fussi odiato.

Rispose allora la signora Emilia: Signor Unico, guardimi Dio pur di pensar, non che operar, mai cosa perchè foste odiato; chè, oltre ch'io farei quello che non debbo, sarei estimata di poco giudicio, tentando lo impossibile; ma io, poichè voi mi stimolate con questo modo a parlare di quello che piace alle donne, parlerò; e se vi dispiacerà, datene la colpa a voi stesso. Estimo io adunque, che chi ha da esser amato, debba amare, esser amabile, e che queste due cose bastino per acquistare la grazia delle donne. Ora, per rispondere a quello di che voi mi accusate, dico che ognun sa e vede che voi siete amabilissimo, ma che amiate così sinceramente come dite, sto io assai dubbiosa, e forse ancora gli altri; perchè l'esser voi troppo amabile, ha causato che siete stato amato da molte donne, ed i gran fiumi divisi in più parti divengono piccoli rivi, così ancora l'amor diviso in più che in un obietto, ha poca forza; ma questi vostri continui lamenti, ed accusare in quelle donne che avete servite la ingratitudine, la

qual non è verisimile, atteso tanti vostri meriti, è una certa sorte di secretezza, per nasconder le grazie, i contenti e piaceri da voi conseguiti in amore; ed assicurar quelle donne che v'amano, e che vi si son date in preda, che non le pubblichiate; e però esse ancora si contentano che voi così apertamente con altre mostriate amori falsi, per coprire i lor veri; onde se quelle donne che voi ora mostrate d'amare, non son così facili a crederlo come vorreste, interviene perchè questa vostra arte in amore comincia ad esser conosciuta, non perch' io vi faccia odiare.

Allor il signor Unico, io, disse, non voglio altrimenti tentar di confutar le parole vostre, perchè ormai parmi così fatale il non esser creduto a me la verità, come l'esser creduto a voi la bugia. Dite pur, signor Unico, rispose la signora Emilia, che voi non amate così come vorreste che fosse creduto; che se amaste tutti i desideri vostri sariano di compiacer la donna amata, e voler quel medesimo che essa vuole, chè questa è la legge d'amore; ma il vostro tanto dolervi di lei, denota qualche inganno, come ho detto, ovveramente fa testimonio che voi volete quello che essa non vuole. Anzi, disse il signor Unico, voglio io ben quello che essa vuole; che è argomento ch' io l'amo; ma dolgomi perchè essa non vuol quello che voglio io; che è segno che non mi ama secondo la medesima legge che voi avete allegata. Rispose la signora Emilia: Quel-

lo che comincia ad amare deve ancora cominciare a compiacere, ed accomodarsi totalmente alle voglie della cosa amata, e con quelle governar le sue; e far che i propri desideri siano servi, e che l'anima sua istessa sia come obbediente ancella; nè pensi mai ad altro che a trasformarsi, se possibil fosse, in quella della cosa amata, e questa reputar per sua somma felicità; perchè così fan quelli che amano veramente. Appunto la mia somma felicità, disse il signor Unico, sarebbe se una voglia sola governasse la sua e la mia anima. A voi sta di farlo, rispose la signora Emilia.

Allora M. Bernardo, interrompendo, certo è, disse, che chi ama veramente, tutti i suoi pensieri, senza che d'altri gli sia mostrato, indirizza a servire e compiacere la donna amata; ma perchè talor queste amorevoli servitù non son ben conosciute, credo che, oltre allo amare e servire, sia necessario fare ancor qualche altra dimostrazione di questo amore tanto chiara, che la donna non possa dissimular di conoscere di essere amata; ma con tanta modestia però, che non paia che se le abbia poca riverenza. E perciò voi, Signora, che avete cominciato a dir come l'anima dello amante dee essere obbediente ancella alla amata, insegnate ancor, di grazia, questo secreto, il quale mi pare importantissimo. Rise M. Cesare, e disse: Se lo amante è tanto modesto, che abbia vergogna di dirgliene, scrivagliele. Soggiunse la signora Emilia: Anzi se è tanto discreto come conviene, prima

che lo faccia intendere alla donna, devesi assicurare di non offenderla. Disse allora il signor Gasparo: A tutte le donne piace l'esser pregate d'amore, ancor che avessero intenzione di negar quello che lor si domanda. Rispose il magnifico Giuliano: Voi v'ingannate molto; nè io consiglierei il Cortegiano che usasse mai questo termine, se non fusse ben certo di non aver repulsa. E che cosa deve egli adunque fare? disse il signor Gasparo. Soggiunse il Magnifico: Se pur vuole scrivere o parlare, farlo con tanta modestia, e così cautamente, che le parole prime tentino l'animo, e tocchino tanto ambiguamente la volontà di lei, che le lassino modo, ed un certo esito di poter simulare di non conoscere che quei ragionamenti importino amore, acciocchè, se trova difficultà, possa ritrarsi, e mostrar d'aver parlato o scritto d'altro fine, per goder quelle domestiche carezze ed accoglienze con sicurtà, che spesso le donne concedono a chi par loro che le pigli per amicizia; poi le negano subito che s'accorgono che siano ricevute per dimostrazion d'amore. Onde quelli che son troppo precipiti, e si avventurano così prosuntuosamente con certe furie ed ostinazioni, spesso le perdono, e meritamente; perchè ad ogni nobil donna pare sempre di essere poco estimata da chi senza rispetto la ricerca d'amore, prima che l'abbia servita. Però (secondo me) quella via che deve pigliar il Cortegiano per far noto l'amor suo alla Donna, parmi che sia il mostrargliele coi modi più presto che con

le parole; chè veramente talor più affetto d'amor si conosce in un sospiro, in un rispetto, in un timore, che in mille parole; poi far che gli occhi siano que' fidi messaggieri che portino l'ambasciate del cuore; perchè spesso con maggior efficacia mostran quello che dentro vi è di passione, che la lingua propria o lettere, o altri messi; di modo che non solamente scoprono i pensieri, ma spesso accendono amore nel cuor della persona amata; perchè que' vivi spiriti che escono per gli occhi, per esser generati presso al cuore, entrando ancor negli occhi, dove sono indirizzati, come saetta al segno, naturalmente penetrano al cuore come a sua stanza, ed ivi si confondono con quegli altri spiriti; e con quella sottilissima natura di sangue che hanno seco, infettano il sangue vicino al cuore, dove son pervenuti, e lo riscaldano, e fannolo a sè simile, ed atto a ricevere la impression di quella immagine che seco hanno portata; onde appoco appoco andando e ritornando questi messaggieri la via per gli occhi al cuore, e riportando l'esca e'l focile di bellezza e di grazia, accendono col vento del desiderio quel fuoco che tanto arde, e mai non finisce di consumare; perchè sempre gli apportano materia di speranza per nutrirlo; però ben dir si può che gli occhi siano guida in amore, massimamente se sono graziosi e soavi; neri di quella chiara e dolce negrezza; ovvero azzurri; allegri e ridenti, e così grati e penetranti nel mirar, come alcuni nei quali par che quelle vie

che danno esito ai spiriti, siano tanto profonde, che per esse si vegga insino al cuore. Gli occhi adunque stanno nascosi, come alla guerra soldati insidiatori in aguato; e se la forma di tutto 'l corpo è bella, e ben composta, tira a sè ed alletta chi da lontan la mira, finattanto che s'accosti; e subito che è vicino, gli occhi saettano, ed affatturano, come venefici; e massimamente quando per dritta linea mandano i raggi suoi negli occhi della cosa amata in tempo che essi facciano il medesimo; perchè i spiriti s'incontrano, ed in quel dolce intoppo l'un piglia la qualità dell'altro, come si vede d'un occhio infermo, che guardando fissamente in un sano, gli dà la sua infermità; sicchè a me pare che 'l nostro Cortegiano possa di questo modo manifestare in gran parte l'amor alla sua Donna. Vero è che gli occhi, se non son governati con'arte, molte volte scoprono più gli amorosi desideri a cui l'uom men vorria, perchè fuor per essi quasi visibilmente traluconо quelle ardenti passioni le quali volendo l'amante palesar solamente alla cosa amata, spesso palesa ancor a cui più desidererebbe nasconderle. Però chi non ha perduto il fren della ragione, si governa cautamente, ed osserva i tempi, i luoghi; e, quando bisogna, s'astien da quel così intento mirare, ancora che sia dolcissimo cibo; perchè troppo dura cosa è un amor pubblico.

Rispose il conte Lodovico: Talor ancora l'esser pubblico non nuoce; perchè in tal caso gli uomini spesso estimano che quegli

amori non tendano al fine che ogni amante desidera, vedendo che poca cura si ponga per coprirgli; nè si faccia caso che si sappiano, o no; e però col non negar si vendica l'uom una certa libertà di poter pubblicamente parlare, e star senza sospetto con la cosa amata, il che non avviene a quegli che cercano d'esser secreti, perchè pare che sperino, e siano vicini a qualche gran premio, il quale non vorriano che altri risapesse. Ho io ancor veduto nascere ardentissimo amore nel cuore d'una donna verso uno, a cui per prima non avea pur una minima affezione, solamente per intendere che opinione di molti fosse che s'amassero insieme, e la causa di questo credo io che fosse, che quel giudicio così universale le parea bastante testimonio per farle credere che colui fosse degno dell'amor suo, e parea quasi che la fama le portasse l'ambasciate per parte dell'amante molto più vere, e più degne d'esser credute, che non aria potuto far esso medesimo con lettere, o con parole, ovvero altra persona per lui. Perciò questa voce pubblica non solamente talor non nuoce, ma giova.

Rispose il Magnifico: Gli amori de' quali la fama è ministra, son assai pericolosi di far che l'uomo sia mostrato a dito, e però chi ha da camminar per questa strada cautamente, bisogna che dimostri aver nell'animo molto minor fuoco che non ha, e contentarsi di quello che gli par poco; e dissimular i desideri, le gelosie, gli affanni e i piaceri suoi, e rider spesso con la bocca

quando il cuor piange; e mostrar d'esser prodigo di quello di che è avarissimo; e queste cose son tanto difficili da fare, che quasi sono impossibili. Però se 'l nostro Cortegian volesse usar del mio consiglio, io lo conforterei a tener secreti gli amor suoi. Allora M. Bernardo, bisogna, disse, adunque che voi questo gl'insegniate, e parmi che non sia di piccola importanza; perchè, oltre ai cenni, che talor alcuni così copertamente fanno, che quasi senza movimento alcuno, quella persona che essi desiderano, nel volto e negli occhi lor legge ciò che hanno nel cuore, ho io talor udito tra due innamorati un lungo e libero ragionamento d'amore, dal quale non poteano però i circostanti intender chiaramente particularitate alcuna, nè certificarsi che fosse d'amore, e questo per la discrezione ed avvertenza di chi ragionava, perchè senza far dimostrazione alcuna d'aver dispiacere d'essere ascoltati, dicevano secretamente quelle sole parole che importavano; ed altamente tutte l'altre che si poteano accomodare a diversi propositi.

Allora M. Federico, il parlar, disse, così minutamente di queste avvertenze di secretezza, sarebbe uno andar drieto all'infinito; però io vorrei piuttosto che si ragionasse un poco, come debba lo amante mantenersi la grazia della sua donna, il che mi par molto più necessario. Rispose il Magnifico: Credo che questi mezzi che vagliono per acquistarla, vagliano ancor per mantenerla, e tutto questo consiste in compiacer la don-

na amata senza offenderla mai; però saria difficile darne regola ferma; perchè per infiniti modi, chi non è ben discreto, fa errori talora che paion piccoli, nientedimeno offendono gravemente l'animo della donna, e questo intervien, più che agli altri, a quei che sono astretti dalla passione; come alcuni, che sempre che hanno modo di parlare a quella donna che amano, si lamentano e dolgono così acerbamente, e voglion spesso cose tanto impossibili, che per quella importunità vengon a fastidio. Altri, se son punti da qualche gelosia, si lascian di modo traportar dal dolore, che senza risguardo scorrono in dir mal di quello di chi hanno sospetto; e talor senza colpa di colui ed ancor della donna, e non voglion ch'ella gli parli, o pur volga gli occhi a quella parte ove egli è; e spesso con questi modi non solamente offendon quella donna, ma son causa ch'ella s'induca ad amarlo; perchè 'l timore che mostra talor d'avere uno amante che la sua donna non lasci lui per quell'altro, dimostra che esso si conosce inferior di meriti e di valor a colui, e con questa opinione la donna si move ad amarlo, ed accorgendosi che per mettergliele in disgrazia, se ne dica male, ancora che sia vero, non lo crede, e tuttavia l'ama più.

Allora M. Cesare ridendo, io, disse, confesso non esser tanto savio che potessi astenermi di dir male d'un mio rivale, salvo se voi non m'insegnaste qualche altro miglior modo da ruinarlo. Rispose ridendo il

signor Magnifico: Dicesi in proverbio, che quando il nemico è nell'acqua insino alla cintura, se gli deve porger la mano, e levarlo dal pericolo, ma quando v' è insino al mento, mettergli il piede in sul capo, e sommergerlo tosto; però sono alcuni che questo fanno co' suoi rivali; e fin che non hanno modo ben sicuro di ruinargli, vanno dissimulando, e piuttosto si mostran loro amici che altrimenti; poi se la occasion si offerisce lor tale, che conoscan poter precipitargli con certa ruina, dicendone tutti i mali, o veri o falsi che siano, lo fanno senza riservo, con arte, inganni e con tutte le vie che sanno immaginare. Ma perchè a me non piaceria mai che 'l nostro Cortegiano non usasse inganno alcuno, vorrei che levasse la grazia dell'amica al suo rivale non con altra arte che con l'amare, col servire, e con l'essere virtuoso, valente, discreto e modesto; in somma col meritar più di lui, e con l'essere in ogni cosa avvertito e prudente, guardandosi da alcune sciocchezze inette, nelle quali spesso incorrono molti ignoranti. e per diverse vie; chè già ho io conosciuti alcuni che, scrivendo e parlando a donne, usano sempre parole di Polifilo; e tanto stanno in su la sottilità della rettorica, che quelle si diffidano di sè stesse, e si tengon per ignorantissime, e par loro un'ora mill'anni finir quel ragionamento, e levarsegli davanti; altri si vantano senza modo; altri dicono spesso cose che tornano a biasimo e danno di sè stessi; come alcuni, dei quali io soglio ri-

dermi, che fan profession d' innamorati, e talor dicono in presenza di donne, Io non trovai mai donna che m'amasse; e non si accorgono che quelle che gli odono subito fan giudicio che questo non possa nascere d'altra causa se non perchè non meritino nè esser amati, nè pur l'acqua che bevono; e gli tengon per uomini da poco, nè gli amerebbono per tutto l'oro del mondo; parendo loro che se gli amassero, sarebbono da meno che tutte l'altre che non gli hanno amati. Altri, per concitar odio a qualche suo rivale, son tanto sciocchi, che pur in presenza di donne dicono, Il tale è il più fortunato uomo del mondo; chè già non è bello, nè discreto, nè valente, nè sa fare o dire più che gli altri, e pur tutte le donne l'amano e gli corron drieto; e così mostrando avergli invidia di questa felicità, ancora che colui nè in aspetto, nè in opere, si mostri essere amabile, fanno credere che egli abbia in sè qualche cosa secreta, per la quale meriti l'amor di tante donne; onde quelle che di lui senton ragionare di tal modo, esse ancora per questa credenza si muovono molto più ad amarlo. Rise allora il Conte Lodovico, e disse: Io vi prometto che queste grosserie non userà mai il Cortegiano discreto per acquistar grazia con donne. Rispose M. Cesare Gonzaga: Nè men quell'altra che a' miei dì usò un gentiluomo di molta estimazione, il qual io non voglio nominare per onore degli uomini. Rispose la signora Duchessa: Dite almen ciò che egli fece. Soggiunse M. Cesare: Costui es-

sendo amato da una gran signora, richiesto da lei venne secretamente in quella terra ove essa era; e poichè la ebbe veduta, e fu stato seco a ragionare quanto essa e 'l tempo comportarono, partendosi con molte amare lacrime e sospiri per testimonio dell'estremo dolor che egli sentiva di tal partita, la supplicò ch'ella tenesse continua memoria di lui; e poi soggiunse che gli facesse pagar l'osteria, perchè essendo stato richiesto da lei, gli parea ragione che della sua venuta non vi sentisse spesa alcuna. Allora tutte le donne cominciarono a ridere, e dir che costui era indignissimo d'esser chiamato gentiluomo; e molti si vergognavano per quella vergogna che esso meritamente aría sentita, se mai per tempo alcuno avesse preso tanto d'intelletto che avesse potuto conoscere un suo così vituperoso fallo. Voltossi allor il signor Gasparo a M. Cesare, e disse: Era meglio restar di narrar questa cosa per onor delle donne, che di nominar colui per onor degli uomini, chè ben potete immaginare che buon giudicio avea quella gran signora, amando un animale così irrazionale; e forse ancora che di molti che la servivano, avea eletto questo per lo più discreto, lasciando addrieto, e dando disfavore a chi costui non saria stato degno famíglio. Rise il conte Lodovico, e disse: Chi sa che questo non fusse discreto nell'altre cose, e peccasse solamente in osterie? ma molte volte per soverchio amore gli uomini fanno gran sciocchezze; e se volete dir il vero, forse che

a voi talor è occorso farne più d'una. Rispose ridendo M. Cesare: Per vostra fè non scopriamo i nostri errori. Pur bisogna scoprirli, rispose il signor Gasparo, per sapergli correggere: poi soggiunse: Voi, signor Magnifico, or che 'l Cortegian si sa guadagnare e mantener la grazia della sua signora, e torla al suo rivale, sete debitor d'insegnarli a tener secreti gli amori suoi. Rispose il Magnifico: A me par d'aver detto assai: però fate mo che un altro parli di questa secretezza. Allora M. Bernardo, e tutti gli altri cominciarono di nuovo a fargli istanza; e 'l Magnifico ridendo, voi, disse, volete tentarmi: troppo sete tutti ammaestrati in amore; pur se desiderate saperne più, andate, e si vi leggete Ovidio. E come? disse M. Bernardo, debb' io sperare che i suoi precetti vagliano in amore, poichè conforta e dice, esser bonissimo che l'uom in presenza della innamorata finga d'esser imbriaco? (vedete che bella maniera d'acquistar grazia!), ed allega per un bel modo di far intendere, stando a convito, ad una donna d'essere innamorato, lo intingere un dito nel vino, e scriverlo in su la tavola. Rispose il Magnifico ridendo: In que' tempi non era vizio. E però, disse M. Bernardo, non dispiacendo agli uomini di que' tempi questa cosa tanto sordida, è da credere che non avessero così gentil maniera di servir donne in amore come abbiam noi; ma non lasciamo il proposito nostro primo, d'insegnar a tener l'amor secreto.

Allor il Magnifico, Secondo me, disse, per tener l'amor secreto, bisogna fuggir le cause che lo pubblicano, le quali sono molte, ma una principale, che è il voler esser troppo secreto, e non fidarsi di persona alcuna, perchè ogni amante desidera far conoscer le sue passioni alla amata, ed essendo solo, è sforzato a far molte più dimostrazioni e più efficaci che se da qualche amorevole e fedel amico fosse aiutato, perchè le dimostrazioni che lo amante istesso fa, danno molto maggior sospetto che quelle che fa per internunzi; e perchè gli animi umani sono naturalmente curiosi di sapere, subito che uno alieno comincia a sospettare, mette tanta diligenza, che conosce il vero; e conosciutolo, non ha rispetto di pubblicarlo; anzi talor gli piace; il che non interviene dell'amico, il qual, oltre che aiuti di favore e di consiglio, spesso rimedia quegli errori che fa il cieco innamorato, e sempre procura la secretezza, e provvede a molte cose alle quali esso provveder non può; oltre che grandissimo refrigerio si sente, dicendo le passioni e sfogandole con amico cordiale; e medesimamente accresce molto i piaceri il poter comunicargli. Disse allor il signor Gasparo: Un'altra causa, pubblica molto più gli amori che questa. E quale? rispose il Magnifico: Soggiunse il signor Gasparo: La vana ambizione, congiunta con pazzia e crudeltà delle donne, le quali (come voi stesso avete detto) procurano quanto più possono d'aver gran numero di innamorati; e tutti, se possibil fosse, vor-

riano che ardessero, e fatti cenere, dopo morte tornassero vivi per morir un' altra volta; e benchè esse ancor amino, pur godono del tormento degli amanti, perchè estimano che 'l dolore, le afflizioni e 'l chiamar ognor la morte, sia il vero testimonio che esse siano amate, e possono con la loro bellezza far gli uomini miseri e beati, e dargli morte e vita come loro piace; onde di questo sol cibo si pascono, e tanto avide ne sono, che acciocchè non manchi loro, non contentano, nè disperano mai gli amanti del tutto; ma per mantenergli continuamente negli affanni e nel desiderio, usano una certa imperiosa austerità di minacce mescolate con speranza; e vogliono che una loro parola, uno sguardo, un cenno sia da essi riputato per somma felicità; e per farsi tener pudiche e caste, non solamente dagli amanti, ma ancor da tutti gli altri, procurano che questi loro modi asperi e discortesi siano pubblici, acciocchè ognun pensi che poichè così mal trattano quelli che son degni d' essere amati, molto peggio debbano trattar gl' indegni, e spesso sotto questa credenza pensandosi esser sicure con tal arte dall' infamia, si giacciono tutte le notti con uomini vilissimi, e da esse appena conosciuti, di modo che per godere delle calamità e continui lamenti di qualche nobil cavaliero, e da esse amato, negano a sè stesse que' piaceri che forse con qualche escusazion potrebbono conseguire; e sono causa che 'l povero amante per vera disposizion è sforzato usar modi, donde si pub-

blica quello che con ogni industria s'averia a tener secretissimo. Alcun' altre sono le quali se con inganni possono indurre molti a credere d' esser da loro amati, nutriscono tra essi le gelosie col far carezze e favore all' uno in presenza dell'altro; e quando veggon che quello ancor che esse più amano, già si confida d' esser amato per le dimostrazioni fattegli, spesso con parole ambigue e sdegni simulati lo sospendono e gli trafiggono il cuore, mostrando non curarlo e volersi in tutto donare all'altro. Onde nascono odi, inimicizie ed infiniti scandali e ruine manifeste, perchè forza è mostrar l'estrema passion che in tal caso l'uom sente, ancor che alla donna ne risulti biasimo ed infamia. Altre, non contente di questo solo tormento della gelosia, dopo che l'amante ha fatto tutti i testimoni d'amore e di fedel servitù, ed esse ricevuti l' hanno con qualche segno di corrispondere in benivolenza, senza proposito, e quando men si aspetta, cominciano a star sopra di sè, e mostrano di credere che egli sia intiepido; e fingendo nuovi sospetti di non esser amate, accennano volersi in ogni modo alienar da lui. Onde, per questi inconvenienti, il meschino per vera forza è necessitato a ritornare da capo, a far le dimostrazioni come se allora cominciasse a servire; e tutto dì passeggiar per la contrada; e quando la donna si parte di casa, accompagnarla alla chiesa, ed in ogni luogo ove ella vada, non voltar mai gli occhi in altra parte; e quivi si ritorna ai pianti, ai sospiri, allo star di

mala voglia; e quando se le può parlare, ai scongiuri, alle biastemme, alle disperazioni, e a tutti quei furori a che gl'infelici innamorati son condotti da queste fiere, che hanno più sete di sangue che le tigri. Queste tai dolorose dimostrazioni son troppo vedute e conosciute; e spesso più dagli altri che da chi le causa; ed in tal modo in pochi dì son tanto pubbliche che non si può far un passo, nè un minimo segno, che non sia da mille occhi notato. Intervien poi, che molto prima che siano tra essi i piaceri d'amore, sono creduti e giudicati da tutto 'l mondo, perchè esse, quando pur veggono che l'amante già vicino alla morte, vinto dalla crudeltà e dai strazi usatigli, delibera determinatamente, e da dovero di ritirarsi, allora cominciano a dimostrar di amarlo di cuore, e fargli tutti i piaceri, e donarsegli, acciocchè, essendogli mancato quell'ardente desiderio, il frutto d'amor gli sia ancor men grato; e ad esse abbia minor obbligazione, per far ben ogni cosa al contrario. Ed essendo già tal amore notissimo, sono ancor in que' tempi poi notissimi tutti gli effetti che da quel procedono; così restano esse disonorate, e lo amante si trova aver perduto il tempo e le fatiche, ed abbreviatosi la vita negli affanni senza frutto o piacer alcuno: per aver conseguito i suoi desideri non quando gli sariano stati tanto grati, che l'arian fatto felicissimo, ma quando poco o niente gli apprezzava, per esser il cuor già tanto da quelle amare passioni mortificato, che non tenea sentimento

più per gustar diletto o contentezza che se gli offerisse. Allor il signor Ottaviano ridendo, voi disse, siete stato cheto un pezzo, e ritirato dal dir mal delle donne, poi le avete così ben tocche, che par che abbiate aspettato, per ripigliar forza come quei che si tirano addrieto, per dar maggior incontro; e veramente avete torto; ed oramai dovreste esser mitigato. Rise la signora Emilia, e rivolta alla signora Duchessa: Eccovi, disse, signora, che i nostri avversari cominciano a rompersi, e dissentir l'un dall'altro. Non mi date questo nome, rispose il signor Ottaviano, perch' io non son vostro avversario; emmi ben dispiaciuta questa contenzione, non perchè m'increscesse vederne la vittoria in favor delle donne, ma perchè ha indutto il signor Gasparo a calunniarle più che non dovea, e 'l signor Magnifico e M. Cesare a laudarle forse un poco più che 'l debito; oltre che, per la lunghezza del ragionamento, avemo perduto d'intender molt'altre belle cose che restavano a dirsi del Cortegiano. Eccovi, disse la signora Emilia, che pur siete nostro avversario; e perciò vi dispiace il ragionamento passato; nè vorreste che si fosse formata questa così eccellente Donna di Palazzo; non perchè vi fosse altro che dire sopra il Cortegiano (perchè già questi signori han detto quanto sapeano, nè voi, credo, nè altri, potrebbe aggiungervi più cosa alcuna), ma per la invidia che avete all'onor delle donne. Certo è, rispose il signor Ottaviano, che, oltre alle cose dette sopra il Cortegiano, io ne desidererei molte altre; pur

poichè ognun si contenta ch'ei sia tale, io ancora me ne contento, nè in altra cosa lo muterei, se non in farlo un poco più amico delle donne che non è il signor Gasparo, ma forse non tanto quanto è alcuno di questi altri signori. Allora la signora Duchessa, bisogna, disse, in ogni modo, che noi veggiamo se l'ingegno vostro è tanto che basti a dar maggior perfezione al Cortegiano che non han dato questi signori. Però siate contento di dir ciò che n'avete in animo; altrimenti noi penseremo che nè voi ancora sappiate aggiungergli più di quello che s'è detto, ma che abbiate voluto detraere alle laudi della Donna di Palazzo, parendovi ch'ella sia eguale al Cortegiano, il quale perciò voi vorreste che si credesse che potesse esser molto più perfetto che quello che hanno formato questi signori. Rise il signor Ottaviano, e disse: Le laudi e biasimi dàti alle donne più del debito, hanno tanto piene l'orecchie e l'animo di chi ode, che non han lasciato luogo che altra cosa star vi possa; oltre di questo (secondo me), l'ora è molto tarda. Adunque, disse la signora Duchessa, aspettando insino a domani, aremo più tempo; e quelle laudi e biasimi che voi dite esser stati dati alle donne dell'una parte e dell'altra, troppo eccessivamente, frattanto usciranno dell'animo di questi signori, di modo che pur saranno capaci di quella verità che voi direte. Così parlando la signora Duchessa, levossi in piedi, e cortesemente donando licenza a tutti, si ritrasse nella stanza sua più secreta, ed ognuno si fu a dormire.

LIBRO QUARTO

A MESSER

ALFONSO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Nel Proemio piange la morte dei tre illustri Gentiluomini che intervennero a questi ragionamenti, e tocca l'esaltazione di quasi tutti gli altri a gradi alti ed onorevoli. Pone che il fin del Cortegiano *debba esser di acquistar sì fattamente la benivolenza del suo Principe, ch'ei gli possa dir sempre la verità senza offenderlo: e 'l suo frutto, di aiutarlo al bene, e di spaventarlo dal male. La cagione che fa gli uomini adulatori; che è cosa brutta e dannosa che i sudditi siano più savi che i principi. Discorre dottamente intorno alle virtù morali Mostra che la bontà del principe s'argomenta dalla bontà de' servi; il quale è da lui pienamente instituito. Che 'l* Cortegiano *dee insegnar la virtù al suo Principe; e quello che gli conviene prima che s'arrischi d'insegnargliela. Tratta della vita contemplativa, e delle virtù che bisognano nella guerra; che il valore, e non la moltitudine fa grandi i Principi. Discorre nelle lodi di re e principi, mostrando che i cieli sono avari in produrre i principi eccellenti. Che 'l* Cortegiano *vecchio dee essere innamorato, ma dell'amore onesto, che non passa più oltre che a dilettar gli occhi, le orecchie e l'intelletto di chi ama.*
Ultimamente in persona di Pietro Bembo ragiona a lungo di vari generi e maniere d'amore.

Pensando io di scrivere i ragionamenti che la quarta sera, dopo le narrate nei prece-

denti libri s'ebbero, sento tra vari discorsi, uno amaro pensiero che nell'animo mi percuote, e delle miserie umane e nostre speranze fallaci ricordevole mi fa; e come spesso la fortuna a mezzo il corso, talor presso al fine, rompa i nostri fragili e vani disegni, talor li sommerga prima che pur veder da lontano possano il porto. Tornami adunque a memoria che non molto tempo dapoi che questi ragionamenti passarono, privò morte importuna la casa nostra di tre rarissimi gentiluomini, quando di prospera età e speranza d'onore più fiorivano; e di questi il primo fu il signor Gasparo Pallavicino, il quale essendo stato da una acuta infermità combattuto, e più che una volta ridutto all'estremo, benchè l'animo fosse di tanto vigore, che per un tempo tenesse i spiriti in quel corpo a dispetto di morte, pur in età molto immatura fornì il suo natural corso; perdita grandissima non solamente nella casa nostra, ed agli amici e parenti suoi, ma alla patria ed a tutta la Lombardia. Non molto appresso morì M. Cesare Gonzaga, il quale a tutti coloro che aveano di lui notizia, lasciò acerba e dolorosa memoria della sua morte, perchè producendo la natura così rare volte come fa, tali uomini, pareva pur conveniente che di questo così tosto non ci privasse; chè certo dir si può che M. Cesare ci fusse appunto ritolto quando cominciava a mostrar di sè più che la speranza, ed essere estimato quanto meritavano le sue ottime qualità, perchè già con molte virtuose fatiche avea fatto buon

testimonio del suo valore, il quale risplendeva, oltre alla nobiltà del sangue, dell'ornamento ancora delle lettere e d'arme, e d'ogni laudabil costume; tal che, per la bontà, per l'ingegno, per l'animo e per lo saper suo, non era cosa tanto grande che di lui aspettar non si potesse. Non passò molto che M. Roberto da Bari, esso ancor morendo, molto dispiacer diede a tutta la casa; perchè ragionevole pareva che ognun si dolesse della morte d'un giovane di buoni costumi, piacevole, e di bellezza, d'aspetto e disposizion della persona rarissimo, in complession tanto prosperosa e gagliarda quanto desiderar si potesse. Questi adunque se vivuti fossero, penso che sariano giunti a grado che ariano, ad ognuno che conosciuti gli avesse, potuto dimostrar chiaro argomento quanto la Corte d'Urbino fosse degna di laude, e come di nobili cavalieri ornata; il che fatto hanno quasi tutti gli altri che in essa creati si sono; chè veramente del Caval Troiano non uscirono tanti signori e capitani, quanti di questa casa usciti sono uomini per virtù singulari, e da ognuno sommamente pregiati. Chè, come sapete, M. Federico Fregoso fu fatto arcivescovo di Salerno; il conte Lodovico, vescovo di Bajous; il signor Ottaviano, duce di Genova; M. Bernardo Bibiena, cardinale di Santa Maria in Portico; M. Pietro Bembo, secretario di Papa Leone; il signor Magnifico al ducato di Nemours, ed a quella grandezza ascese dove or si trova; il signor Francesco Maria Rovere, prefetto di Roma,

fu esso ancora fatto duca d' Urbino; benchè molto maggior laude attribuir si possa alla casa dove nutrito fu, che in essa sia riuscito così raro ed eccellente signore in ogni qualità di virtù, come or si vede, che dello esser pervenuto al ducato d' Urbino; nè credo che di ciò piccol causa sia stata la nobile compagnia, dove in continua conversazione sempre ha veduto ed udito lodevoli costumi. Però parmi che quella causa, o sia per ventura, o per favore delle stelle, che ha così lungamente concesso ottimi signori ad Urbino, pur ancora duri, e produca i medesimi effetti; e però sperar si può che ancor la buona fortuna debba secondar tanto queste opere virtuose, che la felicità della casa e dello stato non solamente non sia per mancare, ma più presto di giorno in giorno per accrescersi; e già se ne conoscono molti chiari segni, tra i quali estimo il precipuo, l'esserci stata concessa dal cielo una tal signora, com' è la signora Eleonora Gonzaga, duchessa nuova; che se mai furono in un corpo solo congiunti sapere, grazia, bellezza, ingegno, maniere accorte, umanità, ed ogni altro gentil costume, in questa tanto sono uniti, che ne risulta una catena che ogni suo movimento di tutte queste condizioni insieme compone ed adorna. Seguitiamo adunque i ragionamenti del nostro Cortegiano, con speranza che dopo noi non debbano mancare di quelli che piglino chiari ed onorati esempi di virtù dalla Corte presente d' Urbino, così come or noi facciamo dalla passata.

Parve adunque, secondo che 'l signor Gasparo Pallavicino raccontar soleva, che 'l seguente giorno dopo i ragionamenti contenuti nel precedente libro, il signor Ottaviano fosse poco veduto, perchè molti estimarono che egli fosse ritirato, per poter senza impedimento pensar bene a ciò che dire avesse; però, essendo all'ora consueta ridottasi la compagnia alla signora Duchessa, bisognò con diligenza far cercar il signor Ottaviano, il quale non comparse per buono spazio, di modo che molti cavalieri e damigelle della corte cominciarono a danzare, ed attendere ad altri piaceri, con opinion che per quella sera più non s'avesse a ragionar del Cortegiano; e già tutti erano occupati, chi in una cosa, chi in un'altra, quando il signor Ottaviano giunse quasi più non aspettato; e vedendo che M. Cesare Gonzaga e 'l signor Gasparo danzavano, avendo fatto riverenza verso la signora Duchessa, disse ridendo: Io aspettava pur d udir ancor questa sera il signor Gasparo dir qualche mal delle donne, ma vedendolo danzar con una, penso ch'egli abbia fatto la pace con tutte; e piacemi che la lite, o (per dir meglio) il ragionamento del Cortegiano sia terminato così. Terminato non è già, rispose la signora Duchessa, perch' io non son così nemica degli uomini, come voi siete delle donne, e perciò non voglio che 'l Cortegiano sia defraudato del suo debito onore, e di quelli ornamenti che voi stesso iersera gli prometteste; e così parlando, ordinò che tutti, finita quella danza,

si mettessero a sedere al modo usato; il che fu fatto; e stando ognuno con molta attenzione, disse il signor Ottaviano:

" Signora, poichè l'aver io desiderato molt'altre buone qualità nel Cortegiano, si batteggia per promessa ch'io le abbia a dire, son contento parlarne, non già con opinion di dir tutto quello che vi si poria, ma solamente tanto che basti per levar dell'animo vostro quello che iersera opposto mi fu, cioè, ch'io abbia così detto piuttosto per detraere alle laudi della Donna di Palazzo, con far credere falsamente che altre eccellenze si possano attribuire al Cortegiano, e con tal arte fargliele superiore, che perchè così sia; però, per accomodarmi ancor all'ora, che è più tarda che non suole quando si dà principio al ragionare, sarò breve. Così continuando il ragionamento di questi signori, il qual in tutto approvo e confermo, dico, che delle cose che noi chiamiamo buone, sono alcune che semplicemente, e per sè stesse sempre son buone, come la temperanza, la fortezza, la sanità, e tutte le virtù che partoriscono tranquillità agli animi; altre che per diversi rispetti, e per lo fine al quale s'indrizzano, son buone, come le leggi, la liberalità, le ricchezze, ed altre simili. Estimo io adunque che 'l Cortegiano perfetto, di quel modo che descritto l'hanno il conte Lodovico e M. Federico, possa esser veramente buona cosa, e degna di laude, non però semplicemente, nè per sè, ma per rispetto del fine al quale può essere indirizzato. chè in vero, se con l'esser no-

bile, aggraziato e piacevole, ed esperto in tanti esercizi, il Cortegiano non producesse altro frutto che l'esser tale per sè stesso, non estimerei che per conseguir questa perfezion di Cortegianía dovesse l'uomo ragionevolmente mettervi tanto studio e fatica quanto è necessario a chi la vuole acquistare; anzi direi che molte di quelle condizioni che se gli sono attribuite, come il danzar, festeggiar, cantar e giocare, fossero leggerezze e vanità, ed in un uomo di grado piuttosto degne di biasimo che di laude; perchè queste attillature, imprese, motti, ed altre tai cose, che appartengono ad intertenimenti di donne e d'amori, ancora che forse a molti altri paia il contrario, spesso non fanno altro che effemminar gli animi, corromper la gioventù e ridurla a vita lascivissima; onde nascono poi questi effetti, che 'l nome italiano è ridutto in obbrobrio; nè si ritrovano se non pochi che osino non dirò morire, ma pur entrare in un pericolo. E certo infinite altre cose sono le quali mettendovisi industria e studio, partuririano molto maggior utilità e nella pace e nella guerra, che questa tal Cortegianía per sè sola. Ma se le operazioni del Cortegiano sono indrizzate a quel buon fine che debbono e ch'io intendo, parmi ben, che non solamente non siano dannose o vane, ma utilissime e degne d'infinita laude.

Il fin adunque del perfetto Cortegiano, del quale insino a qui non s'è parlato, estimo io che sia il guadagnarsi per mezzo

delle condizioni attribuitegli da questi signori, talmente la benivolenza e l'animo di quel principe a cui serve, che possa dirgli, e sempre gli dica la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timor o pericolo di dispiacergli; e conoscendo la mente di quello inclinata a far cosa non conveniente, ardisca di contraddirgli, e col gentil modo valersi della grazia acquistata con le sue buone qualità per rimoverlo da ogni intenzion viziosa, ed indurlo al cammin della virtù; e così avendo il Cortegiano in sè la bontà, come gli hanno attribuita questi signori, accompagnata con la prontezza d'ingegno e piacevolezza, e con la prudenza e notizia di lettere, e di tante altre cose, saprà in ogni proposito destramente far vedere al suo principe, quanto onore ed utile nasca a lui ed alli suoi dalla giustizia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla mansuetudine e dall'altre virtù che si convengono a buon principe; e, per contrario, quanta infamia e danno proceda dai vizi oppositi a queste. Però io estimo che come la musica, le feste, i giuochi e l'altre condizioni piacevoli son quasi il fiore, così lo indurre o aiutare il suo principe al bene, e spaventarlo dal male, sia il vero frutto della Cortegianía. E perchè la laude del ben far consiste precipuamente in due cose; delle quai l'una è lo eleggersi un fine, dove tenda la intenzion nostra, che sia veramente buono, l'altra, il saper ritrovar mezzi opportuni ed atti per condursi a questo buon fine disegnato, certo è che l'animo di colui

che pensa di far che 'l suo principe non sia d'alcuno ingannato, nè ascolti gli adulatori, nè i maledici e bugiardi, e conosca il bene e 'l male, ed all'uno porti amore, all'altro odio, tende ad ottimo fine. Parmi ancora che le condizioni attribuite al Cortegiano da questi signori, possano esser buon mezzo da pervenirvi; e questo, perchè dei molti errori ch'oggidì veggiamo in molti dei nostri principi, i maggiori sono la ignoranza e la persuasion di sè stessi; e la radice di questi due mali non è altro che la bugia; il qual vizio meritamente è odioso a Dio ed agli uomini, e più nocivo ai principi che alcun altro; perchè essi più che d'ogni altra cosa hanno carestia di quello di che più che d'ogni altra cosa saria bisogno che avessero abbondanza, cioè, di chi dica loro il vero, e ricordi il bene, perchè gli inimici non son stimulati dall'amore a far questi offici, anzi han piacere che vivano sceleratamente, nè mai si correggano; dall'altro canto, non osano calunniargli pubblicamente per timor d'esser castigati. Degli amici poi, pochi sono che abbiano libero adito ad essi, e quelli pochi han riguardo a riprendergli dei loro errori così liberamente, come riprendono i privati; e spesso, per guadagnar grazia e favore, non attendono ad altro che a propor cose che dilettino e dian piacer all'animo loro, ancora che siano male e disoneste; di modo che d'amici divengono adulatori, e per trarre utilità da quel stretto commercio, parlano ed operano sempre a compiacenza, e per

lo più fannosi la strada con le bugie, le quali nell'animo del principe partoriscono la ignoranza non solamente delle cose estrinseche ma ancor di sè stesso; e questa dir si può la maggior e la più enorme bugia di tutte l'altre; perchè l'animo ignorante inganna sè stesso e mentisce dentro a sè medesimo. Da questo interviene che i signori, oltre al non intendere mai il vero di cosa alcuna, inebbriati da quella licenziosa libertà che porta seco il dominio, e dalla abbondanza delle delizie sommersi nei piaceri, tanto s'ingannano e tanto hanno l'animo corrotto, veggendosi sempre obbediti, e quasi adorati con tanta riverenza e laude, senza mai, non che riprensione, ma pur contraddizione, che da questa ignoranza passano ad una estrema persuasion di sè stessi, talmente che poi non ammettono consiglio, nè parer d'altri. E perchè credono che 'l saper regnare sia facilissima cosa, e per conseguirla non bisogni altr'arte o disciplina che la sola forza, voltan l'animo e tutti i suoi pensieri a mantener quella potenza che hanno, estimando che la vera felicità sia il poter ciò che si vuole. Però alcuni hanno in odio la ragione e la giustizia, parendo loro che ella sia un certo freno, e un modo che lor potesse ridurre in servitù e diminuir lor quel bene e satisfazione che hanno di regnare, se volessero servarla; e che il loro dominio non fosse perfetto nè integro, se essi fossero constretti ad obbedire al debito ed all'onesto, perchè pensano che chi ob-

bedisce, non sia veramente signore. Però andando drieto a questi principj e lasciandosi trasportare dalla persuasion di sè stessi, divengon superbi, e col volto imperioso e costumi austeri, con veste pompose, oro e gemme, e col non lasciarsi quasi mai vedere in pubblico, credono acquistar autorità tra gli uomini, ed essere quasi tenuti Dei; e questi sono, al parer mio, come i colossi che l'anno passato fur fatti a Roma il dì della festa di piazza d'Agone, che di fuori mostravano similitudine di grandi uomini e cavalli trionfanti, e dentro erano pieni di stoppa e di stracci.

Ma i principi di questa sorte sono tanto peggiori, quanto che i colossi per la loro medesima gravità ponderosa si sostengon ritti; ed essi, perchè dentro sono mal contrappesati, e senza misura posti sopra basi inequali, per la propria gravità ruinano sè stessi, e da uno errore incorrono in infiniti; perchè la ignoranza loro, accompagnata da quella falsa opinion di non poter errare, e che la potenza che hanno, proceda dal lor sapere, induce loro per ogni via, giusta o ingiusta, ad occupar stati audacemente, pur che possano. Ma se deliberassero di sapere, e di far quello che debbono, così contrasteriano per non regnare, come contrastano per regnare; perchè conosceriano quanto enorme e perniciosa cosa sia che i sudditi che han da esser governati, siano più savi che i principi che hanno da governare. Eccovi che la ignoranza della musica, del danzare, del cavalcare non nuoce ad al-

cuno; nientedimeno, chi non è musico, si vergogna, nè osa cantare in presenza d'altrui, o danzar chi non sa, e chi non si tien ben a cavallo, di cavalcare, ma dal non sapere governare i popoli nascon tanti mali, morti, distruzioni, incendi, ruine, che si può dir la più mortal peste che si trovi sopra la terra; e pur alcuni principi ignorantissimi dei governi non si vergognano di mettersi a governar, non dirò in presenza di quattro o di sei uomini, ma al cospetto di tutto 'l mondo, perchè il grado loro è posto tanto in alto, che tutti gli occhi ad essi mirano; e però, non che i grandi, ma i piccolissimi lor difetti sempre sono notati. Come si scrive che Cimone era calunniato che amava il vino, Scipione il sonno, Lucullo i convivi. Ma piacesse a Dio che i principi di questi nostri tempi accompagnassero i peccati loro con tante virtù, con quante accompagnavano quegli antichi; i quali, se ben in qualche cosa erravano, non fuggivano però i ricordi e documenti di chi loro parea bastante a correggere quegli errori, anzi cercavano con ogni istanza di comporner la vita sua sotto la norma d'uomini singulari; come Epaminonda, di Lisia Pitagorico, Agesilao, di Senofonte, Scipione, di Panezio, ed infiniti altri. Ma se ad alcuni de' nostri principi venisse innanti un severo filosofo, o chi si sia, il qual apertamente e senza arte alcuna volesse mostrar loro quella orrida faccia della vera virtù, ed insegnar loro i buoni costumi, e qual vita debba esser quella d'un buon principe,

son certo che al primo aspetto lo abborriano come un aspide, ovveramente se ne fariano beffe come di cosa vilissima.

Dico adunque che, poi che oggidì i principi son tanto corrotti dalle male consuetudini e dalla ignoranza e falsa persuasione di sè stessi, e che tanto è difficile il dar loro notizia della verità, ed indurgli alla virtù; e che gli uomini con le bugie e adulazioni, e con così viziosi modi cercano d'entrar loro in grazia, il Cortegiano per mezzo di quelle gentil qualità che date gli hanno il conte Lodovico e M. Federico, può facilmente, e deve procurar d'acquistarsi la benivolenza, e adescar tanto l'animo del suo principe, che si faccia adito libero e sicuro di parlargli d'ogni cosa senza esser molesto; e se egli sarà tale, come s'è detto, con poca fatica gli verrà fatto, e così potrà aprirgli sempre la verità di tutte le cose con destrezza. Oltra di questo, a poco a poco infondergli nell'animo la bontà, ed insegnargli la continenza, la fortezza, la giustizia, la temperanza, facendogli gustar quanta dolcezza sia coperta da quella poca amaritudine che al primo aspetto s'offerisce a chi contrasta ai vizi; li quali sempre sono dannosi, dispiacevoli ed accompagnati dalla infamia e biasimo; così, come le virtù sono utili, gioconde e piene di laude; ed a queste eccitarlo con l'esempio dei celebrati capitani, e d'altri uomini eccellenti, ai quali gli antichi usavano di far statue di bronzo e di marmo, e talor d'oro, e collocarle ne' luoghi pubblici, così per

onor di quegli, come per lo stimolo degli altri, che per una onesta invidia avessero da sforzarsi di giungere essi ancor a quella gloria. In questo modo per la austera strada della virtù potrà condurlo, quasi adornandola di fronde ombrose, e spargendola di vaghi fiori, per temperar la noia del faticoso cammino a chi è di forze debile; ed or con musica, or con arme e cavalli; or con versi, or con ragionamenti d'amore e con tutti que' modi che hanno detti questi signori, tener continuamente quell'animo occupato in piacere onesto, imprimendogli però ancora sempre (come ho detto) in compagnia di queste illecebre qualche costume virtuoso; ed ingannandolo con inganno salutifero, come i cauti medici, li quali spesso, volendo dar a fanciulli infermi e troppo delicati medicina di sapore amaro, circondano l'orificio del vaso di qualche dolce liquore.

Adoperando adunque a tal effetto il Cortegiano questo velo di piacere in ogni tempo, in ogni luogo ed in ogni esercizio, conseguirà il suo fine, e meriterà molto maggior laude e premio che per qualsivoglia altra buona opera che far potesse al mondo, perchè non è bene alcuno che così universalmente giovi come il buon principe, nè male, che così universalmente noccia, come il mal principe; però non è ancora pena tanto atroce e crudele, che fosse bastante castigo a quei scellerati cortegiani che dei modi gentili e piacevoli e delle buone condizioni si vagliono a mal fine; e per mezzo di quelle cercan la gra-

zia dei loro principi, e per corrompergli e disviargli dalla via della virtù, ed indurgli al vizio; che questi tali dir si può che, non un vaso, dove un solo abbia da bere, ma il fonte pubblico, del quale usi tutto 'l popolo, infettano di mortal veneno.

Taceasi il signor Ottaviano, come se più avanti parlar non avesse voluto, ma il signor Gasparo, a me non par, signor Ottaviano, disse, che questa bontà d'animo, e la continenza e l'altre virtù, che voi volete che 'l Cortigiano mostri al suo signore, imparar si possano; ma penso che agli uomini che l' hanno siano date dalla natura e da Dio; e che così sia, vedete che non è alcun tanto scellerato, e di mala sorte al mondo, nè così intemperante ed ingiusto, che essendone dimandato, confessi d'esser tale; anzi ognuno, per malvagio che sia, ha piacer d'esser tenuto giusto, continente e buono; il che non interverrebbe se queste virtù imparar si potessero; perchè non è vergogna il non saper quello in che non s' ha posto studio, ma bene par biasimo non aver quello di che da natura devemo esser ornati. Però ognuno si sforza di nascondere i difetti naturali, così dell'animo, come ancora del corpo; il che si vede dei ciechi, zoppi, torti, ed altri stroppiati o brutti; chè benchè questi mancamenti si possano imputare alla natura, pur ad ognuno dispiace sentirgli in sè stesso; perchè pare che per testimonio della medesima natura l'uomo abbia quel difetto, quasi per un sigillo e segno della sua malizia.

Conferma ancor la mia opinion quella Fabula che si dice d' Epimeteo, il qual seppe così mal distribuir le doti della natura agli uomini, che gli lasciò molto più bisognosi d'ogni cosa che tutti gli altri animali. Onde Prometeo rubò questa artificiosa sapienza da Minerva e da Vulcano, per la quale gli uomini trovano il vivere; ma non aveano però la sapienza civile di congregarsi insieme nelle città, e saper vivere moralmente, per esser questa nella rócca di Giove guardata da custodi sagacissimi; i quali tanto spaventavano Prometeo, che non osava loro accostarsi; onde Giove, avendo compassione alla miseria degli uomini, i quali non potendo star uniti per mancamento della virtù civile, erano lacerati dalle fiere, mandò Mercurio in terra a portar la giustizia e la vergogna, acciocchè queste due cose ornassero le città, e colligassero insieme i cittadini; e volse che a quegli fosser date non come l'altre arti, nelle quali un perito basta per molti ignoranti, come è la medicina, ma che in ciascun fossero impresse; e ordinò una legge, che tutti quelli che erano senza giustizia e vergogna, fossero, come pestiferi alle città, esterminati e morti. Eccovi adunque, signor Ottaviano, che queste virtù sono da Dio concesse agli uomini, e non s' imparano, ma sono naturali.

Allor il signor Ottaviano, quasi ridendo, voi adunque, signor Gasparo, disse, volete che gli uomini sian così infelici, e di così perverso giudicio, che abbiano con la in-

dustria trovato arte per far mansueti gl'ingegni delle fiere, orsi, lupi, leoni, e possano con quella insegnare ad un vago augello volar ad arbitrio dell'uomo, e tornar dalle selve, e dalla sua natural libertà volontariamente ai lacci ed alla servitù; e con la medesima industria non possano, o non vogliano trovar arti con le quali giovino a sè stessi, e con diligenza e studio faccian l'animo suo migliore? Questo (al parer mio) sarebbe come se i medici studiassero con ogni diligenza d'avere solamente l'arte da sanare il mal dell'unghie, e lo lattume dei fanciulli, e lasciassero la cura delle febbri, della pleuresia, e dell'altre infermità gravi; il che quanto fosse fuor di ragione, ognuno può considerare.

Estimo io adunque che le virtù morali in noi non siano totalmente da natura, perchè niuna cosa si può mai assuefare a quello che le è naturalmente contrario; come si vede d'un sasso, il qual se ben diecemila volte fosse gittato all'insù, mai non s'assuefaria andarvi da sè. Però se a noi le virtù fossero così naturali come la gravità al sasso, non ci assuefaremmo mai al vizio. Nè meno sono i vizi naturali di questo modo, perchè non potremmo esser mai virtuosi; e troppo iniquità e sciocchezza saria castigar gli uomini di que'difetti che procedessero da natura senza nostra colpa; e questo error commetteriano le leggi, le quali non danno supplicio ai malfattori per lo error passato, perchè non si può far che quello che è fatto, non sia fatto, ma non hanno rispetto

allo avvenire, acciocchè chi ha errato, non erri più, ovvero col mal esempio non dia causa ad altrui d'errare; e così pur estimano che le virtù imparar si possano; il che è verissimo, perchè noi siamo nati atti a riceverle, e medesimamente i vizi; e però dell'uno e l'altro in noi si fa l abito con la consuetudine, di modo che prima operiamo le virtù o i vizi, poi siamo virtuosi o viziosi. Il contrario si conosce nelle cose che ci son date dalla natura, che prima avemo la potenza d'operare, poi operiamo; come è nei sensi; che prima potemo vedere, udire, toccare, poi vedemo, udiamo e tocchiamo, benchè però ancora molte di queste operazioni s'adornano con la disciplina. Onde i buoni pedagoghi non solamente insegnano lettere ai fanciulli, ma ancora buoni modi ed onesti, nel mangiare, bere, parlare, andare con certi gesti accomodati. Però, come nell'altre arti, così ancora nelle virtù è necessario aver maestro, il qual con dottrina e buoni ricordi susciti e risvegli in noi quelle virtù morali delle quali avemo il seme incluso e sepolto nell'anima; e come buono agricoltore le cultivi, e loro apra la via, levandoci d'intorno le spine e 'l loglio degli appetiti, i quali spesso tanto adombrano e soffocan gli animi nostri, che fiorir non gli lasciano, nè produr quei felici frutti che soli si dovriano desiderar che nascessero nei cuori umani. Di questo modo adunque è natural in ciascun di noi la giustizia e la vergogna, la qual voi dite che Giove mandò in terra a tutti gli uomini;

ma siccome un corpo senza occhi, per robusto che sia, se si muove ad un qualche termine, spesso falla, così la radice di queste virtù potenzialmente ingenite negli animi nostri, se non è aiutata dalla disciplina, spesso si risolve in nulla; perchè se si deve ridurre in atto, ed all'abito suo perfetto, non si contenta (come s'è detto) della natura sola, ma ha bisogno della artificiosa consuetudine, e della ragione, la quale purifichi e dilucidi quell'anima, levandole il tenebroso velo della ignoranza, dalla qual quasi tutti gli errori degli uomini procedono, chè se il bene e 'l male fossero ben conosciuti ed intesi, ognuno sempre eleggeria il bene, e fuggiria il male. Però la virtù si può quasi dir una prudenza, ed un saper eleggere il bene, e 'l vizio una imprudenza ed ignoranza che induce a giudicar falsamente, perchè non eleggono mai gli uomini il male con opinion che sia male, ma si ingannano per una certa similitudine di bene.

Rispose allora il signor Gasparo: Son però molti i quali conoscono chiaramente che fanno male, e pur lo fanno; e questo, perchè estimano più il piacer presente che sentono, che 'l castigo che dubitan che gli ne abbia da venire; come i ladri, gli omicidi, ed altri tali.

Disse il signor Ottaviano: Il vero piacere è sempre buono, e 'l vero dolor malo; però questi s'ingannano togliendo il piacer falso per lo vero, e 'l vero dolor per lo falso; onde spesso per i falsi piaceri incorrono

nei veri dispiaceri. Quell'arte adunque che insegna a discerner questa verità dal falso, pur si può imparare, e la virtù, per la quale eleggemo quello che è veramente bene, non quello che falsamente esser appare, si può chiamar vera scienza, e più giovevole alla vita umana che alcun'altra, perchè leva la ignoranza, dalla quale (come ho detto) nascono tutti i mali. Allora M. Pietro Bembo, non so, disse, signor Ottaviano, come consentir vi debba il signor Gasparo che dalla ignoranza nascano tutti i mali; e che non siano molti i quali, peccando, sanno veramente che peccano, nè s'ingannano punto nel vero piacere, nè ancor nel vero dolore; perchè certo è che quei che sono incontinenti, giudican con ragione, e dirittamente, e sanno che quello a che dalle cupidità sono stimolati contra il dovere, è male; e però resistono e oppongon la ragione all'appetito; onde ne nasce la battaglia del piacer e del dolore contra il giudicio; in ultimo la ragion, vinta dall'appetito, troppo possente s'abbandona, come nave che per uno spazio di tempo si difende dalle procelle di mare, al fin percossa da troppo furioso impeto de' venti, spezzate l'ancore e sarte, si lascia traportar ad arbitrio di fortuna senza operar timone, o magisterio alcuno di calamita per salvarsi. Gl'incontinenti adunque commetton gli errori con un certo ambiguo rimorso, e quasi al lor dispetto; il che non fariano se non sapessero che quel che fanno è male, ma senza contrasto di ragione anderiano totalmente profusi

drieto all'appetito, ed allor non incontinenti, ma intemperanti sariano; il che è molto peggio; però la incontinenza si dice esser vizio diminuto, perchè ha in sè parte di ragione; e medesimamente la continenza, virtù imperfetta, perchè ha in sè parte d'affetto: perciò in questo parmi che non si possa dir che gli errori degli incontinenti procedano da ignoranza, o che essi s'inganniuo, e che non pecchino, sapendo che veramente peccano. Rispose il signor Ottaviano: In vero, M. Pietro, l'argomento vostro è buono; nientedimeno, secondo me, è più apparente che vero, perchè, benchè gli incontinenti pecchino con quella ambiguità, e che la ragione nell'animo loro contrasti con l'appetito, e lor paia che quel che è male, sia male, pur non ne hanno perfetta cognizione; nè lo sanno così interamente come saria bisogno; però in essi di questo è più presto una debile opinione che certa scienza; onde consentono che la ragion sia vinta dallo affetto, ma se ne avessero vera scienza, non è dubbio che non erreriano, perchè sempre quella cosa per la quale l'appetito vince la ragione, è ignoranza, nè può mai la vera scienza esser separata dallo affetto, il quale dal corpo, e non dall'animo, deriva; e se dalla ragione è ben retto e governato, diventa virtù; e se altrimenti, diventa vizio; ma tanta forza ha la ragione, che sempre si fa obbedire al senso, e con maravigliosi modi e vie, penetra, pur che la ignoranza non occupi quello che essa aver dovria; di modo che, benchè i spiriti,

e i nervi, e l'ossa non abbiano ragione in sè; pur quando nasce in noi quel movimento dell'animo, quasi che 'l pensiero sproni e scuota la briglia ai spiriti, tutte le membra s'apparecchiano, i piedi al corso, le mani a pigliar, o a fare ciò che l'animo pensa; e questo ancor si conosce manifestamente in molti, li quali non sapendo, talora mangiano qualche cibo stomacoso e schifo, ma così ben acconcio, che al gusto lor pare delicatissimo; poi risapendo che cosa era, non solamente hanno dolore e fastidio nell'animo, ma 'l corpo accordan sì col giudicio della mente, che per forza vomitano quel cibo.

Seguitava ancor il signor Ottaviano il suo ragionamento, ma il Magnifico Giuliano, interrompendolo, signor Ottaviano, disse, se bene ho inteso, voi avete detto che la continenza è virtù imperfetta, perchè ha in sè parte d'affetto, ed a me pare che quella virtù la quale (essendo nell'animo nostro discordia tra la ragione e l'appetito) combatte, e dà la vittoria alla ragione, si debba estimar più perfetta che quella che vince, non avendo cupidità nè affetto alcuno che le contrasti; perchè pare che quell'animo non si astenga dal male per virtù, ma resti di farlo perchè non ne abbia volontà. Allora il signor Ottaviano, qual, disse, estimereste voi capitan di più valore, o quello che combattendo apertamente si mette a pericolo, e pur vince gl'inimici, o quello che per virtù e saper suo lor toglie le forze, riducendogli a termine, che non possan

combattere; e così senza battaglia o pericolo alcun gli vince? Quello, disse il Magnifico Giuliano, che più sicuramente vince, senza dubbio è più da lodare, pur che questa vittoria così certa non proceda dalla dappocaggine degl' inimici. Rispose il signor Ottaviano: Ben avete giudicato; e però dicovi che la continenza comparar si può ad un capitano che combatta virilmente; e benchè gl' inimici sian forti e potenti, pur gli vince, non però senza gran difficultà e pericolo; ma la temperanza, libera da ogni perturbazione, è simile a quel capitano che senza contrasto vince e regna, ed avendo in quell'animo, dove si ritrova, non solamente sedato, ma in tutto estinto il fuoco delle cupidità, come buon principe in guerra civile distrugge i sediziosi nemici intrinsechi, e dona lo scettro e dominio intero alla ragione. Così questa virtù non sforzando l'animo, ma infondendogli per vie placidissime una veemente persuasione che lo inclina alla onestà, lo rende quieto e pien di riposo, in tutto eguale e ben misurato, e da ogni canto composto d'una certa concordia con sè stesso, che lo adorna di così serena tranquillità, che mai non si turba, ed in tutto diviene obbedientissimo alla ragione e pronto di volgere ad essa ogni suo movimento, e seguirla ovunque condur lo voglia, senza repugnanza alcuna, come tenero agnello, che corre, sta, e va sempre presso alla madre, e solamente secondo quella si muove. Questa virtù adunque è perfettissima, e conviensi massimamente ai

principi, perchè da lei ne nascono molte altre. Allora M. Cesare Gonzaga, Non so, disse, quai virtù convenienti a signore possono nascere da questa temperanza, essendo quella che leva gli affetti dell'animo, come voi dite; il che forse si converria a qualche monaco o eremita, ma non so già come ad un principe magnanimo, liberale e valente nell'arme si convenisse il non aver mai per cosa che se gli facesse, nè ira, nè odio, nè benivolenza, nè sdegno, nè cupidità, nè affetto alcuno, e come senza questo aver potesse autorità tra popoli o tra soldati. Rispose il signor Ottaviano: Io non ho detto che la temperanza levi totalmente e svella degli animi umani gli affetti; nè ben saria il farlo; perchè negli affetti ancora sono alcune parti buone; ma quello che negli affetti è perverso e renitente allo onesto, riduce ad obbedire alla ragione; però non è conveniente, per levar le perturbazioni, estirpar gli affetti in tutto; chè questo saria come se per fuggir la ebrietà si facesse un editto che niuno bevesse vino, o perchè talor correndo l'uomo cade, si interdicesse ad ognuno il correre. Eccovi che quelli che domano i cavalli, non gli vietano il correre e saltare, ma voglion che lo facciano a tempo e ad obbedienza del cavaliero. Gli affetti adunque, modificati dalla temperanza, sono favorevoli alla virtù, come l'ira, che aiuta la fortezza, l'odio contra i scellerati aiuta la giustizia, e medesimamente l'altre virtù sono aiutate dagli affetti, li quali se fossero in tutto levati, lasseriano

la ragione debilissima e languida, di modo che poco operar potrebbe, come governator di nave, abbandonato da' venti in gran calma. Non vi maravigliate adunque, M. Cesare, s'io ho detto che dalla temperanza nascono molte altre virtù; che quando un animo è concorde di questa armonia, per mezzo della ragione poi facilmente riceve la vera fortezza, la quale lo fa intrepido e sicuro da ogni pericolo, e quasi sopra le passioni umane; non meno la giustizia, vergine incorrotta, amica della modestia e del bene, regina di tutte l'altre virtù, perchè insegna a far quello che si dee fare, e fuggir quello che si dee fuggire, e però è perfettissima, perchè per essa si fan l'opere dell'altre virtù, ed è giovevole a chi la possede, e per sè stesso, e per gli altri, senza la quale (come si dice) Giove istesso non poria ben governare il regno suo. La magnanimità ancora succede a queste, e tutte le fa maggiori, ma essa sola star non può, perchè chi non ha altra virtù, non può esser magnanimo. Di queste è poi guida la prudenza; la qual consiste in un certo giudicio d'elegger bene. Ed in tal felice catena ancora sono colligate la liberalità, la magnificenza, la cupidità di onore, la mansuetudine, la piacevolezza, la affabilità, e molte altre, che or non è tempo di dire. Ma se 'l nostro Cortegiano farà quello che avemo detto, tutte le ritroverà nell'animo del suo principe, e ogni dì ne vedrà nascer tanti vaghi fiori e frutti, quanti non hanno tutti i deliziosi giardini del mondo; e tra sè

stesso sentirà grandissimo contento, ricordandosi avergli donato, non quello che donano i sciocchi, che è oro o argento, vasi, veste e tai cose, delle quali chi le dona, n' ha grandissima carestia, e chi le riceve, grandissima abbondanza, ma quella virtù che forse tra tutte le cose umane è la maggiore e la più rara, cioè la maniera e 'l modo di governar, e di regnare come si dee; il che solo basteria per far gli uomini felici, e ridur un'altra volta al mondo quella età d'oro che si scrive esser stata quando già Saturno regnava. Quivi, avendo fatto il signor Ottaviano un poco di pausa, come per riposarsi, disse il signor Gasparo: Qual estimate voi, signor Ottaviano, più felice dominio, e più bastante a ridur al mondo quella età d'oro di che avete fatto menzione, o 'l regno d'un così buon principe, o 'l governo d'una buona repubblica? Rispose il signor Ottaviano: Io preporrei sempre il regno del buon principe; perchè è dominio più secondo la natura, e se è licito comparar le cose piccole alle infinite, più simile a quello di Dio, il qual uno e solo governa l'universo. Ma, lasciando questo, vedete che in ciò che si fa con arte umana, come gli eserciti, i gran navigi, gli edifici e altre cose simili, il tutto si referisce ad un solo che a modo suo governa; medesimamente, nel corpo nostro tutte le membra si affaticano, e adopransi ad arbitrio del cuore: oltra di questo, par conveniente che i popoli siano così governati da un principe, come ancora molti animali, ai quali la na-

tura insegna questa obbedienza come cosa saluberrima. Eccovi che i cervi, le grue e molti altri uccelli, quando fanno passaggio, sempre si prepongono un principe, il qual seguono ed obbediscono; e le api quasi con discorso di ragione, e con tanta riverenza osservano il loro re, con quanta i più osservanti popoli del mondo; e però tutto questo è grandissimo argomento che 'l dominio de' principi sia più secondo la natura che quello delle repubbliche. Allora M. Pietro Bembo: Ed a me par, disse, che essendoci la libertà data da Dio per supremo dono, non sia ragionevole ch' ella ci sia levata, nè che un uomo più dell'altro ne sia partecipe; il che interviene sotto il dominio de' principi, li quali tengono per il più li sudditi in strettissima servitù; ma nelle repubbliche bene instituite si serva pur questa libertà; oltra che, e nei giudicj e nelle deliberazioni, più spesso interviene che 'l parer d'un solo sia falso, che quel di molti; perchè la perturbazione, o per ira o per sdegno o per cupidità, più facilmente entra nell'animo d'un solo, che della moltitudine, la quale, quasi come una gran quantità di acqua, meno è subietta alla corruzione che la piccola. Dico ancora, che lo esempio degli animali non mi par che si confaccia, perchè e li cervi e le grue, e gli altri non sempre si prepongono a seguitare e obbedire un medesimo, anzi mutano e variano, dando questo dominio or ad uno, or ad un altro; ed in tal modo viene ad esser più presto forma di repubblica che di regno;

e questa si può chiamare vera ed eguale libertà, quando quelli che talor comandano, obbediscono poi ancora. L'esempio medesimamente delle api non mi par simile, perchè quel loro re non è della loro medesima specie; e però chi volesse dar agli uomini un veramente degno signore, bisogneria trovarlo d'un'altra specie, e di più eccellente natura che umana, se gli uomini ragionevolmente l'avessero da obbedire, come gli armenti che obbediscono non ad uno animale suo simile, ma ad un pastore; il quale è uomo, e d'una specie più degna che la loro. Per queste cose estimo io, signor Ottaviano, che 'l governo della repubblica sia più desiderabile che quello del re.

Allor il signor Ottaviano, contra la opinione vostra, M. Pietro, disse, voglio solamente addurre una ragione, la quale è, che dei modi di governar bene i popoli, tre sorti solamente si ritrovano; l'una è il regno, l'altra il governo dei buoni, che chiamavano gli antichi Ottimati, l'altra l'amministrazione popolare; e la transgressione e vizio contrario, per dir così, dove ciascuno di questi governi incorre, guastandosi e corrompendosi, è quando il regno diventa tirannide, e quando il governo dei buoni si muta in quello di pochi potenti, e non buoni; e quando l'amministrazion popolare è occupata dalla plebe, che confondendo gli ordini, permette il governo del tutto ad arbitrio della moltitudine. Di questi tre governi mali, certo è che la tirannide è il pessimo di tutti, come per molte ragioni si poria

provare. Resta adunque che dei tre buoni il regno sia l'ottimo, perchè è contrario al pessimo, chè (come sapete) gli effetti delle cause contrarie sono essi ancora tra sè contrari (1). Ora circa quello che avete detto della libertà, rispondo che la vera libertà non si deve dire che sia il vivere come l'uomo vuole, ma il vivere secondo le buone leggi; nè meno naturale, ed utile e necessario è l'obbedire, che si sia il comandare, ed alcune cose son nate, e così distinte e ordinate da natura al comandare, come alcune altre all'obbedire. Vero è che sono due modi di signoreggiare; l'uno imperioso e violento, come quello dei patroni ai schiavi; e di questo comanda l'anima al corpo, l'altro più mite e placido, come

(1) Il Castiglione, stretto parente del marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, educato ne' primi anni nella corte del duca di Milano Lodovico Sforza, fatte in seguito le sue fortune in quella di Guidobaldo da Montefeltro, duca di Urbino (*), e scrivendo circa il 1528, non potea fare a meno di adattarsi ai sentimenti di que' tempi, e per la sua educazione e per gratitudine a quelle corti nelle quali avea servito.

(*) *Da questi stessi torchi, pochi mesi sono, si è pubblicata la Vita e Fatti di questo Duca, stesa da Bernardino Baldi, e rimasta finora inedita. Essa è compresa in due volumi in 8 gr., con due Ritratti, anch'essi per la prima volta incisi, e nutriamo la speranza che il buon esito di questa prima edizione ci possa porre in grado di farne una ristampa per questa* Biblioteca Scelta.

Lo Stampatore.

quello dei buoni principi, per via delle leggi, ai cittadini; e di questo comanda la ragione allo appetito; e l'uno e l'altro di questi due modi è utile, perchè il corpo è nato da natura atto ad obbedire all'anima, e così l'appetito alla ragione. Sono ancora molti uomini, l'operazion de' quali versano solamente circa l'uso del corpo, e questi tali tanto son differenti dai virtuosi, quanto l'anima dal corpo, e pur per essere animali razionali, tanto participano della ragione, quanto che solamente la conoscono ma non la posseggono, nè fruiscono. Questi adunque sono naturalmente servi, e meglio è ad essi, e più utile l'obbedire che 'l comandare.

Disse allor il signor Gasparo: Ai discreti e virtuosi, e che non sono da natura servi, di che modo si ha adunque a comandare? Rispose il signor Ottaviano: Di quel placido comandamento regio e civile; ed a tali è ben fatto dar talor l'amministrazione di quei magistrati di che sono capaci, acciocchè possano essi ancora comandare, e governare i men savi di sè, di modo però che 'l principal governo dependa tutto da supremo principe. E perchè avete detto che più facil cosa è che la mente d'un solo si corrompa che quella di molti, dico che è ancora più facil cosa trovar un buono e savio, che molti; e buono e savio si deve estimare che possa esser un re di nobil stirpe, inclinato alle virtù dal suo natural instinto, e dalla famosa memoria dei suoi antecessori, ed instituito di buoni costumi;

e se non sarà d'un'altra specie più che umana, come voi avete detto di quello delle api, essendo aiutato dagli ammaestramenti, e dalla educazione ed arte del Cortegiano, formato da questi signori tanto prudente e buono, sarà giustissimo, continentissimo, temperatissimo, fortissimo e sapientissimo; pien di liberalità, magnificenza, religione e clemenza; in somma sarà gloriosissimo e carissimo agli uomini e a Dio, per la cui grazia acquisterà quella virtù eroica che lo farà eccedere i termini della umanità, e dir si potrà più presto Semideo, che uomo mortale; perchè Dio si diletta, ed è protettor di que' principi che vogliono imitarlo, non col mostrare gran potenza, e farsi adorare dagli uomini, ma di quelli che, oltre alla potenza, per la quale possono, si sforzano di farsegli simili ancor con la bontà e sapienza, per la quale vogliano e sappiano far bene, ed esser suoi ministri, distribuendo a salute dei mortali i beni e i doni che essi da lui ricevono. Però così come nel cielo il sole e la luna, e le altre stelle mostrano al mondo, quasi come in ispecchio, una certa similitudine di Dio, così in terra molto più simile immagine di Dio son que' buon principi che l'amano e riveriscono, e mostrano ai popoli la splendida luce della sua giustizia, accompagnata da una ombra di quella ragione ed intelletto divino; e Dio con questi tali participa della onestà, equità, giustizia e bontà sua, e di quegli altri felici beni ch'io nominar non so, li quali rappresentano al mondo molto più chiaro te-

stimonio di divinità, che la luce del sole, o il continuo volger del cielo col vario corso delle stelle.

Son adunque li popoli da Dio commessi sotto la custodia de' principi; li quali per questo debbono averne diligente cura, per rendergliene ragione, come buoni vicari al suo signore, ed amargli ed estimar lor proprio ogni bene e male che gl' intervenga, e procurar sopra ogni altra cosa la felicità loro. Però deve il principe non solamente esser buono, ma ancora far buoni gli altri; come quel squadro che adoprano gli architetti, che non solamente in sè è dritto e giusto, ma ancor indrizza e fa giuste tutte le cose a che viene accostato. E grandissimo argomento è che 'l principe sia buono quando i popoli son buoni, perchè la vita del principe è legge e maestra dei cittadini; e forza è che dai costumi di quello dipendan tutti gli altri: nè si conviene a chi è ignorante, insegnare, nè a chi è inordinato, ordinare, nè a chi cade, rilevare altrui. Però se 'l principe ha da far ben questi offici, bisogna ch' egli ponga ogni studio e diligenza per sapere; poi formi dentro a sè stesso, ed osservi immutabilmente in ogni cosa la legge della ragione, non scritta in carte o in metallo, ma scolpita nell'animo suo proprio, acciocchè gli sia sempre, non che familiare, ma intrinseca, e con esso viva, come parte di lui; perchè giorno e notte in ogni luogo e tempo lo ammonisca, e gli parli dentro al cuore, levandogli quelle perturbazioni che sentono gli animi intem-

perati, li quali, per esser oppressi da un canto quasi da profondissimo sonno della ignoranza, dall' altro dal travaglio che ricevono dai loro perversi e ciechi desideri, sono agitati da furore inquieto, come talor chi dorme, da strane ed orribili visioni. Aggiungendosi poi maggior potenza al mal volere, si v'aggiunge ancora maggior molestia; e quando il principe può ciò che vuole, allor è gran pericolo che non voglia quello che non deve; però ben disse Biante che i magistrati dimostrano quali sian gli uomini; chè come i vasi mentre son vòti, benchè abbiano qualche fissura, mal si possono conoscere, ma se liquore dentro vi si mette, subito mostrano da qual banda sia il vizio; così gli animi corrotti e guasti rare volte scoprono i loro difetti, se non quando s'empiono d'autorità; perchè allor non bastano per sopportare il grave peso della potenza; e perciò s'abbandonano e versano da ogni canto la cupidità, la superbia, la iracondia, la insolenza, e quei costumi tirannici che hanno dentro, onde senza risguardo perseguono i buoni e i savi, ed esaltano i mali, nè comportano che nelle città siano amicizie, compagnie, nè intelligenze fra i cittadini, ma nutriscono gli esploratori, accusatori, omicidiali, acciocchè spaventino e facciano divenir gli uomini pusillanimi, e spargano discordie, per tenergli disgiunti e deboli; e da questi modi procedono poi infiniti danni e ruine ai miseri popoli, e spesso crudel morte, o almen timor continuo ai medesimi

tiranni, perchè i buoni principi temono non per sè, ma per quelli a' quali comandano; e li tiranni temono quelli medesimi a' quali comandano; però, quanto a maggior numero di gente comandano, e son più potenti, tanto più temono, ed hanno più nemici. Come credete voi che si spaventasse, e stesse con l'animo sospeso quel Clearco, tiranno di Ponto, ogni volta che andava nella piazza o nel teatro, o a qualche convito o altro luogo pubblico? che (come si scrive) dormiva chiuso in una cassa; ovver quell'altro Aristodemo Argivo? il qual a sè stesso del letto aveva fatta quasi una prigione; che nel palazzo suo tenea una piccola stanza sospesa in aria, ed alta tanto, che con scala andar vi si bisognava; e quivi con una sua femmina dormiva, la madre della quale la notte ne levava la scala, la mattina ve la rimetteva. Contraria vita in tutto a questa deve adunque esser quella del buon principe, libera e sicura, e tanto cara ai cittadini, quanto la loro propria, ed ordinata di modo, che partecipi dell'attiva e della contemplativa, quanto si conviene per beneficio dei popoli.

Allor il signor Gasparo, E qual, disse, di queste due vite, signor Ottaviano, parvi che più s'appartenga al principe? Rispose il signor Ottaviano, ridendo: Voi forse pensate ch'io mi persuada esser quello eccellente Cortegiano che deve saper tante cose e servirsene a quel buon fine che io ho detto, ma ricordatevi che questi signori l'hanno formato con molte condizioni che

non sono in me; però procuriamo prima di trovarlo, che io a lui mi rimetto e di questo e di tutte l'altre cose che s'appartengono a buon principe. Allora il signor Gasparo, Penso, disse, che se delle condizioni attribuite al Cortegiano alcune a voi mancano, sia più presto la musica e 'l danzar e l'altre di poca importanza, che quelle che appartengono alla instituzion del principe, ed a questo fine della Cortegiania. Rispose il signor Ottaviano: Non sono di poca importanza tutte quelle che giovano al guadagnar la grazia del principe, il che è necessario (come avemo detto) prima che 'l Cortegiano si avventuri a volergli insegnar la virtù; la qual estimo avervi mostrato che imparar si può e che tanto giova, quanto nuoce la ignoranza, dalla quale nascono tutti i peccati, e massimamente quella falsa persuasion che l' uom piglia di sè stesso; però parmi d'aver detto a bastanza, e forse più ch' io non aveva promesso. Allora la signora Duchessa, Noi saremo, disse, tanto più tenuti alla cortesia vostra, quanto la satisfazione avanzerà la promessa; però non v' incresca dir quello che vi pare sopra la dimanda del signor Gasparo; e, per vostra fè, diteci ancora tutto quello che voi insegnereste al vostro principe, s' egli avesse bisogno d'ammaestramenti, e presupponetevi d'avervi acquistato compitamente la grazia sua, tanto che vi sia licito dirgli liberamente ciò che vi viene in animo.

Rise il signor Ottaviano e disse: S' io avessi la grazia di qualche principe ch' io

conosco, e li dicessi liberamente il parer mio, dubito che presto la perderei; oltra che per insegnargli bisogneria ch' io prima imparassi; pur poichè a voi piace ch' io risponda ancora circa questo al signor Gasparo, dico che a me pare che i principi debbano attendere all' una e l'altra delle due vite, ma più però alla contemplativa, perchè questa in essi è divisa in due parti; delle quali l'una consiste nel conoscer bene e giudicare, l'altra nel comandare drittamente, e con quei modi che si convengono; e cose ragionevoli, e quelle di che hanno autorità, e comandarle a chi ragionevolmente ha da obbedire, e nei luoghi e tempi appartenenti; e di questo parlava il duca Federico quando diceva che chi sa comandare, è sempre obbedito: e 'l comandare è sempre il principal officio de' principi, li quali debbono però ancor spesso veder con gli occhi ed esser presenti alle esecuzioni; e secondo i tempi e i bisogni ancora, talor operar essi stessi; e tutto questo pur partecipa della azione; ma il fin della vita attiva deve esser la contemplativa, come della guerra, la pace, il riposo, delle fatiche: però è ancor officio del buon principe instituire talmente i popoli suoi, e con tai leggi ed ordini che possano vivere nell'ozio e nella pace, senza pericolo e con dignità; e godere laudevolmente questo fine delle sue azioni che deve esser la quiete, perchè sonosi trovate spesso molte repubbliche e principi li quali nella guerra sempre sono stati florentissimi e grandi, e subito che

hanno avuta la pace, sono iti in ruina e hanno perduto la grandezza e 'l splendore, come il ferro non esercitato: e questo non per altro è intervenuto, che per non aver buona instituzion di vivere nella pace, nè saper fruire il bene dell'ozio, e lo star sempre in guerra, senza cercar di pervenire al fine della pace, non è licito, benchè estimano alcuni principi, il loro intento dover esser principalmente il dominare ai suoi vicini, e però nutriscono i popoli in una bellicosa ferità di rapine, d'omicidj e tai cose; e lor danno premi per provocarla, e la chiamano virtù; onde fu già costume fra i Sciti che chi non avesse morto un suo nemico, non potesse bere ne' conviti solenni alla tazza che si portava intorno alli compagni. In altri luoghi s' usava indrizzare intorno il sepolcro tanti obelisci, quanti nemici avea morti quello che era sepolto; e tutte queste cose ed altre simili si faceano per far gli uomini bellicosi, solamente per dominare agli altri; il che era quasi impossibile, per esser impresa infinita, insino a tanto che non s' avesse subiugato tutto 'l mondo; e poco ragionevole, secondo la legge della natura, la quale non vuole che negli altri a noi piaccia quello che in noi stessi ci dispiace; però debbon i principi far i popoli bellicosi, non per cupidità di dominare, ma per poter difendere sè stessi e li medesimi popoli da chi volesse ridurgli in servitù, ovver fargli ingiuria in parte alcuna; ovver per discacciar i tiranni, e governar bene quei popoli che fossero mal-

trattati, ovvero per ridurre in servitù quelli che fossero tali da natura che meritassero esser fatti servi, con intenzion di governargli bene, e dar loro l'ozio e 'l riposo e la pace; e a questo fine ancora debbono essere indirizzate le leggi e tutti gli ordini della giustizia, col punir i mali, non per odio, ma perchè non siano mali, ed acciocchè non impediscano la tranquillità dei buoni; perchè in vero è cosa enorme e degna di biasimo, nella guerra (che in sè è mala) mostrarsi gli uomini valorosi e savi; e nella pace e quiete, che è buona, mostrarsi ignoranti, e tanto dappoco, che non sappiano godere il bene. Come adunque nella guerra debbono intender i popoli nelle virtù utili e necessarie, per conseguirne il fine, che è la pace, così nella pace, per conseguirne ancor il suo fine, che è la tranquillità, debbono intendere nelle oneste, le quali sono il fine delle utili; ed in tal modo li sudditi saranno buoni, e 'l principe arà molto più da laudare e premiare che da castigare; e 'l dominio per li sudditi e per lo principe, sarà felicissimo, non imperioso, come di padrone al servo, ma dolce e placido, come di buon padre a buon figliuolo.

Allor il signor Gasparo, Volentieri, disse, saprei quali sono queste virtù utili e necessarie nella guerra, e quali le oneste nella pace. Rispose il signor Ottaviano: Tutte son buone e giovevoli, perchè tendono a buon fine; pur nella guerra precipuamente val quella vera fortezza che fa l'animo esente dalle passioni, talmente che non solo non

teme li pericoli, ma pur non li cura; medesimamente la costanza, e quella pazienza tollerante con l'animo saldo ed imperturbato a tutte le percosse di fortuna. Conviensi ancora nella guerra e sempre, aver tutte le virtù che tendono all' onesto, come la giustizia, la continenza, la temperanza, ma molto più nella pace e nell' ozio, perchè spesso gli uomini, posti nella prosperità e nell'ozio, quando la fortuna seconda loro arride, divengono ingiusti, intemperati e lasciansi corrompere dai piaceri; però quelli che sono in tale stato, hanno grandissimo bisogno di queste virtù, perchè l'ozio troppo facilmente induce mali costumi negli animi umani. Onde anticamente si diceva in proverbio che ai servi non si dee dar ozio; e credesi che le Piramidi d'Egitto fossero fatte per tener i popoli in esercizio, perchè ad ognuno lo essere assueto a tollerar fatiche è utilissimo.

Sono ancor molte altre virtù tutte giovevoli; ma basti per or l'aver detto insin qui: che s'io sapessi insegnar al mio principe, ed instituirlo di tale e così virtuosa educazione, come avemo disegnata, facendolo, senza più mi crederei assai bene aver conseguito il fine del buon Cortegiano.

Allor il signor Gasparo, Signor Ottaviano, disse, perchè molto avete laudato la buona educazione e mostrato quasi di credere che questa sia principal causa di far l'uomo virtuoso e buono, vorrei sapere se quella instituzione che ha da far il Cortegiano nel suo principe, deve esser cominciata dalla

consuetudine, e quasi dai costumi cotidiani, li quali, senza che esso se ne avvegga, lo assuefacciano al ben fare, o se pur se gli deve dar principio col mostrargli con ragione la qualità del bene e del male, e con fargli conoscere, prima che si metta in cammino, qual sia la buona via, e da seguitare, e quale la mala, e da fuggire; in somma se in quell'animo si deve prima introdurre e fondar le virtù con la ragione ed intelligenza, ovver con la consuetudine. Disse il signor Ottaviano: Voi mi mettete in troppo lungo ragionamento; pur acciocchè non vi paia ch' io manchi per non voler rispondere alle dimande vostre, dico, che secondo che l'animo e 'l corpo in noi sono due cose, così ancora l'anima è divisa in due parti, delle quali l' una ha in sè la ragione, l'altra l'appetito. Come adunque nella generazione il corpo precede l'anima, così la parte irrazionale dell'anima precede la razionale; il che si comprende chiaramente nei fanciulli, ne' quali, quasi subito che son nati, si vedono l' ira e la concupiscenza, ma poi con spazio di tempo appare la ragione. Però devesi prima pigliare cura del corpo che dell'anima, poi prima dell'appetito, che della ragione; ma la cura del corpo, per rispetto dell'anima, e dell'appetito, per rispetto della ragione, chè secondo che la virtù intellettiva si fa perfetta con la dottrina, così la morale si fa con la consuetudine. Devesi adunque far prima la erudizione con la consuetudine, la qual può governare gli appetiti non an-

cora capaci di ragione, e con quel buon uso indrizzargli al bene; poi stabilirgli con la intelligenza, la quale benchè più tardi mostri il suo lume, pur dà modo di fruir più perfettamente le virtù a chi ha bene instituito l'animo dai costumi, nei quali (al parer mio) consiste il tutto.

Disse il signor Gasparo: Prima che passiate più avanti, vorrei saper che cura si deve aver del corpo, perchè avete detto che prima devemo averla di quello che dell'anima. Dimandatene, rispose il signor Ottaviano ridendo, a questi, che lo nutriscon bene e son grassi e freschi, chè 'l mio (come vedete) non è troppo ben curato: pur ancora di questo si poria dir largamente, come del tempo conveniente del maritarsi, acciocchè i figliuoli non fossero troppo vicini, nè troppo lontani alla età paterna; degli esercizi e della educazione, subito che sono nati, e nel resto della età, per fargli ben disposti, prosperosi e gagliardi. Rispose il signor Gasparo: Quello che più piaceria alle donne, per far i figliuoli ben disposti e belli (secondo me) saria quella comunità che d' esse vuol Platone nella sua Repubblica, e di quel modo.

Allora la signora Emilia ridendo, non è ne' patti, disse, che ritorniate a dir mal delle donne. Io, rispose il signor Gasparo, mi presumo dar lor gran laude, dicendo che desiderino che s' introduca un costume approvato da un tanto uomo. Disse ridendo M. Cesare Gonzaga: Veggiamo se tra li documenti del signor Ottaviano, che non so

se per ancora gli abbia detti tutti, questo potesse aver luogo, e se ben fosse che 'l principe ne facesse una legge. Quelli pochi ch' io ho detti, rispose il signor Ottaviano, forse porian bastare per far un principe buono, come posson esser quelli che si usano oggidì; benchè chi volesse veder la cosa più minutamente, averia ancor molto più che dire. Soggiunse la signora Duchessa: Poichè non ci costa altro che parole, dichiarateci, per vostra fè, tutto quello che vi occorreria in animo da inseguar al vostro principe. Rispose il signor Ottaviano: Molte altre cose, signora, gl' insegnerei, pur che io le sapessi; e tra l'altre, che dei sudditi eleggesse un numero di gentiluomini, e dei più nobili e savi, coi quali consultasse ogni cosa, e loro desse autorità e libera licenza che del tutto senza risguardo dir gli potessero il parer loro; e con essi tenesse tal maniera che tutti s'accorgessero che d'ogni cosa saper volesse la verità, ed avesse in odio ogni bugia; ed, oltre a questo consiglio de' nobili, ricorderei che fossero eletti tra 'l popolo altri di minor grado, dei quali si facesse un consiglio popolare, che comunicasse col consiglio de' nobili le occorrenze della città appartenenti al pubblico ed al privato; ed in tal modo si facesse del principe, come di capo, e dei nobili e dei popolari, come dei membri, un corpo solo unito insieme; il governo del quale nascesse principalmente dal principe, nientedimeno participasse ancora degli altri; e così aria questo stato forma di tre governi buoni, che è il Regno, gli Ottimati e 'l Popolo. Appresso gli mo-

strerei che delle cure che al principe s'appartengono, la più importante è quella della giustizia; per la conservazione della quale si debbono eleggere nei magistrati i savi, e gli approvati uomini; la prudenza de' quali sia vera prudenza accompagnata dalla bontà, perchè altrimenti non è prudenza, ma astuzia; e quando questa bontà manca, sempre l'arte e sottilità dei causidici non è altro che ruina e calamità delle leggi e dei giudicj, e la colpa d'ogni loro errore si ha da dare a chi gli ha posti in officio. Direi come dalla giustizia ancora depende quella pietà verso Iddio che è debita a tutti, e massimamente ai principi, li quali debbon amarlo sopra ogni altra cosa, ed a lui, come al vero fine, indrizzar tutte le sue azioni; e, come dicea Senofonte, onorarlo ed amarlo sempre, ma molto più quando sono in prosperità, per aver poi più ragionevolmente confidenza di domandargli grazia quando sono in qualche avversità, perchè impossibile è governar bene nè sè stesso, nè altrui, senza aiuto di Dio; il quale ai buoni alcuna volta manda la seconda fortuna per ministra sua, che gli rilievi da gravi pericoli, talor l'avversa, per non gli lasciar addormentare nelle prosperità tanto che si scordino di lui, o della prudenza umana, la quale corregge spesso la mala fortuna; come buon giuocatore, i tratti mali de' dadi col menar ben le tavole. Non lascerei ancora di ricordare al principe che fosse veramente religioso, non superstizioso, nè dato alle vanità d' incanti e vaticinj,

perchè aggiungendo alla prudenza umana la pietà divina, e la vera religione, avrebbe ancora la buona fortuna, e Dio protettore, il qual sempre gli accrescerebbe prosperità in pace ed in guerra. Appresso direi come dovesse amar la patria e i popoli suoi, tenendogli non in troppo servitù, per non si far loro odioso; dalla qual cosa nascono le sedizioni, le congiure, e mille altri mali, nè meno in troppo libertà, per non esser vilipeso, da che procede la vita licenziosa e dissoluta dei popoli, le rapine, i furti, gli omicidj senza timor alcuno delle leggi, e spesso la ruina ed esizio totale della città e dei regni. Appresso, come dovesse amare i propinqui di grado in grado, servando tra tutti in certe cose una pari equalità; come nella giustizia e nella libertà ed in alcune altre una ragionevole inequalità; come nell'esser liberale nel remunerare, nel distribuir gli onori, e dignità secondo la inequalità dei meriti; li quali sempre debbono non avanzare, ma esser avanzati dalle remunerazioni; e che in tal modo sarebbe non che amato, ma quasi adorato dai sudditi; nè bisogneria che esso per custodia della vita sua si commettesse a forestieri, chè i suoi per utilità di sè stessi con la propria la custodiriano, ed ognun volentieri obbediria alle leggi, quando vedessero chè esso medesimo obbedisse, e fosse quasi custode ed esecutore incorruttibile di quelle; ed in tal modo, circa questo, darebbe così ferma impression di sè, che se ben talor occorresse contraffarle in qualche cosa,

ognun conosceria che si facesse a buon fine, e'l medesimo rispetto e riverenza si aría al voler suo. che alle proprie leggi; e così sarian gli animi dei cittadini talmente temperati, che i buoni non cercheriano aver più del bisogno, e i mali non poriano, perchè molte volte le eccessive ricchezze son causa di gran ruina; come nella povera Italia, la quale è stata, e tuttavia è, preda esposta a genti strane; sì per lo mal governo, come per le molte ricchezze di che è piena; però ben saria che la maggior parte dei cittadini fossero nè molto ricchi, nè molto poveri, perchè i troppo ricchi spesso divengon superbi e temerari; i poveri, vili e fraudolenti; ma li mediocri non fanno insidie agli altri, e vivono securi di non essere insidiati: ed essendo questi mediocri maggior numero, sono ancora più potenti; e però nè i poveri, nè i ricchi possono conspirar contra il principe, ovvero contra gli altri, nè far sedizioni; onde per schifar questo male, è saluberrima cosa mantenere universalmente la mediocrità. Direi adunque che usar dovesse questi e molti altri rimedi opportuni; perchè nella mente dei sudditi non nascesse desiderio di cose nuove e di mutazione di stato, il che per il più delle volte fanno o per guadagno, ovveramente per onore che sperano, o per danno, ovveramente per vergogna che temano; e questi movimenti negli animi loro son generati talor dall'odio e sdegno, che gli dispera per le ingiurie e contumelie che son lor fatte per avarizia, superbia

e crudeltà, o libidine dei superiori, talor dal vilipendio che vi nasce per la negligenza e viltà e dappocaggine de' principi; ed a questi due errori devesi occorrere con l'acquistar dai popoli l'amore e l'autorità; il che si fa col beneficare ed onorare i buoni, e rimediare prudentemente, e talor con severità, che i mali e sediziosi non diventino potenti; la qual cosa è più facile da vietar prima che siano divenuti, che levar loro le forze, poi che l'hanno acquistate: e direi che per vietar che i popoli non incorrano in questi errori, non è miglior via che guardargli dalle male consuetudini, e massimamente da quelle che si mettono in uso a poco a poco; perchè sono pestilenze secrete, che corrompono le città, prima che altri, non che rimediare, ma pur accorger se ne possa. Con tai modi ricorderei che 'l principe procurasse di conservare i suoi sudditi in stato tranquillo, e dar loro i beni dell'animo e del corpo e della fortuna; ma quelli del corpo e della fortuna, per poter esercitar quelli dell'animo, i quali quanto son maggiori, e più eccessivi, tanto son più utili, il che non interviene di quelli del corpo, nè della fortuna. Se adunque i sudditi fossero buoni e valorosi, e ben indrizzati al fin della felicità, saria quel principe grandissimo signore; perchè quello è vero, e gran dominio, sotto 'l quale i sudditi son buoni, e ben governati e ben comandati.

Allora il signor Gasparo, penso io, disse, che picciol signor saria quello sotto l quale

tutti i sudditi fossero buoni, perchè in ogni luogo son pochi li buoni. Rispose il signor Ottaviano: Se una qualche Circe mutasse in fiere tutti i sudditi del re di Francia, non vi parrebbe che piccol signor fosse, se ben signoreggiasse tante migliaia d'animali? e per contrario, se gli armenti che vanno pascendo solamente su per questi nostri monti, divenissero uomini savi e valorosi cavalieri, non estimereste voi che quei pastori che gli governassero, e da essi fossero obbediti, fossero di pastori divenuti gran signori? Vedete adunque che non la moltitudine dei sudditi, ma il valor fa grandi li principi.

Erano stati per buon spazio attentissimi al ragionamento del signor Ottaviano la signora Duchessa, e la signora Emilia, e tutti gli altri; ma avendo quivi esso fatto un poco di pausa, come d'aver dato fine al suo ragionamento, disse M. Cesare Gonzaga: Veramente, signor Ottaviano, non si può dire che i documenti vostri non sian buoni ed utili; nientedimeno io crederei che se voi formaste con quelli il vostro principe, più presto meritereste nome di buon maestro di scuola, che di buon Cortegiano; ed esso più presto di buon governatore, che di gran principe. Non dico già che cura dei signori non debba essere che i popoli siano ben retti con giustizia, e buone consuetudini; nientedimeno ad essi parmi che basti eleggere buoni ministri per eseguir queste tai cose, e che 'l vero officio loro sia poi molto maggiore. Però s'io mi sentissi esser quel-

l'eccellente Cortegiano che hanno formato questi signori, ed aver la grazia del mio principe, certo è ch' io non lo indurrei mai a cosa alcuna viziosa, ma per conseguir quel buon fine che voi dite, ed io confermo dover esser il frutto delle fatiche ed azioni del Cortegiano, cercherei d' imprimergli nell'animo una certa grandezza, con quel splendor regale, e con una prontezza d'animo e valore invitto nell'arme, che lo facesse amare e riverir da ognuno, di tal sorte, che per questo principalmente fusse famoso e chiaro al mondo. Direi ancor che compagnar dovesse con la grandezza una domestica mansuetudine, con quella umanità dolce ed amabile, e buona maniera d'accarezzare, e i sudditi e i stranieri discretamente, più e meno, secondo i meriti, servando però sempre la maestà conveniente al grado suo, che non gli lasciasse in parte alcuna diminuire l'autorità per troppo bassezza, nè meno gli concitasse odio per troppo austera severità; dovesse essere liberalissimo e splendido, e donar ad ognuno senza riservo, perchè Dio (come si dice) è tesauriero dei principi liberali; far conviti magnifici, feste, giuochi, spettacoli pubblici; aver gran numero di cavalli eccellenti, per utilità nella guerra, e per diletto nella pace; falconi, cani e tutte l'altre cose che s'appartengono ai piaceri de' gran signori e dei popoli, come a' nostri dì avemo veduto fare il signor Francesco Gonzaga, marchese di Mantua, il quale a queste cose par più presto re d'Italia, che signor d'una città. Cerche-

rei ancor d' indurlo a far magni edifici; e per onor, vivendo, e per dar di sè memoria ai posteri, come fece il duca Federico in questo nobil palazzo, ed or fa Papa Iulio nel tempio di san Pietro, e quella strada che va da Palazzo al diporto di Belvedere, e molti altri edifici; come faceano ancora gli antichi Romani, di che si vedono tante reliquie a Roma ed a Napoli, a Pozzuolo, a Baja, a Cività Vecchia, a Porto, ed ancor fuor d' Italia, e tanti altri luoghi, che son gran testimonio del valor di quegli animi divini. Così ancor fece Alessandro Magno, il qual, non contento della fama che per aver domato il mondo con l'arme avea meritamente acquistata, edificò Alessandria in Egitto, in India Bucefalia, ed altre città in altri paesi, e pensò di ridurre in forma di uomo il monte Atos, e nella man sinistra edificargli una amplissima città, e nella destra una gran coppa, nella quale si raccogliessero tutti i fiumi che da quello derivano; e di quindi traboccassero nel mare; pensier veramente grande e degno d'Alessandro Magno. Queste cose estimo io, signor Ottaviano, che si convengano ad un nobile e vero principe, e lo facciano nella pace e nella guerra gloriosissimo; e non lo avvertire a tante minuzie, e lo aver rispetto di combattere solamente per dominare, e vincer quei che meritano esser dominati, o per far utilità a' sudditi o per levar il governo a quelli che governan male; chè se i Romani, Alessandro, Annibale, e gli altri, avessero avuto questi risguardi,

non sarebbon stati nel colmo di quella gloria che furono.

Rispose allor il signor Ottaviano ridendo: Quelli che non ebbero questi risguardi, arebbono fatto meglio avendogli, benchè, se considerate, troverete che molti gli ebbero, e massimamente que' primi antichi, come Teseo ed Ercule; nè crediate che altri fossero Procuste e Scirone, Cacco, Diomede, Anteo, Gerione, che tiranni crudeli ed empi, contra i quali aveano perpetua e mortal guerra questi magnanimi Eroi; e però per aver liberato il mondo da così intollerabili mostri (che altramente non si debbon nominare i tiranni) ad Ercule furon fatti i tempj e i sacrifici, e dati gli onori divini, perchè il beneficio di estirpare i tiranni è tanto giovevole al mondo, che chi lo fa, merita molto maggior premio che tutto quello che si conviene ad un mortale. E di coloro che voi avete nominati, non vi par che Alessandro giovasse con le sue vittorie ai vinti? avendo instituite di tanti buoni costumi quelle barbare genti che superò, che di fiere gli fece uomini? edificò tante belle città in paesi mal abitati, introducendovi il viver morale; e quasi congiungendo l'Asia e l'Europa col vincolo dell'amicizia e delle sante leggi, di modo che più felici furono i vinti da lui, che gli altri; perchè ad alcuni mostrò i matrimoni, ad altri l'agricoltura, ad altri la religione, ad altri il non uccidere, ma il nutrir i padri già vecchi, ad altri lo astenersi dal congiungersi con le madri, e mille altre cose,

che si porian dir in testimonio del giovamento che fecero al mondo le sue vittorie. Ma, lasciando gli antichi, qual più nobile e gloriosa impresa, e più giovevole potrebbe essere, che se i Cristiani voltassero le forze loro a subiugar gl'infedeli? non vi parrebbe che questa guerra, succedendo prosperamente, ed essendo causa di ridurre dalla falsa setta di Maumet al lume della verità cristiana tante migliaia d'uomini, fosse per giovare così ai vinti, come ai vincitori? e veramente, come già Temistocle, essendo discacciato dalla patria sua, e raccolto dal re di Persia, e da lui accarezzato, ed onorato con infiniti e ricchissimi doni, ai suoi disse: Amici, ruinati eravamo noi, se non ruinavamo; così ben poriano allor con ragion dire il medesimo ancora i Turchi e i Mori, perchè nella perdita loro saria la lor salute.

Questa felicità adunque spero che ancor vedremo, se da Dio ne fia conceduto il viver tanto, che alla corona di Francia pervenga Monsignor d'Angolem, il quale tanta speranza mostra di sè, quanta, mo quarta sera, disse il signor Magnifico; ed a quella d'Inghilterra il signor don Enrico, Principe di Waglia, che or cresce sotto il magno padre in ogni sorte di virtù, come tenero rampollo sotto l'ombra d'arbore eccellente e carico di frutti, per rinnovarlo molto più bello, e più fecondo quando fia tempo; chè come di là scrive il nostro Castiglione, e più largamente promette di dire al suo ritorno, pare che la natura in questo signore

abbia voluto far prova di sè stessa, collocando in un corpo solo tante eccellenze, quante basteriano per adornarne infiniti. Disse allora M. Bernardo Bibiena: Grandissima speranza ancor di sè promette don Carlo, principe di Spagna, il quale non essendo ancor giunto al decimo anno della sua età, dimostra già tanto ingegno, e così certi indizi di bontà, di prudenza, di modestia, di magnanimità, e d'ogni virtù, che se l' imperio di cristianità sarà (come s'estima) nelle sue mani, creder si può ch'el debba oscurare il nome di molti imperadori antichi, ed agguagliarsi di fama ai più famosi che mai siano stati al mondo.

Soggiunse il signor Ottaviano: Credo adunque che tali e così divini principi siano da Dio mandati in terra, e da lui fatti simili della età giovenile, della potenza dell'arme, del stato, della bellezza e disposizion del corpo, a fin che siano ancor a questo buon voler concordi; e se invidia o emulazione alcuna esser deve mai tra essi, sia solamente in voler ciascuno esser il primo, e più fervente ed animato a così gloriosa impresa. Ma lasciamo questo ragionamento, e torniamo al nostro.

Dico adunque, messer Cesare, che le cose che voi volete che faccia il principe, son grandissime e degne di molta laude; ma dovete intendere che se esso non sa quello ch'io ho detto che ha da sapere, e non ha formato l'animo di quel modo, e indirizzato al cammino della virtù, difficilmente saprà esser magnanimo, liberale, giusto,

animoso, prudente, o avere alcuna altra qualità di quelle che se gli aspettano; nè per altro vorrei che fosse tale, che per saper esercitar queste condizioni; chè siccome quelli che edificano, non son tutti buoni architetti, così quegli che donano, non son tutti liberali, perchè la virtù non nuoce mai ad alcuno; e molti sono che rubano per donare, e così son liberali della roba d'altri; alcuni danno a cui non debbono, e lasciano in calamità e miseria quelli a'quali sono obbligati; altri danno con una certa mala grazia, e quasi dispetto, tal che si conosce che lo fan per forza, altri non solamente non son secreti, ma chiamano i testimoni, e quasi fanno bandire le sue liberalità; altri pazzamente vôtano in un tratto quel fonte della liberalità, tanto che poi non si può usar più. Però in questo, come nell'altre cose, bisogna sapere, e governarsi con quella prudenza ch'è necessaria compagna a tutte le virtù; le quali, per esser mediocrità, sono vicine alli due estremi, che sono vizi; onde chi non sa, facilmente incorre in essi; perchè così, come è difficile nel circolo trovare il punto del centro, che è il mezzo, così è difficile trovare il punto della virtù posta nel mezzo delli due estremi viziosi, l'uno per lo troppo, l'altro per lo poco; ed a questi siamo, or all'uno, or all'altro, inclinati; e ciò si conosce per lo piacere e per lo dispiacere che in noi si sente, chè per l'uno facciamo quello che non dovemo, per l'altro lasciamo di far quello che doveremmo;

benchè il piacere è molto più pericoloso, perchè facilmente il giudicio nostro da quello si lascia corrompere; ma perchè il conoscere quanto sia l'uom lontano dal centro della virtù è cosa difficile, devemo ritirarci a poco a poco da noi stessi alla contraria parte di quello estremo al qual conoscemo esser inclinati, come fanno quelli che indrizzano i legni distorti, chè in tal modo ci accosteremo alla virtù, la quale (come ho detto) consiste in quel punto della mediocrità; onde interviene che noi per molti modi erriamo, e per un solo facciamo l'officio e debito nostro, così come gli arcieri, che per una via sola danno nella brocca, e per molte fallano il segno: però spesso un principe per voler esser umano ed affabile, fa infinite cose fuor del decoro, e si avvilisce tanto, che è disprezzato. Alcun altro, per servar quella maestà grave con autorità conveniente, divien austero ed intollerabile. Alcun, per esser tenuto eloquente, entra in mille strane maniere, e lunghi circuiti di parole affettate, ascoltando sè stesso tanto. che gli altri per fastidio ascoltar non lo possono. Sicchè non chiamate, M. Cesare, per minuzia cosa alcuna che possa migliorare un principe in qualsivoglia parte, per minima che ella sia; nè pensate già ch'io estimi che voi biasimiate i miei documenti, dicendo che con quelli piuttosto si formeria un buon governatore, che un buon principe, chè non si può forse dare maggior laude, nè più conveniente ad un principe, che chiamarlo

buon governatore; però se a me toccasse instituirlo, vorrei che egli avesse cura non solamente di governar le cose già dette, ma le molto minori, ed intendesse tutte le particolarità appartenenti a' suoi popoli, quanto fosse possibile; nè mai credesse tanto, nè tanto si confidasse d'alcun suo ministro, che a quel solo rimettesse totalmente la briglia e lo arbitrio di tutto 'l governo, perchè non è alcuno che sia attissimo a tutte le cose; e molto maggior danno procede dalla credulità de' signori, che dalla incredulità; la qual non solamente talor non nuoce, ma spesso sommamente giova: pur in questo è necessario il buon giudicio del principe, per conoscere chi merita esser creduto e chi no. Vorrei che avesse cura d' intendere le azioni, ed esser censore de' suoi ministri; di levare ed abbreviare le liti tra i sudditi; di far far pace tra essi, ed allegargli insieme de' parentati; di far che la città fosse tutta unita e concorde in amicizia, come una casa privata; populosa, non povera, quieta, piena di buoni artefici; di favorir i mercatanti, ed aiutarli ancora con danari; d'esser liberale ed onorevole nelle ospitalità verso i forestieri e verso i religiosi; di temperar tutte le superfluità, perchè spesso per gli errori che si fanno in queste cose, benchè paiano piccoli, le città vanno in ruina: però è ragionevole che 'l principe ponga meta ai troppo sontuosi edifici dei privati, ai convivj, alle doti eccessive delle donne, al lusso, alle pompe nelle gioie e vestimenti; che non è altro che un argo-

mento della lor pazzia; chè, oltre che spesso, per quella ambizione ed invidia che si portano l'una all'altra, dissipano le facultà e la sustanza de' mariti, talor per una gioietta o qualche altra frascheria tale, vendono la pudicizia loro a chi la vuol comperare. Allora M. Bernardo Bibiena ridendo, signor Ottaviano, disse, voi entrate nella parte del signor Gasparo e del Frigio. Rispose il signor Ottaviano, pur ridendo: La lite è finita, ed io non voglio già rinnovarla; però non dirò più delle donne, ma ritornerò al mio principe. Rispose il Frigio: Ben potete oramai lasciarlo, e contentarvi ch'egli sia tale come l'avete formato, chè senza dubbio più facil cosa sarebbe trovare una donna con le condizioni dette dal signor Magnifico, che un principe con le condizioni dette da voi; però dubito che sia come la Repubblica di Platone, e che non siamo per vederne mai un tale, se non forse in cielo. Rispose il signor Ottaviano: Le cose possibili, benchè siano difficili, pur si può sperare che abbiano da essere; perciò forse vedremolo ancor a' nostri tempi in terra; chè benchè i cieli siano tanto avari in produr principi eccellenti, che a pena in molti secoli se ne vede uno, potrebbe questa buona fortuna toccare a noi. Disse allor il Conte Lodovico: Io ne sto con assai buona speranza, perchè, oltra quelli tre grandi che avemo nominati, dei quali sperar si può ciò che s' è detto convenirsi al supremo grado di perfetto principe, ancora in Italia si ritrovano oggidì alcuni figliuoli di signori,

li quali, benchè non siano per aver tanta potenza, forse suppliranno con la virtù; e quello che tra tutti si mostra di miglior indole, e di sè promette maggior speranza che alcun degli altri, parmi che sia il signor Federico Gonzaga, primogenito del Marchese di Mantua, nipote della signora Duchessa nostra qui; chè, oltre la gentilezza de' costumi, e la discrezione che in così tenera età dimostra, coloro che lo governano, di lui dicono cose di maraviglia, circa l'essere ingegnoso, cupido d'onore, magnanimo, cortese, liberale, amico della giustizia; di modo che di così buon principio non si può se non aspettare ottimo fine. Allor il Frigio. Or non più, disse; pregheremo Dio di vedere adempita questa vostra speranza. Quivi il signor Ottaviano, rivolto alla signora Duchessa, con maniera d'aver dato fine al suo ragionamento. Eccovi, signora, disse, quello che a dir m'occorre del fin del Cortegiano; nella qual cosa s'io non harò satisfatto in tutto, basterammi almen aver dimostrato che qualche perfezion ancora dar se gli potea, oltra le cose dette da questi signori, li quali io estimo che abbiano pretermesso e questo, e tutto quello ch' io potrei dire, non perchè non lo sapessero meglio di me, ma per fuggir fatica; però lasserò che essi vadano continuando, se a dir gli avanza cosa alcuna.

Allora disse la signora Duchessa: Oltra che l'ora è tanto tarda, che tosto sarà tempo di dar fine per questa sera, a me non par che noi dobbiam mescolare altro ragio-

namento con questo; nel quale voi avete raccolto tante varie e belle cose, che circa il fine della Cortegianía si può dir che non solamente siate quel perfetto Cortegiano che noi cerchiamo, e bastante per instituir bene il vostro principe, ma, se la fortuna vi sarà propizia, che debbiate ancor esser ottimo principe, il che saria con molta utilità della patria vostra. Rise il signor Ottaviano, e disse: Forse, signora, s'io fussi in tal grado, a me ancor interverria quello che suole intervenire a molti altri, li quali san meglio dire che fare.

Quivi essendosi replicato un poco di ragionamento tra tutta la compagnia confusamente, con alcune contraddizioni, pur a laude di quello che s'era parlato, e dettosi che ancor non era l'ora d'andar a dormire, disse ridendo il Magnifico Giuliano: Signora, io son tanto nemico degl' inganni, che mi è forza contraddir al signor Ottaviano, il qual, per esser (come io dubito) congiurato secretamente col signor Gasparo contra le donne, è incorso in due errori (secondo me) grandissimi; dei quali l'uno è, che per preporre questo Cortegiano alla Donna di Palazzo, e farlo eccedere quei termini a che essa può giungere, l'ha preposto ancor al Principe, il che è inconvenientissimo; l'altro, che gli ha dato un tal fine, che sempre è difficile, e talor impossibile che lo conseguisca; e quando pur lo consegue, non si deve nominar per Cortegiano. Io non intendo, disse la signora Emilia, come sia così difficile o impossibile che 'l Cortegiano conseguisca que-

sto suo fine, nè meno come il signor Ottaviano l'abbia preposto al principe. Non gli consentite queste cose, rispose il signor Ottaviano, perch'io non ho preposto il Cortegiano al principe; e circa il fine della Cortegianía non mi presumo esser incorso in errore alcuno. Rispose allor il Magnifico Giuliano: Dir non potete, signor Ottaviano, che sempre la causa per la quale lo effetto è tale come egli è, non sia più tale che non è quello effetto; però bisogna che 'l Cortegiano, per la institutzion del quale il principe ha da esser di tanta eccellenza, sia più eccellente che quel principe; e in questo modo sarà ancora di più dignità che il principe istesso; il che è inconvenientissimo. Circa il fine poi della Cortegianía, quello che voi avete detto, può seguitare quando l'età del principe è poco differente da quella del Cortegiano; ma non però senza difficultà, perchè dove è poca differenza d'età, ragionevol è che ancor poca ve ne sia di sapere; ma se 'l principe è vecchio, e 'l Cortegian giovane, conveniente è che 'l principe vecchio sappia più che 'l Cortegian giovane; e se questo non intervien sempre, intervien qualche volta; e allor il fine che voi avete attribuito al Cortegiano, è impossibile. Se ancora il principe è giovane, e 'l Cortegian vecchio, difficilmente il Cortegian può guadagnarsi la mente del principe con quelle condizioni che voi gli avete attribuite; chè (per dir il vero) l'armeggiare, e gli altri esercizi della persona, s'appartengono a' giovani, e non riescono

ne' vecchi; e la musica e le danze, e feste e giuochi, e gli amori in quella età son cose ridicole; e parmi che ad un institutor della vita e costumi del principe, il quale deve esser persona tanto grave e d'autorità, maturo negli anni e nella esperienza, e, se possibil fosse, buon filosofo, buon capitano, e quasi saper ogni cosa, siano disconvenientissime, però chi instituisce il principe, estimo io che non s'abbia da chiamar Cortegiano, ma meriti molto maggiore e più onorato nome. Sicchè, signor Ottaviano, perdonatemi s'io ho scoperto questa vostra fallacia, chè mi par esser tenuto a far così per onor della mia Donna; la qual voi pur vorreste che fosse di minor dignità che questo vostro Cortegiano; ed io nol voglio comportare. Rise il signor Ottaviano, e disse: Signor Magnifico, più laude della Donna di Palazzo sarebbe lo esaltarla tanto ch'ella fosse pari al Cortegiano, che abbassar il Cortegian tanto che 'l sia pari alla Donna di Palazzo, chè già non saria proibito alla Donna ancora instituir la sua Signora, e tender con essa a quel fine della Cortegiania ch'io ho detto convenirsi al Cortegian col suo principe; ma voi cercate più di biasimare il Cortegiano, che di laudar la Donna di Palazzo; però a me ancor sarà licito tener la ragione del Cortegiano. Per rispondere adunque alle vostre obbiezioni, dico ch'io non ho detto che la instituzione del Cortegiano debba esser la sola causa per la quale il principe sia tale; perchè se esso non fosse inclinato da natura, ed atto a po-

ter essere, ogni cura e ricordo del Cortegiano sarebbe indarno, come ancor indarno s'affaticheria ogni buon agricoltore che si mettesse a coltivare e seminare d'ottimi grani l'arena sterile del mare; perchè quella tale sterilità in quel luogo è naturale; ma quando al buon seme in terren fertile, con la temperie dell'aria, e piogge convenienti alle stagioni, s'aggiunge ancora la diligenza della cultura umana, si vedon sempre largamente nascere abbondantissimi frutti; nè però è che lo agricoltor solo sia la causa di quelli, benchè senza esso poco o niente giovassero tutte le altre cose. Son adunque molti principi che sarian buoni, se gli animi loro fossero ben coltivati; e di questi parlo io, non di quelli che sono come il paese sterile e tanto da natura alieni dai buoni costumi, che non basta disciplina alcuna per indur l'animo loro al diritto cammino. E perchè (come già avemo detto) tali si fanno gli abiti in noi quali sono le nostre operazioni, e nell'operar consiste la virtù, non è impossibil, nè maraviglia che 'l Cortegiano indrizzi il principe a molte virtù; come la giustizia, la liberalità, la magnanimità, le operazion delle quali esso per la grandezza sua facilmente può mettere in uso, e farne abito; il che non può il Cortegiano, per non aver modo d'operarle; e così il principe, indutto alla virtù dal Cortegiano, può divenir più virtuoso che 'l Cortegiano. Oltra che dovete saper che la cote che non taglia punto, pur fa acuto il ferro; però parmi che an-

cora che 'l Cortegiano instituisca il principe, non per questo s'abbia a dir che egli sia di più dignità che 'l principe. Che 'l fin di questa Cortegianía sia difficile, e talor impossibile ; e che quando pur il Cortegian lo consegue, non si debba nominar per Cortegiano, ma meriti maggior nome, dico, ch' io non nego questa difficultà ; perchè non meno è difficile trovar un così eccellente Cortegiano, che conseguir un tal fine : parmi ben che la impossibilità non sia nè anco in quel caso che voi avete allegato ; perchè se 'l Cortegian è tanto giovane, che non sappia quello che s' è detto ch'egli ha da sapere, non accade parlarne, perchè non è quel Cortegiano che noi presupponemo ; nè possibil è che chi ha da sapere tante cose, sia molto giovane ; e se pur occorrerà che 'l principe sia così savio e buono da sè stesso, che non abbia bisogno di ricordi, nè consigli d'altri (benchè questo è tanto difficile, quanto ognun sa) al Cortegian basterà esser tale, che se 'l principe n'avesse bisogno, potesse farlo virtuoso ; e con lo effetto poi potrà satisfare a quell'altra parte di non lasciarlo ingannare, e di far che sempre sappia la verità d'ogni cosa; e d'opporsi agli adulatori, ai maledici, ed a tutti coloro che macchinassero di corrompere l'animo di quello con disonesti piaceri; e in tal modo conseguirà pur il suo fine in gran parte, ancora che non lo metta totalmente in opera ; il che non sarà ragion di imputargli per difetto, restando di farlo per così buona causa ; che se uno eccellente

medico si ritrovasse in luogo dove tutti gli uomini fossero sani, non per questo si dovria dir che quel medico, sebben non sanasse gl'infermi, mancasse del suo fine: però siccome del medico deve esser intenzione la sanità degli uomini, così del Cortegiano, la virtù del suo principe; e all'uno e l'altro basta aver questo fine intrinseco in potenza, quando il non produrlo estrinsecamente in atto procede dal subbietto al qual è indirizzato questo fine; ma se 'l Cortegiano fosse tanto vecchio che non se gli convenisse esercitar la musica, le feste, i giuochi, l'arme, e l'altre prodezze della persona, non si può però ancor dire che impossibile gli sia per quella via entrare in grazia al suo principe; perchè se la età leva l'operar quelle cose, non leva l'intenderle ed avendole operate in gioventù, lo fa averne tanto più perfetto giudicio, e più perfettamente saperle insegnar al suo principe, quanto più notizia d'ogni cosa portan seco gli anni e la esperienza; e in questo modo il Cortegian vecchio, ancora che non eserciti le condizioni attribuitegli, conseguirà pur il suo fine d'instituir bene il principe: e se non vorrete chiamarlo Cortegiano, non mi dà noia, perchè la natura non ha posto tal termine alle dignità umane, che non si possa ascendere dall'una all'altra; però spesso i soldati semplici divengon capitani; gli uomini privati, re; e i sacerdoti, papi; e i discepoli, maestri; e così insieme con la dignità acquistano ancor il nome; onde forse si poria dir che 'l divenir institutor

del principe fosse il fin del Cortegiano; benchè non so chi abbia da rifiutar questo nome di perfetto Cortegiano, il quale (secondo me) è degno di grandissima laude; e parmi che Omero, secondo che formò due uomini eccellentissimi per esempio della vita umana, l'uno nelle azioni, che fu Achille, l'altro nelle passioni e tolleranze, che fu Ulisse, così volesse ancora formar un perfetto Cortegiano, che fu quel Fenice, il qual, dopo aver narrato i suoi amori, e molte altre cose giovenili, dice esser stato mandato ad Achille da Peleo suo padre, per stargli in compagnia, e insegnargli a dire e fare; il che non è altro che 'l fin che noi avemo disegnato al nostro Cortegiano. Nè penso che Aristotile e Platone si fossero sdegnati del nome di perfetto Cortegiano, perchè si vede chiaramente che fecero l'opere della Cortegianía ed attesero a questo fine; l'un con Alessandro Magno, l'altro coi re di Sicilia; e perchè officio è di buon Cortegiano conoscer la natura del principe e l'inclinazioni sue, e così, secondo i bisogni e le opportunità, con destrezza entrar loro in grazia (come avemo detto) per quelle vie che prestano l'adito securo, e poi indurlo alla virtù; Aristotile così ben conobbe la natura d'Alessandro, e con destrezza così ben la secondò, che da lui fu amato ed onorato più che padre; onde, tra molti altri segni che Alessandro in testimonio della sua benivolenza gli fece, volle che Stagira sua patria, già disfatta, fosse reedificata; ed Aristotile, oltre allo indrizzar lui a

quel fin gloriosissimo, che fu il voler fare che 'l mondo fosse come una sol patria universale, e tutti gli uomini come un sol popolo che vivesse in amicizia e concordia tra sè, sotto un sol governo, ed una sola legge che risplendesse comunemente a tutti come la luce del sole, lo formò nelle scienze naturali, e nelle virtù dell'animo talmente, che lo fece sapientissimo, fortissimo, continentissimo, e vero filosofo morale, non solamente nelle parole, ma negli effetti; chè non si può immaginare più nobil filosofia, che indur al viver civile i popoli tanto efferati, come quelli che abitano Battra e Caucaso, la India, la Scizia, e insegnar loro i matrimoni, l'agricoltura, l'onorar i padri, l'astenersi dalle rapine e dagli omicidj, e dagli altri mal costumi; lo edificare tante città nobilissime in paesi lontani, di modo, che infiniti uomini per quelle leggi furono ridutti dalla vita ferina alla umana; e di queste cose in Alessandro fu autore Aristotile, usando i modi di buon Cortegiano; il che non seppe far Calistene, ancorchè Aristotile glielo mostrasse, che per voler esser puro filosofo, e così austero ministro della nuda verità, senza mescolarvi la Cortegianía, perdè la vita, e non giovò, anzi diede infamia ad Alessandro. Per lo medesimo modo della Cortegianía Platone formò Dione Siracusano; e avendo poi trovato quel Dionisio tiranno, come un libro tutto pieno di mende e d'errori; e più presto bisognoso d'una universal litura, che di mutazione o correzione alcuna, per non

esser possibile levargli quella tintura della tirannide, della qual tanto tempo già era macchiato, non volse operarvi i modi della Cortegianía, parendogli che dovessero esser tutti indarno. Il che ancora deve fare il nostro Cortegiano, se per sorte si ritrova a servizio di principe di così mala natura, che sia inveterato nei vizi, come li tisici nella infirmità; perchè in tal caso deve levarsi da quella servitù, per non portar biasimo delle male opere del suo signore, e per non sentir quella noia che senton tutti i buoni che servono ai mali. Quivi, essendosi fermato il signor Ottaviano di parlare, disse il signor Gasparo: Io non aspettava già che 'l nostro Cortegiano avesse tanto d'onore; ma poichè Aristotile e Platone son suoi compagni, penso che niun più debba sdegnarsi di questo nome. Non so già però s'io mi creda che Aristotile e Platone mai danzassero, o fussero musici in sua vita, o facessero altre opere di cavalleria. Rispose il signor Ottaviano: Non è quasi licito immaginar che questi due spiriti divini non sapessero ogni cosa, e però creder si può che operassero ciò che s'appartiene alla Cortegiania, perchè dove lor occorre, ne scrivono di tal modo, che gli artefici medesimi dalle cose da loro scritte conoscono che le intendevano insino alle midolle ed alle più intime radici. Onde non è da dir che al Cortegiano, o institutor del principe (come lo vogliate chiamare), il qual tenda a quel buon fine che avemo detto, non si convengan tutte le condizioni attribuitegli

da questi signori, ancora che fosse severissimo filosofo, e di costumi santissimo, perchè non repugnano alla bontà, alla discrezione, al sapere, al valore, in ogni età, e in ogni tempo e luogo.

Allora il signor Gasparo, Ricordomi, disse, che questi signori iersera, ragionando delle condizioni del Cortegiano, volsero ch' egli fusse innamorato; e perchè, reassumendo quello che s' è detto insin qui, si poria cavar una conclusione che 'l Cortegiano, il quale col valore e autorità sua ha da indur il principe alla virtù, quasi necessariamente bisogna che sia vecchio; perchè rarissime volte il saper viene innanzi agli anni, e massimamente in quelle cose che s' imparano con la esperienza; non so come, essendo di età provetto, se gli convenga l' essere innamorato, atteso che (come questa sera s' è detto) l' amor ne' vecchi non riesce; e quelle cose che ne' giovani sono delicie, cortesie e attillature, tanto grate alle donne, in essi sono pazzie e inezie ridicole; e a chi le usa, partoriscono odio dalle donne e beffe dagli altri. Però se questo vostro Aristotile, Cortegian vecchio, fosse innamorato e facesse quelle cose che fanno i giovani innamorati, come alcuni che n' avemo veduti a' dì nostri, dubito che si scorderia d' insegnar al suo principe; e forse i fanciulli gli farebbon drieto la baia, e le donne ne trarrebbon poco altro piacere, che di burlarlo. Allora il signor Ottaviano, Poichè tutte l'altre condizioni, disse, attribuite al Cortegiano, se gli confanno, an-

cora che egli sia vecchio, non mi par già che debbiamo privarlo di questa felicità d'amare. Anzi, disse il signor Gasparo, levargli questo amare, è una perfezion di più, è un farlo vivere felicemente fuor di miseria e calamità. Disse M. Pietro Bembo: Non vi ricorda, signor Gasparo, che 'l signor Ottaviano, ancora ch' egli sia male esperto in amore, pur l'altra sera mostrò nel suo giuoco, di saper che alcuni innamorati sono, li quali chiamano per dolci sdegni e l' ire e le guerre e i tormenti che hanno dalle lor donne? onde domandò che insegnato gli fosse la causa di questa dolcezza; però se il nostro Cortegiano, ancora che vecchio, s'accendesse di quegli amori che son dolci senza amaritudine, non ne sentirebbe calamità o miseria alcuna; ed essendo savio, come noi presupponiamo, non s' inganneria, pensando che a lui si convenisse tutto quello che si convien ai giovani; ma amando, ameria forse d'un modo, che non solamente non gli porteria biasimo alcuno, ma molta laude e somma felicità, non compagnata da fastidio alcuno; il che rare volte e quasi non mai interviene ai giovani; e così non lasseria d' insegnare al suo principe, nè farebbe cosa che meritasse la baia da' fanciulli.

Allor la signora Duchessa, Piacemi, disse, M. Pietro, che voi questa sera abbiate avuto poca fatica nei nostri ragionamenti, perchè ora con più securtà v' imporremo il carico di parlare, e insegnar al Cortegiano questo così felice amore, che non ha seco nè

biasimo, nè dispiacere alcuno, che forse sa à una delle più importanti e utili condizioni che per ancora gli siano attribuite; però dite, per vostra fè, tutto quello che ne sapete. Rise M. Pietro, e disse: Io non vorrei, signora, che 'l mio dir che ai vecchi sia licito lo amare, fosse cagion di farmi tener per vecchio da queste donne, però date pur questa impresa ad un altro. Rispose la signora Duchessa: Non dovete fuggir d'esser riputato vecchio di sapere, sebben foste giovane d'anni, però dite, e non v'escusate più. Disse M. Pietro: Veramente, signora, avendo io da parlar di questa materia, bisogneriami andar a domandar consiglio allo Eremita del mio Lavinello. Allor la signora Emilia, quasi turbata, M. Pietro. disse, non è alcuno nella compagnia che sia più disobbediente di voi, però sarà ben che la signora Duchessa vi dia qualche castigo. Disse M. Pietro, pur ridendo: Non vi adirate meco, signora, per amor di Dio, che io dirò ciò che voi vorrete. Or dite adunque, rispose la signora Emilia. Allora M. Pietro, avendo prima alquanto taciuto, poi rassettatosi un poco, come per parlar di cosa importante, così disse:

Signori, per dimostrar che i vecchi possano non solamente amar senza biasimo, ma talor più felicemente che i giovani, sarammi necessario far un poco di discorso, per dichiarir che cosa è amore, e in che consiste la felicità che possono aver gli innamorati; però pregovi ad ascoltarmi con attenzione, perchè spero farvi vedere che qui non è uomo

a cui si disconvenga l'esser innamorato, ancor che egli avesse quindici o venti anni più che 'l signor Morello. E quivi, essendosi alquanto riso, sogjiunse M. Pietro: Dico adunque che (secondo che dagli antichi savi è diffinito) Amor non è altro che un certo desiderio di fruir la bellezza; e perchè il desiderio non appetisce se non le cose conosciute, bisogna sempre che la cognizion preceda il desiderio, il quale per sua natura vuole il bene, ma da sè è cieco e non lo conosce; però ha così ordinato la natura che ad ogni virtù conoscente sia congiunta una virtù appetitiva; e perchè nell'anima nostra son tre modi di conoscere, cioè per lo senso, per la ragione e per l'intelletto; dal senso nasce l'appetito, il qual a noi è comune con gli animali bruti; dalla ragione nasce la elezione, che è propria dell'uomo; dall'intelletto, per lo quale l'uom può comunicar con gli angeli, nasce la volontà. Così adunque come il senso non conosce se non cose sensibili, l'appetito le medesime solamente desidera; e così come l'intelletto non è volto ad altro che alla contemplazion di cose intelligibili, quella volontà solamente si nutrisce di beni spirituali. L'uomo, di natura razionale, posto come mezzo fra questi due estremi, può, per sua elezione, inclinandosi al senso, ovvero elevandosi allo intelletto, accostarsi ai desideri or dell'una or dell'altra parte. Di questi modi adunque si può desiderar la bellezza; il nome universal della quale si conviene a tutte le cose o naturali o artificiali

che son composte con buona proporzione e debito temperamento, quanto comporta la lor natura. Ma, parlando della bellezza che noi intendemo, che è quella solamente che appar nei corpi, e massimamente nei volti umani, e muove questo ardente desiderio che noi chiamiamo amore, diremo che è un flusso della bontà divina, il quale, benchè si spanda sopra tutte le cose create, come il lume del sole, pur quando trova un volto ben misurato e composto con una certa gioconda concordia di colori distinti e aiutati dai lumi e dall'ombre e da una ordinata distanza e termini di linee, vi s'infonde e si dimostra bellissimo; e quel subietto ove riluce, adorna ed illumina d'una grazia e splendor mirabile, a guisa di raggio di sole che percuota in un bel vaso d'oro, terso e variato di preziose gemme; onde piacevolmente tira a sè gli occhi umani, e per quelli penetrando s'imprime nell'anima, e con una nuova soavità tutta la commuove e diletta, ed accendendola, da lei desiderar si fa. Essendo adunque l'anima presa dal desiderio di fruir questa bellezza, come cosa buona, se guidar si lascia dal giudicio del senso, incorre in gravissimi errori; e giudica che 'l corpo, nel qual si vede la bellezza, sia la causa principal di quella; onde per fruirla estima esser necessario l'unirsi intimamente più che può con quel corpo; il che è falso: e però chi pensa, possedendo il corpo, fruir la bellezza, s'inganna; e vien mosso non da vera cognizione per elezion di ragione, ma da falsa opinion per

l'appetito del senso; onde il piacer che ne segue, esso ancora necessariamente è falso e mendoso; e però in un de' due mali corrono tutti quegli amanti che adempiono le lor non oneste voglie con quelle donne che amano; chè ovvero subito che son giunte al fin desiderato, non solamente senton sazietà e fastidio, ma piglian odio alla cosa amata, quasi che l'appetito si ripenta dell'error suo, e riconosca l'inganno fattogli dal falso giudicio del senso, per lo quale ha creduto che 'l mal sia bene, ovvero restano nel medesimo desiderio e avidità, come quelli che non son giunti veramente al fine che cercavano, e benchè per la cieca opinione, nella quale inebbriati si sono, paia loro che in quel punto sentano piacere (come talor gli infermi che sognano di ber a qualche chiaro fonte), nientedimeno non si contentano, nè s'acquetano. E perchè dal possedere il ben desiderato nasce sempre quiete e satisfazione nell'animo del possessore, se quello fosse il vero e buon fine del loro desiderio, possedendolo, resteriano quieti e satisfatti; il che non fanno; anzi, ingannati da quella similitudine, subito ritornano allo sfrenato desiderio, e con la medesima molestia che prima sentivano, si ritrovano nella furiosa e ardentissima sete di quello che in vano sperano di posseder perfettamente. Questi tali innamorati adunque amano infelicissimamente, perchè ovvero non conseguono mai li desiderj loro, (il che è grande infelicità) ovvero, se gli conseguono, si trovano aver conseguito il suo male, e finis

scono le miserie con altre maggior miserie; perchè ancora nel principio e nel mezzo di questo amore altro non si sente giammai, che affanni, tormenti, dolori, stenti, fatiche; di modo che l'esser pallido, afflitto, in continue lagrime e sospiri, lo star mesto, il tacer sempre o lamentarsi, il desiderar di morire, in somma l'esser infelicissimo, son le condizioni che si dicono convenir agl'innamorati. La causa adunque di questa calamità negli animi umani è principalmente il senso, il quale nella età giovanile è potentissimo; perchè 'l vigor della carne e del sangue in quella stagione gli dà tanto di forza, quanto ne scema alla ragione; e però facilmente induce l'anima a seguitar l'appetito; perchè ritrovandosi essa sommersa nella prigion terrena, e, per esser applicata al ministerio di governar il corpo, priva della contemplazion spirituale, non può da sè intender chiaramente la verità; onde, per aver cognizion delle cose, bisogna che vada mendicandone il principio dai sensi; e però loro crede e loro s'inchina e da loro guidar si lascia, massimamente quando hanno tanto vigore che quasi la sforzano; e perchè essi son fallaci la empiono d'errori e false opinioni; onde quasi sempre occorre che i giovani sono avvolti in questo amor sensuale, in tutto rubello dalla ragione, e però si fanno indegni di fruir le grazie e i beni che dona amor ai suoi veri soggetti; nè in amor sentono piaceri, fuor che i medesimi che sentono gli animali irrazionali; ma gli affanni molto più gravi. Stando adunque questo

presupposito, il quale è verissimo, dico che 'l contrario interviene a quelli che sono nella età più matura; chè se questi tali, quando già l'anima non è tanto oppressa dal peso corporeo, e quando il fervor naturale comincia ad intepidirsi, s'accendono della bellezza, e verso quella volgono il desiderio guidato da razional elezione, non restano ingannati e posseggono perfettamente la bellezza; e però dal possederla nasce loro sempre bene, perchè la bellezza è buona e conseguentemente il vero amor di quella è buonissimo e santissimo, e sempre produce effetti buoni nell'animo di quelli che col fren della ragion correggono la nequizia del senso; il che molto più facilmente i vecchi far possono che i giovani. Non è adunque fuor di ragione il dire ancor che i vecchi amar possano senza biasimo e più felicemente che i giovani; pigliando però questo nome di vecchio, non per decrepito, nè quando già gli organi del corpo son tanto debili, che l'animo per quelli non può operar le sue virtù, ma quando il saper in noi sta nel suo vero vigore. Non tacerò ancora questo; che è ch'io estimo che, benchè l'amor sensuale in ogni età sia malo, pur nei giovani merita escusazione e forse in qualche modo sia licito; chè se ben dà loro affanni, pericoli, fatiche e quelle infelicità che s'è detto, son però molti che per guadagnar la grazia delle donne amate fan cose virtuose; le quali benchè non siano indirizzate a buon fine, pur in sè son buone; e così di quel molto amaro cavano un poco

di dolce; e per le avversità che sopportano, in ultimo riconoscon l'error suo. Come adunque estimo che quei giovani che sforzan gli appetiti ed amano con la ragione, sian divini, così escuso quelli che vincer si lasciano dall'amor sensuale, al qual tanto per la imbecillità umana son inclinati: purchè in esso mostrino gentilezza, cortesia e valore, e le altre nobil condizioni che hanno dette questi signori; e quando non son più nella età giovenile, in tutto l'abbandonino, allontanandosi da questo sensual desiderio, come al più basso grado della scala per la qual si può ascendere al vero amore. Ma se ancor, poi che son vecchi, nel freddo cuore conservano il fuoco degli appetiti, e sottopongon la ragion gagliarda al senso debile, non si può dir, quanto siano da biasimare, chè come insensati meritano con perpetua infamia esser connumerati tra gli animali irrazionali, perchè i pensieri e i modi dell'amor sensuale son troppo disconvenienti alla età matura.

Quivi fece il Bembo un poco di pausa, quasi come per riposarsi; e stando ognun cheto, disse il signor Morello da Ortona: E se si trovasse un vecchio più disposto e gagliardo e di miglior aspetto che molti giovani, perchè non vorreste voi che a questo fosse licito l'amar di quello amore che amano i giovani? Rise la signora Duchessa e disse: Se l'amor dei giovani è così infelice, perchè volete voi, signor Morello, che i vecchi essi ancor amino con quella infelicità? ma se voi foste vecchio, come dicon

costoro, non procurereste così il mal dei vecchi. Rispose il signor Morello: Il mal dei vecchi parmi che procuri M. Pietro Bembo, il qual vuole che amino d'un certo modo, ch' io per me non l' intendo; e parmi che 'l possedere questa bellezza, che esso tanto lauda, senza 'l corpo, sia un sogno. Credete voi, signor Morello, disse allor il conte Lodovico, che la bellezza sia sempre così buona come dice M. Pietro Bembo? Io non già, rispose il signor Morello; anzi ricordomi aver vedute molte belle donne malissime, crudeli e dispettose; e par che quasi sempre così intervenga; perchè la bellezza le fa superbe, e la superbia, crudeli. Disse il conte Lodovico ridendo: A voi forse paion crudeli perchè non vi compiacciono di quello che vorreste; ma fatevi insegnar da M. Pietro Bembo di che modo debban desiderar la bellezza i vecchi, e che cosa ricercar dalle donne, e di che contentarsi; e non uscendo voi di que' termini, vederete che non saranno nè superbe nè crudeli, e vi compiaceranno di ciò che vorrete. Parve allor che 'l signor Morello si turbasse un poco, e disse: Io non voglio saper quello che non mi tocca; ma fatevi insegnar voi come debbano desiderar questa bellezza i giovani peggio disposti e men gagliardi che i vecchi.

Quivi M. Federico, per acquetar il signor Morello, e divertir il ragionamento, non lasciò rispondere il conte Lodovico, ma interrompendolo disse: Forse che 'l signor Morello non ha in tutto torto a dir

che la bellezza non sia sempre buona, perchè spesso le bellezze di donne son causa che al mondo intervengan infiniti mali, inimicizie, guerre, morti e distruzioni; di che può far buon testimonio la ruina di Troia; e le belle donne per lo più sono ovver superbe e crudeli, ovvero (come s'è detto) impudiche; ma questo al signor Morello non parrebbe difetto. Sono ancora molti uomini scellerati che hanno grazia di bello aspetto, e par che la natura gli abbia fatti tali acciocchè siano più atti ad ingannare, e che quella vista graziosa sia come l'esca nascosa sotto l amo.

Allora M. Pietro Bembo, Non crediate, disse, che la bellezza non sia sempre buona. Quivi il conte Lodovico, per ritornar esso ancor al primo proposito, interruppe e disse: Poichè 'l signor Morello non si cura di saper quello che tanto gl' importa, insegnatelo a me, e mostratemi come acquistino i vecchi questa felicità d amore, che non mi curerò io di farmi tener vecchio, pur che mi giovi. Rise M. Pietro, e disse: Io voglio prima levar dell'animo di questi signori l'error loro; poi a voi ancora satisfarò. Così ricominciando, Signori, disse, io non vorrei che col dir mal della bellezza, che è cosa sacra, fosse alcun di noi che come profano e sacrilego incorresse nell'ira di Dio: però acciocchè 'l signor Morello e M. Federico siano ammoniti, e non perdano come Stesicoro, la vista, che è pena convenientissima a chi disprezza la bellezza, dico che da Dio nasce la bellezza, ed è come

circolo di cui la bontà è il centro; e però come non può esser circolo senza centro, non può esser bellezza senza bontà; onde rare volte mala anima abita bel corpo, e perciò la bellezza estrinseca è vero segno della bontà intrinseca, e nei corpi è impressa quella grazia più e meno quasi per un carattere dell'anima, per lo quale essa estrinsecamente è conosciuta; come negli alberi, ne' quali la bellezza de' fiori fa testimonio della bontà dei frutti; e questo medesimo interviene nei corpi, come si vede che i Fisionomi al volto conoscono spesso i costumi e talora i pensieri degli uomini: e, che è più, nelle bestie si comprende ancor allo aspetto la qualità dell'animo; il quale nel corpo esprime sè stesso più che può. Pensate come chiaramente nella faccia del leone, del cavallo, dell'aquila si conosce l'ira, la ferocità e la superbia; negli agnelli e nelle colombe una pura e semplice innocenza; la malizia astuta nelle volpi e nei lupi, e così quasi di tutti gli altri animali.

I brutti adunque per lo più sono ancor mali, e li belli buoni; e dir si può che la bellezza sia la faccia piacevole, allegra, grata e desiderabile del bene; e la bruttezza, la faccia oscura, molesta, dispiacevole e trista del male; e se considerate tutte le cose, troverete che sempre quelle che son buone e utili, hanno ancora grazia di bellezza Eccovi lo stato di questa gran macchina del mondo. la qual, per salute e conservazion d'ogni cosa creata, è stata da Dio

fabbricata. Il ciel rotondo, ornato di tanti divini lumi, e nel centro la terra circondata dagli elementi e dal suo peso istesso sostenuta; il sole che girando illumina il tutto, e nel verno s'accosta al più basso segno; poi a poco a poco ascende all'altra parte; la luna che da quello piglia la sua luce, secondo che se gli appropinqua o se gli allontana, e l'altre cinque stelle che diversamente fan quel medesimo corso. Queste cose tra sè han tanta forza per la connession d'un ordine composto così necessariamente, che mutandole pur un punto, non poriano star insieme, e ruinerebbe il mondo: hanno ancora tanta bellezza e grazia, che non posson gli ingegni umani immaginar cosa più bella. Pensate or della figura dell' uomo, che si può dir piccol mondo; nel qual vedesi ogni parte del corpo esser composta necessariamente per arte e non a caso, e poi tutta la forma insieme esser bellissima; talchè difficilmente si poria giudicar qual più o utilità o grazia diano al volto umano e al resto del corpo tutte le membra; come gli occhi, il naso, la bocca, l'orecchie, le braccia, il petto, e così l'altre parti: il medesimo si può dir di tutti gli animali. Eccovi le penne negli uccelli, le foglie e' rami negli alberi, che dati gli sono da natura per conservar l' esser loro, e pur hanno ancor grandissima vaghezza. Lasciate la natura e venite all'arte. Qual cosa tanto è necessaria nelle navi, quanto la prora, i lati, le antenne, l'albero, le vele, il timone, i remi, l' an-

core e le sarte? tutte queste cose però hanno tanto di venustà, che par a chi le mira che così siano trovate per piacere, come per utilità. Sosteugon le colonne e gli architravi le alte loggie e palazzi, nè però son meno piacevoli agli occhi di chi le mira, che utili agli edifici.

Quando prima cominciarono gli uomini a edificare, posero nei tempj e nelle case quel colmo di mezzo, non perchè avessero gli edifici più di grazia, ma acciocchè dell'una parte e l'altra comodamente potessero discorrer l'acque; nientedimeno all'utile subito fu congiunta la venustà; talchè se sotto a quel cielo, ove non cade grandine o pioggia, si fabbricasse un tempio, non parrebbe che senza il colmo aver potesse dignità o bellezza alcuna. Dassi adunque molta laude, non che ad altro, al mondo, dicendo che egli è bello: laudasi, dicendo: Bel cielo, bella terra, bel mare, bei fiumi, bei paesi, belle selve, alberi, giardini; belle città, bei tempj, case, eserciti. In somma ad ogni cosa dà supremo ornamento questa graziosa e sacra bellezza; e dir si può che 'l buono e il bello, a qualche modo, siano una medesima cosa, e massimamente nei corpi umani; della bellezza de' quali la più propinqua causa estimo io che sia la bellezza dell'anima, che, come partecipe di quella vera bellezza divina, illustra e fa bello ciò che ella tocca, e specialmente, se quel corpo ov'ella abita, non è di così vil materia, che ella non possa imprimergli la sua qualità; però la bellezza è il vero trofeo della vit-

toria dell'anima, quando essa con la virtù divina signoreggia la natura materiale, e col suo lume vince le tenebre del corpo. Non è adunque da dir che la bellezza faccia le donne superbe o crudeli, benchè così paia al signor Morello; nè ancor si debbono imputare alle donne belle quelle inimicizie, morti, distruzioni di che son causa gli appetiti immoderati degli uomini. Non negherò già che al mondo non sia possibile trovar ancor delle belle donne impudiche; ma non è già che la bellezza le inclini alla impudicizia, anzi le rimove, e le induce alla via dei costumi virtuosi, per la connession che ha la bellezza con la bontà; ma talor la mala educazione, i continui stimoli degli amanti, i doni, la povertà, la speranza, gl'inganni, il timore, e mille altre cause, vincono la costanza ancora delle belle e buone donne; e per queste, o simili cause, possono ancora divenir scellerati gli uomini belli.

Allora M. Cesare. Se è vero, disse, quello che ieri allegò il signor Gasparo, non è dubbio che le belle sono più caste che le brutte. E che cosa allegai? disse il signor Gasparo. Rispose M. Cesare: Se ben mi ricordo, voi diceste che le donne che son pregate, sempre negano di satisfare a chi le prega; e quelle che non son pregate, pregano altrui: certo è che le belle son sempre più pregate e sollecitate d'amor che le brutte; dunque le belle sempre negano, e conseguentemente son più caste che le brutte, le quali non essendo pregate,

pregano altrui. Rise il Bembo, e disse: A questo argomento risponder non si può. Poi soggiunse: Interviene ancor spesso che, come gli altri nostri sensi, così la vista si inganna e giudica per bello un volto che in vero non è bello; perchè e negli occhi e in tutto l'aspetto d'alcune donne si vede talor una certa lascivia dipinta con blandizie disoneste, molti ai quali tal maniera piace, perchè lor promette facilità di conseguire ciò che desiderano, la chiamano bellezza; ma in vero è una impudenza fucata, indegna di così onorato e santo nome.

Tacevasi M. Pietro Bembo; e quei signori pur lo stimolavano a dir più oltre di questo amore, e del modo di fruire veramente la bellezza; ed esso in ultimo, a me par, disse, assai chiaramente aver dimostrato che più felicemente possan amar i vecchi, che i giovani; il che fu mio presupposto; però non mi si conviene entrar più avanti. Rispose il conte Lodovico: Meglio avete dimostrato la infelicità de' giovani, che la felicità de' vecchi; ai quali per ancor non avete insegnato che cammin abbian da seguitare in questo loro amore; ma solamente detto che si lassin guidare alla ragione; e da molti è riputato impossibile che amor stia con ragione. Il Bembo pur cercava di por fine al ragionamento, ma la signora Duchessa lo pregò che dicesse; ed esso così rincominciò:

Troppo infelice sarebbe la natura umana se l'anima nostra, nella qual facilmente può nascere questo così ardente desiderio, fosse

sforzata a nutrirlo sol di quello che le è comune con le bestie, e non potesse volgerlo a quella altra nobil parte che a lei è propria; però, poichè a voi pur così piace, non voglio fuggir di ragionar di questo nobil suggetto. E perchè mi conosco indegno di parlar dei santissimi misteri d'amore, prego lui che muova il pensiero, e la lingua mia tanto, ch' io possa mostrar a questo eccellente Cortegiano amar fuor della consuetudine del profano vulgo. E così com'io insin da puerizia tutta la mia vita gli ho dedicata, siano or ancor le mie parole conformi a questa intenzione, e a laude di lui.

Dico adunque che, poichè la natura umana nella età giovanile tanto è inclinata al senso, conceder si può al Cortegiano, mentre che è giovane, l'amar sensualmente; ma se poi ancor negli anni più maturi per sorte s'accende di questo amoroso desiderio, deve esser ben cauto, e guardarsi di non ingannar sè stesso, lasciandosi indur in quelle calamità che ne' giovani meritano più compassione che biasimo; e, per contrario, ne' vecchi più biasimo che compassione.

Però, quando qualche grazioso aspetto di bella donna lor s'appresenta, compagnato da leggiadri costumi e gentil maniere, tale, che esso, come esperto in amore, conosca il sangue suo aver conformità con quello, subito che s'accorge che gli occhi suoi rapiscano quella immagine, e la portino al cuore, e che l'anima cominci con piacer a contemplarla, e sentir in sè quello influsso

che la commove, e a poco a poco la riscalda; e che quei vivi spiriti che scintillan fuori per gli occhi, tuttavia aggiungan nuova esca al fuoco, deve in questo principio provvedere di presto rimedio, e risvegliar la ragione, e di quella armar la rôcca del cuor suo; e talmente chiuder i passi al senso e agli appetiti, che nè per forza, nè per inganno entrar vi possano. Così, se la fiamma s'estingue, estinguesi ancor il pericolo; ma s'ella persevera o cresce, deve allor il Cortegiano, sentendosi preso, deliberarsi totalmente di fuggir ogni bruttezza dell'amor vulgare, e così entrar nella divina strada amorosa con la guida della ragione; e prima considerar che 'l corpo, ove quella bellezza risplende, non è il fonte ond'ella nasce; anzi che la bellezza, per esser cosa incorporea, e (come avemo detto) un raggio divino, perde molto della sua dignità trovandosi congiunta con quel subietto vile e corruttibile; perchè tanto più è perfetta, quanto men di lui participa; e da quello in tutto separata è perfettissima: e che così come udir non si può col palato, nè odorar con l'orecchie, non si può ancor in modo alcuno fruir la bellezza, nè satisfar al desiderio ch'ella eccita negli animi nostri, col tatto, ma con quel senso del qual essa bellezza è vero obietto, che è la virtù visiva.

Rimovasi adunque dal cieco giudizio del senso, e godasi con gli occhi quel splendore, quella grazia, quelle faville amorose, i risi, i modi e tutti gli altri piacevoli or-

namenti della bellezza; medesimamente con l'audito la soavità della voce, il concento delle parole, l'armonia della musica (se musica è la donna amata) e, così pascerà di dolcissimo cibo l'anima, per la via di questi due sensi, i quali tengon poco del corporeo, e son ministri della ragione, senza passar col desiderio verso il corpo ad appetito alcuno men che onesto. Appresso, osservi, compiaccia, e onori con ogni riverenza la sua donna, e più che sè stesso la tenga cara, e tutti i comodi e piaceri suoi preponga a' propri, e in lei ami non meno la bellezza dell'animo, che quella del corpo; però tenga cura di non lasciarla incorrere in errore alcuno, ma con le ammonizioni e buoni ricordi cerchi sempre d'indurla alla modestia, alla temperanza, alla vera onestà; e faccia che in lei non abbian mai luogo se non pensieri candidi e alieni da ogni bruttezza di vizi; e così seminando virtù nel giardin di quel bell'animo, raccorrà ancora frutti di bellissimi costumi, e gusteragli con mirabil diletto; e questo sarà il vero generare, ed esprimere la bellezza nella bellezza, il che da alcuni si dice esser il fin d'amore. Il tal modo sarà il nostro Cortegiano gratissimo alla sua donna, ed essa sempre se gli mostrerà ossequente, dolce e affabile, e così desiderosa di compiacergli, come d'esser da lui amata; e le voglie dell'un e dell'altro saranno onestissime e concordi; ed essi conseguentemente saranno felicissimi.

Quivi il signor Morello, il generar, disse,

la bellezza nella bellezza con effetto, sarebbe il generar un bel figliuolo in una bella donna; e a me pareria molto più chiaro segno ch'ella amasse l'amante, compiacendol di questo, che di quella affabilità che voi dite. Rise il Bembo, e disse: Non bisogna, signor Morello, uscir de' termini, nè piccoli segni d'amar fa la donna, quando all'amante dona la bellezza, che è così preziosa cosa; e per le vie che son adito all'anima, cioè la vista e lo audito, manda i sguardi degli occhi suoi, la immagine del volto, la voce, le parole, che penetran dentro al cuore dell'amante, e gli fan testimonio dell'amor suo. Disse il signor Morello: I sguardi e le parole possono essere e spesso son testimoni falsi; però chi non ha miglior pegno d'amore, al mio giudicio, è mal sicuro; e veramente io aspettava pur che voi faceste questa vostra donna un poco più cortese e liberale verso il Cortegiano, che non ha fatto il signor Magnifico la sua; ma parmi che tutti due siate alla condizione di quei giudici che danno la sentenza contra i suoi per parer savi. Disse il Bembo: Ben voglio io che assai più cortese sia questa donna al mio Cortegiano non giovane, che non è quella del signor Magnifico al giovane; e ragionevolmente, perchè il mio non desidera se non cose oneste; e però può la donna concedergliele tutte senza biasimo; ma la donna del signor Magnifico, che non è così sicura della modestia del giovane, deve concedergli solamente le oneste, e negargli le disoneste; però più felice è il mio,

a cui si concede ciò ch'ei dimanda, che l'altro, a cui parte si concede, e parte si nega; e acciocchè ancor meglio conosciate che l'amor razionale è più felice che 'l sensuale, dico che le medesime cose nel sensuale si debbono talor negare, e nel razionale concedere; perchè in questo son disoneste, e in quello oneste; però la donna, per compiacer al suo amante buono, oltre il concedergli i risi piacevoli, i ragionamenti domestici e secreti, il motteggiare, scherzare, toccar la mano, può ancor ragionevolmente, e senza biasimo, insin al bacio, il che nell'amor sensuale, secondo le regole del signor Magnifico, non è licito; perchè per essere il bacio congiungimento e del corpo e dell'anima, pericolo è che l'amante sensuale non inclini più alla parte del corpo, che a quella dell'anima; ma l'amante razionale conosce che ancora che la bocca sia parte del corpo, nientedimeno per quella si dà esito alle parole, che sono interpreti dell'anima, e a quello intrinseco anelito, che si chiama pur esso ancor anima, e perciò si diletta d'unir la sua bocca con quella della donna amata col bacio; non per moversi a desiderio alcuno disonesto, ma perchè sente che quello legame è un aprir l'adito alle anime, che tratte dal desiderio l'una dell'altra si trasfondano alternamente ancor l'una nel corpo dell'altra, e talmente si mescolino insieme, che ognun di loro abbia due anime, e una sola di quelle due così composta regga quasi due corpi; onde il bacio si può più presto dir

congiungimento d'anima, che di corpo; perchè in quella ha tanta forza, che la tira a sè, e quasi la separa dal corpo; per questo tutti gl' innamorati casti desiderano il bacio, come congiungimento d'anima; e però il divinamente innamorato Platone dice, che baciando vennegli l'anima ai labbri per uscir del corpo. E perchè il separarsi l'anima dalle cose sensibili, e totalmente unirsi alle intelligibili, si può denotar per lo bacio, dice Salomone nel suo divino libro della Cantica: *Bacimi col bacio della sua bocca*, per dimostrar desiderio che l'anima sua sia rapita dall'amor divino alla contemplazion della bellezza celeste di tal modo, che unendosi intimamente a quella, abbandoni il corpo.

Stavano tutti attentissimi al ragionamento del Bembo; ed esso, avendo fatto un poco di pausa, e vedendo che altri non parlava, disse: Poichè m'avete fatto cominciare a mostrar l'amor felice al nostro Cortegiano non giovane, voglio pur condurlo un poco più avanti, perchè lo star in questo termine è pericoloso assai, atteso che (come più volte s'è detto) l'anima è inclinatissima ai sensi, e benchè la ragion col discorso elegga bene, e conosca quella bellezza non nascer dal corpo, e però ponga freno ai desideri non onesti, pur il contemplarla sempre in quel corpo, spesso perverte il vero giudicio; e quando altro male non ne avvenisse, lo star assente dalla cosa amata, porta seco molta passione, perchè lo influsso di quella bellezza, quando è presente,

dona mirabil diletto all'amante, e riscaldandogli il cuore risveglia e liquefà alcune virtù sopite e congelate nell'anima, le quali nutrite dal calore amoroso, si diffondono, e van pullulando intorno al cuore; e mandano fuor per gli occhi quei spiriti che son vapori sottilissimi, fatti della più pura e lucida parte del sangue, i quali ricevono la immagine della bellezza, e la formano con mille vari ornamenti; onde l'anima si diletta, e con una certa maraviglia si spaventa; e pur gode, e quasi stupefatta, insieme col piacere, sente quel timore e riverenza che alle cose sacre aver si suole, e parle d'esser nel suo paradiso. L'amante adunque che considera la bellezza solamente nel corpo, perde questo bene, e questa felicità subito che la donna amata, assentandosi, lassa gli occhi senza il suo splendore; e conseguentemente l'anima, viduata del suo bene; perchè essendo la bellezza lontana, quell'influsso amoroso non riscalda il cuore, come faceva in presenza, onde i meati restano aridi e secchi, e pur la memoria della bellezza muove un poco quelle virtù dell'anima, talmente che cercano di diffondere i spiriti, ed essi, trovando le vie otturate, non hanno esito, e pur cercano d'uscire; e così con quei stimoli rinchiusi pungon l'anima, e datinole passione acerbissima; come a'fanciulli, quando dalle tenere gengive cominciano a nascere i denti; e di qua procedono le lagrime, i sospiri, gli affanni e i tormenti degli amanti, perchè l'anima sempre s'affligge e travaglia, e quasi diventa furiosa,

finchè quella cara bellezza se le appresenta un'altra volta; e allor subito s'acqueta e respira, e a quella tutta intenta si nutrisce di cibo dolcissimo, nè mai da così soave spettacolo partir vorria. Per fuggir adunque il tormento di questa assenza, e goder la bellezza senza passione, bisogna che 'l Cortegiano con l'aiuto della ragione, revochi in tutto il desiderio dal corpo alla bellezza sola, e, quanto più può, la contempli in sè stessa semplice e pura, e dentro nella immaginazione la formi astratta da ogni materia; e così la faccia amica e cara all'anima sua, ed ivi la goda, e seco l'abbia giorno e notte, in ogni tempo e luogo, senza dubbio di perderla mai; tornandosi sempre a memoria che 'l corpo è cosa diversissima dalla bellezza, e non solamente non le accresce, ma le diminuisce la sua perfezione.

Di questo modo sarà il nostro Cortegiano non giovane, fuor di tutte le amaritudini e calamità che senton quasi sempre i giovani, come le gelosie, i sospetti, gli sdegni, l'ire, le disperazioni, e certi furor pieni di rabbia; dai quali spesso son indotti a tanto errore, che alcuni non solamente batton quelle donne che amano, ma levano la vita a sè stessi: non farà ingiuria a marito, padre, fratelli o parenti della donna amata; non darà infamia a lei; non sarà sforzato di raffrenar talor con tanta difficoltà gli occhi e la lingua per non scoprir i suoi desideri ad altri; non di tollerar le passioni nelle partite, nè delle assenze, che chiuso nel cuore si porterà sempre seco il suo prezioso

tesoro; e ancora per virtù della immaginazione si formerà dentro in sè stesso quella bellezza molto più bella che in effetto non sarà. Ma tra questi beni troveranne lo amante un altro ancor assai maggiore, se egli vorrà servirsi di questo amore, come d'un grado per ascendere ad un altro molto più sublime; il che gli succederà se tra sè andrà considerando, come stretto legame sia lo star sempre impedito nel contemplar la bellezza d'un corpo solo; e però, per uscir di questo così angusto termine, aggiungerà nel pensier suo a poco a poco tanti ornamenti, che cumulando insieme tutte le bellezze, farà un concerto universale, e ridurrà la moltitudine d'esse alla unità di quella sola che generalmente sopra la umana natura si spande; e così non più la bellezza particular d'una donna, ma quella universale che tutti i corpi adorna, contemplerà. Onde, offuscato da questo maggior lume, non curerà il minore; e ardendo in più eccellente fiamma, poco estimerà quello che prima avea tanto apprezzato. Questo grado d'amore, benchè sia molto nobile, è tale, che pochi vi giungono, non però ancor si può chiamar perfetto, perchè per esser la immaginazione potenza organica, e non aver cognizione, se non per quei principj che le son somministrati dai sensi, non è in tutto purgata delle tenebre materiali; e però, benchè consideri quella bellezza universale astratta, e in sè sola, pur non la discerne ben chiaramente, nè senza qualche ambiguità, per la convenienza che hanno i fan-

tasmi col corpo; onde quelli che pervengono a questo amore, sono come i teneri augelli che cominciano a vestirsi di piume; che, benchè con l'ale debili si levino un poco a volo, pur non osano allontanarsi molto dal nido, nè commettersi a' venti e al ciel aperto.

Quando adunque il nostro Cortegiano sarà giunto a questo termine, benchè assai felice amante dir si possa a rispetto di quelli che son sommersi nella miseria dell'amor sensuale, non però voglio che si contenti, ma arditamente passi più avanti, seguendo per la sublime strada drieto alla guida che lo conduce al termine della vera felicità; e così in luogo d'uscir di sè stesso col pensiero, come bisogna che faccia chi vuol considerar la bellezza corporale, si rivolga in sè stesso per contemplar quella che si vede con gli occhi della mente; li quali allor cominciano ad esser acuti e perspicaci, quando quelli del corpo perdono il fior della lor vaghezza; però l'anima, aliena dai vizi, purgata dai studi della vera filosofia, versata nella vita spirituale, ed esercitata nelle cose dell'intelletto, rivolgendosi alla contemplazion della sua propria sustanza, quasi da profondissimo sonno risvegliata, apre quegli occhi che tutti hanno, e pochi adoprano, e vede in sè stessa un raggio di quel lume che è la vera immagine della bellezza angelica, a lei comunicata, della quale essa poi comunica al corpo una debil ombra; però, divenuta cieca alle cose terrene, si fa oculatissima alle celesti; e talor

quando le virtù motive del corpo si trovano dalla assidua contemplazione astratte, ovvero dal sonno legate, non essendo da quelle impedita, sente un certo odor nascoso della vera bellezza angelica; e rapita dallo splendor di quella luce, comincia ad infiammarsi; e tanto avidamente la segue, che quasi diviene ebria e fuor di sè stessa, per desiderio d'unirsi con quella; parendole aver trovato l'orma di Dio; nella contemplazion del quale, come nel suo beato fine, cerca di riposarsi; e però ardendo in questa felicissima fiamma, si leva alla sua più nobil parte, che è l'intelletto; e quivi non più adombrata dalla oscura notte delle cose terrene, vede la bellezza divina; ma, non però ancor in tutto la gode perfettamente, perchè la contempla solo nel suo particolar intelletto, il qual non può esser capace della immensa bellezza universale. Onde, non ben contento di questo beneficio, amore dona all'anima maggior felicità, che secondo che dalla bellezza particular d'un corpo la guida alla bellezza universal di tutti i corpi, così in ultimo grado di perfezione dallo intelletto particular la guida allo intelletto universale. Quindi l'anima, accesa nel santissimo fuoco del vero amor divino, vola ad unirsi colla natura angelica, e non solamente in tutto abbandona il senso, ma più non ha bisogno del discorso della ragione, chè, trasformata in angelo, intende tutte le cose intelligibili, e senza velo o nube alcuna, vede l'amplo mare della pura bellezza divina, e in sè lo riceve; e gode quella su-

prema felicità che da i sensi è incomprensibile. Se adunque le bellezze, che tutto dì con questi nostri tenebrosi occhi vedemo nei corpi corruttibili, che non son però altro che sogni ed ombre tenuissime di bellezza, ci paion tanto belle e graziose, che in noi spesso accendon fuoco ardentissimo, e con tanto diletto, che riputiamo niuna felicità potersi agguagliar a quella che talor sentimo per un sol sguardo che ci venga dall'amata vista d'una donna, che felice maraviglia, che beato stupore pensiamo noi che sia quello che occ[illegible] le anime che pervengono alla visione della bellezza divina! che dolce fiamma! che incendio soave creder si dee che sia quello che nasce dal fonte della suprema e vera bellezza! che è principio d'ogni altra bellezza, che mai non cresce, nè scema; sempre bella, e per sè medesima, tanto in una parte, quanto nell'altra, semplicissima, a sè stessa solamente simile, e di niuna altra participe; ma talmente bella, che tutte le altre cose belle son belle perchè da lei participan la sua bellezza. Questa è quella bellezza indistinta dalla somma bontà, che con la sua luce chiama e tira a sè tutte le cose, e non solamente alle intellettuali dona l'intelletto, alle razionali la ragione, alle sensuali il senso e l'appetito di vivere, ma alle piante ancora, ed ai sassi comunica, come un vestigio di sè stessa, il moto e quello instinto naturale delle lor proprietà.

Tanto adunque è maggiore, e più felice questo amor degli altri, quanto la causa che

lo muove è più eccellente. E però, come il fuoco materiale affina l'oro, così questo fuoco santissimo nelle anime distrugge e consuma ciò che v'è di mortale; e vivifica e fa bella quella parte celeste che in esse prima era dal senso mortificata e sepolta. Questo è il Rogo, nel quale scrivono i poeti esser arso Ercole nella sommità del monte Oeta, e per tal incendio dopo morte esser restato divino e immortale. Questo è l'ardente Rubo di Moisè, le Lingue dipartite di fuoco, l'infiammato Carro di Elia, il quale raddoppia la grazia e felicità nell'anime di coloro che son degni di vederlo, quando, da questa terrestre bassezza partendo, se ne vola verso il cielo.

Indrizziamo adunque tutti i pensieri e le forze dell'anima nostra a questo santissimo lume che ci mostra la via che al ciel conduce, e dricto a quello, spogliandoci gli affetti che nel descendere ci eravamo vestiti, per la scala che nell'infimo grado tiene l'ombra di bellezza sensuale, ascendiamo alla sublime stanza ove abita la celeste, amabile e vera bellezza che nei secreti penetrali di Dio sta nascosta, acciocchè gli occhi profani veder non la possano, e quivi troveremo felicissimo termine ai nostri desideri, vero riposo nelle fatiche, certo rimedio nelle miserie, medicina saluberrima nelle infermità, porto sicurissimo nelle torbide procelle del tempestoso mar di questa vita. Qual sarà adunque, o AMOR santissimo, lingua mortal che degnamente laudar ti possa? Tu, bellissimo, buonissimo,

sapientissimo, dalla unione della bellezza e bontà e sapienza divina derivi, e in quella stai, te a quella, per quella come in circolo ritorni. Tu, dolcissimo vincolo del mondo, mezzo tra le cose celesti e le terrene, con benigno temperamento inclini le virtù superne al governo delle inferiori, e rivolgendo le menti de' mortali al suo principio, con quello le congiungi. Tu di concordia unisci gli elementi, muovi la natura a produrre, e ciò che nasce alla succession della vita. Tu le cose separate aduni, alle imperfette dai la perfezione, alle dissimili la similitudine, alle inimiche l'amicizia, alla terra i frutti, al mar la tranquillità, al cielo il lume vitale. Tu padre sei de' veri piaceri, delle grazie, della pace, della mansuetudine e benivolenza, inimico della rustica ferità, della ignavia, in somma principio e fine d'ogni bene. E perchè abitar ti diletti il fior dei bei corpi e delle anime, e di là talor mostrarti un poco agli occhi e alle menti di quelli che degni son di vederti, penso che or qui fra noi sia la tua stanza. Però degnati, Signor, d'udir i nostri prieghi, infondi te stesso nei nostri cuori, e col splendor del tuo santissimo fuoco illumina le nostre tenebre, e, come fidata guida, in questo cieco labirinto mostraci il vero cammino. Correggi tu la falsità dei sensi, e dopo 'l lungo vaneggiare donaci il vero e sodo bene; facci sentir quegli odori spirituali che vivifican le virtù dell'intelletto, e udir l'armonia celeste talmente concordante, che in noi non abbia luogo più al-

cuna discordia di passione; inebriaci tu a quel fonte inesausto di contentezza che sempre diletta, e mai non sazia, e a chi bee delle sue vive e limpide acque, dà gusto di vera beatitudine; purga tu coi raggi della tua luce gli occhi nostri dalla caliginosa ignoranza, acciocchè più non apprezzino bellezza mortale; e conoscano che le cose che prima veder loro parea, non sono, e quelle che non vedeano, veramente sono: accetta l'anime nostre, che a te s'offeriscono in sacrificio; abbruciale in quella viva fiamma che consuma ogni bruttezza materiale acciocchè, in tutto separate dal corpo, con perpetuo e dolcissimo legame s'uniscano con la bellezza divina, e noi da noi stessi alienati, come veri amanti, nello amato possiam transformarci, e levandone da terra esser ammessi al convivio degli Angeli; dove, pasciuti d'ambrosia e néttare immortale, in ultimo moriamo di felicissima e vital morte, come già morirono quegli antichi padri, l'anime dei quali tu con ardentissima virtù di contemplazione rapisti dal corpo, e congiungesti con Dio.

Avendo il Bembo insin qui parlato con tanta veemenza, che quasi pareva astratto e fuor di sè, stavasi cheto e immobile, tenendo gli occhi verso il cielo come stupido; quando la signora Emilia, la quale insieme con gli altri era stata sempre attentissima ascoltando il ragionamento, lo prese per la falda della roba, e scuotendolo un poco, disse: Guardate, M. Pietro, che con questi pensieri a voi ancora non si separi l'anima dal

corpo. Signora, rispose M. Pietro, non saria questo il primo miracolo che amor abbia in me operato. Allora la signora Duchessa e tutti gli altri cominciarono di nuovo a far instanza al Bembo che seguitasse il ragionamento; e ad ognun parea quasi sentirsi nell'animo una certa scintilla di quell'amor divino, che lo stimolasse, e tutti desideravano d'udir più oltre; ma il Bembo, signori, soggiunse, io ho detto quello che 'l sacro furor amoroso improvvisamente mi ha dettato; ora che par che più non m'aspiri, non saprei che dire; e penso che amor non voglia che più avanti siano scoperti i suoi secreti, nè che il Cortegiano passi quel grado che ad esso è piaciuto che io gli mostri, e perciò non è forse licito parlar più di questa materia. Veramente, disse la signora Duchessa, se 'l Cortegiano non giovane sarà tale che seguitar possa il cammino che voi gli avete mostrato, ragionevolmente dovrà contentarsi di tanta felicità, e non aver invidia al giovane. Allora M. Cesare Gonzaga, La strada, disse, che a questa felicità conduce, parmi tanto erta che a gran pena credo che andar vi si possa. Soggiunse il signor Gasparo: L'andarvi credo che agli uomini sia difficile, ma alle donne impossibile. Rise la signora Emilia, e disse: Signor Gasparo, se tante volte ritornate al farci ingiuria, vi prometto che non vi si perdonerà più. Rispose il signor Gasparo: Ingiuria non vi si fa, dicendo che l'anime delle donne non sono tanto purgate dalle passioni come quelle degli

uomini, nè versate nelle contemplazioni, come ha detto M. Pietro che è necessario che sian quelle che hanno da gustar l'amor divino. Però non si legge che donna alcuna abbia avuta questa grazia, ma sì molti uomini, come Platone, Socrate e Plotino e molt'altri; e de' nostri tanti santi Padri, come S. Francesco, a cui un ardente spirito amoroso impresse il sacratissimo sigillo delle cinque piaghe; nè altro che virtù d'amor poteva rapire S. Paulo apostolo alla visione di quei secreti di che non è licito all'uom parlare; nè mostrar a S. Stefano i cieli aperti. Quivi rispose il Magnifico Giuliano: Non saranno in questo le donne punto superate dagli uomini, perchè Socrate istesso confessa, tutti i misteri amorosi che egli sapeva, essergli stati rivelati da una donna, che fu quella Diotima; e l'angelo che col fuoco d'amor impiagò S. Francesco del medesimo carattere ha fatto ancor degne alcune donne alla età nostra. Dovete ancor ricordarvi che a santa Maria Maddalena furono rimessi molti peccati perchè ella amò molto, e forse non con minor grazia che S. Paulo fu ella molte volte rapita dall'amor angelico al terzo cielo; e di tante altre, le quali (come ieri più diffusamente narrai) per amor del nome di CRISTO non hanno curato la vita, nè temuto i strazi, nè alcuna maniera di morte, per orribile e crudele che ella fosse; e non erano (come vuole M. Pietro che sia il suo Cortegiano) vecchie, ma fanciulle tenere e delicate, e in quella età nella quale esso dice che si deve

comportar agli uomini l'amor sensuale. Il signor Gasparo cominciava a prepararsi per rispondere, ma la signora Duchessa, Di questo, disse, sia giudice M. Pietro Bembo, e stiasi alla sua sentenza, se le donne sono così capaci dell'amor divino come gli uomini, o no. Ma perchè la lite tra voi potrebbe esser troppo lunga, sarà ben a differirla insino a domani. Anzi a questa sera, disse M. Cesare Gonzaga. E come a questa sera? disse la signora Duchessa. Rispose M. Cesare; Perchè già è di giorno; e mostrolle la luce che incominciava ad entrar per le fissure delle finestre. Allora ognuno si levò in piedi con molta maraviglia, perchè non pareva che i ragionamenti fossero durati più del consueto, ma per l'essersi incominciati molto più tardi, e per la loro piacevolezza, aveano ingannato quei signori tanto, che non s'erano accorti del fuggir dell'ore; nè era alcuno che negli occhi sentisse gravezza di sonno; il che quasi sempre interviene quando l'ora consueta del dormire si passa in vigilia. Aperte adunque le finestre da quella banda del palazzo che riguarda l'alta cima del monte di Catri, videro già esser nata in Oriente una bella aurora di color di rose, e tutte le stelle sparite, fuor che la dolce governatrice del ciel di Venere, che della notte e del giorno tiene i confini; dalla qual parea che spirasse un'aura soave, che di mordente fresco empiendo l'aria, cominciava tra le mormoranti selve de' colli vicini a risvegliar dolci concenti dei vaghi augelli. Onde tutti avendo con riverenza

preso commiato dalla signora Duchessa, s' inviarono verso le lor stanze senza lume di torchi, bastando lor quello del giorno; e quando già erano per uscir della camera, voltossi il signor Prefetto alla signora Duchessa, e disse: Signora, per terminar la lite tra 'l signor Gasparo e 'l signor Magnifico, veniremo col giudice questa sera più per tempo che non si fece ieri. Rispose la signora Emilia: Con patto che se 'l signor Gasparo vorrà accusar le donne e dar loro (come è suo costume) qualche falsa calunnia, esso ancora dia sicurtà di star a ragione, perch' io lo allego suspetto fuggitivo.

FINE.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUEST' OPERA.

A

C



D

E

F

I

L

M

O

Q

R

T

Z

LEZIONI DIVERSE

ED ALCUNI ERRORI DA EMENDARSI.

Pag.	*lin.*		
1	8	Merla,	Merula,
8	11	che le cose andate bene,	che sono le cose andate bene,
30	2	guasta	gusta
34	21	la maggior	le maggior
105	13	di gran villania	dir gran villania
119	25	cofermerete	confermerete
136	16	in fin	il fin
151	19	giudicio	giudico
218	7	gen-	gentiluom
,,	8	luom	
226	1	*conoscistes?*	*conocistes.*
236	17	falsa ,	salsa ,
238	30	falsa	salsa
261	24	fa	fu
269	11	d'esso	d'esse
305	23 e 24	domandava	domanda
313	9	guerra	guerre
319	27 e 28	e quelli	quelli
330	26	contienza	continenza
343	22	quando	quanto
344	26	altro di	altro che di
347	32	lingua	lingua
350	15	di quel	di qual
351	6	col poco	con poco
352	6	debbano	debbono
,,	11 e 12	il più	di più
361	22	amare, esser	amare, ed esser
362	25	queste	questa
363	33	che questi	che que'
371	7	nè per	nè pur
,,	8	pur uomini	per uomini
378	7	der	per
395	6	questa	quella
399	12	nascono	nascano
421	21	s'uccorgessero	s'accorgessero
446	14	cha	che
454	29	a questi	a questo
466	12	può ancor	può venir ancor
,,	30	trasfondono	trasfondano
474	15	terrestere	terrestre

PUBBLICATO

IL GIORNO XXVIII MARZO

M. DCCC. XXII.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

Dazio

60 CAGNOLI. Notizie astronomiche; colla *Vita dell'Autore* e 3 rami. ,, 4 00

61 VERRI, Pietro Opere filosofiche,
64 ... 4 vol. coll'*Elogio e Ritratto*. ,, 10 00

65 GRAVINA. Opere scelte italiane, e *Ritr.* 3 25

66 DENINA Delle Rivoluzioni d'Ita-
al lia, coll'aggiunta dell'Italia mo-
71 derna, vol 6, col *Ritr.* e *Vita*. ,, 18 00

72 BOCCACCIO. La Teseide 3. 50 — in 8, *l.* 6 50

73 CESARI. Prose scelte, *col Ritr.* ,, 3 00

74 PANDOLFINI. Governo della famiglia 1 25

75 ARIOSTO Orlando furioso Edizio-
76 ne formata sopra quella del 1532,
77 vol 3 *coll'indice delle materie ec.*,, 10 50

78 NAPIONE. Dell'uso e dei pregi della
79 lingua italiana, vol. 2, col *Ritr.* ,, 6 00

80 TACITO. Opere trad. dal Davanzati
a colle giunte e supplimenti del Bro-
83 tier, trad. dal Pastore, vol. 4. ,, 12 00

84 PALLAVICINO-SFORZA. Arte della Perfezion Cristiana; colla *Vita* ec. ,, 4 00

85. SALVINI, Prose Sacre; col Ritratto, Vita dell'Autore, ed *aggiunte*. ,, 4 00

86 DANTE. La Divina Commedia, col
a 88 Comento del Biagioli. *Tre vol* ,, 15 50

89 GENOVESI. Lezioni di Commercio,
90 ed opuscoli diversi, 2 *vol. col Ritr.* 6 50

91 MACHIAVELLI Opere tutte, con
al giunta di un nuovo indice ge-
99 nerale delle cose notabili. *Nove volumi.* ,, 40 00

100 Rime di Pentimento spirituale, e Rime Sacre di circa 150 Autori, *ec.* 2 50

101 CESAROTTI Opere scelte italiane; col a *Vita* e *Ritratto* . ,, 3 00

102 BUONARROTI (il vecchio). Rime e Prose; colla *Vita* e *Ritratto*. ,, 3 00

103 e 104 PARINI. Opere, 2 vol. ,, 6 00

NB Le Poesie. *lir.* 2. 50. Le Prose. ,, 3 50

105 PIERI. Operette varie in prosa. ,, 3 00



